

80 k1
ORLANDO INNAMORATO

DEL

S. MATTEO MARIA BOIARDO, *K*

CONTE DI SCANDIANO.

RIFORMATO DA

M. LODOVICO DOMENICHI.

TOMO I.



IN DUBLINO,
NELLA STAMPA DELL' ACCADEMIA,

APPRESSO

GIOSEPPE HILL.
M DCC LXXXIV.



ORLANDO INNAMORATO

DEL

S. MATTEO MARIA BOIARDO,

CONTE DI SCANDIANO.

LIBRO I.

CANTO I.

*Ciò ch' intende cantar dice l'Autore,
E l'apparecchio che fa il Re Gradasso.
Davanti a Carlo Magno Imperatore,
Sfida Angelica ogni baron. Ahi lasso!
Malagigi vien preso. A sorte fuore
De l'urna cavan, chi primiero il passo
Movi contra Argalia. Va Astolfo a terra,
L'Argalia fa con Ferraguto guerra.*

SE, come mostra il taciturno aspetto, 1
Signori, e Cavalier, fiete adunati,
Per haver dal mio canto alcun diletto,
Piacciavi di silenzio essermi grati;
Ch' udir farovvi, in alto e bel soggetto,
L' eccelsè prove, e gli atti innamorati,
D' Orlando, in seguitar Marte, e Cupido;
Onde n' è giunto al secol nostro il grido.

Forse parrà di maraviglia degno, 2
Che ne l' alma d' Orlando entrasse amore;
Sendo egli stato a più d' un chiaro segno,
Di maturo saper, di faggio cuore;
Ma non è al mondo così scaltro ingegno,
Che non s' accenda d' amoroso ardore:
Testimonio ne fan l' antiche carte,
Dove ne son mille memorie sparte.

T. I. B

Questa Historia fin' hor poco palese
E stata, per industria di Turpino,
Che di lasciarla uscir sempre contese, -
Per non ingiuriar' il Paladino;
Il qual poi ch' ad Amor prigion si rese,
Quasi a perder se stesso andò vicino;
Però fu lo Scrittor saggio, ed accorto,
Che far non volse al caro amico torto.

3

Scrive Turpin, che d' Oriente havea
In quel tempo un gran Re, scettro, e corona;
Gradasso detto, il qual tremar facea
Al suo terribil nome ogni persona.
Costui per forza d' arme haver credea
Bajardo il bello, e Durindana buona;
Come suol spesso a' Principi avvenire,
Ch' hanno in cose impossibili disfire.

4

Però fece adunar nel suo gran Regno,
Cento e cinquanta mila cavalieri,
L' un più de l' altro valoroso, e degno,
Per dar' effetto a gli alti suoi pensieri;
Benchè il superbo non facea disegno
D' adoprar' i magnanimi guerrieri;
Perchè solo credea con spada, e lancia,
Bastar' a vincer Carlo, e domar Francia.

5

Mentre l' invitto Re Gradasso è in via
Con l' esercito suo pien di valore;
Carlo ad opre mostrar di cortesia
Più che mai fosse, havea disposto 'l core;
Dentro a Parigi una gran giostra ordia,
Dove ogni illustre Cavalier d' honore
Mostrar potesse in arme inclite prove;
E come a l' alma egual, forza si trove.

6

Eran per avventura i Paladini
Tutti in quel tempo a la Corte Reale,
Ed infiniti, lontani, e vicini,
Venuti a dimostrar quant' ogn' un vale,
V' eran giunti Christiani, e Saracini,
Del nostro, e del paese Orientale,
Ch' era stato ciascuno assicurato,
Purchè non fosse traditor di stato.

7

Per questo v' arrivò gente di Spagna, 8
Tutti i guerrier più lodati, e più degni,
Un sol non v' è ch' adietro si rimagna,
E comparir pomposo non s' ingegni :
Si presentarò in una turba magna,
Grandonio, e Ferraù d' orgoglio pregni ;
Serpentin, Balugante, ed Ifolieri,
E molti altri famosi Cavalieri.

Parigi risonava di stromenti, 9
Di trombe, di tamburi, e di campane,
Vedeansi i gran destrier con paramenti,
Con foggie difusate, altiere, e strane ;
D' oro, e di gioie tanti adornamenti,
Che non potrian contar le voci humane ;
Però, che per gradir l' Imperatore
Ciascun' oltra 'l poter si facea honore.

Già s' appressava quel giorno nel quale 10
Si dovea la gran giostra incominciare,
Quand' il Re Carlo in habito reale
A la sua mensa havea fatto invitare
Ciascun Signor, e Baron naturale,
Che venner la sua festa ad honorare,
E furo a quella mensa gl' invitati
Ventiduo mila, e trenta annoverati.

Re Carlo Magno con faccia gioconda 11
Sopra una sedia d' or tra' Paladini,
Lieto sedeva a la mensa ritonda :
A la sua fronte fur Re, e Saracini,
Che non vollero usar banco, nè sponda :
Ma si giaceano a guisa di mastini
Sopra tapeti, come è lor' usanza,
O forse più per nativa arroganza.

A destra poi, e sinistra ordinate 12
Furon le mense, come 'l libro pone,
A la prima le teste coronate,
Un' Inglese, un Lombardo, ed un Brettone ;
Famosi assai ne la Christianitate,
Ottone, Desiderio, e Salamone,
E gli altri presso a lor di man' in mano,
Secondo il pregio d' ogni Re Christiano.

8 A la seconda fur Duchi, e Marchesi: 13
E ne la terza Conti, e Cavalieri;
Molto fur' honorati i Maganzesi,
E sopra tutti Gano da Pontieri;
Rinaldo havea di foco gli occhi accesi,
Perchè quei traditori in atti altieri,
L' havean tra lor ridendo affai beffiato,
Perchè non era com' effi addobbato.

Pur nascose nel petto i pensier caldi, 14
E scherza hor col bicchier, hor con la tazza,
Ma fra se stesso diceva, ribaldi
Se doman vi riscontro in su la piazza,
Vedrò come starete in fella faldi,
Gente afinina, maledetta razza:
Che tutti quanti, se 'l mio cor non erra,
Spero gittarvi a la giostra per terra.

Re Balugante, che 'n viso il guardava, 15
E quasi indovinando il suo pensiero;
Per un suo Turcimanno il domandava,
Se ne la corte di questo Imperiero,
Per roba, o per virtù l' huom s' honorava?
Acciò ch' egli, che quivi è forestiero,
E de' costumi de' Christian digiuno,
Sappia l' honor suo render' a ciascuno.

Rise Rinaldo, e con benigno aspetto 16
Al Messaggier diceva, riportate
A Balugante, poi ch' egli ha diletto,
D' haver le genti Christiane onorate;
Che ghiotti a mensa, e le puttane in letto
Sono tra noi più volte accarezzate;
Ma dove poi conviene usar valore,
Dassi ad ogn' un' il suo debito honore.

Mentre, che stero in tal parlar costoro, 17
Sonaro gli stromenti d' ogni banda;
Ed ecco piatti grandissimi d' oro
Coperti di finissima vivanda,
Coppe di smalto con sottil lavoro,
L' Imperator' a ciascun Baron manda,
Chi d' una cosa, e chi d' altra honorava,
Mostrando che di lor si ricordava.

Qui vi si stava con molta allegrezza, 18
Con parlar basso, e bei ragionamenti,
Re Carlo, che si vidde in tanta altezza,
Tanti Re, Duchi, e Cavalier valenti,
Tutta la gente pagana disprezza,
Come l' arena in mar sprezzano i venti;
Ma nuova cosa ch' hebbe ad apparire,
Fè lui con gli altri insieme sbigottire.

Però che in capo de la sala bella, 19
Quattro Giganti ogn' un gagliardo, e fiero,
Entraro: e in mezzo loro una donzella,
Ch' era seguita da un sol cavaliere,
La qual sembrava mattutina stella,
E giglio d' oro, e rosa di verziero;
In somma a dir di lei la veritate,
Non fu veduta mai tanta beltade.

Era quì ne la sala Galerana, 20
Ed eravi Alda la moglie d' Orlando,
Clarice, ed Armellina tant' humana,
Ed altre assai, che nel mio dir non spando,
Bella ciascuna, e di virtù soprana,
Dico bella pareva ciascuna, quando
Non era giunto in sala anchor quel fiore,
Ch' a l' altre di beltà tolse l' honore.

Ogni Barone, e Principe Christiano, 21
In quella parte ha rivoltato il viso,
Nè rimase a giacer' alcun Pagano;
Ma ciascun d' effi di stupor conquiso,
Si fece a la donzella men lontano;
La qual con vista allegra, e con un riso
Da far' innamorare un cor di fasso,
Incominciò così, parlando basso.

Magnanimo Signor, la tua virtute, 22
E le prodezze, de' tuoi Paladini,
Che sono in terra tanto conosciute,
Quanto distend' il mar' i suoi confini,
Mi dan speranza, che non sian perdute
Le gran fatiche di dua pellegrini,
Che son venuti da la fin del mondo,
Per honorar' il tuo stato giocondo.

Ed acciò ch' io ti faccia manifesta, 23
Con brieve ragionar quella cagione,
Che ci ha condotti a la tua real festa;
Dico che questo è Uberto dal Leone,
Di gentil stirpe nato, e d'alta gesta,
Cacciato dal suo Regno oltra ragione:
Io che con esso insieme fui cacciata,
Son sua forella, Angelica nomata.

Sopra la Tana dugento giornate, 24
Dove reggemmo il nostro tenitoro,
Ci fu di te le novelle apportate,
E de la giostra, e del gran concistoro,
Di queste nobil genti quì adunate;
E come nè città, gemme, o tesoro,
Son premio di virtute; ma si dona
Al vincitor, di rose una Corona.

Per tanto ha il mio fratel deliberato, 25
Per meglio sua virtù quivi mostrare,
Ch' ei con ogni Baron forte, e pregiato
Vuol giostrando fu 'l prato contrastare;
O voglia esser pagano, o battezzato,
Fuor de la terra lo venga a trovare,
Nel verde prato a la Fonte del Pino;
Ove si dice, Al Petron di Merlino.

Ma questo fia con tal condizione, 26
Colui l' ascolti, che si vuol provare,
Ciascun ch' abbattuto sia d' arcione,
Non possa in altra forma contrastare,
E senza più contesa sia prigionie;
Ma chi potesse Uberto scavalcare,
Colui guadagni la persona mia;
Esso ne vada, e i suoi Giganti via.

Al fin de le parole inginocchiata 27
Davanti a Carlo attende la risposta,
Ogn' huom per maraviglia l' ha mirata;
Ma sopra tutti Orlando a lei s' accosta,
Con cor tremante, e con vista cangiata,
Benchè la volontà tenia nascosta:
E talhor gli occhi a la terra abbassava,
Che di se stesso assai si vergognava.

Ahi pazzo Orlando nel suo cor dicia, 28
Come ti lasci a voglia trasportare?
Non vedi tu l' error, che ti desvia,
E tanto contra Dio ti fa fallare?
Dove mi mena la Fortuna mia?
Vedomi preso, e non mi posso aiutare,
Io, che stimava tutto 'l mondo nulla,
Senz' arme vinto son da una fanciulla.

Io non mi posso dal cor dispartire 29
La dolce vista, del viso sereno,
Perch' io mi sento senza lei morire,
E l' alma a poco a poco venir meno :
Hor non mi val la forza, nè l' ardire
Contra d' amor, che m' ha già posto 'l freno ;
Nè mi giova saper, nè altrui consiglio,
Il meglio veggio, ed al peggior m' appiglio.

Così tacitamente il Baron franco, 30
Si lamentava del novello amore ;
E il Duca Namo, ch' è canuto, e bianco,
Non havea già di lui men pena al core :
Anzi tremava sbigottito, e stanco,
Perduto havendo in volto ogni colore ;
Ma a che dir più parole? ogni Barone
Di lei s' accese, ed anche il Re Carlone.

Stava ciascuno immoto, e sbigottito, 31
Mirando quella con sommo diletto ;
Ma Ferraguto il giovanetto ardito,
Sembrava fiamma viva ne l' aspetto :
E ben tre volte prese per partito,
Di torla a quei Giganti al suo dispetto :
E tre volte affrenò quei mal pensieri,
Per non far tal vergogna a' Cavalieri.

Hor fu l' un piede, hor fu l' altro si muta, 32
Menando 'l capo, e non ritrova loco :
Rinaldo, ch' anchor' ei l' hebbe veduta,
Divenne in faccia rosso com' un foco :
E Malagigi, che l' ha conosciuta,
Dicea pian piano, io ti farò tal gioco,
Ribalda incantatrice, che giamai
D' esser quì stata non ti vanterai.

Re Carlo Magno con lungo parlare, 33
Fè la risposta a quella Damigella,
E per poter più seco dimorare,
Mira parlando, e mirando favella :
Nè cosa alcuna gli puote negare ;
Ma ciascuna dimanda le fuggella,
E giurato servarle fu le carte :
Ella, e i Giganti, col fratel si parte.

De la Città non era anchor' uscita, 34
Che Malagigi prese il suo Quaderno :
Per saper questa cosa ben compita,
Quattro Demoni trasse de l' Inferno :
O quanto fu sua mente sbigottita !
Quanto turbossi, Iddio del Ciel' eterno !
Poi che conobbe quasi a la scoperta,
Re Carlo morto, e sua Corte diserta.

Però che quella ch' ha tanta beltade, 35
Era figlivola del Re Galafrone,
D' inganni piena, e d' ogni falsitade,
E sapea ben ciascuna incantagione.
Era venuta a le nostre contrade,
Che mandata l' havea quel mal vecchione,
Col figlivol suo, ch' havea nome Argalia,
E non Uberto, com' ella dicia.

Al giovanetto havea dato un destriero, 36
Negro quant' un carbon, quand' egli è spento,
Tanto nel corso veloce, e leggiero,
Che trapassato havea più fiate il vento :
Scudo, corazza, ed elmo, col cimiero,
E spada fatta per incantamento ;
Ma sopra 'l tutto, una lancia dorata,
D' alta ricchezza, e pregio fabricata.

Hor con quest' armi il suo Padre il mandò, 37
Stimando che per quelle sia invincibile :
Ed oltre a questo un' anel gli donò,
D' una virtù grandissima, ed incredibile :
Avenga che costui non l' adoprò ;
Ma sua virtù facea l' huomo invisibile ;
Se al lato manco in bocca lo portava :
Portato in dito ogn' incanto guastava.

E sopra tutto Angelica polita, 38
Volsè, che seco in compagnia n' andasse;
Perchè quel viso, ch' ad amar' invita,
Tutti i Baroni a la giostra tirassè,
E poi che per incanto a la finita,
Ogni preso Barone a lui portassè,
Tutti gli vuol legati il Re infedele,
Per mostrar quanto ei l' animo ha crudele.

Ciò a Malagigi il Demonio dicia, 39
E tutto il fatto intier gli ha rivelato.
Lasciamo lui, torniamo a l' Argalia,
Ch' al Petron di Merlino era arrivato,
Ed un padiglion fu 'l prato distendia,
Tropo mirabilmente lavorato:
E sotto quello si pose a dormire,
Che di posarsi havea molto disire.

Angelica non troppo a lui lontana, 40
La bionda testa in fu l' herba posava,
Sotto 'l gran Pino a lato a la Fontana:
Ciascun de' quattro sempre la guardava;
Dormendo non pareva già cosa humana;
Ma ad Angelo del ciel rassimigliava:
L' anel del suo germano haveva in dito;
De la virtù, che sopra havete udito.

Hor Malagigi dal Dèmon portato, 41
Tacitamente per l' aria veniva,
Ed ecco la fanciulla hebbe mirato,
Giacer distesa a la fiorita riva:
E quei quattro Giganti, ogn' un' armato;
Guardando stan, nè però alcun dormiva;
Malagigi dicea, brutta canaglia,
Tutti vi pigliarò senza battaglia.

Non vi varran minaccie, nè catene, 42
Nè vostri dardi, nè le spade torte,
Tutti dormendo sentirete pene,
Come castron sforditi havrete morte:
Così dicendo, più non si ritiene,
Piglia 'l libretto, e getta su la sorte,
Nè anchor' haveva 'l primo foglio volto,
Che già ciascun nel sonno era sepolto.

Effo dapoi s' accosta a la Donzella, 43
E pianamente tira fuor la spada,
E veggendola in viso tanto bella,
Di ferirla nel collo indugia, e bada.
L' animo volta in questa parte, e 'n quella,
E poi disse, Così convien che vada,
Io la farò per incanto dormire,
Seco pigliando tutto 'l mio difire.

Pose tra l' herba giù la spada nuda, 44
Ed ha pigliato il suo libretto in mano;
Tutto lo legge, prima che lo chiuda;
Ma che gli vale? ogni suo incanto è vano,
Per la potenza de l' anel sì cruda,
Malagigi dal ver molto lontano,
Crede che non si possi più svegliare,
E cominciolla fretta ad abbracciare.

La damigella un gran grido mettea, 45
Meschina me, ch' io son' abbandonata!
L' animo Malagigi alhor perdea,
Veggendo che non era addormentata,
Essa gridando il fratel desto havea,
Che col guerrier veggendola abbracciata;
Sonnacchioso il bel giovane garzone,
Disarmato n' uscì del padiglione.

Ma quando un poco meglio hebbe veduto 46
Con la forella quel Christian gradito,
Per novità gli fu il cuor sì caduto,
Che non fu d' appressarsi a loro ardito;
Ma poi che alquanto in se fu rivenuto,
Con un troncon di pin l' hebbe affalito,
Gridando, tu sei morto traditore,
Che a mia forella fai tal dishonore.

Essa gridava; Legalo germano, 47
Pria ch' io lo lasci, ch' egli è negromante,
Che se non fosse l' anel ch' haggio in mano,
Non è tua forza a pigliarlo bastante.
Per questo il giovanetto a mano a mano
Corse dove dormiva un gran Gigante,
Per volerlo svegliar; ma non potea,
Tanto l' incanto sconfitto il tenea.

Di quà di là, quanto più può il dimena; 48
Ma poi che vede, ch' indarno procaccia,
Dal suo bastone ispicca una catena,
E di tornarlo indietro tosto avaccia,
E con molta fatica, e con gran pena
A Malagigi lega ambe le braccia,
E poi le gambe, e poi le spalle, e 'l collo,
Da capo a piedi tutto incatenollo.

Come lo vidde ben' esser legato 49
Quella fanciulla gli cercava in seno,
E trovandogli il libro consagrato,
Di cerchi, e di Demoni tutto pieno,
Incontinentemente l' hebbe differrato,
E ne l' aprir nè in più tempo, nè in meno,
Fu pien di spirti, e cielo, e terra, e mare,
Tutti gridando, Che vuoi comandare?

Quella rispose, Io voglio che portiate 50
Ver l' India, e Tartaria questo prigionio,
Dentro al Cataio in quella gran cittate,
Ove regna 'l mio padre Galafrone,
E da mia parte a lui lo presentiate,
Che di sua prigionia son' io cagione:
Io sol' aveva paura di questo,
Hor ch' egli è preso, stimo poco il resto.

Al fin de le parole, o in quello istante, 51
Fu Malagigi per l' aria portato,
E presentato a Galafrone avanti,
Sotto 'l mar dentro a un scoglio imprigionato:
Angelica discaccia a ogni Gigante
Il sonno con l' anel, onde svegliato,
Ogn' un strigne la bocca, ed alza il ciglio,
Forte ammirando il passato periglio.

Mentre che quà fur fatte queste cose, 52
Dentro Parigi fu molta tenzone:
Però che Orlando al tutto si dispose
Esser' il primo a la giostra campione;
Ma Carlo Imperatore a lui rispose,
Che non voleva, e non era ragione;
E gli altri anchor, però ch' ogn' huom s' estima
A quella giostra voler gir' in prima.

Orlando grandemente havea temuto, 53
Ch' altrui non habbia la donna acquistata,
Perchè, come 'l fratel' era abbattuto,
Doveva al vincitor' esser donata,
Egli che 'l suo valore ha conosciuto,
Certo gli par d' haverla guadagnata;
Ma troppo gli rincrefca l' aspettare,
Ch' ad un' amante un' hora, un' anno pare,

Fu questa cosa ne la Real Corte, 54
Tra' general consiglio esaminata,
Ed havendo ciascun fue ragion porte,
Fu statuita al fine, e terminata,
Che la vicenda si ponesse a forte,
Ed a cui la ventura sia mandata
D' esser' il primo ad acquistar l' honore,
Quel possa uscire, a la giostra, di fuore.

Onde fu 'l nome d' ogni Paladino, 55
Subitamente scritto, e separato,
Ciascun Signor Christiano, e Saracino,
Ne l' urna d' oro il suo nome ha gittato;
E poi fero venir' un fanciullino,
Che i brevi ad un' ad un' habbia levato,
Senza pensare il fanciullo un n' afferra,
La lettera dice, Aftolfo d' Inghilterra.

Dopo costui, fu tratto Ferraguto, 56
Rinaldo il terzo, e 'l quarto fu Dudone,
E poi Grandonio gigante membruto,
L' un presso l' altro, Berlingier, ed Ottone,
Re Carlo dopo questi è fuor venuto;
Ma per non tener più lunga tenzone,
Prima che Orlando nè fur tratti trenta,
Non vi vo' dir, com' ei se ne tormenta.

Il giorno se n' andava ver la fera, 57
Quando di trar le forti fu compito,
Il Duca Aftolfo con la mente altera,
Dimanda l' armi, e non fu sbigottito:
Benchè la notte in ciel si facea nera,
Eso parlava sì, com' huomo ardito,
Ch' in poco d' hora finirà la guerra,
Gittando Uberto al primo colpo a terra.

Signor sappiate, ch' Astolfo l' Inglese, 58
Non hebbe di bellezze il fimigliante,
Molto fu ricco ; ma più fu cortese,
Leggiadro nel vestire, e nel sembiente,
La forza sua non veggio assai palese,
Che molte volte cadde a capo innante,
E solea dir, ch' egli era per sciagura,
E tornava a cader senza paura.

Ma tornando a l' Historia, egli era armato, 59
E valevan quell' armi un gran tesoro,
Lo scudo havea di perle circondato,
La maglia, che si vede, è tutta d' oro ;
Ma l' elmo è di valore smisurato,
Per una gioia posta in quel lavoro,
Che se non mente il libro di Turpino,
Era quanto una noce, e fu Rubino.

Il suo destrier tutto è coperto a pardi, 60
Che sopra posti son tutti d' or fino,
Soletto n' uscì fuor senza riguardi,
Nulla temendo, e si pose in camino,
Era poco di giorno, e molto tardi,
Quand' egli giunse al Petron di Merlino ;
E ne la giunta pose a bocca 'l corno,
Forte sonando, il Cavalier' adorno.

Udendo 'l corno l' Argalia levossè, 61
Che giacea al fonte la persona franca,
E di tutt' arme subito addobbossè,
Da capo a piedi, che nulla gli manca ;
E contr' Astolfo con ardir si mossè,
Coperto egli, e 'l destrier di vesta bianca,
Lo scudo ha 'n braccio, e quella lancia in mano,
Ch' ha molti Cavalier già messi al piano.

Ciascun si salutò cortesemente, 62
E fur tra loro i patti rinovati,
E la Donzella gli venne presente ;
E poi si furo entrambi dilongati,
L' un contra l' altro torna parimente,
Coperti sotto a i scudi ben ferrati ;
Ma com' Astolfo fu tocco primiero,
Voltò le gambe al loco del cimiero.

Dissefo era quel Duca fu 'l fabbione, 63
E crucciofo dicea, Fortuna fella,
A me nemica contr' ogni ragione ;
Questo fu per difetto de la fella,
Negar nol puoi, che s' io stava in arcione
Io guadagnava questa dama bella,
Tu m' hai fatto cader', e son Christiano,
Per far' honore a un Cavalier Pagano.

Quei gran Giganti Aftolfo hebber pigliato, 64
Menando quello dentro al padiglione ;
Ma quando fu de l' armi dispogliato,
La damigella gli occhi al viso pone,
E veggendolo sì vago, e delicato,
Quasi che ne pigliò compaffione,
Onde per questo, lo fece honorare,
Per quanto honore a prigion fi può fare.

Stava difciolto, e senza guardia alcuna, 65
Ed intorno a la fonte follazzava,
Angelica nel lume de la Luna
Quanto potea nafcofo lo mirava ;
Ma poi che fu la notte fcura, e bruna,
Nel letto incortinato lo pofava :
Effa con fuo fratello, e coi Giganti
Facea la guardia al Padiglion davanti.

Poco lume mostrava anchor' il giorno, 66
Che Ferraguto armato fu apparito,
E con tanta tempefta fuona 'l corno,
Che par che tutto 'l Mondo fia finito,
Ogni animal che quivi era d' intorno,
Fuggia da quel rumore ifbigottito :
Sol l' Argalia di ciò non ha paura ;
Ma falta in piedi, e vefte l' armatura.

L' elmo affatato il giovanetto franco 67
Tofto s' allaccia, e monta fu 'l corfiero ;
La fpada ha cinta dal finiftro fianco,
E fcudo, e lancia, e ciò che fa meftiero ;
Rabicano il deftrier non mostrà ftanco,
Anzi va tanto fofpefo, e leggiero,
Che ne l' arena, dove pone 'l piede,
Segno di pianta punto non fi vede.

Con gran voglia l' aspetta Ferraguto, 68
Ch' ad ogni amante incresce l' indugiare;
E però come prima l' ha veduto,
Non fece già con lui lungo parlare,
Ma con gran furia, e senz' altro saluto,
Con l' hasta in resta, lo venne a scontrare;
Cred' egli certo, e faria sacramento,
Haver la dama ad ogni suo contento.

Ma come prima la lancia il toccava, 69
Nel core, e ne la faccia sbigottito,
Ogni sua forza in quel punto mancava,
E l' amoroso ardir' è via partito:
Tal che con pena a terra traboccava,
Caso che forse mai più non fu udito;
Ma come pria fu l' herba fu disteso,
Tornò il vigore a quell' animo acceso.

Amor, o giovinezza, o la natura, 70
Spesso altrui fan ne l' ira esser leggiro;
Amava Ferraguto oltra misura,
Giovanett' era, e d' animo sì fiero,
Ch' a praticarlo egli era una paura:
Picciola cosa gli faceva mestiero
A volerlo condur con l' armi in mano,
Tanto è crucciofo, e di cor' inhumano.

Ira, e vergogna lo levar di terra, 71
Come caduto fu, subitamente;
Ben s' apparecchia a vendicar tal guerra,
Nè si ricorda più del patto niente;
Trasse la spada, ed a piè si disferà
Ver l' Argalia, battendo dente a dente;
Ei gli diceva, tu seì mio prigion, e
A combatter con me non hai ragione.

Ferraguto il parlar non ha ascoltato, 72
Anzi ver lui n' andava in abbandono:
Hora i Giganti, che stavano al prato,
Tutti levati con l' armi si sono,
E sì terribil grido han fuor mandato,
Che non s' udì giamai sì forte tuono:
Turpin il dice, e mi par maraviglia,
Che tremò il prato intorno a lor, duo miglia.

A questo si voltava Ferraguto, 73
E non credete, che sia spaventato;
Colui che vien davanti il più membruto,
Era chiamato Argesto ismifurato:
L' altro nomossi Lampordo il velluto,
Perchè pelofo è tutto in ogni lato:
Il terzo Urgano per nome si spande:
Turlone il quarto, trenta piedi è grande.

Lampordo ne la giunta lanciò un dardo, 74
Che se non fosse, com' era affatato,
Al primo colpo il Cavalier gagliardo
Morto cadea da quel dardo passato:
Mai non fu visto Can legghier, nè Pardo,
Nè alcun groppo di vento in mar turbato,
Così veloce, nè dal Ciel faetta,
Qual Ferraguto, a far la sua vendetta.

Giunse il Gigante nel destro gallone, 75
Che tutto lo tagliò, com' una pasta,
E reni, e ventre, infin' al pettignone:
D' haver fatto il gran colpo non gli basta;
Ma mena intorno il brando per ragione,
Perchè ciascun di lor forte 'l contrasta:
L' Argalia coraggioso no 'l travaglia;
Ma sta da parte, e guarda la battaglia.

Ferraguto fè un salto smifurato, 76
Che venti piedi è verso il Ciel salito;
Sopra d' Urgano un tal colpo ha donato,
Che 'l capo infino a i denti gli ha partito;
Ma mentre ch' era con questo impacciato,
Argesto ne la coppa l' ha ferito,
D' una mazza ferrata tant' il tocca,
Che 'l sangue gli fa uscir per naso, e bocca.

Esso per questo più divenne fiero, 77
Come colui che fu senza paura;
E mise a terra quel Gigante altiero,
Partito da le spalle a la cintura:
Alhor fu a gran periglio il Cavaliere,
Perchè Turlon ch' ha forza oltra misura,
Stretto di dietro il prende tra le braccia,
E di portarlo tosto si procaccia.

Ma fosse caso, o forza del Barone, 78
Io no 'l fo dir, da lui s' è dispiccato,
Il gran Gigante ha di ferro un bastone,
E Ferraguto il suo brando arruotato:
Di nuovo si comincia la tenzone;
Ciascun' a un tratto il suo colpo ha menato,
Con maggior forza affai, ch' io non vi dico,
Ogn' huom credendo haver colto 'l nemico.

Non fu in quelle percosse alcuna cassa, 79
Che quel Gigante con forza rubesta,
Lo giunse al capo, e l' elmo gli fracassà,
E tutta quanta disarmò la testa;
Ma Ferraguto con la spada bassa,
Mena un roverso con molta tempesta,
Sopra le gambe coperte di maglia,
Ed ambedue a quel colpo gli le taglia.

L' un mezzo morto, e l' altro tramortito 80
Quasi ad un tratto cascaro fu 'l prato,
L' Argalia smonta, e con animo ardito
Ha quel Barone a la fonte portato,
E con fresca acqua l' animo sfordito
A poco a poco gli hebbe ritornato;
E lo volea menar' al padiglione,
Ma Ferraguto niega esser prigionero.

Ch' haggio a far' io, se Carlo Imperatore, 81
Con Angelica il patto hebbe a fermare?
Son fors' io suo vassallo, o servitore,
Che 'n suo decreto mi possa obligare?
Teco venni a combatter per amore,
E per la tua sorella conquistare;
Haver la voglio al tutto, over morire,
Se perduto non ho l' usato ardire.

A quel rumore Aistolfo s' è levato, 82
Che fin' alhora anchor forte dormia,
Che 'l grido de' Giganti l' ha svegliato,
Che tutta fè tremar la prateria,
Vedendo i duo Baroni a cotal piato,
Tra lor con parlar dolce si mettia,
Cercando di volergli concordare:
Ma Ferraguto no 'l vuole ascoltare.

Diceva l' Argalia, Hora non vedi
Franco Baron, che tu sei difarmato,
Forse che d' haver l' elmo in capo credi,
Il qual fu 'l campo è rimasto spezzato ;
Hor fra te stesso giudica, e provvedi,
Se vuoi morire, o vuoi esser pigliato :
Che se combatti, havendo nulla in testa,
In pochi colpi finirai la festa.

83

Rispose Ferraguto, e mi dà il core,
Senz' elmo senza maglia, e senza scudo,
Guadagnar teco di guerra l' honore ;
Così mi vanto di combatter nudo,
Per acquistar' il desiato amore :
Cotal parole usava il Baron crudo ;
Però ch' amor l' havea posto in tal loco,
Che per colei farebbe entrato in foco.

84

L' Argalia forte in mente si turbava,
Vedendo che costui poco lo stima,
Che nudo a la battaglia lo sfidava,
Nè a la seconda guerra, nè a la prima,
Preso due volte, l' orgoglio abbassava :
Ma di superbia più montava in cima,
E disse, Cavalier tu cerchi rognà,
Io te la gratterò, che ti bisogna.

85

Monta a cavallo, ed usa tua bontade,
Che come degno sei t' havrò trattato ;
Nè haver speranza, ch' io t' usi pietade,
Perch' io ti vegga il capo difarmato,
Tu ricerch' il mal giorno in veritade,
Facciotti certo, che l' havrai trovato ;
Difenditi se puoi, mostra 'l tuo ardire,
Ch' in poco d' hora ti convien morire.

86

Rideva Ferraguto a quel parlare,
Come di cosa che 'l stimava niente,
Salta a cavallo senza dimorare,
Dicendo, ascolta Cavalier valente,
Se la sorella tua mi vuoi donare,
Io non t' offenderò veracemente ;
Se ciò non fai, io non mi ti nascondo,
Tosto sarai di quei de l' altro Mondo.

87

Tanto fu vinto d'ira l'Argalia,
Udendo quel parlar, ch'è sì arrogante,
Che furioso in fu 'l destrier salia,
E con voce superba, e minacciante,
Ciò che diceffe nulla s'intendia,
Traffe la spada, e speronò davante,
Nè si ricorda de l'hasta pregiata,
Ch' al tronco del gran Pin stava appoggiata.

88

Così crucciati con le spade in mano,
Ambi co 'l petto de' corfier s'urtaro,
Non è nel mondo Baron sì soprano,
Con cui non possàn quelli stare al paro,
Se fosse Orlando, e 'l Sir da Mont' Albano,
Non ci faria vantaggio, o scuro, o chiaro.
Quel che successe potrete sentire,
Se l'altro canto tornarete a udire.

89

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO II.

*Fugge Argalia da Ferraù. Rinaldo
Segue Angelica, e 'l simil ne fa Orlando.
Giostra fanno in Parigi. In arcion saldo
Serpentin molti abbatte senza brando ;
Ma ei dal Danese, d' ira, e d' honor caldo
Scavalcato poi resta, no 'l pensando.
Da Grandonio a la fine è il forte Ugieri
Gittato a terra, e molti Cavalieri.*

Io vi contai, Signor, come a battaglia 1
Eran condotti con molta arroganza ;
L' Argalia forte il Cavalier di vaglia,
E Ferraguto ch' ha tanta possanza ;
L' un' ha incantata ogni sua piastra, e maglia,
L' altro è affatato tutto, onde l' avanza,
Fuor che una parte d' acciaio coperta,
Con venti piastre, ond' egli è cosa certa.

Chi vedesse nel bosco dui Leoni 2
Turbati, ed a battaglia insieme presi,
O chi udissè ne l' aria dui gran tuoni
Di tempeste, e rumor di fiamma accesi,
Nulla farebbe a mirar quei Baroni,
Che tanto crudelmente s' hanno offesi ;
Par che 'l ciel' arda, e 'l mondo a terra vada,
Quando s' incontra l' una, e l' altra spada.

Si danno colpi con mortal furore, 3
Gridando l' un ver l' altro in vista cruda ;
E credendo ciascuno esser migliore,
Trema per ira, e per affanno fuda :
Hor l' Argalia con tutto 'l suo valore
Ferì 'l nemico in su la testa nuda,
E ben si crede, e n' ha certa speranza,
D' haver finito a quel colpo la danza.

Ma poi che vidde 'l suo brando polito 4
Senz' alcun fangue ritornar' al Cielo,
Per maraviglia fu tanto smarrito,
Che 'n capo, e 'n doffo se gli arricciò il pelo :
In questo Ferraguto l' ha affalito,
Credendo fender l' armi com' un gelo :
E grida, Hora a Macon ti raccomando,
Ch' a questo colpo a star con lui ti mando.

Così dicendo, quel Baron' aitante 5
Ferisce ad ambe man con forza molta ;
Se stato fosse un monte di diamante,
Tutto l' havria tagliato a quella volta ;
L' elmo affatato a quel brando tagliante
Ogni possanza di ferire ha tolta ;
Se Ferrau' turbassi io non lo scrivo,
Per gran stupor non fa, s' è morto, o vivo.

Ma poi che ciaschedun fu dimorato 6
Tacito alquanto e senza colpeggiare,
Che l' un de l' altro è sì maravigliato,
Che non ardisce a pena di parlare :
L' Argalia prima a Ferrau' voltato
Disse, Baron ti voglio palesare,
Che tutte l' armi ch' ho da capo a piedi ;
Sono incantate, quante tu ne vedi.

Però t' esorto, lascia la battaglia, 7
Ch' altr' haver non ne puoi, che danno, e scorno.
Ferrau' disse : Se Macon mi vaglia,
Quant' armi vedi a me sopra, ed intorno,
E questo scudo, e piastre, e questa maglia,
Tutte le porto per essere adorno,
Non per bisogno ; ch' io son' affatato
In ogni parte, fuor ch' in un sol lato.

Sì ch' a donarti un' ottimo consiglio, 8
Ben che no 'l credi, io ti fo confortare,
Che non ti metti di morte a periglio,
Senza contesa vogli a me lasciare
La tua sorella quel fiorito giglio,
Perchè altramente non puoi campare ;
Ma se mi fai con pace questo dono,
Eternamente a te tenuto sono.

Rispose l' Argalia, Baron' audace, 9
Ben' haggio inteso quant' hai ragionato,
E son contento haver con teco pace,
E tu sia mio fratello, e mio cognato;
Ma vuo saper se ad Angelica piace,
Che senza lei non si faria 'l mercato:
Ferraguto gli dice, Io son contento,
Che con essa ben parli a tuo talento.

Ben che sia Ferraguto giovanetto, 10
Brun' era molto, e d' orgogliosa voce,
Terribile a guardarlo ne l' aspetto,
Con gli occhi rossi, e con batter veloce;
Mai di lavarfi non hebbe diletto;
Ma polveroso ha la faccia feroce,
Il capo acuto haveva quel Barone,
Tutto ricciuto, e ner com' un carbone.

E per questo ad Angelica non piacque, 11
Ch' essa voleva ad ogni modo un biondo:
E disse a l' Argalia, tosto ch' ei tacque,
Caro fratello, io non mi ti nascondo
Prima m' affogherei dentro a quest' acque,
E cercarei mendica tutto 'l Mondo,
Che mai togliessi costui per mio sposo;
Meglio è morir, che star con furioso.

Però ti prego per lo Dio Macone, 12
Che ti contenti de la voglia mia,
Ritorna a la battaglia co 'l Barone,
Ed io fra tanto per negromantia,
Farò portarmi in nostra regione,
Volta le spalle, e vieni anche tu via,
A la selva d' Ardena il camin mio
Terrò; ed a quella poi fermeromm' io.

Acciò ch' insieme facciamo ritorno, 13
Dal vecchio Padre al regno d' oltra mare;
Ma se quivi non giungi 'l terzo giorno,
Soletta al vento mi farò passare,
Poi ch' haggio il libro de gl' incanti adorno,
Onde quel Can mi volse vergognare:
Tu poi adagio per terra ne verrai,
La strada hai caminata, e ben la sai.

Così tornaro i Baroni al ferire, 14
Dapoi che questo a quello ha riferito,
Che la forella non vuol' assentire;
Nè lo vuole altrimenti per marito.
Ma mentre un cerca l' altro far morire,
Ecco la Dama dal viso fiorito,
Subito sparve a i Cavalier davante,
Ammirato lasciando il caro Amante.

Però che spesso la guardava in volto, 15
Parendogli la forza raddoppiare;
Ma poi che gli è davanti così tolto,
Nè sa più che si dir, nè che si fare;
In questo tempo l' Argalia rivolto
Con quel destrier, ch' al corso non ha pare,
Fugge del prato, e quanto può lo sprona,
E Ferraguto, e la guerra abbandona.

L' innamorato giovanetto guarda, 16
Come gabbato si trova quel giorno,
Esce del prato correndo, e non tarda,
E va cercando il bosco d' ogn' intorno,
Ben par che ne la faccia avvampi; ed arda,
Tra se pensando il ricevuto scorno:
E non s' arresta correre, e cercare;
Ma quel che cerca non può ritrovare.

Torniamo hor' ad Astoflo, che soletto 17
Come sapete rimase a la Fonte:
Mirata havea la pugna con diletto,
E di ciascun guerrier le forze pronte;
Hor resta in libertà senza sospetto,
Ringraziandone Dio con lieta fronte,
E per non dar' indugio a sua ventura,
Monta a destrier con tutta l' armatura.

E non havendo lancia il Paladino, 18
Che la sua nel cadere era spezzata,
Guardasi intorno, ed al troncon del Pino
Quella de l' Argalia vidde appoggiata,
Bella era molto, e con l' armi d' or fino,
Tutta di smalto intorno lavorata:
Quasi che per disagio quella prende;
Ed avvantaggio alcun di nulla attende.

Così tornando a dietro allegro, e baldo, 19
Come colui ch' è sciolto di prigione,
Fuor del boschetto ritrovò Rinaldo
Di tutto il fatto dandogli ragione;
Era 'l figliuol d' Amon d' amor sì caldo,
Che riposar non potea di passione:
Però fuor de la terra era venuto
Per saper ch' havea fatto Ferraguto.

E come udì che fuggian verso Ardena, 20
Nulla rispose a quel Duca dal Pardo,
Volta il destrier, e le calcagne mena,
E di pigrizia accusa il suo Bajardo,
De l' amor del patron quel porta pena,
E chiamato è rozzone, afino tardo,
Quel buon destrier che va con tanta fretta
Ch' a pena l' havria giunto una saetta.

Lasciamo andar Rinaldo innamorato; 21
Astolfo ritornò ne la cittade,
Orlando incontinente l' ha trovato,
E da la lunga con sagacitade,
Dimanda, com' il fatto sia passato
De la battaglia, e di sua qualitate;
Ma nulla gli ragiona del suo amore;
Perchè vano il conosce, e cianciatore.

Ma com' intese, ch' egli era fuggito 22
L' Argalia al bosco, e feco la Donzella,
E che Rinaldo l' havea seguito
Partissi in vista nequitosa, e fella;
E sopra 'l letto suo cadde invilito,
Tanto è 'l dolor che dentro lo martella;
Quel valoroso fior d' ogni campione,
Piangea nel letto com' un vil garzone.

Lasso, diceva; ch' io non ho difesa 23
Contra il nemico, che mi sta nel core!
Hor che non haggio Durindana presa,
A far battaglia contr' a questo Amore,
Che m' ha di tanto foco l' alma accesa,
Ch' ogn' altra doglia nel Mondo è minore:
Qual pena è in terra simile a la mia,
Ch' ardo d' amor, ed agghiaccio in gelosia,

Nè so, se quell' angelica figura, 24
Si degnera d' amar la mia persona,
Che ben farà figlivol de la ventura,
E de' felici porterà corona,
S' alcun sia amato da tal creatura;
Ma se speranza di ciò m' abbandona,
Ch' io sia spregiato da quel viso humano,
Morte mi donarò con la mia mano.

Ahi sventurato, se forse Rinaldo 25
Trova nel bosco la vergine bella,
Che lo conosco io ben com' è ribaldo,
Giamai di mano gli uscirà pulcella;
Forse gli è mo ben presso al viso faldo;
Ed io come dolente feminella
Tengo la guancia posata a la mano,
E sol mi aiuto, lagrimando in vano.

Forse, ch' io credo tacendo coprire 26
La fiamma che mi rode il core intorno;
Ma per vergogna non voglio morire,
Sappialo Dio ch' a l' oscurar del giorno,
Sol di Parigi mi voglio partire,
Ed anderò cercando il viso adorno,
Sin che lo trovo, o sia di state, o verno;
In terra, in mare, in cielo, e ne l' inferno.

Così dicendo, dal letto si leva, 27
Dove giacciuto havea sempre piangendo,
La fera aspetta, e l' aspettar l' aggreva;
E fu, e giù si va tutto rodendo,
Un' attimo cent' anni gli pareva,
Hor questo avviso, hor quello in se facendo;
Ma come giunta fu la notte scura,
Nascondamente vestì l' armatura.

Già non portò l' insegna del Quartiero; 28
Ma d' un vermiglio scuro era vestito,
Cavalca Brigliadoro il Cavaliero,
E soletto a la porta se n' è gito,
Seco non vuol famiglio, nè scudiero,
Ma tacito fuor de la terra è uscito;
E sospirando n' andava il meschino,
Prendendo verso Ardena il suo camino.

Hor fon tre gran Campioni a la ventura: 29
Orlando è il primo, Senator Romano,
Con Rinaldo, che 'l mondo nulla cura,
E Ferraguto fior d' ogni Pagano.
Hor torniamo al Re Carlo che procura
Ordire la giostra, e chiama 'l Conte Gano,
Il Duca Namò, e lo Re Salamone,
E del configlio ciaschedun Barone.

E disse a lor, Signor' il mio parere 30
E, che 'l giostrante, ch' al ringo ne viene,
Contrasti ciaschedun' al suo potere,
Sin che fortuna, o forza lo sostiene:
E 'l vincitor dipoi com' è dovere
De l' abbatuto la forte mantiene:
Sì che rimanga la Corona a quello,
Ch' ultimo resta sopra 'l destrier snello.

Ciascuno afferma il detto di Carlone, 31
Sì come di Signor' alto, e prudente,
Lodano tutti quella invenzione,
L' ordine daffi nel giorno seguente,
Chi vuol giostrar si trovi su l' arcione,
E fu ordinato, che primieramente
Teneffe 'l ringo Serpentino ardito,
A real giostra dal ferro polito.

Venne 'l giorno sereno, e 'l sol ch' abbaglia, 32
Il più bel Sol giamai non fu levato,
Prima 'l Re Carlo entrò ne la battaglia,
Fuor che di gambe tutto disarmato,
Sopra d' un gran corsier coperto a maglia,
Con un bastone in man, e 'l brando a lato,
Intorno a' piedi haveva per sergenti,
Conti, Baroni, e Cavalier possenti.

Eccoti Serpentin, che al campo viene 33
Armato, e da veder maraviglioso;
Il gran corsier fu la briglia sostiene,
Quell' alza i piedi d' andare animoso,
Hor quà, hor là, la piazza tutta tiene,
Gli occhi infiammati, e 'l fren forte è schiumoso,
Ringe 'l feroce, e non ritrova loco,
E da le nari par che getti foco.

Ben lo fimiglia 'l Cavalier' ardito, 34
Che sopra li venia con viso acerbo;
Di splendid' arme tutto era guarnito,
Ne l' arcion fermo, e ne l' atto superbo ;
Fanciulli, e donne, ogn' huom lo segna a dito,
Di tal valor si mostra, e di tal nerbo,
Che ciaschedun ben giudica a la vista,
Ch' altri ch' egli quel pregio non acquista.

Per insegna portava il Cavaliero 35
Nel scudo azzurro una gran Stella d' oro,
E fimilmente il suo ricco cimiero,
E sopravesta fatta a quel lavoro,
La cotta d' arme, e 'l fort' elmo, e leggiero
Eran stimati infinito tesoro;
E tutte quante l' armi luminose
Fregiate a perle, e pietre preziose.

Così prese l' aringo quel Campione, 36
E poi che l' hebbe intorno passeggiato,
Fermossi al campo com' un torrione,
Già sonavan le trombe d' ogni lato,
Entrorno i giostratori al paragone,
L' un più che l' altro riccamente armato
Con tante perle, ed oro, e gioie intorno,
Che 'l Paradiso ne farebbe adorno.

Colui che vien davanti è Paladino, 37
Porta nel bianco la Luna d' argento,
Sir di Bordella nomato Angelino,
Mastro di guerra, giostra, e torniamento,
Subitamente mosse Serpentino,
Con tal velocità, che parve un vento,
Da l' altra parte menando tempesta,
Viene Angelino, e pone l' hasta in resta.

Là dove l' elmo a lo scudo confina, 38
Ferì Angelino Serpentin davante ;
Ma non si piega a dietro, anzi si china
A doffo al colpo il Cavalier' aitante,
Ed ei la vista incontra in tal ruina,
Che 'l fè mostrar' al Ciel' ambe le piante,
Levasi il grido in piazza ogn' huom favella
Che 'l pregio tutto è di quel da la Stella.

Hora si mosse il possente Ricardo, 39
Che signoreggia tutta Normandia,
Un Leon d'oro ha quel Baron gagliardo
Nel campo rosso, e ben ratto venia;
Ma Serpentin' a mover non fu tardo,
Ed incontollo a mezzo de la via,
Dandogli un colpo di cotanta pena,
Che 'l capo gli fè batter su l'arena.

O quanto Balugante si conforta, 40
Vedendo il figlio sì franca persona.
Hor vien colui, che i Scacchi in scudo porta,
E d'oro ha sopra l'elmo la Corona:
Re Salamone è quell'anima accorta,
Stretto a la giostra tutto s'abbandona;
Ma Serpentino il giovanetto fiero,
A terra lo gittò co' l' suo destriero.

Astolfo a la sua lancia diè di piglio, 41
Quella che l'Argalia lasciò su 'l prato,
Tre Pardi d'oro ha nel campo vermiglio,
Ben ne venia su l'arcione affettato;
Ma gl' incontrò grandissimo periglio,
Che 'l destrier sotto gli fu traboccato,
Tramortì Astolfo, e lume, e ciel non vede,
E dislogossi anchora il destro piede.

Spiacque a ciascuno del caso malvagio, 42
E forse più, ch' a gli altri a Serpentino:
Perchè sperava gittarlo a grand'agio;
Ma certamente era falso indovino.
Il Duca fu portato al suo palagio,
Ove tornò lo spirto pellegrino:
E finalmente il piede dislogato,
Gli fu racconcio, stretto, e ben legato.

Hor ben che Serpentin tant'abbia fatto, 43
Danese Ugier di lui non ha spavento,
Mosse 'l destrier sì furioso, e ratto,
Quale nel mar di Tramontana il vento:
Era l'insegna del guerriero astratto,
Lo scudo azzurro, ed un gran Scaglion d'argento:
Un Basilisco porta per cimiero
Di sopra l'elmo l'ardito guerriero.

Sonar le trombe, ogn'huom sua lancia arresta, 44
E vengonfi a ferir quei dui campioni,
Non fu quel dì percossa sì molesta,
Che parve nel colpир scontro di tuoni :
Danese Ugieri con molta tempesta
Ruppe di Serpentin ambi gli arcioni :
E per la groppa del destrier' il mena,
Sì che disteso il pose in fu l' arena.

Così rimase vincitor' al campo 45
Il forte Ugieri, e l' aringo difende,
Re Balugante par che meni vampo,
Sì la caduta del figlivol l' offende,
Anch' egli arriva pur' a quell' inciampo,
Perchè 'l Danese a terra lo distende :
Hora si muove il giovine Isoliero,
Ben' è possentè, e destro Cavaliero.

Era costui di Ferraù germano, 46
Tre Lune d' oro havea nel verde scudo:
Mosse 'l destriero, e la lancia havea in mano.
Nel corso l' arrestò quel Baron drudo :
Il pro Danese lo mandò fu 'l piano,
D' un colpo tanto dispietato, e crudo,
Che non s' avvede s' egli è morto, o vivo,
E ben sette hore ste di spirto privo.

Gualtier da Monteleon dopo colui 47
Fu dal Danese per terra gittato,
Un Drago era l' insegna di costui,
Tutto vermiglio nel campo dorato :
Deh non facciamo la guerra tra nui
Diceva Ugieri al popol battezzato ;
Ma combattiamo contra Saracini,
E s' esser può, facciamogli meschini.

Spinella d' Altamonte fu un Pagano, 48
Ch' era venuto a provar sua persona
A questa corte del Re Carlo Magno,
In scudo azzurro ha d' oro una Corona,
Questo fu messo dal Danese al piano :
Hor Mattalista al tutto s' abbandona,
Questo è fratel di Fiordispina bella,
Ardito, forte, e destro fu la fella.

Costui havea lo scudo divifato, 49
Di bruno, e d' oro, ed un Drago per cimiero,
E cadde sopra 'l campo roversato;
A vota sella n' andò il suo destriero.
Mosse Grandonio l' ultimo restato,
Ajuti Ugieri Iddio! ch' egli è mestiero,
Che 'n tutto 'l mondo per ogni confino,
Non è di lui più forte Saracino:

Havea quel Re statura di Gigante, 50
E venne armato sopra a un gran destriero;
Lo scudo nero portava davante,
Dove scolpito ha un gran Macon' intiero.
Non vi fu alhor Christian tanto arrogante,
Che non temesse di quel viso altiero.
Gan da Pontieri, come 'l vidde in faccia,
S' asconde, e non fa ben quel che si faccia.

Il fimil fè Macario di Lusana, 51
E Pinabello, e 'l Conte d' Altafoglia;
Nè già Falcon da gli altri si allontana,
Par gli mill' anni, che di quì si toglia;
Sol de la gesta perfida, e villana
Grifon rimase, forse oltra sua voglia,
O virtute, o vergogna, che 'l rimorse,
O ch' al partir de gli altri non s' accorse.

Hora torniamo a quel Pagan' horribile, 52
Che per il campo tal tempesta mena;
Porta un' antenna, ch' è grossa al possibile,
Tant' è sua possa, e smisurata lena;
Nè di lui manco è 'l suo corsier terribile,
Che ne la piazza profonda l' arena,
Rompe le pietre, fa tremar la terra,
Quando nel corso tutto si differra.

Con questa furia andò verso 'l Danese, 53
Proprio a mezzo lo scudo l' ha investito;
Tutto lo spezza, e per terra 'l distese,
Co 'l suo destrier' insieme sbalordito.
Il Duca Namo sotto 'l braccio il prese,
E con lui fuor del campo se n' è gito;
E fè gli medicar' il braccio, e 'l petto,
Che più d' un mese poi stette nel letto.

Grande fu 'l danno, e par ch' a tutti spiaccia, 54
E più che gli altri i Saracin s' udiro,
Grandonio al ringo superbo minaccia;
Ma non per questo gli altri s' bigottiro.
Turpin di Rana a dosso a lui si caccia,
E nel mezzo del corso s' investiro,
Ma il Prode uscì d' arcion con tal martire,
Che ben fu presso al punto del morire.

Astolfo ne la piazza era tornato 55
Sopra un portante, e bianco palafreno,
Non havea arme, fuor che 'l brando a lato,
E tra le dame con viso sereno
Piacevolmente s' era sollazzato,
Come quel che di motti è tutto pieno;
Ma mentre che quì ciancia, ecco Grifone
Fu da Grandonio messo fu 'l sabbione.

Era costui di casa di Maganza, 56
Ch' ha ne lo scudo azzurro un Falcon bianco,
Grida Grandonio con molta arroganza,
O là, Christiani, è già ciaschedun stanco?
Non v' è di voi chi ardir mostri, o possanza?
Alhor si mosse Guido, il Baron franco,
Quel di Borgogna, che porta 'l Leone
Nero ne l' oro; e cadde de l' arcione.

Cadde per terra il possente Angelieri, 57
Che porta 'l Drago a capo di Donzella.
Avino, Avolio, Ottone, e Berlingieri,
L' un dopo l' altro fur tolti di sella;
L' Aquila nera portan per cimieri,
L' insegna a tutti quattro era pur quella,
Ma a Scacchi d' or lo scudo, e d' azzur' era,
Come oggi anchor è l' arme di Baviera.

Ad Ugo di Marsilia diè la morte 58
Questo Grandonio ch' è tanto gagliardo;
Quanto più giostra, più si mostra forte;
Abbatte Ricciardetto, e 'l franco Alardo,
Svillaneggiando Carlo, e la sua corte,
Chiamand' ogni Christian vile, e codardo;
Ben sta turbato in faccia Carlo altiero;
Eccoti giunto il Marchese Oliviero.

Parve che 'l Ciel s' afferenasse intorno, 59
A la sua giunta ogn' huom' alzò la testa:
Venìa 'l Marchese in atto molto adorno,
Carlo incontra gli uscì con molta festa:
Non vi sta queta nè tromba, nè corno,
Picciol, nè grande di gridar non resta,
Viva Olivier di Vienna buon Marchese,
Ride Grandonio, e la sua antenna prese.

Hor se ne va ciascun d' animo acceso, 60
Con tanta furia, quanto si può dire,
Chiunque guarda, attonito, e sospeso,
Aspetta 'l colpo di quel gran ferire;
Nè solo una parola havreste inteso,
Tanto par che ciascun' attento mire;
Ma ne lo scontro Olivier di possanza,
Mostrò di Paladin l' antica usanza.

Nove piastre d' acciaio havea lo scudo, 61
Tutte le passa per soverchia lena,
Ruppe l' usbergo, e dentro al petto nudo
Ben mezzo 'l ferro gl' inchiovò con pena;
Ma quel Gigante dispietato, e crudo
Quasi Olivier alhor' a morte mena,
Che con tanto furor di sella il caccia,
Ch' andò lungi al destrier ben sette braccia.

Ogn' huom crede di certo, che sia morto, 62
Perchè l' elmo per mezzo era partito,
E ciaschedun che l' ha nel viso scorto,
Giura lo spirto al tutto esser ne gito.
O quanto Carlo Magno ha disconforto!
E piangendo, dicea, Baron fiorito,
Honor de la mia corte figlivol mio,
Come comporta tanto male Iddio?

Se quel Pagano in prima era superbo, 63
Hor' ei non può se stesso sopportare,
Gridando a ciaschedun con atto acerbo,
O Paladini, o gente da trincare;
Via a la taverna, gente senza nerbo,
Io d' altro, che di coppa so giuocare;
Gagliarda è questa tavola ritonda,
Quando minaccia, e non vi è chi risponda.

Quand' il Re Carlo intende tant' oltraggio, 64
E di sua corte così fatto scorno,
Turbato ne la vista, e nel coraggio,
Con gli occhi accesi si guardava intorno,
Ove son quei, che m' han da fare omaggio,
Che m' hanno abbandonato in questo giorno?
Ov' è Gan da Pontieri? ov' è Rinaldo?
Ov' è Orlando traditor ribaldo?

Figliuol d' una puttana, rinegato, 65
Che se ritorni a me, poss' io morire,
Se con le proprie man non t' ho impiccato;
Quest' e molt' altro il Re Carlo hebbe a dire;
Astolfo che di dietro l' ha ascoltato,
Occultamente s' hebbe a dipartire,
Dicendo, e che fia poi, se ben m' ammazza:
Io voglio armarmi, e ritrovarmi in piazza.

Nè già si crede quel franco Barone, 66
Haver vittoria contra del Pagano;
Ma sol con pura, e buona intenzione
Di far' il suo dover per Carlo Magno:
Stava molt' atto sopra de l' arcione,
E simigliava a Cavalier soprano;
Ma color tutti, che l' han conosciuto,
Diceano, o Dio, deh mandaci altro aiuto.

Chinand' il capo in atto grazioso, 67
Davanti a Carlo disse; Signor mio,
Io vado a tor d' arcion quell' orgoglioso,
Poi ch' io comprendo, che tu n' hai disio.
Il Re turbato d' altro, e disdegnoso,
Disse, Va pure, ed aiutiti Dio;
E poi tra suoi rivolto con rampogna,
Disse; e ci manca quest' altra vergogna.

Astolfo quel Pagan' ha minacciato, 68
Menarlo preso, e porlo in mar' al remo;
Onde 'l Gigante sì forte è turbato,
Che cruccio non fu mai cotanto estremo:
Ne l' altro canto v' haverò contato,
Se sia concesso dal Signor supremo,
Gran maraviglia, e più strana avventura,
Ch' udiste mai per voce, o per scrittura.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO. III.

*Da caval getta Aftolfo a capo chino
Grandonio, ed altri; al fin poſto è prigionie.
Beve Rinaldo a la Fonte di Merlino,
Che in vece de l' Amor, l' Odio vi pone.
A l' Argalia Ferraù Saracino
Leva la vita. Il figlivol di Milone
Per la piaga del cor, dura, e mortale,
Pugna con Ferraguto ſuo rivale.*

SIGNOR, ne l' altro canto io vi laſciai, 1
Sì come Aftolfo al Saracin per ſchernò,
Dicea Briccone, non ti vanterai,
Se forſe non ti vanti ne l' Inferno,
Di tant' alti Baron, ch' abbattuto hai;
Sappi, com' io ti piglio, io ti governo
Ne la galea; poſcia che ſei Gigante
Farotti honor', e farai baiavante.

Il Re Grandonio, che ſempre era uſato 2
Dire onta ad altri, e mai non aſcoltare,
Per la grand' ira tanto fu gonfiato,
Quanto ſi gonfia il tempeſtoſo mare,
Alhor che più dal vento è travagliato,
E fa 'l patron' ardito paventare:
Tanto Grandonio ſi turba, e tempeſta,
Battendo i denti, e crollando la teſta.

Soffia di ſtizza, che pare un Serpente, 3
Ed hebbe Aftolfo da ſe combiatato,
E rivoltato iniquitoſamente,
Arreſta quel gran fuſto ſmiſurato;
E ben credette alhora certamente
Paſſarlo tutto infin da l' altro lato,
O di gettarlo morto ſu 'l ſabbione,
O in quattro pezzi trarlo de l' arcione.

Hora ne viene il Pagan furioso ; 4
Astolfo contra lui s' è rivoltato,
Pallido alquanto, e nel cor pauroso,
Ben ch' al morir più ch' a vergogna è dato,
Così con corso pieno, e ruinoso,
S' è l' un Barone, e l' altro riscontrato,
Cadde Grandonio, e nel cascar vi lasso
Considerar di quello il gran fracasso.

Levossi un grido tanto ismisurato, 5
Che par che 'l mondo avvampi, e 'l ciel ruini;
Ciascun ch' è sopra a' palchi, è in pie levato,
E gridan tutti grandi, e picciolini,
Ogn' huom' in faccia ne resta ammirato,
E stan smarriti molto i Saracini;
L' Imperator che 'n terra il Pagan vede,
Vedendo istesso, a gli occhi suoi non crede.

Ne la caduta che fece il Gigante, 6
Per ch' egli uscì d' arcion dal lato manco,
Quella ferita ch' egli hebbe davante
Quando scontroffi co 'l Marchese franco,
Tanto s' aperse, che questo Africante
Rimase in terra tramortito, e bianco,
Sputando il sangue fuor con tanta vena,
Che una fontana più d' acqua non mena.

Chi dice, la percossa valorosa 7
D' Astolfo il fece; e a lui danno il lodo,
Altri pur dice il ver com' è la cosa:
Chi sì, chi nò, ciascun parla a suo modo;
Fu via portato in pena dolorosa
Il Re Grandonio, il qual sì com' io odo,
Uccise Astolfo al fin per tal ferita,
Bench' anchor' ei quel dì lasciò la vita.

Stavasi Astolfo a l' aringo vincente, 8
Ed a se stesso non lo credea quasi;
Eranci anchor de la Pagana gente
Dua Cavalier solamente rimasi,
Di Re figlioli, e ciaschedun valente,
Giasarte il bruno, ed il biondo Pigliasi;
Il padre di Giasarte havea acquistata
Tutta l' Arabia per forza di spata.

Ma quello di Pigliasi, la Rossia 9
Tutta havea presa, e sotto Tramontana,
Tenea gran parte de la Tartaria,
E confinava al fiume de la Tana;
Hor per non far più lunga diceria,
Sol questi dua de la fede Pagana
Giostraron con Aistolfo, e in breve dire,
L' un dopo l' altro per terra fè gire.

In questo un messo venne al Conte Gano, 10
Dicendo, che Grandonio era abbattuto,
Ei creder non può mai, che quel Pagano
Sia per virtù d' Aistolfo giù caduto,
Anzi pur stima, ed è dal ver lontano,
Che qualche caso stran sia intervenuto
A quel Gigante, e fuor d' ogni pensiero,
Sia stata la cagion del caso fiero.

Onde si pensa al tutto d' acquistare 11
Di quella giostra il trionfal' honore,
E per voler più bella mostra fare,
Con pompa grande, e con molto valore,
Undici Conti seco fece armare,
Che di sua casa n' havea tratto 'l fiore:
Va inanti a Carlo, e con un bel parlare
Fa molta scusa del suo ritardare.

O sì, o nò, che Carlo l' accettasse, 12
Non lo so dir, pur li fè buona ciera;
Hor Gan par ch' ad Aistolfo a dir mandasse,
Poi che non gli è Pagano a la frontiera:
Che la giostra tra lor si terminasse,
Perch' essendo valente com' egli era,
Dovea aggradir quante più genti vanno
Ad incontrarlo per donargli affanno.

Aistolfo, ch' è parlante di natura, 13
Diceva al messo, Va rispondi a Gano,
Tra un Saracino, e lui non pongo cura,
Che sempre 'l stimai peggio che Pagano,
Di Dio nimico, e d' ogni creatura,
Traditor, falso, heretico, e villano;
Venga a sua posta, ch' io lo stimo meno,
Che un sacconaccio di letame pieno.

Il Conte Gano ch' ode quel bravare, 14
Nulla risponde; ma tutto adirato
Va senza indugio Aftolfo a ritrovare,
E fra se dice, Can vituperato,
Io ti farò per Dio canto mutare
Tosto ch' io t' habbia dal desfrier levato;
Ed a dir il ver, non gli era cosa nuova,
Ch' altre volte n' havea fatto la pruova.

Hor non andò sì come crede il fatto; 15
Che Gan le spalle a la terra mettia;
Macario dopo lui si muove ratto,
E fè cadendo a Gano compagnia;
Potrebbe far' Iddio, che questo matto
Diceva Pinabello, a cotal via,
Vergogni tutta casa di Maganza,
Privo d' ardir in tutto, e di possanza?

Quest' anchor cadde con molta tempesta; 16
Non domandar s' Aftolfo si dimena,
Forte gridando, maladetta gesta
Tutti a la fila vi getto a l' arena;
Conte Smeriglio una grossa hasta arresta,
Ma Aftolfo il traboccò con tanta pena,
Che fu portato per piedi, e per mano;
O quanto si lamenta il Conte Gano!

Questo sentendo, diceva Falcone, 17
Ha la fortuna in se tanta nequizia?
Può far' il Ciel, che questo vil buffone
Oggi ci abbatta tutti con tristizia?
Così dicendo sopra de l' arcione
Legar si fece con molta malizia,
E poi ne viene Aftolfo a ritrovare,
Legato è in sella, e in terra non può andare.

Proprio a la vista il Duca l' incontrava, 18
Ed halo in tal maniera sbarattato,
Ch' hora da un canto, hor da l' altro piegava,
Sì com' al tutto di vita passato,
Ogn' huom' attende se per terra andava,
Alcun s' avvede, ch' egli era legato:
Onde levossi subito il rumore,
Dagli, ch' egli è legato il traditore.

Fu via menato con molta vergogna 19
Di tutti i suoi, e con suo gran tormento,
Astolfo quel che fa, non sa se sogna:
Pur dice tutta via con ardimento,
Venga chi vuol, ch' io gli gratti la rognà,
E leghisi pur ben, ch' io son contento;
Perchè legato, senz' alcuna briga,
Meglio che sciolto, il pazzo si castiga.

Anselmo de la Ripa il falso Conte 20
Ne la sua mente havea fatto pensiero
Vendicarsi ad inganno di tant' onte,
E com' Astolfo investisse un primiero,
Ecco improvviso riscontrarlo a fronte;
E perciò avanti va il Conte Raniero,
Quel d' Altafoggia, Anselmo gli è a le spalle,
Credesi ben mandare Astolfo a valle.

Astolfo con Ranieri riscontrato, 21
A gambe aperte il trasse de l' arcione,
E non essendo anchor ben rassettato
Pel colpo fatto, sì com' è ragione,
Anselmo d' improvviso l' ha trovato
Con falso inganno, e falsa tradigione,
Avvenga che s' haveffe persuaso
Farlo parer non volontà; ma caso.

Nulla di meno Astolfo glorioso 22
Sopra la fabbia distese la schiena;
Pensate voi se ne fu doloroso,
Ma non è in piedi anchor drizzato a pena,
Che trae la spada irato, e disdegnoso,
E quella intorno fulminando mena
Contra di Gano, e di tutta sua gesta,
Giunse a Grifone, e dagli in su la testa.

Da morte lo campò l' elmo ben fino; 23
Hor la paura ogn' un da se discaccia,
Perchè Gano, Macario, ed Ugolino
A dosso Astolfo armato ogn' un si caccia;
Ma il Duca Namò, Ricardo, e Turpino
Di dargli aiuto ciascun si procaccia,
Di quà, di là, s' ingrossa più la gente,
Ecco Re Carlo Magno fu presente.

Dando gran piattonate a questo, e a quello, 24
Ch' a più di trenta ne ruppe la testa,
Chi fu quel traditor', chi fu il ribello,
Ch' havut' ardir' a sturbar la mia festa?
Volta 'l corsier in mezzo a quel drapello,
Nè di menar per questo il brando resta,
Ciascun fa largo a l' alto Imperatore,
O gli fugge davanti, o fagli honore.

Egli diceva a Gan, che cosa è questa? 45
Indi ad Astolfo, hor si dee così fare?
Ma quel Grifon ch' havea rotta la testa,
S' andò davanti a Carlo a inginocchiare,
E con voce angosciosa, alta, e molesta,
Giustizia forte comincia a gridare:
Giustizia Signor mio alto, e pregiato,
Ch' io son' in tua presenza assassinato.

Sappi Signor da tutta questa gente, 26
Ch' io te ne prego, com' il fatto è andato,
E se ritrovi che primieramente
Fussè l' Inglese da me molestato,
Chiamom' il torto, e stomi paziente,
E 'n questa piazza voglio esser squartato,
Ma se 'l contrario sua ragione aggrevi,
Fa che ritorni il male, onde si leva.

Astolfo era per ira in tant' errore, 27
Che non stima di Carlo la presenza,
Anzi diceva, falso traditore,
Che sei ben nato di quella semenza,
Io ti trarrò del petto fuora il core,
In prima che di quì facciam partenza;
Dicea Grifone a lui, ti temo poco,
Quando faremo fuor di questo loco.

Ma quì mi sottometto a la ragione, 28
Per non far dishonor' al Signor mio,
Segue 'l Duca dicendo, Can fellone,
Ladro, ribaldo, maladetto, e rio;
Turboffi ne la faccia il Re Carlone,
Dicendo, Astolfo per lo vero Iddio,
Se non t' avvezzi a parlar più cortese,
Ti farò costumato a le tue spese.

Astolfo non l' attende di niente, 29
Sempre parlando con più villania,
Come colui eh' offeso è veramente;
Avvenga, ch' altrui ciò non intendia;
Eccoti Anselmo il Conte fraudolente,
Per mala forte inanti gli venia:
Più non si puote Astolfo contenere;
Ma con la spada a più poter lo fere.

E certamente ben l' havrebbe morto, 30
Se non l' haveffe il Re Carlo difeso,
Hor dà ciascuno ad Astolfo gran torto,
E volse l' Imperier, che fusse preso,
E subito al castel' a furia scorto,
Ne la prigion portato fu di peso,
Dove di sua pazzia buon frutto colse,
Perchè vi stette assai più che non volse.

Hor lasciamo star lui poi che sta bene, 31
A rispetto de gli altri innamorati,
Che senton per Angelica tai pene,
Che giorno, e notte non son mai posati,
Ciascun di lor diverso camin tiene,
E già son tutti in Ardena arrivati,
Prima vi giunse il Principe gagliardo,
Mercede di sponi, e del destrier Bajardo.

Dentro a la selva il Baron' animoso, 32
Guardando intorno si mette a cercare,
Vede un boschetto d' arboscelli ombroso,
Ch' intorno ha un fiumicel con onde chiare,
Preso a la vista del loco gioioso,
In quel subitamente hebbe ad intrare,
Dove nel mezzo vidde una fontana,
Non fabricata mai per arte humana.

Questa fontana tutta è lavorata 33
D' un' alabastro candido, e polito,
E d' or sì riccamente era adornata,
Che rendea lume nel prato fiorito;
Merlin fu quel che l' hebbe edificata;
Perchè Tristano il Cavalier' ardito,
Bevendo ne cacciassè la Regina,
Che fu cagion al fin di sua ruina.

Tristano isventurato per sciagura, 34
A quella fonte mai non è arrivato;
Benchè più volte andasse a la ventura,
E quel paese tutto habbia cercato:
Questa fontana havea cotal natura,
Che ciascun cavaliere innamorato
Bevendo a quella, amor da se cacciava,
Havendo in odio quella, ch' egli amava.

Era il Sol' alto, e il giorno molto caldo, 35
Quando fu giunto a la fiorita riva
Pien di sudor il Principe Rinaldo,
Ed invitato da quell' acqua viva,
Del suo Bajardo dismonta di saldo,
E di sete, e d' amor tutto si priva,
Perchè bevendo quel freddo liquore,
Cangiossi tutto l' amoroso core.

E seco stesso pensa la viltà de, 36
Che sia a seguire una cosa sì vana:
Nè pregia tanto più quella beltade,
Ch' egli stimava prima più ch' humana,
Anzi del tutto del pensier gli cade,
Tanto è la forza di quell' acqua strana,
E tanto nel voler si tramutava,
Che già del tutto, Angelica odiava.

Fuor de la selva con la mente altiera, 37
Ritorna quel guerrier senza paura,
Così pensoso giunse ad una riviera,
D' un' acqua viva cristallina, e pura,
Tutti li fior, che mostra Primavera,
Haveva quivi dipinto la Natura,
E facean' ombra sopra quella riva,
Un Faggio, un Pino, ed una verde Oliva.

Questa era la riviera de l' Amore, 38
Già non havea Merlin questa incantata;
Ma per la sua natura quel liquore
Torna la mente accesa, ed innamorata:
Più Cavalier antichi per errore,
Quell' onda maladetta havean gustata,
Non la gustò Rinaldo, e lo sapete,
Però ch' al fonte s' ha tratto la sete.

Mosso dal loco il Cavalier gagliardo, 39
Destina quivi alquanto riposare,
E tratto il freno al suo destrier Bajardo,
Pascendo intorno al prato il lascia andare:
Ecco a la riva senz' altro riguardo,
Ne la fresca ombra s' hebbe a dormentare,
Dorme 'l Barone, e nulla si sentiva,
Ecco ventura, che sopra gli arriva.

Angelica dapoi che fu partita 40
Da la battaglia horribile, ed acerba,
Giunse a quel fiume; e la sete l' invita,
Di ber' alquanto, e dismonta ne l' herba;
Hor nuova cosa ch' havrete udita,
Ch' Amor vuol castigar questa superba,
Che veggendo il Baron tra i fior disteso,
Fu il cor di lei subitamente acceso.

Al Pino attacca 'l bianco palafreno, 41
E verso di Rinaldo s' avvicina,
Guardando il Cavalier tutta vien meno,
Nè sa pigliar partito la meschina:
Era d' intorno il prato tutto pieno
Di bianchi gigli, e di rose di spina;
Questi disfoglia, e con la bianca mano,
In viso getta al Sir di Mont' Albano.

Per questo si è Rinaldo risvegliato, 42
E quando in faccia ha la Dama veduta;
Che salutando l' ha molto honorato,
Ei ne l' aspetto subito si muta:
E prestamente ne l' arcion montato,
Il parlar dolce di colei rifiuta:
Fugge nel bosco per gli alberi spesso,
Ella il palafren monta, e segue appresso.

E seguitando dietro gli ragiona, 43
Ahi franco Cavalier non mi fuggire,
Che t' amo assai più che la mia persona,
E tu per guiderdon mi fai morire:
Già non son' io Ginamo di Bajona,
Che ne la selva ti venne assalire:
Non son Macario, o Gano traditore,
Anzi odio tutti questi per tuo amore.

Io t' amo più che la mia vita affai, 44
E tu mi fuggi tanto disdegnoso:
Voltati almeno, e guarda quel che fai,
Se 'l viso mio ti dee far pauroso?
Perchè con tal ruina te ne vai,
Per questo loco oscuro, e periglioso?
Deh tempra 'l trabocco tuo fuggire,
Contenta son di tarda te seguire.

Che se per mia cagion qualche sciagura 45
T' intravenisse, o pur' al tuo destriero;
Saria mia vita sempre acerba, e dura,
Se sempre viver mi fosse mestiero;
Voltati un poco dietro, e poni cura,
Da cui tu fuggi, O franco Cavaliero,
Non merta la mia etade esser fuggita,
Anzi, quand' io fuggissi, esser seguita.

Queste, e molt' altre più dolci parole, 46
La Damigella va gettando in vano;
Bajardo fuor del bosco par che vole,
Ed escegli di vista per quel piano:
Hor chi saprà mai dir come si duole
La Damigella, e batte mano a mano,
Dirottamente piange, e con gran fele,
Chiama le Stelle, il Sol', e 'l Ciel crudele.

Ma chiama più Rinaldo crudel molto, 47
Parlando in voce colma di pietade;
Chi havria creduto mai che quel bel volto
(Diceva) fosse senza humanitade?
Già non m' ha 'l cor fatto cotanto stolto
Ch' io non conosca, che mia qualitate,
Non si conviene a Rinaldo pregiato,
Pur' ei non dee sdegnar d' esser' amato.

Hor non doveva almeno comportare 48
Ch' io il poteffi veder' in viso un poco,
Che forse alquanto potea mitigare
A lui mirando, l' amoroso foco?
Ben veggio ch' a ragion no 'l debbo amare;
Ma dov' è amor, ragion non trova loco,
Perchè crudel, villano, e duro il chiamo;
Ma sia quel che si vuol', io così l' amo.

E così lamentando hebbe voltata 49
Verso il Faggio la vista lagrimosa,
Beati fior dicendo, herba beata,
Che toccasti la faccia graziosa,
Quanta invidia vi porto questa fiata,
O quanto è vostra forte avventurosa,
Più de la mia, che hor' hor vorrei morire,
Se sopra me dovesse quel venire.

Con tai parole il bianco palafreno, 50
Dismonta al prato la Donzella vaga,
E dove giacque Rinaldo sereno,
Bagna quell' herbe, e di pianger s' appaga,
Così sfimando il gran foco far meno;
Ma più s' accende l' amorosa piaga,
A lei pur par che manco doglia senta,
Stando in quel loco, ed ivi s' addormenta.

Signori io so, che vi maravigliate, 51
Che 'l Re Gradasso non sia giunto anchora
In tanto tempo; ma vuo che sappiate,
Che più tre giorni non farà dimora,
Già son' in Spagna le navi arrivate;
Ma non vuo ragionar di lui per hora,
Che prima vuo contar ciò ch' è avvenuto,
De' nostri erranti, e pria di Ferraguto.

Il giovanetto per quel bosco andava, 52
Acceso ne la mente oltre misura,
Amor', ed Ira il petto gl' infiammava,
E più sua vita una paglia non cura,
Se quella bella dama non trovava,
O l' Argalia da la forte armatura,
Che assai sua pena l' era men dispetta,
Quando con lui potesse far vendetta,

E cavalcando con questo pensiero, 53
Guardandosi d' intorno tutta via,
Vidde dormire a l' ombra un Cavaliero,
E ben conosce ch' egli è l' Argalia;
Ad un Faggio è legato il suo destriero,
Lo slega Ferrau, lo mette in via;
Indi con fronde lo batte, e minaccia,
E per la selva folta in fuga il caccia.

E poi fu tosto in terra dismontato, 54
E sotto un verde lauro ben s' assetta,
Al qual' aveva il suo destrier legato,
E ch' Argalia si svegli attento aspetta,
Avvenga che quell' animo infiammato
Male indugiava a far la sua vendetta;
Ma pur tra se la collera rodia,
Parendogli il destarlo villania.

Ma in poco d' hora quel guerrier fu desto, 55
E vede che fuggito è 'l suo destriero,
Hora pensate quanto gli è molesto,
Poi che d' andare a piedi era mestiero;
Ma Ferraguto a levarsi fu presto;
E disse, Non pensarti, O Cavaliero,
Di quì partir, ch' ha da morir te, o io;
Di quel che campa, farà 'l destrier mio.

Il tuo disciolsi per torti speranza, 56
Di poter' altra volta via fuggire,
Sì che co 'l petto mostra tua possanza,
Che ne le spalle non dimora ardire;
Tu mi fuggisti contra ogni creanza,
Onde hor ben spero fartene pentire.
Esser gagliardo, e difenderti bene,
Se vuoi campar la vita, ti conviene.

Diceva l' Argalia scusa non faccio, 57
Che 'l mio fuggir non fosse mancamento,
Per questa man ti giuro, e questo braccio,
E questo cor, che nel petto mi sento,
Ch' io non fuggi di battaglia l' impaccio,
Per doglia, per stracchezza, o per spavento;
Ma sol me ne fuggi contra 'l dovere;
Per fare a mia sorella quel piacere.

Sì che prendila pur come ti piace, 58
Che a te son' io bastante in ogni lato,
Sia a tuo piacer la guerra, e sia la pace;
Che sai ben ch' altra volta t' ho provato :
Così parlava il giovanetto audace;
Ma Ferraguto tutto infuriato,
Forte gridando con voce d' ardire,
Da me ti guarda, e vennelo a ferire.

L' un contra l' altro ogni Baron fi mosse, 59
Con forza grande, e molta maestria,
Il menar de le spade, e le percosse,
Presso che un miglio nel bosco s' udia;
Hor l' Argalia nel salto si riscosse,
Con la spada alta quanto più potia,
Fra se dicendo, Io no 'l posso ferire;
Ma tramortito a terra il farò gire.

Menando il colpo l' Argalia minaccia, 60
Che certamente l' haveria sfordito;
Ma Ferraguto a dosso lui si caccia;
E l' un con l' altro, tosto fu ghermito,
Più forte è l' Argalia molto di braccia,
Più destro è Ferraguto, ed ispedito;
Hor' a la fin, non pur così di botto,
Ferraù l' Argalia mise di sotto.

Ma come quel ch' havea possanza molta 61
Tenendo Ferraù forte abbracciato,
Così per terra di sopra si volta,
Battelo in fronte co 'l guanto ferrato;
Ma Ferraù la daga havea in man tolta
E sotto il loco dove non è armato,
Per l' anguinaglia gli passò al gallone,
Ah Dio del cielo, che gran compassione!

Che se quel giovanetto haveva vita, 62
Non saria stata persona più franca,
Nè di tal forza, nè cotanto ardita,
Altro che nostra Fede a quel non manca:
Hor vede ei ben, che 'l fin' è di sua vita,
E con voce angosciosa, e molto stanca,
Rivolto a Ferraù disse, un sol dono
Voglio da te, dapoi che morto sono.

Ciò ti dimando per cavaleria, 63
Baron cortese non me lo negare,
Che me con tutta l' armatura mia,
Dentro d' un fiume debbi hora gittare:
Perch' io son certo, che poi si diria,
Quand' altro haveffe quest' arme a provare,
Vil Cavalier fu questo, e senz' ardire,
Che così armato si lasciò morire.

Piangea con tal pietade Ferraguto, 64
Che pareva un ghiaccio posto al caldo Sole:
E disse a l' Argalia, Baron compiuto,
Sappialo Iddio di te quanto mi duole
Il caso doloroso è intravenuto,
Sia quel che 'l Cielo, e la Fortuna vuole,
Io feci questa guerra sol per gloria,
Non tua morte cercai, ma mia vittoria.

Ma ben di questo ti faccio contento, 65
A te prometto sopra la mia fede,
Ch' anderà il tuo voler' a compimento,
Quanto la tua dimanda mi richiede;
Ma per ch' io sono in mezzo il tenimento,
De gli Christiani, come ciascun vede
E sto in periglio, s' io son conosciuto,
Baron ti prego, dammi questo aiuto.

Per quattro giorni l' elmo tuo mi presta, 66
Che poi lo gettarò senza mentire:
L' Argalia già morendo alzò la testa,
E parve a la dimanda consentire;
Quì stette Ferraù ne la foresta,
Sin che quell' hebbe sua vita a finire,
E poi che vidde al tutto ch' era morto,
In braccio il prende quel Baron' accorto.

Subito il capo gli hebbe difarmato, 67
Piangendo tutta via l' alto guerriero,
Egli quell' elmo in testa s' ha allacciato,
Troncando prima via tutto il cimiero:
E poi che sopra al caval fu montato,
Co 'l morto in braccio va per un sentiero,
Che dritto ad un gran fiume il conducea,
A quello giunto getta l' Argalia.

E stato un poco quivi a rimirare, 68
Penoso per la strada s' è avviato.
Hor vogliovi d' Orlando raccontare,
Che quel deserto tutto havea cercato,
E non poteva Angelica trovare,
Ma crucciofo oltre modo, e disperato,
E bestemmiano la Fortuna fella,
A punto giunse dove è la Donzella.

La qual dormiva in atto tanto adorno, 69
Che pensar non si può, non ch' io lo scriva;
Parea che l' herba a lei fiorisse intorno,
E d' amor ragionasse quella riva:
Quant' hor son belle nel mortal soggiorno
E più nel tempo, che beltà fioriva,
Tal farebbon con lei, qual' esser fuole,
Le Stelle con Diana, ella co' l Sole.

Stavasi il Conte attento a rimirla, 70
Che sembra un' huomo di vita diviso,
E non ardisce punto di svegliarla;
Ma fissò riguardando nel bel viso,
In bassa voce con se stesso parla;
Son' hora quivi, o son' in Paradiso,
Io pur la veggio, e non è vero niente,
Però ch' io sogno, e dormo veramente.

Così mirando quella, sì diletta 71
Il franco Conte, ragionando in vano:
O quanto meglio a battaglia s' affetta,
Che d' amar donne quel Baron soprano,
Perchè qualunque ha tempo, e tempo aspetta,
Spesso si trova vota haver la mano;
Com' al presente a lui venne ad incontrare;
Che perde un gran piacer per aspettare.

Però che Ferraguto caminando 72
Dietro a la riva in su 'l prato giungia,
E quando quivi vede 'l Conte Orlando,
Avvenga, che per lui no' l conoscia,
Affai fra se si vien maravigliando;
Poi vede la Donzella che dormia,
Ben prestamente l' hebbe conosciuta,
Onde nel viso, e nel pensier si muta.

Certo si crede, e nel pensiero avanza, 73
Che 'l Cavalier si stia qui per guardarla;
Onde con voce di molta arroganza
A lui rivolto subito gli parla;
Questa è mia donna, non haver speranza;
Però pensati al tutto di lasciarla;
Lasciar la Dama, o la vita con pene,
O torla a me del tutto ti conviene.

Orlando che nel petto si rodia, 74
Vedendo sua ventura disturbare:
Dicea, Deh cavalier va la tua via,
E non voler' il mal giorno cercare:
Perch' io ti giuro per la fede mia,
Che mai alcun non volsi ingiuriare;
Ma il tuo star quì m' offende tanto forte,
Che forza mi farà darti la morte.

O tu, o io si converrà partire, 75
Per quel ch' io odo adunque d' esto loco:
Ma io t' accerto, ch' io non ne vo' gire,
E tu non vi potrai star più sì poco,
Che ti farò sì forte sbigottire,
Che se dinanzi ti trovasse il foco,
Dentro da quel farai da me fuggito;
Così parlava Ferraguto ardito.

Il Conte alhor turbossi oltra misura, 76
E nel viso di sangue s' è avvampato,
Io son' Orlando, e non haggio paura,
Se 'l Mondo fosse, tutto quanto, armato:
E di te tengo così poca cura,
Come d' un fanciullino adesto nato,
Vil ribaldello, figlio di puttana,
Così dicendo trassè Durindana.

Hor s' incomincia la maggior battaglia, 77
Che mai più fusse tra dua Cavalieri,
L' arme de' dua Baroni a maglia a maglia
Cadean troncate da quei brandi fieri,
Ciascun tosto ispedirsi si travaglia,
Perchè vedean che li facea mestieri,
Che come la fanciulla si svegliava,
Sua forza in vano poi s' adoperava.

Ma in questo tempo si fu risentita, 78
La Damigella dal viso sereno,
E grandemente si fu sbigottita,
Vedendo il prato d' arme rotte pieno,
E la battaglia horribile, ed infinita:
Subitamente piglia il palafreno,
E via fuggendo va per la foresta,
Alhora Orlando di ferir s' arresta.

Dicendo, Cavalier per cortesia
Indugia la battaglia di presente,
E lasciami seguir la Dama mia,
Ch' io ti farò tenuto eternamente ;
E certo io stimo che sia gran follia
Far cotal guerra insieme per niente :
Colei n' è gita che ci fa ferire,
Lascia per Dio, ch' io la possa seguire.

79

Nò nò, rispose crollando la testa
L' ardito Ferraù, non ti pensare,
Se t' è pur la battaglia aspra, e molesta,
Convienti quella Dama abbandonare ;
Io ti fo certo, che 'n questa foresta
Un sol di noi la converrà cercare,
E s' io ti vinco farà mio mestiero :
Se tu m' uccidi a te lascio 'l pensiero.

80

Poco vantaggio havrai di quest' impresa,
Rispose Orlando, per lo Dio beato,
Che men di te non ho l' anima accesa
Di guadagnarmi il viso delicato ;
E mettiti hor' in punto a la difesa,
Che pur troppo il tuo dir' ho sopportato ;
Ma acciò che 'l canto mio (Signor) vi caglia,
Ne l' altro vi dirò l' aspra battaglia.

81

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I,

CANTO IV.

*Divide la battaglia Fiordispina,
Ch' Orlando, e Ferrau faceano insieme ;
Gradasso manda la Spagna in rovina,
Onde ogni sua Città paventa, e teme ;
Carlo sua gente a Rinaldo destina,
Come a colui, che più d' ogn' altro ha speme ;
Combattono le genti con fracasso,
Rinaldo fa battaglia con Gradasso.*

NE l' altro Canto il travaglio contai,
Che fu tra i dua Baroni incominciato,
E forse un' altro par non vidde mai,
Il Sol mentre ha la terra circondato ;
Ho letto de l' historie pur' assai,
E non ho pur' anchora ritrovato,
Che tanto con Orlando habbia potuto,
Alcun, quanto Don Chiaro, e Ferraguto.

Hora si vanno insieme ad affrontare,
Con vista horrenda, e minacciante sguardo :
Ogn' un di lor più s' ha a maravigliare,
D' haver trovato incontro sì gagliardo ;
Prima credea ciascun non haver pare,
Ma quando l' uno a l' altro fa risguardo,
Giudica ben, che se quel non avanza,
Che non v' è gran vantaggio di possanza.

E cominciato il dispietato gioco,
Ferendosi tra lor con crudeltate,
Le spade ad ogni colpo gettan foco,
Rott' han gli scudi, e l' armi dissipate,
E ciaschedun di loro a poco a poco
Ambe le braccia s' havean disarmate,
Tagliar non puossi per la fatagione :
Ma di color l' han fatte di carbone.

Così la cosa non par di lontano,
Nè v'è speranza di vittoria certa;
Quando ecco una Donzella per il piano,
Che di sciamito nero era coperta,
La faccia bella si batte con mano;
Dicea piangendo, Misera diserta,
Qual' huomo, qual' Iddio mi darà aiuto,
Che 'n questa selva truovi Ferraguto.

4

E come vidde gl'ì dua Cavalieri,
Co' l' palafreno in mezzo fu venuta;
Per lor fur ritirati i suoi destrieri;
Ella con riverenza li saluta,
E disse a Orlando, cortese guerrieri,
Quantunque tu non m' habbi conosciuto,
Nè io te conosco, per mercè ti prego,
Ch' a la dimanda mia non facci niego,

5

Quel ch' io richiedo sì è, che la battaglia
Hor sia compiuta ch' hai con Ferraguto,
E di questo non vo' che te ne caglia,
Che mi convien d' altrui sperar' aiuto;
Se la Fortuna mai vorrà ch' io vaglia,
Forse ch' un tempo anchor farà venuto,
Che di tal cosa ti renderò merto,
Mai non lo scorderò, questo tien certo.

6

Il Conte a lei rispose, io son contento,
Come colui ch' è pien di cortesia,
E se adoprarmi ti vien' in talento,
Io t' offerisco la persona mia;
Nè mi manca la forza, o l' ardimento,
Come che Ferraù forse non sia,
Nulla di meno per questo mestiero,
Farò quanto appartiene a un Cavaliero.

7

La Damigella ad Orlando s' inchina,
E volta a Ferraù, disse; Barone
Non mi conosci ch' io son Fiordispina,
Tu fai battaglia con questo Campione,
E la tua patria va tutta in ruina,
Nè fai preso è tuo padre Falsirone,
Arsa è Valenza, e disfatta Aragona,
E l' assedio è d' intorno a Barcellona.

8

Un' alto Re, ch' è nomato Gradasso, 9
Che signoreggia tutta Sericana,
Con infinita gente ha mosso il passo
Contra 'l Re Carlo, e la gente Pagana,
Christiani, e Saracin mena a fracasso,
Nè tregua, o pace vuol con gente humana,
Discese a Zibeltarro, arse Seviglia,
Tutta la Spagna omai turba, e scompiglia.

Il Re Marfilio a te solo è rivolto, 10
E te piangendo solamente noma;
Io viddi 'l vecchio Re batterfi il volto,
E trar del capo la canuta chioma:
Libera il caro padre che t' è tolto,
E 'l superbo Gradasso vinci, e doma,
Mai non havesti, e non havrai vittoria,
Che più d' honor t' acquisti, fama, e gloria.

Molto fu stupefatto il Saracino, 11
Come colui, ch' ascolta cosa nova;
E volto a Orlando disse, Paladino,
Un' altra volta farem nostra prova;
Ma ben ti giuro per Macon divino,
Ch' alcun simile a te non si ritrova,
E s' io ti vinco, non mi ti nascondo,
Ardisco dir, ch' io son' il fior del mondo.

Hor si partono insieme i Cavalieri, 12
Orlando si drizzò verso Levante,
Che tutt' il suo disire, e i suoi pensieri,
Son di seguir d' Angelica le piante;
Ma gran fatica li farà mestieri,
Perchè come si volse a lor davante,
La Damigella per negromantia,
Portata fu, ch' alcun non la vedea.

Va Ferraguto con molt' ardimento 13
Per quella selva menando fracasso,
Che ciascun' hora li pareva ben cento,
Di ritrovarsi a fronte con Gradasso;
Però n' andava ratto com' un vento;
Ma il ragionar di lui hora vi lasso,
E tornar voglio a Carlo Imperatore,
Che de la Spagna sente quel rumore.

Il suo consiglio fece radunare, 14
Fuvi Rinaldo, ed ogni Paladino,
E disse a loro, io odo ragionare,
Che quand' egli arde 'l muro a noi vicino,
Di nostra casa debbiam dubitare;
Dico che se Marfilio è Saracino,
Ciò non attendo, egli è nostro cognato,
Ed ha vicino a Francia lo suo stato.

Ed è nostro parer, nostra sentenza, 15
Che gli si doni aiuto ad ogni modo,
Contra l' estrema, ed horribil potenza,
Del Re Gradasso, il qual, sì com' io odo,
Minaccia anchor di Francia a la eccellenza,
Come che duro sia da scioglier nodo,
Ben potemmo sapere, che per niente,
Non fa per noi vicin tanto potente.

Vogliamo adunque per nostra salute, 16
Mandar cinquanta mila Cavalieri,
E conoscendo l' inclita virtute,
Del pro Rinaldo, e suoi buoni pensieri,
Nostro parer non vogliam, che si mute,
Ch' a migliorarlo alcun non è che sperì,
In quest' impresa nostro Capitano,
Sia generale il Sir di Mont' Albano.

Vogliam ch' habbia Bordella, e Rossiglione, 17
Lingua d' Oca, e Guascogna a governare,
Mentre che durerà questa tenzone,
E quei Signor con lui debbano andare:
Così dicendo gli porge 'l bastone,
Rinaldo s' hebbe in terra a inginocchiare,
Dicendo, sforzerommi alto Signore,
Di farmi degno di cotanto honore.

Piena egli havea di lagrime la faccia, 18
Per allegrezza, e più non può parlare;
L' Imperator strettamente l' abbraccia,
E dice; Figlio ti vo' ricordare,
Ch' io pongo il Regno mio ne le tue braccia,
Il qual' in tutto sta per ruinare,
Via se n' è gito, e non so dove, Orlando,
Lo stato mio, e me ti raccomando.

Questo gli disse ne l' orecchia piano. 19
Ciascun si va con Rinaldo allegrare;
Ivone, ed Angelin di Mont' Albano,
Co' l' Sir son quei, che feco han da passare;
Rinaldo a tutti con parlare humano,
Profferir si sapeva, e ringraziare;
Subitamente, si pose in viaggio,
E fu ordinato in Spagna il suo passaggio.

Ciascun buon Cavalier, ch' è di guerra uso, 20
Segue Rinaldo, e la Francia abbandona;
Montano l' Alpe sempre andando in suso,
E già veggon fumar tutt' Aragona;
Effi varcaro al passo del Pertuso,
E in poco tempo giunsero a Sirona;
Il Re Marfilio quivi era fermato,
Grandonio in Barcellona havea mandato.

Per riparare al periglioso assedio, 21
Ben che si credea non poter giovare,
Nè egli fa imaginare alcun rimedio,
Che non convenga il Regno abbandonare,
E per malinconia, e molto tedio,
Sol se ne sta, nè si lascia parlare;
Hora ad un tempo gli venne l' aiuto
Di Carlo Magno, e giunse Ferraguto.

Era con lui già prima Serpentino, 22
Isolier, e Spinella, e l' Re Morgante,
E Mattalifa il franco Saracino,
L' Argalisa di Spagna, e l' Amirante,
Ogn' altro Baron grande, e picciolino,
Ch' al Re Marfilio ubidiva davante,
Coi fratei Balugante, e Falsirone,
Tutti son morti, o son ne la prigione.

Imperochè Gradasso ismisurato, 23
Dapoi che si partì di Sericana,
Tutt' il mar d' India haveva conquistato,
E quell' Isola grande Taprobana,
La Persia con l' Arabia ivi da lato,
Terra de' Negri, ch' è tanto lontana,
E mezzo l' Mondo ha circuito, e l' Mare,
Pria che l' stretto di Spagna habbi ad entrare.

E tanta gente havea feco adunata, 24
E tanti Re ch' adesto non vi narro,
Che più non ne fu insieme già altra fiata;
Discese in terra, e prese Zibeltarro,
Arse, e disfece il Regno di Granata,
E Seviglia, e Toledo l' huom bizzarro;
Venne dipoi a Valenza meschina,
Con Aragona la pose in ruina.

Si com' io dissi haveva in sua prigione, 25
Ogni Baron, ch' a Marfilio ubidia,
Tratti coloro di cui fei ragione,
Che dentro di Sirona seco havia;
E di Grandonio, che in opinione,
D' esser ben tosto preso si vedia,
Che Barcellona da sera a mattina,
E combattuta, e mai non si rifina.

Hora torniamo al Re Marfilione, 26
Che riceve Rinaldo a grand' honore,
E molto ne ringrazia il Re Carlone;
Poi Ferraguto baccia con amore,
Dicendo, figlio io tengo opinione,
Che la tua forza, e l' alto tuo valore,
Abatterà Gradasso, ed è ben degno,
A noi servando il nostro antico Regno.

Ordine daffi, che 'l giorno seguente, 27
Si debba verso Barcellona andare,
Perchè Grandonio continuamente,
Con fuoco, aiuto haveva a dimandare;
Così furo ordinate incontinente
Le schiere, e chi l' haveffe a governare;
La prima, che si parte al mattutino,
Guida Spinella, e 'l franco Serpentino.

Venti mila guerrieri, è questa schiera: 28
Segue Rinaldo animoso, e costante
Cinquanta mila sotto sua bandiera;
Mattalista vien dietro, e 'l Re Morgante,
Con trenta mila di sua gente fiera,
Ed Isolier dappoi con l' Amirante,
Con venti mila, e a lor dietro in aiuto
Trenta migliaia mena Ferraguto.

Il Re Marfilio l' ultima guidava, 29
Cinquanta mila di bella brigata,
Ciascuna schiera in ordine n' andava,
L' una da l' altra alquanto separata.
Era il Sol chiaro, e a l' aura sventolava
Ogni bandiera, ch' è ad alto spiegata :
Sì ch' al calar del monte fur vedute,
Dal Re Gradasso, e da' fuoi conosciute.

Quattro Re chiama, e a lor così ragiona, 30
Cardo, Francardo, Urnasso, e Stracciaberra,
Combattete a le mura Barcellona,
E questo giorno ponetela a terra :
Non vi rimanga viva una persona,
E quel Grandonio che fa tanta guerra,
Io voglio haverlo vivo ne le mani,
Per farlo far battaglia co' miei cani.

Questi son d' India sopra nominati, 31
Di nera gente seco n' havean tanti,
Quanti mai non fariano annoverati,
Ed oltre a questo dua mila Elefanti,
Di torri, e di castella tutti armati ;
Hora Gradasso fa venirsi avanti,
Un gran Gigante Re di Taprobana,
Ch' ha una Giraffa sotto per Alfana.

Più brutta cosa non si vidde mai, 32
Del viso di quel Re, ch' ha nome Alfrera,
A lui disse Gradasso n' anderai,
Fa che m' arrechi la prima bandiera ;
Tutta la gente mena quanta n' hai,
E poi si volta con la faccia altiera,
Al Re d' Arabia, che gli era da lato,
Faraldo è quel robusto nominato.

A questo Re comanda a mano a mano, 33
Che gli meni Rinaldo per prigionie,
E la bandiera del Re Carlo Magno ;
Ma se scampa il destrier, brutto ghiottone,
Io ti farei impiccar com' un villano :
Che quel cavallo è stato la cagione,
Che m' ha fatto partir di Sericana,
Per haver quello, ed insieme Durindana.

Al Re di Persia fa comandamento, 34
Che prenda Mattalifa, e 'l Re Morgante,
Framarte è questo il Re di valimento:
Ad un Re di Macrobia, ch' è Gigante,
E tutt' è nero com' un carbon spento,
Dice, piglia Isolier, e l' Amirante;
Destrier non ha, ma sempre va pedone
In ogni impresa, ed ha nome Orione.

Re d' Etiopia Gigante membruto, 35
Che quasi un palmo havea la bocca grossa,
Davanti al Re Gradaffo fu venuto,
Balorza ha nome quel ch' ha tanta possa,
Comandagli che prenda Ferraguto;
Ultimamente pone a la riscossa,
I Sericani, ed ogni suo Barone:
Egli non s' arma, e sta nel padiglione.

Diciamo di Marfilio, e di sua gente, 36
Che sopra 'l campo vengono arrivare,
Vedendo il piano di sotto patente,
Ch' è pien d' huomini armati infin' al mare,
E non credevan già primieramente,
Che tanta gente potesse adunare
Il mondo tutto quanto, e quivi è unita,
Nè la posson stimar perch' è infinita.

L' un campo a l' altro si fece vicino, 37
Al gran comando d' ogni Capitano;
Ciascun da le due parti è Saracino,
Fuor che la gente del Re Carlo Magno:
Spinella d' Altamonte, e Serpentino,
Con la sua schiera son giunti nel piano,
Levossi il grido, d' una, e d' altra gente,
Che par che 'l ciel profondi veramente.

Risona 'l monte, e tutta la riviera, 38
Di trombe, di tamburi, e d' alta voce,
Serpentin sta davanti a la frontiera,
Sopra un corsier terribile, e veloce;
Hora si move il gran Gigante Alfrera,
Cosa non fu giamai tanto feroce,
Quant' è colui che non combatte in vano,
Su la Giraffa, ed ha un baston' in mano,

Di ferro è tutto quanto quel bastone, 39
Tre palmi volge intorno per misura,
Serpentin contra lui volge lo sprone,
Con l' hasta arresta, e già non ha paura :
Ferì 'l Gigante, e ruppe 'l suo troncone,
Ma quella contrafatta creatura
Ha con tal forza Serpentin ferito,
Che lo distese in terra tramortito.

Nulla ne cura, e lascialo disteso, 40
Con la Giraffa passa entro la schiera,
Trova Spinella, e nel braccio l' ha preso,
Via nel portò, come cosa leggiera,
Tutte la gente, di furore acceso,
Co 'l baston batte, e piglia la bandiera,
Ed a Gradasso quella mandò via,
Spinella insieme che prigionie havia.

Rinaldo la sua schiera havea lasciata 41
In man d' Ivone, e del fratell' Alardo,
E la battaglia havea tutta guardata,
E quanto il grande Alfrera era gagliardo;
Vedendo quella gente sbarattata,
Tempo non parve a lui d' esser più tardo,
Manda dir' ad Alardo, che si mova ;
E con la lancia il gran Gigante trova.

Hor che gli potrà far, che quel portava, 42
Di serpe un cuoio sopra la corazza?
Ma pur con tanta furia lo scontrava
Che la Giraffa a terra, e lui stramazza,
Poi tra la schiera Bajardo voltava,
E fa d' intorno con Fusberta piazza.
Tutti i Christiani in tanto v' arrivarò ;
Non vi fu a' Saracini alcun riparo.

Vanno per la campagna in abbandono, 43
Rotta, e stracciata fu la sua bandiera,
Benchè dugento mila armati sono ;
Hor di terra si leva il forte Alfrera
Più terribile assai, ch' io non ragiono ;
Ma poi che vidde in volta la sua schiera,
Con la Giraffa si mise a seguire,
Non so se per voltarli, o per fuggire.

Rinaldo è con lor sempre mescolato, 44
Ed a destra, e sinistra il brando mena,
A chi 'l capo a chi un braccio è tagliato,
Cadon le teste ne gli elmi a l' arena.
Com' un branco di capre disturbato,
Cotal Rinaldo avanti se gli mena :
Hora convien che faccia maggior prove,
Che 'l Re Faraldo la sua schiera move.

Era quel Re d' Arabia incoronato, 45
E non haveva fin la sua possanza,
Hor non può suo valore haver mostrato,
Perchè Rinaldo, il qual d' ardir l' avanza,
L' ha per il petto a le spalle passato ;
Tocca Bajardo, e con molta arroganza,
Va tra gli Arabi, che nulla gli prezza,
Con l' urto atterra, e con la spada spezza.

Era però Rinaldo accompagnato, 46
Per le più volte d' assai buon guerrieri ;
Guicciardo, e Ricciardetto gli era a lato,
E lo Re Ivone, Alardo, ed Angelieri,
Ed hora Serpentìn era arrivato,
Ch' è risentito, e tornato a destrieri,
Ma di lor tutti è pur Rinaldo il fiore,
D' ogni bel colpo egli sol' ha l' honore.

Tutta la gente de gli Arabi è in piega, 47
Camelli, e Dromedari vanno al piano ;
Rinaldo gli cacciò più d' una lega :
Hor vien Framarte il gran Re Persiano,
La sua bandiera d' oro al vento spiega,
Ben l' adocchia il Signor di Mont' Albano,
A dosso a lui con la lancia si caccia,
Dopo le spalle il passa ben tre braccia.

Quel gran Re cadde morto a la pianura; 48
Fuggendo i suoi per la campagna aperta,
Rinaldo mena colpi a dismisura,
Non dimandar se taglia con Fusberta ;
Ecco Orione la sozza figura,
Mai non fu visto cosa più diserta,
Nero tra tutti, e nulla porta in dosso,
Ma la sua pelle è dura più ch' un' osso,

Venne il Gigante nudo a la battaglia, 49
Un' albero havea in mano il maladetto,
Tutta la schiera de' Christian sbaraglia,
Non v' ha difesa scudo, o bacinetto ;
Havea d' intorno a se tanta canaglia,
Che per forza Rinaldo fu costretto
Ritrarfe alquanto, e sonare a raccolta,
Per ritornar più stretto l' altra volta.

Ma mentre che con gli altri si consiglia, 50
Ed hali il suo partito dimostrato,
E già la lancia fu la coscia piglia,
Giunse l' Alfrera quel' ismisurato,
Con tanta gente, ch' è una maraviglia,
Ed eccoti arrivar da l' altro lato
L' alto Balorza, e tanta gente viene,
Che 'n ogni lato sette miglia tiene.

Venian gridando con tanto rumore, 51
Che la terra tremava, e 'l ciel, e 'l mare ;
Ivone, e Serpentino, ed ogni Signore,
Dicean ch' aiuto si vuol dimandare ;
Dicea Rinaldo, e non sarebbe honore,
Voi vi potete a dietro ritirare,
Ed io soletto, com' io son, mi vanto
Metter quel campo in rotta tutto quanto.

Nè più parole disse 'l Cavaliero, 52
Ma stringe i denti, e tra color si caccia,
Rompe la lancia l' ardito guerriero,
Poi con Fufberta luogo si procaccia,
Ch' aiuto d' altri non li fa mestiero,
E con voce arrogante li minaccia,
Via popolaccio vil senza governo,
Che tutti oggi vi metto ne l' Inferno.

Il Re Marfilio dal monte ha veduto, 53
Mover' ad un tratto cotanta canaglia ;
Per un suo messo disse a Ferraguto,
Ch' ogni sua schiera meni a la battaglia :
Rinaldo già di vista era perduto,
E tra la gente Saracina taglia,
Tutta la sua persona è sanguinosa,
Mai non si vidde sì terribil cosa.

Hor si comincia la battaglia grossa; 54
A tutti Ferraguto vien davante,
Giamai non fu Pagan di tanta possa:
Ifolier, Mattalista, e 'l Re Morgante,
Ciascun' è ben gagliardo, e dure ha l' ossa,
L' Argalifa vien dietro, e l' Amirante,
Prima entrato era Alardo, e Serpentino,
Ivone, Ricciardetto, ed Angelino.

Il Re Balorza con la faccia scura, 55
Ne porta sott' il braccio Ricciardetto,
Combatte tutta via, nè mette cura,
D' haver nel braccio manco il giovanetto;
Ognun ben d' aiutarlo si procura,
Ma il Gigante lo porta a lor dispetto;
Alardo, Ivone, ed Angelin gli è intorno,
Ezzo di tutti fa gran beffe, e scorno.

Il terribil Alfrera havea levato, 56
Al suo dispetto Ifolier de l' arcione,
Ferraguto gli è sempre nel costato,
Nè vuol che 'l porti senz' haver questione;
Vero è, che 'l suo destriero è spaventato,
Nè può accostarsi con nulla ragione,
Per la Giraffa, l' animal diverso,
Fugge 'l cavallo, indietro, e a traverso.

Il crudel' Orione alcun non piglia, 57
Ma con l' albero uccide molta gente,
E petto, e faccia ha di sangue vermiglia,
Lancie, nè spade non curava niente,
Che la sua pelle a un' osso s' assomiglia.
Hor ritorniamo a Rinaldo valente,
Che forte si conturba ne l' aspetto,
Perchè Balorza porta Ricciardetto.

S' hor non mostra Rinaldo il suo valore, 58
Giamai no 'l mostrerà il Baron' accorto;
Che a Ricciardetto porta tanto amore,
Che per camparlo quasi faria morto;
Dente con dente batte a gran furore,
L' uno, e l' altro occhio ne la fronte ha torto:
Hor di presente questa guerra io lasso,
E ad altra non minor correndo passo.

Io vi narrai pur' hor, che 'n Barcellona, 59
Stava Grandonio, e facea gran difesa,
Come a quei d' India, e suoi Re di corona,
Fu comandato, che l' haveſſer preſa;
Turpin di queſta coſa affai ragiona,
Perchè non fu giamai più cruda impreſa,
Forte è la terra, intorno ben murata;
Hor s' è la gran battaglia incominciata.

Da mezzo dì, dove la batte 'l mare, 60
Era ordinato un naviglio infinito,
Da terra gli Elefanti hanno a menare
Di torre, e di baltreſche ben guarnito;
Fanno quei Negri sì gran faettare,
Che ciaſcun ne la terra è ſbigottito,
Ogn' huom s' aſconde, e fugge per paura,
Grandonio ſolo appar ſopra le mura.

Comincia il grido horribile, e diverſo, 61
Ed a le mura s' accoſta la gente;
Grandonio ne l' aſſalto aſpro, e perverſo,
Pur ſi difende coraggioſamente,
Tira gran travi a dritto, ed a tra verſo,
Pezzi di torre, e merli veramente,
Colonne intiere lancia quel Gigante,
Ad ogni colpo atterra un' Elefante.

E va d' intorno facendo gran paſſo, 62
Salta per tutto quaſi in un momento,
Di ciò che gli è davanti fa fracatto,
Getta gran foco con molto ſpavento,
Perchè la gente, ch' era giuſo abbato,
Che de' ſuoi fatti havea ſeco ardimento,
Zolfo gli danno, e pece inſieme acceſa,
Ei tutto getta fuori a la diſeſa.

Laſciam coſtoro, e torniamo a Rinaldo, 63
Che ne la mente tutto ſi rodia,
Tant' è di ſcoter Ricciardetto caldo,
Che ſi diſpera, e non trova la via;
Quel gran Gigante ſta pur fermo, e ſaldo,
Ed un gran baſton di ferro in man tenia,
Armato è tutto da capo a le piante,
E per deſtrier' ha ſotto un' Elefante.

Hor non gli vale il furioso affalto,
Non giova a quel Baron' esser gagliardo,
E perchè non potea giunger tant' alto,
Subitamente smonta di Bajardo;
E ne la groppa se getta d' un salto
A quel Gigante, che non gli ha risguardo,
L' elmo gli spezza, e una scuffia d' acciario,
Nè indugia a darli un colpo affai più amaro.

64

Par che si batta un ferro a la fucina,
Quella gran testa in due parti differra,
Cadde 'l Gigante con tanta ruina,
Ch' a se d' intorno fè tremar la terra:
Hor ne fugge la gente Saracina,
Ch' è dinanzi a Rinaldo in quella guerra,
Come la lepre fugge avanti il pardo,
Stretti gli caccia quel Baron gagliardo.

65

Haveva Ferraguto tutta via
Più di quattro hore cacciato l' Alfrera;
Ardea ne gli occhi pien di bizzarria,
Perchè non trova modo, nè maniera,
Per la qual' Isolier riscosso sia;
Quella Giraffa contrafatta fera
Via ne lo porta correndo il trapasso,
E giunse al padiglion nanti a Gradasso.

66

Ferraù segue dentro al padiglione;
L' Alfrera, che si vidde al punto stretto,
Getta Isolier, e mena del bastone,
E giunse a Ferraù su 'l bacinetto,
E stordito lo fè cader d' arcione,
Quel gran Gigante fiero, e maledetto;
Così fu preso l' ardito guerriero,
Torna l' Alfrera, e prese anch' Isoliero.

67

Dicea l' Alfrera, Io ti fo dir, Signore,
Che nostra gente è rotta ad ogni modo,
Che quel Rinaldo è di troppo valore,
Mal volontieri un tuo nemico lodo;
Ma senza dir d' altrui ei si fa honore,
E poco d' hora fa, sì com' io odo,
Partì la testa al Gigante Balorza;
Hor poi pensar (Signor) s' egli ha gran forza?

68

A chi te piace de' tuoi ne dimanda, 69
Benchè anch' io sappia de la sua possanza,
Che 'l Re Faraldo d' una ad altra banda
Vidd' io passato, e fu questa sua usanza:
Il Re di Persia a Macon raccomanda,
Che fu pur giunto a simigliante danza:
Debb' io tacer di me, ch' andai per terra,
Che mai non m' intravenne in altra guerra.

Dicea Gradasso, può quest' Iddio fare, 70
Che quel Rinaldo sia tanto potente;
Chi mi volesse del ciel coronare,
(Perchè la terra io non istimo niente)
Non mi potrebbe al tutto contentare,
S' io non facessi prova di presente,
Se quel Baron' è cotanto gagliardo,
Che mi difenda il suo destrier Bajardo.

Così dicendo chiese l' armatura, 71
Quella, che prima già portò Sansone,
Non hebbe 'l mondo mai la più sicura,
Da capo a piedi s' arma il fier Campione:
Ecco la gente fugge con paura,
Dietro gli caccia quel figlivol d' Amone,
Non può Gradasso star sì poco saldo,
Che dentro al padiglion farà Rinaldo.

Più non aspetta, e salta su l' Alfana, 72
Quest' era una cavalla ismifurata,
Mai non fu bestia al mondo più soprana,
Come Bajardo propio era intagliata;
Ecco Rinaldo, che giunge a la piana,
In mezzo de la gente sbarattata;
Quanto convien ch' ognun largo gli faccia,
Ch' ei tronca, busti, spalle, teste, e braccia.

Hora si move il forte Re Gradasso, 73
Sopra l' Alfana con tanta baldanza,
Che tutt' il Mondo non stimava un' affo,
Verso Rinaldo, che già non l' avanza,
E nel venir menava tal fracasso,
Che Bajardo teme non per usanza;
Sedici piedi salì fuso ad alto;
Non fu mai visto il più mirabil salto.

Il Re Gradasso assai si maraviglia, 74
Ma mostra non curare, e passa avanti;
Tutta la gente sbaraglia, e scompiglia,
Per terra abbatte Ivone, e 'l Re Morgante:
L' Alfrera, che gli è dietro questi piglia,
Che sempre lo seguiva quel Gigante:
Trova Spinella, Guicciardo, e Angelino,
Tutti gli abbatte il forte Saracino.

Rinaldo s' hebbe indietro a rivoltare, 75
E vidde quel Pagan tanto gagliardo,
Una grossa hasta in man si fece dare,
E poi diceva, O destrier mio Bajardo,
A questa volta, per Dio, non fallare!
Che quì convienfi haver' un gran riguardo;
Non già, per Dio, ch' io mi senta paura;
Ma quest' è un' huomo forte oltra misura.

Così dicendo ferra la visiera, 76
E contra 'l Re ne vien con ardimento:
Vidde 'l Gradasso la persona altiera,
Mai da che nacque non fu sì contento,
Ch' a lui par cosa facile, e leggiera,
Trar de l' arcion quel Sir di valimento;
Ma ne la prova l' effetto si vede,
Più fatica gli havrà che non si crede.

Fu questo scontro il più dismisurato, 77
Ch' un' altra volta forse habbiate udito;
Bajardo le sue groppe mise al prato,
Che più giamai non fu a simil partito,
Benchè si fu di subito levato;
Ma Rinaldo rimase tramortito;
L' Alfana traboccò con gran fracasso,
Nulla ne cura il possente Gradasso.

Spronando forte la fece levare, 78
Tra l' altra gente va senza paura:
Dice a l' Alfrera, che debba pigliare
Rinaldo, e che 'l destrier meni con cura;
Ma certo gli lasciò troppo che fare,
Perchè Bajardo, per quella pianura,
Via ne portava il Cavalier' ardito;
In poco d' hora si fu risentito.

Credendosi anchor' esser là dov' era 79
Il Re Gradasso, prende 'l brando in mano ;
Con la Giraffa lo seguia l' Alfrera,
Che quasi un' hora l' ha seguito in vano ;
Sopra Bajardo, la bestia leggiera,
Rinaldo va correndo per il piano,
Per tutto va cercando e piano, e monte ;
Sol per trovarsi con Gradasso a fronte.

Ed eccoti davanti, ed ha battuto, 80
Fuor de l' arcione, il suo fratello Alardo ;
Ecco non ha Rinaldo anchor veduto,
Che 'n quella parte non facea riguardo ;
Ma d' improvviso gli è sopravvenuto,
E punto nel ferir non fu già tardo ;
A due man mena con molta procella,
Che se 'l crede partir fin fu la fella.

Non fu 'l gran colpo a quel Re cosa nova, 81
Che di valor portava la ghirlanda,
Nè crediate per questo, che si mova,
Nè arma si spezzi, nè sangue si spanda ;
Disse a Rinaldo, hora vedrem la prova,
E dir potrai, s' alcun te ne dimanda,
Qual fu di noi più franco feritore,
S' hor da me scampi, io ti dono l' honorè.

Così ragiona il forte Saracino, 82
E menò de la spada nominata ;
Cadde Rinaldo tramortito, e chino,
Che mai percossa tal non ha provata ;
L' elmo affatato, che fu di Mambrino,
Gli ha questa volta la vita campata ;
Tosto Bajardo a dietro si è voltato,
Stavi Rinaldo fu 'l collo abbracciato.

Gradasso quasi un miglio l' ha seguito, 83
Che ad ogni modo lo volea pigliare ;
Ma poi che fuor di vista gli fu uscito,
Deliberossi a dietro ritornare :
Hora Rinaldo si fu risentito,
E ben destina di se vendicare,
Non è Gradasso rivoltato a pena,
Rinaldo un colpo ad ambe man gli mena

Sopra de l' elmo con tanto furore, 84
Che ben gli fece batter dente a dente:
Tra se ridendo, quel Re di valore,
Dicea, quest' è un demonio veramente;
Quand' egli ha 'l peggio, e quand' egli ha 'l migliore,
Ogn' hor cerca la briga parimente;
Ma sempre mai non gli anderà ben colta,
Se non adesso, il giungo un' altra volta.

Così parlando, quel Gradasso altiero, 85
Gli venne a dosso con gli occhi infiammati;
Rinaldo tenea gli occhi al tavoliero,
Nè già gli convenia tener ferrati;
Un colpo mena quel Gigante fiero,
Ad ambe mani, ed ha i denti arrabbiati;
Il Baron nostro sta con gran risguardo,
Nè bisognava che quel fosse tardo.

Ma certamente n' hebbe poca voglia; 86
Con un gran salto via si fu levato;
Raddoppia 'l colpo il Gigante con doglia,
Bajardo lo gittò da l' altro lato;
Può far' Iddio, ch' una volta non coglia,
Diceva 'l Re Gradasso disperato,
E mena 'l terzo, ma nulla gli vale,
Sempre Bajardo par che metta l' ale.

Poi ch' affai s' hebbe indarno affaticato, 87
Forzato è altrove sua forza mostrare,
E ne la schiera de' nemici entrato,
Cavalli, e Cavalier fa traboccare;
Ma cento passi non è dilongato,
Che Rinaldo lo torna a travagliare,
E ben che molto stretto non l' offenda,
Forza gli è pur, che ad altro non attenda.

Tornati sono a la crudel tenzone, 88
Bisogna che Rinaldo giochi netto:
Ecco venir' il Gigante Orione,
Che se ne porta preso Ricciardetto,
Per gli piedi 'l tenea, quel can fellone,
Forte gridava aiuto 'l giovanetto;
Quando Rinaldo a tal partito il vede,
De la compassion morir si crede.

Tanto nel viso gli abbondava 'l pianto, 89
Che veder non poteva alcuna cosa,
Turbato mai non fu in sua vita tanto,
Hor gli monta la collera orgogliosa:
Ed io vi narrerò ne l' altro canto,
Il fin de la battaglia spaventosa,
Che com' io dissi, cominciò a l' aurora,
E durò tutto 'l giorno, e dura anchora.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO V.

*E da Gradasso Rinaldo sfidato.
Vien Malagigi da Angelica sciolto.
Rinaldo con inganno in mar guidato,
Arriva ad un giardin vago, e ben colto.
Vince Orlando un Gigante ismisurato,
E rende al vecchio padre il figlio tolto.
La Sfinge occide il Cavalier gagliardo:
Combatte al fin co' l Gigante Zambardo.*

VOI vi dovete, Signor, ricordare,
Come Rinaldo forte era turbato,
Veggendo Ricciardetto via portare;
Gradasso incontinentemente hebbe lasciato,
E 'l gran Gigante venne ad affrontare:
Era quell' Orione ignudo nato,
Nera ha la pelle, e tanto grossa, e dura,
Che di coperta d' arme nulla cura.

Rinaldo dismontò subito a piede,
Perchè forte temeva di Bajardo,
Per il gran tronco che al Gigante vede;
Esser non gli bisogna pigro, o tardo;
A pena che Orione istima, o crede,
Che si ritrovi in terra un sì gagliardo,
Ch' ardisca far con lui battaglia stretta,
Però si sta ridendo, e quello aspetta.

Ma non haveva Fusberta affaggiata,
Nè le feroci braccia di Rinaldo,
Che l' armatura s' havrebbe agurata;
A due man mena il Principe di saldo,
E ne la coscia fa grande tagliata;
Quando Orione sente il sangue caldo,
Trae contra terra forte Ricciardetto,
Mugghiando come un toro, il maladetto.

Stava disteso Ricciardetto in terra,
Senz' alcun spirto, sbigottito, e smorto;
E quel Gigante il grande albero afferra;
Rinaldo in fu l' aviso stava accorto;
Quando Orione il gran colpo differra,
Non che lui sol', un monte n' havria morto:
Rinaldo indietro si ritira un passo;
Ecco a la zuffa arriva 'l Re Gradasso.

4

Non fa Rinaldo già più che si fare;
E certamente gli tocca paura,
Ei che di core al mondo non ha pare;
Mena un gran colpo fuor d' ogni misura,
Fusberta fu sentita zuffolare;
Giunse Orione al loco di cintura,
A mezza spada nel fianco l' afferra,
Cadde il Gigante in dua pezzi per terra.

5

Nulla dimora fa il franco Barone,
Nè pur guarda il Gigante ch' è cascato,
Ma prestamente salta su l' arcione,
E contra di Gradasso se n' è andato;
Ma non si può levar d' opinione
Quel Re, del colpo così smisurato;
Con la man disarmata hebbe a cennare
Verso Rinaldo, che gli vuol parlare.

6

E ragionando poi con lui dicia,
E' farebbe, Baron', un gran peccato,
Che l' ardir tuo, e 'l fior di gagliardia,
Quanto n' hai oggi nel campo mostrato,
Perisse con sì brutta villania;
Che tu sei da mia gente circondato,
Come tu vedi, non ti puoi partire,
Convienti esser prigion, over morire.

7

Ma Dio non voglia che tanto difetto,
Per me si faccia ad un Baron sì gagliardo,
Onde per più mio honor' io haggio eletto,
Dapoi che 'l giorno d' oggi è tanto tardo,
Che noi vegnamo doman' a l' effetto,
Io senz' Alfana, e tu senza Bajardo;
Che la virtute d' ogni Cavaliero,
Si difuguaglia assai per il destriero.

8

Ma con tal patto la battaglia fia, 9
Che se m' uccidi, o prendimi prigion, e
Ciascun ch' è preso di tua compagnia,
O sia vassallo al Re Marfilione,
Saran lasciati fu la fede mia :
S' io vinco, il tuo destrier vo' che mi done ;
O vinca, o perda poi, m' habbia a partire,
Nè più in Ponente mai debbia venire,

Rinaldo già non stette altro a pensare, 10
Ma subito rispose, alto Signore,
Questa battaglia che dobbiamo fare,
Essere a me non può se non d' honore,
Di prodezza sei tanto singolare,
Ch' essendo vinto da tanto valore,
Non mi farà vergogna cotal forte,
Anzi una gloria haver da te la morte.

Quanto a la prima parte, ti rispondo, 11
Che ben ti voglio, e debbo ringraziare,
Ma non che già mi trovi tanto al fondo,
Che da te debba la vita chiamare ;
Perchè s' armato fosse tutto 'l mondo,
Non potrebbe 'l partir mio divietare,
Non che voi tutti, e se forse hai talento,
Farne la pruova, io son molto contento.

Incontinente s' hebbero accordare, 12
De la battaglia tutto 'l conveniente ;
Il loco fia nel lito appresso il mare,
Lontan sei miglia a l' una, e l' altra gente ;
Ciascun' a suo talento si può armare,
D' arme a difesa, e di spada eccellente ;
Lancia, nè mazza, o dardo non si porta,
E deono andar soletti senza scorta.

Ciascun' è molto ben' apparecchiato, 13
Per dimattina a la zuffa venire :
Ogni vantaggio a mente hanno tornato,
L' usate offese, e l' arte di schermire.
Ma prima che alcun d' essi venga armato,
D' Angelica vi voglio alquanto dire,
La qual per arte, come hebbi a contare,
Dentro al Cataio si fece portare.

Benchè lontana fia la giovanetta,
Non può Rinaldo levarsi dal core ;
Come cerva ferita di saetta,
Che al lungo tempo accresce il suo dolore,
E quant' il corso più feroce affretta,
Più sangue perde, ed ha pena maggiore ;
Così ogn' hor cresce a la Donzella il caldo,
Anzi 'l foco nel cor, ch' ha per Rinaldo.

14

E non poteva la notte dormire,
Tanto la stringe il pensier' amoroso ;
E se pur vinta da lungo martire,
Pigliava al far del giorno alcun riposo,
Sempre sognando stava in quel desir ;
Rinaldo gli pareva sempre cruccio
Fuggir sì come fece l' altra fiata,
Che fu da lui nel bosco abbandonata.

15

Essa tenea la faccia in ver Ponente,
E sospirando, e piangendo talhora,
Diceva, in quella parte, in quella gente
Quel crudel tanto bello hora dimora :
Ahi lassà ! egli di me non cura niente ;
E questo è sol la doglia che m' accora ;
Colui che di durezza un sasso pare,
Contra mia voglia mi convien' amare.

16

Io haggio fatto omai l' ultima prova
Di ciò che pon gl' incanti, e le parole ;
E l' herbe strane ho colto a Luna nova,
E le radici, quand' è caldo il Sole ;
Nè trovo chi dal petto mi rimova
Questa pena crudel, ch' al cor mi dole ;
Herba, nè incanto, o pietra preziosa,
Nulla mi val ; ch' Amor vince ogni cosa.

17

Perchè quello non venne sopra il prato,
Là dove io presi il suo saggio cugino ?
Che certamente io non havrei gridato ;
Hora è prigion adesto quel meschino,
Ma incontenente sarà liberato ;
Acciò che quell' ingrato pellegrino,
Conosca in tutto la bontade mia,
Che dà tal merto a sua discortesia.

18

E detto questo se n' andò nel mare, 19
Là dove Malagigi era prigionie;
Con l' arte sua là giù si fè portare,
Ch' andarvi ad altra via non c' è ragione:
Malagigi ode l' uscio differrare,
E ben si crede in ferma opinione,
Che sia 'l Demonio, per farlo morire,
Perch' a quel fondo altrui non fuol mai gire.

Giunta che fu là dentro la Donzella, 20
Di farlo portar sopra si procaccia;
E poi che l' hebbe entro una sala bella,
La catena gli sciolse da le braccia;
E nulla pur' anchora gli favella,
Ma ceppi, e ferri da i piedi gli slaccia;
Come fu sciolto gli disse, Barone,
Hor tu sei franco, e prima eri prigionie.

Sì che volendo una cortesia fare 21
A me, che fuor ti traffi di quel fondo,
Da morte a vita mi puoi ritornare,
Se quà mi meni il tuo cugin giocondo,
Dico Rinaldo, che mi fa penare;
A te la mia gran doglia non ascondo;
Penar mi fa d' amor in sì gran foco,
Che giorno, e notte mai non trovo loco.

Se mi prometti nel tuo sacramento, 22
Far quà Rinaldo inanti a me venire,
Io ti farò d' una cosa contento,
Che forse d' altra non hai più disire,
Darott' il libro tuo se n' hai talento;
Ma guarda se prometti non mentire,
Perchè t' avviso ch' ho un' anello in mano,
Che farà sempre ogni tuo incanto vano.

Malagigi non fa troppo parole, 23
Ma come a quella piace, così giura;
Nè fa come Rinaldo non ne vuole,
Anzi crede menarlo a la sicura:
Già si chinava a l' Occidente il Sole,
Ma come giunta fu la notte scura,
Malagigi un Demonio ha tolto sotto,
E via per l' aria se ne va di botto.

Gli dice quel Demonio tutta fiata, 24
(E va volando per la notte bruna,)
De la gente che 'n campo era arrivata,
E come Ricciardetto hebbe fortuna,
E la battaglia com' era ordinata ;
Di ciò ch' è fatto non gli è cosa alcuna,
Che quel Demonio non lo sappia dire ;
Anzi più dice, perchè fa mentire.

E già son giunti presso a Barcellona ; 25
Forse restava un' hora a farsi giorno ;
E Malagigi il Demonio abbandona,
E per quei padiglion guarda d' intorno,
Dove sia di Rinaldo la persona,
E dormir vede 'l Cavalier' adorno ;
Ne la trabacca sua stava colcato,
Malagigi entra, ed hebbelo svegliato.

Quando Rinaldo vidde la sua faccia, 26
Non fu ne la sua vita sì contento ;
Del Trapontin si leva, e quello abbraccia,
E de le volte lo baciò da cento ;
Disse a lui Malagigi, hora ti piaccia,
Disobligarmi dal mio sacramento,
Piacendo a te mi puoi deliberare,
Non ti piacendo in prigion vo' tornare.

Non haver ne la mente alcun sospetto, 27
Ch' io voglia che tu faccia alcun periglio ;
Con una fanciulletta andrai nel letto,
Netta com' ambro, e bianca, com' un giglio :
Me trai di noia, e te poni in diletto ;
Quella fanciulla dal viso vermiglio,
E tal, che tu non pensaresti mai ;
Angelica è colei di cui parlai.

Quando Rinaldo nominar' ha inteso, 28
Coi che tant' odiava nel suo core,
Dentro dal petto è d' alta doglia acceso,
E tutto in viso li cangiò il colore ;
Hor' un partito, hor' un' altro n' ha preso,
Di far risposta, e non la fa dir fore ;
Hor la vuol fare, hor la vuol differire ;
Ma ne l' effetto non fa che si dire.

Al fin, come persona valorosa, 29
Che in cianze false non si fa coprire,
Disse; odi Malagigi, ogn' altra cosa,
(E non ne traggo il mio dover morire,)
Ogni fortuna dura, e spaventosa,
Ogni doglia, ogni affanno vo' soffrire,
Ogni periglio, per te liberare;
Dove Angelica sia non voglio andare.

E Malagigi tal risposta udia, 30
Che già non aspettava in veritate,
Prega Rinaldo quanto più sappia,
Non per merito alcun, ma per pietade,
Che no 'l ritorni in questa prigionia;
Hor gli ricorda la sua affinitade,
Hor le profferte fatte alcuna volta;
Nulla gli val, Rinaldo non l' ascolta.

Ma poi ch' un pezzo indarno ha predicato, 31
Disse; vedi Rinaldo, e' si fuol dire,
Ch' altro piacer non s' ha de l' huom' ingrato,
Se non gettarli in occhio il ben servire:
Quasi per te ne l' inferno m' ho dato,
E tu mi vuoi fare in prigion morire;
Pon mente ben, che io ti farò un' inganno,
Che ti farà vergogna, e forse danno.

E così detto avanti lui si tolse 32
Subitamente, e si fu dispartito;
E come fu nel loco dove volse,
Già caminando havea preso 'l partito;
Il suo libretto subito disciolse,
Chiama i Demoni il Negromante ardito;
Draghinazzo, e Falsetto trae da banda,
A gli altri il dipartir tosto comanda.

Falsetto fa addobbar com' un' Araldo, 33
Il qual serviva al Re Marfilione,
L' insegna havea di Spagna quel ribaldo,
La cotta d' arme, e in man' il suo bastone;
Va messaggier' a nome di Rinaldo,
E giunse di Gradasso al padiglione,
E dice a lui, che all' hora de la nona,
Havrà Rinaldo in campo sua persona.

Gradasso lieto accetta quello invito, 34
E d' una coppa d' or l' hebbe donato;
Subito quel Demonio è dipartito,
E tutto da quel che era è tramutato;
L' anello ha ne le orecchie, e non in dito,
E molto drappo al capo ha involupato,
La veste lunga è d' or tutta vergata,
E di Gradasso porta l' ambasciata.

Proprio pareva di Persia un' Almanfore, 35
Con la spada di legno, e co' l' gran corno:
E quì davanti a ciaschedun Signore,
Giura che all' hora primiera del giorno,
Senza niuna scusa, e senza errore,
Sarà nel campo il suo Signor' adorno,
Solo, ed armato, come fu promesso,
E ciò dice a Rinaldo per espresso.

In molta fretta s' è Rinaldo armato, 36
I suoi gli sono intorno d' ogni banda;
Da parte Ricciardetto hebbe chiamato,
Il suo Bajardo affai gli raccomanda:
O sì, o nò, dicea, che sia tornato,
Io spero in Dio, che la vittoria manda,
Ma s' altro piace a quel Signor soprano,
Tu la sua gente torna a Carlo Magno.

Fin che sei vivo, debbilo ubbidire, 37
Nè guardar che faceffi in altro modo;
Hor' ira, hor sdegno m' han fatto fallire;
Ma chi dà calci contra a mur si sodo,
Non fa le pietre, ma il suo piè stordire:
A quel Signor, dignissimo di lodo,
Ch' al mio fallir non hebbe mai riguardo,
S' io son' ucciso, lascio il mio Bajardo.

Molte altre cose anchora gli dicia, 38
Forte piangendo, in bocca l' ha baciato;
Soletto a la marina poi s' invia,
A piedi sopra 'l lito fu arrivato;
Quivi d' intorno alcun non apparia;
Era un naviglio a la riva attaccato,
Sopra di quel persona non appare;
Sta Rinaldo Gradasso ad aspettare.

Hor' ecco Draghinazzo, che s' appara ; 39
Proprio è Gradasso, ed ha la sopravesta
Tutta d' azzurro e d' or, dentro la sbarra,
E la corona d' or sopra la testa,
L' armi forbite, e la gran scimitarra,
E 'l bianco corno, che giamai non resta,
E per cimier' una bandiera bianca ;
In somma, di quel Re nulla gli manca.

Questo Demonio ne venne su 'l campo, 40
Il passeggiar' ha proprio di Gradasso,
Ben da dovero par che butti vampo,
La scimitarra trasse con fracasso ;
Rinaldo che non vuol' haver' inciampo,
Sta su l' avviso, e tiene il brando basso ;
Ma Draghinazzo, con molta tempesta,
Gli mena un colpo al dritto de la testa.

Rinaldo hebbe quel colpo a riparare, 41
D' un gran riverso gli dà una percossa:
Hor cominciano i colpi a raddoppiare ;
A l' un', e l' altro l' animo s' ingrossa:
Hor' incomincia Rinaldo a soffiare,
E vuol mostrar' ad un punto la sua possa,
Lo scudo ch' havea in braccio getta a terra,
E ad ambe man la sua Fusberta afferra.

Così crucciofo con la mente altiera, 42
Sopra del colpo tutto s' abbandona ;
Per terra va la candida bandiera,
Cala Fusberta sopra la corona,
E la barbata getta tutta intiera,
E ne lo scudo il gran colpo risuona,
E da la cima al fondo lo differra,
Mette Fusberta un palmo sotto terra.

Ben prese il tempo il Demonio scaltrito, 43
Volta le spalle, e comincia a fuggire ;
Crede Rinaldo haverlo sbigottito,
E d' allegrezza se non può soffrire:
Quel maladetto al mar se n' è fuggito,
Dietro Rinaldo si mette a seguire,
Dicendo, aspetta un poco, Re gagliardo ;
Chi fugge non cavalca il mio Bajardo.

Hor debbe far' un Re sì fatta prova? 44
Non ti vergogni le spalle voltare?
Torna nel campo, e Bajardo ritrova,
La miglior bestia non puoi cavalcare;
Ben' è guarnito, ed ha la sella nova,
E pur' hierfiera lo feci ferrare;
Vien te lo piglia; a che ti tieni a bada?
Eccolo posto in cima questa spada.

Ma quel Demonio un poco non l' aspetta, 45
Anzi pareva dal vento portato;
Passa ne l' acqua, e pare una saetta,
E sopra quel naviglio fu montato:
Rinaldo incontinente in mar si getta,
E poi che sopra 'l legno fu arrivato,
Vede 'l nemico, e un gran colpo gli mena,
Che per la poppa salta a la carena.

Rinaldo ogn' hor cacciandolo non dimora, 46
E con Fusberta giù pur l' ha seguito;
Quel sempre fugge, ed esce per la prora:
Era 'l naviglio da terra partito,
Nè pur Rinaldo se n' avvede anchora,
Tant' è dietro al nemico incrudelito;
Ed è dentro nel mar già sette miglia,
Quando disparve quella maraviglia.

Quell' andò in fumo; Hor non mi dimandate, 47
Se maraviglia Rinaldo si dona;
Tutte le parti del legno ha cercate,
Sopra 'l naviglio più non è persona;
La vela è piena, ha le farte tirate,
Cammina ad alto, e la terra abbandona;
Rinaldo si sta solo sopra 'l legno,
O quanto si lamenta il Baron degno.

Ah Dio del Ciel, dicea, per qual peccato, 48
M' hai tu mandato cotanta sciagura!
Ben mi confesso, che molto ho fallato,
Ma questa penitenzia è troppo dura;
Io son sempre in eterno vergognato,
Che certo la mia mente è ben sicura,
Che raccontando quel, che m' è accaduto,
Io dirò il vero, e non farò creduto.

La sua gente mi diede il mio Signore, 49
Quasi lo stato suo mi pose in mano;
Io vil codardo, falso traditore,
Gli lascio in terra, e nel mar m' allontano;
Ed hor mi par' udir l' alto rumore,
De la gran gente del popol Pagano,
Parmi de' miei compagni haver le strida,
Veder parmi l' Alfrera che gli uccida.

Ahi Ricciardetto mio, dove ti lasso 50
Sì giovanetto, tra cotanta gente!
E voi che pregon fiete di Gradasso,
Guicciardo, Ivone, Alardo mio valente!
Hor fols' io stato de la vita casso,
Quand' in Spagna passai primieramente:
Gagliardo fui tenuto, e d' armi esperto,
Questa vergogna ha l' honor mio coperto.

Io me ne vado; hor chi farà mia scusa, 51
Quando farò di codardia incolpato?
Chi non sta al paragon, se stesso accusa;
Più non son Cavalier, ma riprovato:
Hor fols' io adesso il figlivol di Lanfusa,
E per lui nel suo loco imprigionato!
Per lui doveffi in tormento morire!
Ch' io non ne sentirei tanto martire.

Che si dirà di me ne la gran corte 52
Dove molti fan prova di possanza!
Quanto Mongrana si dolerà forte,
Che 'l sangue suo traligni di sua usanza!
Come trionferanno in su le porte,
Gano con tutta casa di Maganza!
Ahime! già potea dirgli traditore,
Parlar non posso più, son senza honore!

Così diceva quel Baron pregiato, 53
Ed altro anchora nel suo lamentare;
E ben trè volte fu deliberato,
Con la sua spada se stesso ammazzare;
E ben trè volte, come disperato,
Com' era armato gettarfi nel mare:
Sempre 'l timor de l' anima, e l' inferno,
Gli vietò far di se quel mal governo.

La nave tutta via molto cammina, 54
Fuor de lo stretto è già trecento miglia;
Non va il delfino per l' onda marina,
Quanto va questo legno a maraviglia;
A man finiftra la prora s' inchina,
Volta ha la poppa al vento di Seviglia,
Nè così stette volta, e in uno istante,
Tutta fi volta contra di Levante.

Fornita era la nave d' ogni banda, 55
(Eccetto, che persona non v' appare,)
Di pane, vino, ed ottima vivanda,
Rinaldo ha poca voglia di mangiare;
Inginocchioni a Dio fi raccomanda,
E così stando, si vede arrivare
Ad un Giardin, dov' è un Palagio adorno,
Il mar' ha quel giardin d' intorno intorno.

Hor quì lasciar lo voglio nel giardino, 56
Che sentirete poi mirabil cosa:
E tornar voglio ad Orlando Paladino,
Che com' io dissi, con mente amorosa,
Verso Levante ha preso il suo cammino;
Giorno, nè notte mai non si riposa,
Sol per cercar' Angelica la bella,
Nè trova chi di lei sappia novella.

Il fiume de la Tana havea passato, 57
E si sta solo il franco Cavaliero;
In tutto il giorno alcun non ha trovato,
Presso a la sera riscontrò un Palmiero;
Vecchio era assai, e molto addolorato,
Gridando; O caso dispietato, e fiero!
Chi m' ha tolto il mio ben' e 'l mio disio?
Figliol mio dolce io t' accomando a Dio!

Se Dio t' aiuti, dimmi pellegrino, 58
Quella cagion, che ti fa lamentare?
Così diceva Orlando, e quel meschino,
Comincia 'l pianto forte a raddoppiare,
Dicendo; ah! lasso! misero tapino,
Mala ventura hebbi oggi ad incontrare!
Orlando di pregarlo non vien meno,
Che 'l fatto gli racconti tutto a pieno.

Dirotti la cagion perch' io mi doglio, 59
Rispose egli, dappoi che 'l vuoi sapere;
Quì dietro da due miglia è un' alto scoglio,
Ch' a la tua vista può chiaro apparere;
Non a me, che non veggio, com' io foglio,
Per pianger molto, e per molti anni havere;
La riva di quel scoglio è d' herba priva,
E di colore assembra a fiamma viva.

A la sua cima una voce risona, 60
Non s' ode al mondo la più spaventosa,
Ma già non ti fo dire, che ragiona;
Corre di sotto un' acqua furiosa,
Cinge lo scoglio a guisa di corona:
Un ponte vi è di pietra tenebrosa,
Con una porta ch' assembra diamante,
E stavi sopra armato un gran Gigante.

Un giovanetto mio figlivoło, ed io, 61
Quì passavamo da presso pur' hora,
E quel Gigante maledetto, e rio,
Quasi dir posso, ch' io no 'l viddi anchora,
Sì di nascoso prese il figlivoło mio,
Hafel portato, e forse sel divora;
La cagion di ch' io piango hor saputo hai,
Per mio consiglio indietro tornerai.

Penfasi un poco, e poi rispose Orlando, 62
Io voglio ad ogni modo inanti andare;
Disse il Palmiero, a Dio ti raccomando,
Haver non dei tu voglia di campare;
Ma credi a me, che 'l ver ti dico, quando
Havrai quel fier Gigante a rimirare,
Che tanto è lungo, e sì membruto, e grosso,
Pel non havrai, che non ti tremi a dosso.

Rispose Orlando, e preselo a pregare, 63
Che per Dio l' habbia un poco ivi aspettato,
E se no 'l vede tosto ritornare,
Via se ne vada senz' altro combiato;
Il termine d' un' hora gli hebbe a dare,
Poi ver lo scoglio tosto se n' è andato;
Disse 'l Gigante, veggendo 'l venire,
Cavalier franco non voler morire.

Hami quì posto il Re di Circaffia, 64
Perch' io non lascia alcun' oltre passare;
Che fu lo scoglio fta una fiera ria,
Anzi un gran Mostro si debbe appellare,
Che a ciaschedun, che passa questa via,
Ciò che dimanda suole indovinare;
Ma se 'l misero poi non indovina
Quel, ch' ella dice, ed ella giù il rovina.

Orlando saper volse la cagione, 65
Perchè 'l fanciul non lasciasse partire;
Onde per questo fu la gran questione,
Cominciandosi l' un l' altro a ferire:
Questo ha la spada, e quell' altro il bastone;
Ad un ad un vi voglio i colpi dire;
Al fin', Orlando tanto l' ha percosso,
Che quel si rese, e disse, più non posso.

Così riscosse Orlando il giovanetto, 66
E ritornollo al padre lagrimoso;
Trasse 'l Palmiero un drappo bianco, e netto,
Che ne la tasca teneva nascoso;
Di questo fuor sviluppa un bel libretto,
Coperto ad oro, e smalto luminoso,
Poi volto ad Orlando disse, Sir compiuto,
Sempre in mia vita ti farò tenuto.

E s' io voleffi te guiderdonare, 67
Non basterebbe mia possanza humana;
Questo libretto voglilo accettare,
Ch' è di virtù mirabile, e soprana,
Perch' ogni dubbioso ragionare,
Su queste carte si dichiara, e spiana;
E donatogli il libro disse, a Dio,
E molto allegro da lui si partio.

Orlando s' arrestò co 'l libro in mano, 68
E fra se stesso cominciò a pensare;
Mira lo scoglio poco al Ciel lontano,
Ad ogni modo in cima vuol poggiare,
E vuol veder quel mostro tanto istrano,
Ch' ogni domanda sapea indovinare;
E sol per questo volea far la prova,
Per saper, dove Angelica si trova.

Passa nel ponte con vista sicura, 69
Che già non lo divieta quel Gigante,
Egli ha provata Durindana dura,
Dagli la strada, Orlando passa avanti;
Per una tomba tenebrofa, e scura,
Monta a la cima quel Baron costante,
Dov' entro un sasso rotto per traverso,
Stava quel Mostro horribile, e diverso.

Havea crin d' oro, e la faccia ridente, 70
Come Donzella, e petto di Leone;
Ma in bocca havea di Lupo ogni suo dente,
Le braccia d' Orso, e branchi di Grifone,
Il busto, e corpo, e coda di Serpente,
L' ale dipinte havea come Pavone;
Sempre battendo la coda lavora,
Con essa i sassi, e il forte monte fora.

Quando quel Mostro vidde 'l Cavaliero, 71
Distese l' ale, e la coda coperse,
Altro che 'l viso non mostrava intiero,
La pietra sotto lui tutta s' aperse;
Orlando disse a lui con viso fiero,
Tra le provenze, e le lingue diverse,
Dal freddo al caldo, e da sera a l' aurora,
Dimmi, ove adesso Angelica dimora?

Dolce parlando la maligna fiera, 72
Così risponde a quel ch' Orlando chiede,
Quella, per cui tua mente si dispera,
Presso al Cataio in Albracca si fiede;
Ma tu rispondi anchora a mia maniera,
Qual' animal passeggia senza piede?
E poi qual' altro al mondo si ritrova,
Che con quattro, dua, tre d' andar si prova?

Ben pensa Orlando a la dimanda strana, 73
Nè fa di quella punto sviluppare,
Senza dir' altro trasse Durindana;
Quella comincia intorno a lui volare;
Hor lo ferisce lui poco lontana,
Hor lo minaccia, e fallo intorno andare,
Hor di coda lo batte, hor de l' ungiione,
Ben gli è mestier' haver sua fatagione.

Che quando stato ei non fosse affatato, 74
Com' era tutto il Cavalier' eletto,
Ben cento volte l' havrebbe passato,
Davanti a dietro, e da le spalle al petto;
Quando fu Orlando assai ben aggirato,
L' ira gli monta, e crescegli il dispetto;
Adocchia 'l tempo, e quando quella cala,
Piglia un gran salto, e giunfela ne l' ala.

Gridando il crudel Mostro cadde a terra, 75
Lungi d' intorno fu quel grido udito,
Le gambe ad Orlando con la coda afferra,
Con le branche lo scudo gli ha gremito;
Ma tosto fu finita questa guerra,
Perchè nel ventre Orlando l' ha ferito;
Poi che d' intorno a se l' hebbe spiccato,
Giù de lo scoglio lo trabocca al prato.

Smonta a la riva, e prende 'l suo destriero; 76
Forte cammina, come innamorato,
E cavalcando li venne in pensiero,
Di ciò che 'l mostro gli havea domandato;
Tornagli a mente il libro del Palmiero,
E fra se disse, io fui ben smemorato,
Senza battaglia potea soddisfare;
Ma così piacque a Dio, ch' haveffe andare.

E guardando nel libro, pone cura, 77
Quel che disse la fiera indovinare;
Vede 'l vecchio marino, e sua natura,
Che con l' ale, che nuota, ha a passeggiare;
Poi vede che l' humana creatura
In quattro piedi comincia ad andare,
E poi con dua, quando non va carpone,
Trè n' ha poi vecchio, contando il bastone.

Leggendo il libro giunse ad una riviera, 78
D' un' acqua nera horribile, e profonda;
Passar non puote per nulla maniera,
Che dirupata è l' una, e l' altra sponda;
Ei di trovare il varco pur si spera,
E cavalcando il fiume a la seconda,
Vede un gran Ponte, ed un Gigante che guarda;
Vasene Orlando a lui, che già non tarda.

Come 'l Gigante il vidde, prese a dire, 79
Misero Cavalier, malvagia forte
Fu quella, che ti fece quì venire!
Sappi che questo è il Ponte de la Morte,
Nè più di quì ti potreste partire,
Perchè son strade inviluppate, e torte;
Che pur' al fiume ti menan d' ogn' hora,
Convien ch' un di noi dua su 'l ponte mora.

Questo Gigante, che guardava 'l ponte, 80
Fu nominato Zambardo il robusto,
Più di due piedi havea larga la fronte,
Ed a proporzion poi tutto il busto;
Armato proprio rassembrava un monte,
E tenea in man di ferro un grosso fusto,
Dal fusto uscivan poi cinque catene,
Ciascuna una balotta in cima tiene.

Ogni balotta venti libre pesa; 81
Da capo a piedi è d' un Serpente armato,
Di piastre, e maglia a fare ogni difesa,
La scimitarra havea dal manco lato;
Ma quel ch' è peggio, una rete ha distesa,
Perchè quando alcun l' habbia contrastato,
Ed habbia ardire, e forza a maraviglia,
Con la rete di ferro al fin lo piglia.

E questa rete non si può vedere, 82
Perchè coperta è tutta ne l' arena,
E coi piedi la scocca a suo piacere,
E 'l Cavalier con quella al fiume mena;
Rimedio non si puote a quella havere,
Qualunque è preso, è morto con gran pena:
Non fa di questa cosa il franco Conte,
Smonta 'l destriero, e vien dritto su 'l ponte.

Lo scudo ha in braccio, e Durindana in mano, 83
Guarda 'l nemico suo grande, e costante;
Tanto ne cura il Senator Romano,
Quanto egli fosse un piccolino infante:
Dura battaglia fu sopra quel piano:
Ma in questo canto più non dico avanti,
Che quell' assalto è tanto faticoso,
Ch' havendo a dirlo anch' io chiedo riposo.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO VI.

*Orlando, ucciso ch' hebbe il fier Zambardo,
Ne la rete riman preso, e legato.
Non men del primo un Gigante gagliardo
Lo scioglie; ma ne resta egli ammazzato.
Ode nuova d' Angelica. Non tardo
Va per trovarla. Riman' incantato.
Marfilio, e 'l buon Gradasso accordo fanno
Contra Re Carlo, ed a Parigi sen vanno.*

STATE ad udir, Signor, la gran battaglia, 1
Ch' un' altra non fu mai cotanto scura:
Di sopra udiste quanto in forze vaglia
Zambardo, la terribil creatura;
Hora udirete come e' lo travaglia,
Come 'l combatte, e la disavventura,
Ch' intravenne ad Orlando Senatore,
Qual forse non fu mai, nè la maggiore.

L' ardito Cavalier monta fu 'l ponte, 2
Zambardo la sua mazza in man' afferra;
A mezza coscia non l' aggiunge 'l Conte,
Ma con gran salti si leva da terra,
Sì che ben spesso li tien fronte a fronte;
Ecco 'l Gigante, che 'l baston differra:
Orlando vede 'l colpo, che vien d' alto,
Da l' altro canto si gittò d' un salto.

Forte si turba quel Saracin fello, 3
Ma ben lo fece Orlando più turbare;
Perchè nel braccio il giunse a tal flagello,
Che 'l baston fece per terra calcare;
Subitamente poi parve un' uccello,
Che l' altro colpo haveffe a raddoppiare;
Ma tanto è duro il cuoio del Serpente,
Che sempre poco ne tocca, o niente.

La scimitarra havea tratto Zambardo, 4
Dipoi che 'n terra gli cadde 'l bastone;
Ben quel Baron bisogna esser gagliardo,
E d' adoprare la rete fa ragione;
Ma quell' aiuto vuol che sia il più tardo:
Mena la spada al figlio di Milone,
A mezza guancia fu il colpo diverso,
Ben venti passi Orlando andò in traverso.

Per questo è il Conte forte riscaldato, 5
Il viso gli comincia lampeggiare,
L' un', e l' altr' occhio havea stralunato,
Questo Gigante omai non può campare;
Il colpo mena tanto infuriato,
Che Durindana faceva piegare,
Ed era grossa, come Turpin scrisse,
Ben quattro dita; ed egli il vero disse.

Orlando lo ferisse a mezzo il fianco, 6
Spezza le scaglie, e 'l dosso del Serpente;
Havea cinto di ferro un cerchio franco,
Tutto lo parte quel brando eccellente;
L' usbergo non solea mai venir manco,
Ma Durindana non lo cura niente,
E certo che per mezzo lo tagliava,
Se per se stesso a terra non andava.

A terra cadde, o per voglia, o per caso, 7
Io no 'l fo dir, ma tutto si difese;
Color nel volto non gli era rimasto,
Quando vidde il gran colpo si palesò;
Il cor gli batte, e freddo ha il mento, e 'l naso;
Il suo baston, ch' è in terra anchor, riprese;
Così a traverso verso Orlando mena,
E giunse 'l proprio a mezzo la catena.

Il Conte di quel colpo andò per terra, 8
E l' un vicino a l' altro era caduto;
Così difesi anchor si fanno guerra;
Più tosto in piedi Orlando è rivenuto;
Ne la barbata ad ambe man l' afferra,
Anch' egli dal Gigante era tenuto,
E stretto se l' abbraccia sopra 'l petto,
Via ne lo porta al fiume il maledetto.

Orlando ad ambe man gli batte 'l volto, 9
Che Durindana in terra havea lasciata,
Sì forte 'l batte, che il cervel gli ha tolto;
Di novo quella bestia, è giù cascata;
Incontinente il Conte si è rivolto,
Dietro a le spalle, e la testa ha abbracciata;
E sfordito il Gigante, e non ci vede,
Ma al dispetto d' Orlando salta in piede.

Hor si rinova il dispietato assalto; 10
Questo ha il bastone, e quello ha Durindana:
Già no 'l potea ferir' Orlando ad alto,
Standosi fermo in su la terra piana,
Ma sempre nel ferire alzava un salto;
Battaglia non fu mai tanto villana:
Vero è, ch' Orlando di schermir' ha l' arte,
Perchè ferito l' ha in più d' una parte.

Mostra Zambardo un colpo raddoppiare, 11
Ma nel ferire a mezzo si raffrena,
E come vede Orlando indietro andare,
Passagli a dosso, e forte a due man mena;
Non vale ad Orlando il suo tosto saltare;
Sibila 'l ciel, e suona ogni catena;
Non si smarrisce quel Conte animoso,
Co 'l brando incontrò 'l colpo ruinoso.

Ed ha torto 'l bastone, e fracassato, 12
E non crediate poi che stia a dormire,
Ma d' un roverso al fianco gli ha menato,
Là dove l' altra volta hebbe a ferire;
Quel cuoio di Serpente era tagliato;
Hor chi potrà Zambardo ben guarire?
Che Durindana vien con tal furore,
Che faetta del tuon non l' ha maggiore.

Quasi 'l parte da l' uno, a l' altro fianco, 13
Da un lato si teneva poco, o niente;
Venne 'l Gigante in faccia tutto bianco,
E vede ben ch' è morto veramente,
Forte la terra batte co 'l piè stanco,
E la rete si scocca incontinente,
E con tanto furore aggroppa Orlando,
Che nel pigliar di man gli trasse 'l brando.

Le braccia al busto gli piglia con pena, 14
Che già non si poteva dimenare;
Tanto ha grossa la rete ogni catena,
Che ad ambe man non si potea pigliare:
O Dio del Ciel! O Vergine serena,
Diceva 'l Conte, voglimi aiutare!
Alhor che quella rete Orlando afferra,
Cadde Zambardo morto fu la terra.

Solitario è quel loco, e sì diferto, 15
Che rade volte vi venia persona;
Legato è 'l Conte sotto al Cielo aperto,
Ogni speranza al tutto l' abbandona,
Perduto 'l Conte si vede alhor certo,
Non gli val forza, nè armatura buona;
Senza mangiar' un dì stette in quel loco,
E quella notte dormì nulla, o poco.

Così quel giorno, e la notte passava, 16
Cresce la fame, e la speranza manca;
Ma mentre che d' intorno ei riguardava,
Eccoti un Frate con la barba bianca;
Come lo vidde 'l Conte lo chiamava,
Quanto alzar più potea la voce stanca;
Padre amico di Dio, donami aiuto,
Ch' al fin de la mia vita son venuto.

Forte si meraviglia il vecchio frate, 17
E tutte le catene va mirando,
Che le vede sì sconcie, e smisurate:
Il Conte dice, pigliate 'l mio brando,
E sopra a me questa rete tagliate:
Rispose 'l frate, a Dio ti raccomando,
Sè io t' uccideffi io farei irregolare,
Questa malvagita non voglio fare.

State ficuro fu la fede mia, 18
Diceva Orlando, in guisa io son' armato,
Che quella spada non mi taglieria;
Così dicendo tanto l' ha pregato,
Che 'l monaco quel brando pur prendia;
Con gran fatica a due man l' ha levato,
Quanto può l' alza, e fu la rete mena;
Ma non che rompa, non la segna a pena.

Poi che si vidde indarno affaticare, 19
Getta la spada, e con parlar' humano,
Comincia 'l Cavalier' a confortare;
Vogli morir, dicea, come Christiano,
Nè ti voler per questo disperare,
Anzi habbi speme nel Signor soprano;
Ch' havendo in pazienza questa morte,
Ti farà Cavalier de la sua corte.

Molte altre cose affai gli sapea dire, 20
E tutto il martilogio gli ha contato;
La pena che ogni Santo hebbe a soffrire,
Chi crocifisso, e chi fu scorticato;
Dicea, Figliol' e' ti convien morire,
Habbine Dio del ciel ringraziato:
Rispose Orlando con parlar modesto,
Ringraziato sia Dio; ma non di questo.

Perch' io vorrei aiuto, e non conforto: 21
Mal' haggia l' asinel, che v' ha portato;
Se un giovane venia non sarei morto;
Non potea giunger quì il più sciagurato:
Rispose il Frate, ahime Baron' accorto,
Io veggio ben che tu sei disperato;
Deh almen, poi che la vita hai da lasciare,
A l' alma pensa, e non l' abbandonare.

Tu mostri esser Baron d' alta eccellenza, 22
E ti lasci a la morte spaventare;
Sappi che la divina providenza,
Chi ha speme in lei non fuol' abbandonare:
E per meglio mostrarti sua potenza,
Io di me stesso ti voglio contare,
Che perchè ogn' hor' in Dio solo ho sperato,
Odi da qual fortuna io son campato.

Trè frati, ed io d' Erminia ci partimmo, 23
Per andar' al perdon' in Zorzania;
E smarrimmo la strada, com' io stimo,
Ed arrivammo a caso in Circassia:
Un fraticel de' nostri andava primo,
Perchè diceva di saper la via;
Ed ecco indietro un tratto si è rivolto,
Gridando aiuto, e pallido nel volto.

Tutti guardiamo, ed ecco giù del monte 24
Viene un Gigante fiero, e smisurato;
Un' occhio sol' havea in mezza la fronte;
Nè dir già ti saprei di che era armato,
Perchè le gambe havevo a fuggir pronte;
Pur' ha tre dardi, ed un gran baston ferrato,
Ma ciò non bisognava a nostra presa,
Che tutti ci legò senza contesa.

Ne la spelonca dentro ci fè entrare, 25
Dove molti altri havea ne la prigione,
Quivi con gli occhi miei vidd' io stranare
Un nostro fraticel, ch' era garzone;
E così crudo lo viddi mangiare,
Che mai non fu maggior compassione;
Poi volto a me dicea; questo letame,
Non si potrà mangiar, se non con fame.

E con un piè mi straboccò del sasso, 26
Ch' era aspro molto horribile, ed acuto,
Trecento braccia è da la cima al basso;
In Dio sperava, ed ei mi diede aiuto;
Che rovinando giù con quel fracasso,
Mi fu un ramo di pruno in man venuto,
Ch' uscì del sasso con branchi spinosi,
A quel m' appresi, e sotto mi nascosi.

Io stava queto, e quasi non fiutava, 27
Fin che venuta fu la notte scura:
Seguiva il frate al resto, e riguardava
Il monte spesso, ov' hebbe la paura;
Quando fugge, e fuggendo alto gridava,
Ecco la maledetta creatura!
Quel ch' io t' ho detto, ch' è cotanto rio!
Franco Baron ti raccomando a Dio.

Così gli disse, e più non aspettava, 28
Che tosto ne la selva si nascose:
Quel Gigante crudel quivi arrivava,
La barba e le mascelle ha sanguinose;
Con quel grand' occhio d' intorno guardava,
Vedendo Orlando a riguardar se 'l pose;
Su 'l col l' abbranca, e forte lo dimena,
Ma no 'l può sviluppar de la catena.

Io non vo' già lasciar questo grandone, 29
Diceva quel, dipoi ch' io l' ho trovato ;
Debb' esser sodo, com' un buon montone,
Intiero a cena me l' havrò mangiato ;
Sol d' una spalla vuò fare un boccone :
Così dicendo, ha 'l grand' occhio voltato,
E vede Durindana ch' era in terra,
Tosto si china, e quella in man afferra.

I suoi trè dardi, e 'l suo baston ferrato, 30
Ad una quercia havea posati a pena,
Che Durindana, quel brando arruotato,
Con ambe man a dosso Orlando mena ;
Quel non l' uccise, perchè era fatato,
Ma ben gli taglia a dosso ogni catena,
Onde tal bastonate sente il Conte,
Che sudò tutto da i piedi a la fronte.

Ma tanta è l' allegrezza d' esser sciolto, 31
Che nulla cura di quella passione ;
Da le man del Gigante tosto tolto,
Corre a la quercia, e piglia 'l gran bastone :
Quel dispietato si turbò nel volto,
Che se 'l credea portar com' un castrone,
Poi ch' altrimenti vede il fatto andare,
Per forza al tutto se lo vuol portare.

Come sapete, effi hanno arme cangiate ; 32
Orlando teme assai de la sua spada,
Però non vuol provar quelle derrate,
Ma da largo il Gigante tiene a bada,
Che menava percosse disperate ;
Il Conte non ne vuol di quella biada,
Hor là, hor quà giamai fermo non tarda,
E da sua Durindana ben si guarda.

Batte spesso il Gigante del bastone, 33
Ma tanto viene a dir, come niente,
Che quell' è armato d' unghie di Grifone,
Più dura cosa non è veramente ;
Onde per vincer, pensa quel Barone
Farlo straccar' e poi sarà vincente,
E mentre che 'l combatte in tal riguardo,
Muta pensiero, e prende in man' un dardo.

Un di quei dardi, che lasciò il Gigante, 34
Orlando tosto ne la man' ha tolto ;
Quel lancia a l' inimico il Sir d' Anglante,
E proprio a mezzo l' occhio l' hebbe colto ;
Un sol n' havea, come udiste davante,
E quel sopra del naso in cima al volto ;
Per quell' occhio andò 'l dardo entro 'l cervello,
Onde cadde 'l Gigante con flagello.

Fatto il bel colpo, il for Cavaliero, 35
Il sommo e vero Iddio con larghe braccia
Ringrazia; hor torna il frate fu 'l sentiero,
Ma come vede quel Gigante in faccia,
Ben che sia morto gli parve sì fiero,
Ch' anco fuggendo nel bosco si caccia ;
Ridendo Orlando il chiama, ed afficura,
E quel ritorna, ed ha pur gran paura.

E poi diceva, O Cavalier di Dio ! 36
Che ben così ti debbo nominare,
Opera d' un Baron devoto, e pio,
Sarà, da morte l' anime campare,
Ch' havea ne la prigion quel mostro rio ;
A la spelonca ti saprò guidare,
Ma s' il Gigante fosse rivenuto,
Da me non aspettare alcun' aiuto.

Così dicendo, a la spelonca il guida, 37
Ma d' intrar dentro il frate dubitava ;
Orlando fu la bocca forte grida :
Una gran pietra quel buco ferrava ;
Là giù s' odono voci, pianti, e strida,
Che quella gente ogn' un si lamentava ;
La pietra era d' un pezzo, quadra, e dura,
Dieci piedi è ogni quadro per misura.

Haveva un piede, e mezzo di grossezza, 38
Con due catene quella si sbarrava ;
Hora volse l' estrema sua fortezza,
Quivi mostrar' il gran Conte di Brava ;
Con Durindana le catene spezza,
Poi fu le braccia la pietra levava,
E tutti quei prigion subito sciolse,
Che andarono ciascun là dove volse.

Di quì si parte il Conte, e lascia il frate; 39
Va per la selva dietro ad un sentiero,
E giunse proprio dove eran segnate
Quattro vie, sì che stava in gran pensiero,
Qual d' esse meni a le terre habitate;
Vede per l' una venir' un corriero,
Con molta fretta il qual ben camminava;
Il Conte di novelle il dimandava.

Dicea colui, di Media son venuto, 40
E voglio andar' al Re di Circassia;
Per tutto il mondo vo cercando aiuto,
Per una Dama, ch' è Regina mia;
E per narrarvi il caso intravenuto,
Il grande Imperator di Tartaria,
De la Regina è innamorato forte,
E quella Dama a lui vuol mal di morte.

Il padre de la Dama Galafrone, 41
E huomo antico, ed amator di pace,
Nè vorrebbe co' l' Tartaro questione,
Che quell' è un Signor forte, e tropp' audace;
Vuol che la figlia, contra ogni ragione,
Prenda colui, che tanto le dispiace;
La Damigella prima vuol morire,
Che a la voglia del padre consentire.

Ella n' è dentro ad Albracca fuggita, 42
Ch' è lungi dal Cataio una giornata;
E una rocca forte, e ben guarnita,
Che per assedio sol può esser pigliata;
Quì dentro hor stasi la Dama polita,
Angelica nel mondo nominata,
Che qualunque è nel ciel più chiara stella,
Ha minor luce, ed è di lei men bella.

Poi che partito si è quel messaggiero, 43
Orlando vi cavalca a la spiegata,
E ben pare a se stesso nel pensiero,
Haver la bella Dama guadagnata:
Così pensando il franco Cavaliero,
Vede una torre d' intorno murata,
Chiudeva muro l' uno e l' altro monte,
Di sotto ha una riviera e sopra un ponte.

Sopra quel ponte stava una Donzella, 44
Con una coppa di cristallo in mano,
Vedendo il guerrier venir' ad ella,
Fasi gli incontra, e con parlar' humano,
Dice, Signor che sete armato in sella,
Non cavalcate più, ch' andrete in vano ;
Per forza, od arte non si può passare ;
La nostra usanza vi bisogna fare.

Ed è l' usanza che 'n questo cristallo, 45
Bever convienfi di questo liquore :
Non pensa 'l Conte inganno o altro fallo,
Ma prende in man la coppa di bon core ;
Com' ha bevuto non fa più intervallo,
Che più non si ricorda del suo amore,
Nè sa perchè quì venne, o comè, o quando,
Nè s' egli è un' altro, o s' egli è pur' Orlando.

Angelica la bella gli è fuggita, 46
Fuor de la mente, e l' infinito amore,
Che tanto ha travagliata la sua vita ;
Nè si ricorda Carlo Imperatore :
Di mente ogn' altra cosa fuor gli è uscita,
Sol la nuova Donzella gli è nel core ;
Non che di lei si sperì haver piacere,
Ma sia soggetto ad ogni suo volere.

Entrò la porta sopra Briigliadoro, 47
Fuor di se stesso il gran Conte di Brava ;
Smonta ad un Palagio di sì bel lavoro,
Che per gran maraviglia ei lo mirava ;
Sopra colonne d' ambra, a bafi d' oro,
Un' ampia, e ricca loggia si posava,
Di marmi bianchi, e verdi ha 'l suo distinto,
Il ciel d' azzurro, e d' or tutto dipinto.

Davanti de la porta un Giardin' era, 48
Di verdi cedri, e di palme adombrato,
E d' alberi gentil d' ogni maniera ;
Di sotto a questi verdeggiava un prato,
Nel qual sempre fioriva primavera,
Ed era di marmo tutto circondato,
E da ciascuna pianta, e ciascun fiore,
Usciva un fiato di soave odore.

Posefi 'l Conte la loggia a mirare, 49
Ch' havea trè faccie, ciascuna dipinta,
Sì seppe quel maestro lavorare,
Che la natura vi farebbe vinta;
Fra l' altre cose preziose, e rare,
Vidde una historia in più parti distinta,
Donzelle, e Cavalieri eran coloro,
Il nome di ciascuno è scritto d' oro.

Era una giovanetta in riva al mare, 50
Sì vivamente in viso colorita,
Che chi la vede par ch' oda parlare,
E che ciascuna a la sua riva invita;
Poi li fa tutti in bestie tramutare,
Che la forma de l' huomo gli è rapita;
Chi lupo, chi leone, e chi cinghiale,
Chi diventa orso, e chi grifon con ale.

Vedevasi arrivar quivi una nave, 51
Ed un Cavalier' uscìr di quella fuore,
Che con bel viso, e con parlar soave,
Quella Donzella accende del suo amore;
Pareva ch' in man gli des' ella la chiave,
Sotto la qual si guarda quel liquore,
Co' l' qual più volte, quella Dama altiera,
Tanti Baroni havea mutato in fiera.

Ella poi si vedea tanto accecata, 52
Del grande amor, che portava al Barone,
Che da l' inganno suo restò ingannata,
Bevendo al nappo de l' incantagione;
Ond' era in bianca cerva tramutata,
E dipoi presa in una cacciagione:
Circella era chiamata quella Dama,
Ulisse quel Baron, ch' ella tant' ama.

Tutta l' historia sua n' era compita, 53
Com' ei si fugge, e Dama ella tornava;
La dipintura è sì ricca, e polita,
Che tutto quel giardino illuminava:
Il Conte ch' ha la mente sbigottita,
Fuor d' ogni altro pensier quella mirava,
E mentre di se stesso è tutto fuore,
Sente far nel giardin' un gran rumore.

Ma poi vi conterò, di passo in passo, 54
Di quel rumore, e chi ne fu cagione.
Hora voglio tornar' al Re Gradasso,
Che tutto armato, sì come Campione,
A la marina giù discese al basso,
Ivi aspettando il buon figlivo! d' Amone:
Hora pensate se debbe aspettare,
Che quel dua mila leghe è lungi in mare.

Ma poi che vede il ciel tutto stellato, 55
E che Rinaldo pur non è apparito,
Credendo certamente esser gabbato,
Ritorna al campo tutto invelenito.
Diciam di Ricciardetto addolorato,
Che, poi che vede il giorno esserne gito,
E che non è Rinaldo a se tornato,
Crede che morto ei sia rimasto al prato.

De la disgrazia sua ne incolpa i fati, 56
Ma non lo vince già tanto il dolore,
Che non habbia i Christian tutti adunati,
Raccontandogli il duol ch' ei sente al core,
Quella notte ver Francia sono andati,
Nè sentiro i Pagani alcun rumore,
Che ben trè leghe il Sir di Mont' Albano,
Dal Re Marfilio alloggiava lontano.

Via caminando va senza riposo, 57
Fin che son giunti di Francia al confino.
Hor torniamo a Gradasso furioso,
Che la sua gente fa armare al mattino;
Marfilio d' altra parte è pauroso,
Che preso è Ferraguto, e Serpentino,
Nè v' ha Baron ch' ardisca di star saldo;
Fuggon Christiani, perduto è Rinaldo.

Viene egli stesso, con poco coraggio, 58
Avanti al Re Gradasso inginocchione,
E de' Christian gli racconta l' oltraggio,
Che fuggito è Rinaldo quel ghiottone;
E gli promette voler far' omaggio,
Tener' il Regno, come suo Barone;
Ed in poche parole s' accordaro;
L' un campo, e l' altro insieme mescolaro.

Uscì Grandonio fuor di Barcellona; 59
E fece poi Marfilio il giuramento,
Di seguir di Gradasso la corona,
Contra di Carlo, e mostrar suo ardimento :
Ecco in segreto, e palese ragiona,
Che disfarà Parigi al fondamento,
E fin ch' egli non ha Bajardo in mano,
Tutta la Francia vuol gettar' al piano.

Già Ricciardetto, con tutta la gente, 60
E giunto dal Re Carlo Imperatore,
Ma di Rinaldo, egli non fa dir niente,
Onde ne nasce in corte un gran rumore ;
Quei di Maganza, affai villanamente,
Dicono, che Rinaldo è un traditore,
Ben vi è ch' il nega, ed ha questi a mentire,
E vuol battaglia con chi lo vuol dire.

Ma il Re Gradasso ha già passato i monti, 61
Ed a Parigi se ne vien difeso:
Raduna Carlo i suoi Principi, e Conti,
E bastagli l' ardir d' esser difeso ;
Ne la Citta guarnisce torri, e ponti,
Ogni partito de la guerra è preso,
Stanno ordinati, ed ecco una mattina,
Vedon venir la gente Saracina.

L' Imperatore ha le schiere ordinate, 62
Già molti giorni avanti ne la terra;
Hor le bandiere tutte son spiegate,
E suonan gli strumenti de la guerra,
Tutte le genti sono in piazza armate,
La porta di San Celso si differra,
Pedoni avanti, e dietro i Cavalieri,
Il primo saltò fuor Danese Ugieri.

Il Re Gradasso ha sua gente partita, 63
In cinque parti, ogn' una a gran battaglia;
La prima è d' India una gente infinita,
Tutti son neri, la brutta canaglia;
Sotto a dua Re sta questa gente unita,
Cardone è uno, di gran possa, e vaglia;
Il suo compagno è 'l dispietato Urnasso,
Ch' ha in man l' accetta, e vien' a lungo passo.

A Stracciaberra la seconda tocca, 64
Mai non fu la più brutta creatura,
Dua denti ha di cinghial fuor de la bocca,
Sol ne la vista ad ogn' huom mette paura;
Con lui Francardo, che con l' arco scocca,
Dardi ben lunghi, e grossi oltra misura;
Di Taprobana è poi la terza schiera,
Condotta dal suo Re detto l' Alfrera.

La quarta è tutta gente de la Spagna, 65
Il Re Marfilio, ed ogni suo Barone;
La quinta, ch' empie 'l monte, e la campagna,
E propio di Gradaffo il gonfalone;
Tanta è la gente smisurata, e magna,
Che non se ne può far descrizione:
Ma parliam' hora del forte Danese,
Che con Cardone è venuto a le prese.

Dodici mila di bella brigata, 66
Mena Danese Ugieri a la battaglia;
E tutta insieme stretta, e ben ferrata,
La schiera di quei neri apre, e sbaraglia;
Contra Cardone ha la lancia arrestata,
Quel brutto viso intorno urta, e travaglia,
Sopra un Camelo armato è il maledetto;
Danese lo ferisce a mezzo il petto.

E non li valse scudo a la tenzone, 67
Che giù di quel Camelo è rovinato;
Hor trae di calci al vento su 'l sabbione,
Che da l' un canto a l' altro era passato:
Movefi Urnaffo, l' altro compagnone,
Verso 'l Danese, ed un dardo ha lanciato,
Che passando corazza, maglia, e scudo,
Penetrò il ferro fin' al petto nudo.

Ugier turbato gli sperona a dosso; 68
Ma ei lancia l' altro con tanto furore,
Che gli passò la spalla infino a l' osso,
E ben sente 'l Danese gran dolore;
Pur fra se dice, se accostar mi posso,
Io te castigherò, can traditore;
Ma quell' Urnaffo, i dardi in terra getta,
E prende ad ambe man una gran cetta.

Signor sappiate, che 'l Caval d' Urnaffo, 69
Fu buon destrier', e pien di molto ardire;
Un corno ha ne la fronte lungo un passo,
Co 'l qual soleva altrui spesso ferire:
Ma per adesto di cantarvi lasso,
Che quando è troppo, incresce ogni bel dire,
E la battaglia, ch' hora è cominciata,
Sarà crudel, e lunga, e smisurata.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO VII.

*Gli eserciti di Spagna, e 'l Sericano,
Fan co' l Francese feroce battaglia.
Gradaſſo, ad un' ad un, di mano in mano,
Prende tutti i Baron Chriſtian di vaglia.
Al fin, gettato giù da Aſſoſo al piano,
Con la ſua lancia d' or, ſenza ſchermaglia,
Scioglie i prigion; manda ſua gente ardita
Ver Levante, ove pria s' era partita.*

DURA battaglia, crudele, e diverſa, 1
E cominciata, come ho ſopra detto:
Hor' il Daneſe, Urnaſſo giù riverſa,
Partito l' ha Cortana inſin' al petto;
Queſta ſchiera Pagana era ſommerſa;
Ma quel deſtrier d' Urnaſſo maladetto,
Ferì il Daneſe co' l corno a la coſcia,
Che l' arme, e quella paſſa con angoſcia.

Era 'l Daneſe in trè parti ferito, 2
E tornò indietro a farſi medicare;
L' Imperator, che 'l tutto havea ſentito,
Fa Salamone a la battaglia entrare,
E dopo lui Turpino il Prete ardito,
Il ponte a San Dionigi fa calare,
E mette Gano fuor con la ſua ſcorta,
E fè Riccardo uſcir d' un' altra porta.

Uſcì d' un' altra il poſſente Angelieri, 3
Ed ha ſeco Dudon, e molta gente;
De la porta real vien' Olivieri,
E di Borgogna quel Guido poſſente;
Il Duca Namo, il figlio Berlingieri,
Avolio, Avino, Ottone ogn' un valente,
Chi d' una porta, e chi d' altra ne viene,
Per dar' a' Saracini affanni, e pene.

L' Imperator de gli altri più feroce, 4
Armato anch' ei, n' uscì con la sua schiera;
Raccomandando a Dio con humil voce,
La citta di Parigi, che non pera :
Monachi, e preti, con reliquie, e croce,
Vanno d' intorno, e fanno lor preghiera,
Accio il cammino Iddio difenda, e guardi
Re Carlo Magno, e suoi Baron gagliardi.

Hor sonava a martello ogni campana, 5
Trombe, tamburi, e gridi ismisurati;
E d' ogni parte la gente Pagana
E mal menata da' Christian pregiati;
Battaglia non fu mai cotanto strana,
Che tutti insieme si son mescolati;
Olivier tra la gente Saracina,
Un fiume par che fenda la marina.

Cavalli, e Cavalier vanno a traverso, 6
E questo uccide, e quel getta per terra ;
Mena Altachiar a dritto, ed a riverso,
Più che mille altri a i Saracin fa guerra ;
Non creder che gli vada un colpo avverso,
Ecco scontrato fu con Stracciaberra,
Quel nero d' India, Re di Lucinorco,
Ch' ha fuor di bocca il dente come un porco.

Tra lor durò la battaglia niente, 7
Tira Olivieri una percossa fiera,
Tra occhio, ed occhio, e l' un' e l' altro dente,
Partendo in mezzo quella faccia nera ;
Dà poi tra gli altri, e co 'l brando eccellente,
Mette in rovina tutta quella schiera ;
E mentre che combatte con furore,
Vi sopraggiunge Carlo Imperatore.

Havea quel Re la spada infanguinata, 8
E cavalcava il buon destrier Bajardo ;
La gente Saracina ha sbarattata ;
Giamai si vidde un Re tanto gagliardo ;
Ripone il brando, ed una lancia ha pigliata,
Perchè visto ha da lungi il Re Francardo,
Francardo Re d' Eliffa l' Indiano,
Che combattendo va con l' arco in mano.

Era quel Re ch' io dico, sì diverso, 9
Di pelo nero, e 'l suo camelo è bianco;
L' Imperatore il giunse fu 'l traverso,
E tutto lo passò da fianco a fianco,
Sì che co 'l suo camel cadde riverso:
Nè già pel colpo appar Bajardo stanco,
Anzi d' un salto il morto Re, e 'l camello,
Leggiadro trapassò come un' augello.

Chi mi potrà giamai chiuder' il passo, 10
Ch' io non ritrovi a mio diletto scampo?
Dicea Re Carlo, e con molto fracasso,
Tra i Saracin di fuoco par' un vampo:
Cornuto quel destrier, che fu d' Urnasso,
Andava a vota fella per il campo,
Co 'l corno in fronte va verso Bajardo,
Ma non lo teme quel destrier gagliardo.

Senza che Carlo lo governi, o guide, 11
Volta le groppe, e un par di calci ferra,
Dove la spalla a punto si divide,
Giunse a Cornuto, e gettollo per terra;
O quanto Carlo forte se ne ride!
Hor s' incomincia ad ingrossar la guerra,
Perchè di Saracin giunge ogni schiera;
Davanti a tutti gli altri vien l' Alfrera.

Su la Giraffa vien lo smisurato, 12
Menando intorno in furia il suo bastone;
Turpin di Rana ei trova, e l' ha pigliato,
Sotto la cinta se 'l pose al galone;
Tal cura n' ha se non l' haveffe a lato:
Dopo lui branca Berlingieri, e Ottone,
E tutti trè, senza mutare il passo,
Legati insieme, porta al Re Gradasso.

Indi subito torna a la campagna, 13
Che tutti gli altri anchor' ei vuol pigliare:
Giunse Marfilio, e sua gente di Spagna;
Hor s' incomincia le mani a menare:
La vita, o il corpo quì non è chi piagna,
Ciascun tanto più fa, quanto può fare;
Già tutti i Paladini, ed Oliviero,
Sono intorno a Re Carlo ardito, e fiero,

Egli era in fu Bajardo, copertato
A gigli d' or da le chiome al talone ;
Olivier il Marchese a lato a lato ;
A le sue spalle il possente Dudone ;
Angelieri, e Ricardo nominato,
Il Duca Namo, e il Conte Ganelone,
Ben stretti insieme, vanno con rovina,
Contra Spagna, e la gente Saracina.

14

Ferraù si scontrò con Oliviero,
Hebbe vantaggio alquanto quel Pagano,
Ma non che lo piegasse del destriero,
Poi cominciaron con le spade in mano :
Si scontraron Spinella, ed Angeliero ;
Il Re Morgante si scontrò con Gano ;
L' Argalifa co 'l Duca di Baviera ;
E tutta insieme poi, schiera con schiera.

15

Così le schiere sono insieme urtate ;
Grandonio era affrontato con Dudone,
Questi si davan diverse mazzate,
Però che l' uno e l' altro havea il bastone :
Tutte le genti sono accoppiate ;
Re Carlo Magno incontrò Marfilione,
E ben l' havrebbe del tutto abbattuto,
Se non che Ferraù gli porse aiuto.

16

Che lasciò la battaglia d' Oliviero,
Tanto gli parve il caso del zio strano,
Onde il Marchese, ardito Cavaliere,
Venne a l' aiuto di Re Carlo Magno ;
Hor ciascun di lor quattro è buon guerriero,
Di core ardito, e veloce di mano ;
Re Carlo era quel giorno più gagliardo,
Che fosse mai, perch' ha sotto Bajardo.

17

Ciascun prode Barone, o Re possente,
Per honore, e per gloria si procaccia ;
Non si adoprano gli scudi per niente,
Ogn' huom mena del brando ad ambe braccia :
In questo tempo la Christiana gente,
La schiera Saracina in rotta caccia,
Del Re Marfilio è in terra la bandiera ;
Ecco a la zuffa è tornato l' Alfrera.

18

Quella gente di Spagna se n' andava, 19
A tutta briglia fuggendo quel piano ;
Marfilio, nè Grandonio gli voltava,
Ma van con gli altri, e pargli correr piano ;
Ben l' Argalisa le gambe menava,
E 'l Re Morgante, e feco ogni Pagano ;
Spinella si fuggiva a la difesa ;
Sol Ferraguto è quel che fa difesa.

Quel combatteva a guisa di leone, 20
E mai le spalle al tutto rivoltava,
Gli sono a dosso Olivier, e Dudone,
Re Carlo, ogn' un di lor lo martellava ;
Quell' hor di punta, hor mena riverfione,
Hor questo, hor quel di trè spesso cacciava ;
Ma com' egli era punto da' suoi mosso,
A furia tutti trè gli erano a dosso.

E certamente l' havrian morto, o preso, 21
Ma come è detto, ritornò l' Alfrera ;
Mena il bastone di cotanto peso
Ch' al primo colpo divisè una schiera ;
Già Guido di Borgogna a lui s' è reso,
E feco il vecchio Duca di Baviera ;
Oliviere, Dudone, e Carlo Magno,
Tutti trè insieme batteno 'l Pagano.

Chi di quà, chi di là gli venne a dare, 22
Ciascun gli è intorno con fronte sicura ;
Ei la Giraffa non può rivoltare,
Ch' è bestia pigra sempre per natura ;
Colpi diversi ben potea menare,
Ma Carlo, e gli altri, di schifarli han cura ;
Onde poi che più non può, nanti a Gradasso,
Con la Giraffa fugge di buon passo.

Il Re Gradasso lo vidde venire, 23
Che l' havea prima in buona opinione,
Ver lui si volta, e gli incomincia a dire,
Ahi brutto manigoldo, vil ghiottone,
Non ti vergogni a tal modo fuggire !
Tanto sei grande, e sei tanto poltrone ;
Va nel mio Padiglion, vituperato,
E fa che più giamai ti vegga armato.

E così detto tocca la sua Alfana, 24
Al primo scontro riversò Dudone;
Indi mostrando sua forza soprana,
Ricardo abbatte, e lo Re Salamone:
Si move la sua gente Sericana,
Ch' a tutti fa venir cor di leone:
Anchor' ha in mano intiera la sua lancia,
E fa tremar' i Paladin di Francia.

E si fu riscontrato al Conte Gano; 25
Giunse lo scudo a petto del Falcone,
A gambe aperte lo gittò su 'l piano;
Ma ecco ch' ha visto l' Imperier Carlone,
Spronagli a dosso, con la lancia in mano,
Ed al primo colpo il getta de l' arcione;
La briglia di Bajardo in manò ha tolta,
Ma a quel tosto le groppe il destrier volta.

Forte gridando un par di calci mena, 26
Di sotto dal ginocchio il colse un poco;
La schiniera è incantata, e grossa, e piena,
Pur dentro si piegò gettando foco;
Mai non sentì Gradasso cotal pena,
Tanto ha la doglia che non trova loco;
Lascia Bajardo, e la briglia abbandona;
Onde a Parigi va la bestia bona.

Gradasso si ritorna al Padiglione; 27
Non dimandate s' egli n' ha dolore:
Ridotto era nel campo un gran vecchione,
Che de la medicina havea l' honore;
Legò il ginocchio con molta ragione,
Poi di radici d' herbe havea un licore,
Che come 'l Re Gradasso l' ha bevuto,
Par che quel colpo mal non habbia havuto.

Hor torna a la battaglia assai più fiero; 28
Non è rimedio a la sua gran possanza:
Gli vien' a dosso il Marchese Oliviero,
Ma quell' atterra secondo l' usanza;
Avino, Avolio, Guido ed Angeliero,
Van tutti quattro insieme ad una danza:
A dire in somma, e' non vi fu Barone,
Che non restasse quel giorno prigionero.

Il buon popol Christiano in fuga è volto, 29
Nè contra a' Saracin più fan difesa;
Ogni franco Baron di mezzo è tolto,
E la vil plebe fugge a la difesa;
Non vi è chi mostri a quei Pagani il volto,
Tutta la buona gente è morta, o presa;
Gli altri tutti ne vanno in abbandono,
Sempre a le spalle i Saracin gli sono.

Hor dentro da Parigi è ben palese, 30
La gran sconfitta, e che Carlo è prigionie:
Salta dal letto subito il Danese,
Forte piangendo, quel franco Barone;
Fascia la coscia, vestesi l' arnese,
Ed a la porta va così a pedone,
Che per non indugiare, il Sir pregiato
Comanda, che 'l destrier gli sia menato.

Come quì giunse la porta è ferrata, 31
Di fuor di quella s' odono gran strida,
Morta è tutta la gente battezzata;
Non vuol' aprir quel portier, nè si fida,
Perchè la Paganìa non vi sia entrata,
Sì che la gente sua poi tutta uccida;
Il Danese lo prega, e lo conforta,
Che sotto a sua difesa apra la porta.

Quel portier crudo con turbata faccia, 32
Dice al Danese che non vuol' aprire,
E con parole superbe il minaccia,
Se da la guardia sua non s' ha partire;
Il Danese turbato prende un' accia,
Ma come quello il vide a se venire,
Lascia la porta, e fugge per la terra;
Tosto il Danese quella alhor differra.

Il ponte cala l' ardito guerriero, 33
Sopra vi monta poi con l' accia in mano;
Hora d' haver buon' occhi gli è mestiero,
Che dentro fugge a furia ogni Christiano,
E ciaschedun vuol' essere il primiero;
Mescolato vien seco alcun Pagano,
Ma lo conosce 'l Danese possente,
E con quell' accia fa ciascun dolente.

Giunse la furia de' Pagani in questa ; 34
Avanti a tutti gli altri è Serpentino,
Sopra del ponte salta con tempesta ;
L' accia mena il Danese Paladino,
E giunge a Serpentino in su la testa,
Che di foco s' avvampa l' elmo fino,
Perchè di fatagione era sicura,
Del franco Serpentin quell' armatura.

Sente 'l Danese la folta arrivare, 35
Che vien Gradasso, e Ferrau possente ;
Ben vede quel che non può riparare,
Tanto s' ingrossa d' intorno la gente ;
Il ponte a le sue spalle fa tagliare,
E mostrando com' è prode e valente,
Contra tanti Pagan, com' era solo,
Difese il ponte, e gli diè affanno, e dolo.

Intorno gli è Gradasso a l' arabiata, 36
E ben comanda, e vuol ch' altri non faccia ;
Sente 'l Danese la porta ferrata,
Onde più non si cura, e mena l' accia ;
Gradasso con la man gliela ha spezzata,
Dismonta a piedi e ben stretto l' abbraccia ;
Grande è 'l Danese, e gagliardo Campione,
Ma pur Gradasso lo portò prigionie.

Dentro a la terra non è più Barone, 37
Ed è venuto già la notte scura ;
Il popol tutto fa processione,
Con veste bianca, e con la mente pura ;
Le chiese sono aperte, e la pregione,
S' aspetta il giorno con molta paura ;
Nè altro ne resta che la porta aperta,
Veder se stesso, e sua città diserta.

Astolfo con quelli altri fu lasciato, 38
Nè ricordava alcun che fosse vivo ;
Perchè, come fu prima imprigionato,
Fu detto a pieno, che di vita è privo :
Era egli sempre di parlar' usato,
E vantatore assai più ch' io non scrivo ;
Però com' udi 'l fatto disse, ah! lasso,
Ben seppe com' io stava il Re Gradasso !

S' io mi trovava alhor di prigion fuora, 39
Carlo non si prendea senza quistione;
Ma ben vi troverò rimedio anchora;
Il Re Gradasso io vo' pigliar prigione;
E dimattina al tempo de l' aurora,
Armato solo monterò in arcione;
Sopra le mura ogn' un di noi si metta,
Tristo è il Pagan che nel campo m' aspetta!

Di fuor s' allegra quella gente fiera, 40
Ed al Re Gradasso sta ciascun' intorno,
Che sta nel mezzo con la faccia altiera,
E vuol prender Parigi al nuovo giorno;
Per allegrezza perdonò a l' Alfrera,
E va dove i prigion facean soggiorno;
Come Gradasso vede Carlo Magno,
Seco l' aspetta, e prendelo per mano.

Ed a lui disse; Saggio Imperatore, 41
Ciascun Signor gentil, e valoroso,
La gloria cerca, e pascesi d' honore;
Che chi attende a ricchezza, o haver riposo,
Senza in prima mostrar' il suo valore,
Merta esser ben al suo regno odioso;
Io, che in Levante potea riposare,
Sono in Ponente, per fama acquistare.

Non già per acquistar, che me n' avanza, 42
Nè Spagna, nè Alemagna, nè Ungheria;
L' effetto ne farà testimonianza,
Che basta a me mia antica Signoria;
Egual' alcun non voglio di possanza:
Hor dunque ascolta la sentenza mia;
Un giorno intiero tu, con tuoi Baroni,
Voglio ch' in campo mi siate prigion.

Poi ne potrai a tua citta tornare, 43
Ch' io non voglio in tuo stato por la mano,
Ma con tal patto, che m' habbi a mandare,
Il destrier del Signor di Mont' Albano;
Che di ragione io l' hebbi ad acquistare,
Quantunque mi gabbasse quel villano:
Ed anco voglio, come torni Orlando,
Che 'n Sericana mi mandi 'l suo brando.

Re Carlo dice di dargli Bajardo, 44
E che del brando farà suo potere ;
Ma il Re Gradasso il prega, senza tardo,
Che mandi a torlo, che lo vuol vedere :
Per questo va a Parigi il buon Ricardo ;
Ma com' Astoflo questo hebbe a sapere,
(Che del governo ha pigliato il bastone,)
Prende Ricardo, e mettelo in prigione.

Di fuor del campo mandava un' araldo, 45
A disfidar Gradasso e la sua gente ;
S' egli dice, d' haver preso Rinaldo,
Over cacciato, o morto, che ne mente,
E disdir lo farò come ribaldo ;
Che Carlo ha a far' in quel destrier niente ;
Ma se lo vuole, ei lo potrà acquistare
Doman fu 'l campo, ov' io l' havrò a menare.

Gradasso a Carlo movea tal questione, 46
Chi fosse questo Astoflo, e di che forte ?
Carlo gli dice sua condizione,
Ed è turbato nè l' animo forte :
Gano dicea ; Signor', egli è un buffone,
Che dà diletto a tutta nostra corte ;
Non guardar' a suo dir, nè star per esso,
Che non ci attendi quel, che n' hai promesso.

Dicea Gradasso a lui ; tu dici bene, 47
Ma non creder però, per quel ben dire,
Di andarne tu, se Bajardo non viene ;
Sia chi si vuole, egli è di molto ardire :
Tu hai buon patto che non se' in catene ;
Colui vuol meco a battaglia venire ;
Hor se ne venga, e sia, pur buon guerriero,
Ch' io son contento, ma men il destriero.

Ma s' io guadagno il caval con tenzone, 48
Io posso far di voi il mio volere,
Nè son tenuto a la condizione,
Se non m' havete il patto ad ottenere :
Quanto si turba Carlo ! ed ha ragione,
Che dove crede libertade havere,
E stato, e roba, ed ogni suo vassallo,
Perde ogni cosa, e un pazzo fa tal fallo.

Astolfo, come prima apparve il giorno, 49
Bajardo ha tutto a pardi covertato;
Di grosse perle ha l' elmo al cerchio adorno,
Guarnita è d' or la spada al manco lato;
E tante ricche pietre havea d' intorno,
Ch' ad un Re di tutt' il mondo havria bastato;
Lo scudo è d' oro, e fu la coscia havia,
La lancia d' or, che fu de l' Argalia.

Il Sol' a punto alhora si levava, 50
Quando egli giunse in fu la prateria;
A gran furore 'l suo corno sonava,
E ad alta voce dopo il suon dicia;
O Re Gradasso, se forse t' aggrava,
Provarti solo a la persona mia,
Mena quì teco il gran gigante Alfrera,
E se ti piace, mille in una schiera!

Mena Marfilio, e 'l falso Balugante, 51
Insieme Serpentino, e Falsirone!
Mena Grandonio, quel sì gran Gigante!
Ch' un' altra volta il trattai da castrone;
E Ferraguto, ch' è tanto arrogante!
Ogni tuo Paladin', ogni Barone
Mena quì teco, e tutta la tua gente;
Che te con tutti i tuoi non temo niente!

Con tal parole Astolfo havea gridato, 52
O quanto il Re Gradasso ne ridia!
Pur s' arma, e 'l destrier monta, e va fu 'l prato,
Che di pigliar Bajardo voglia havìa;
Cortesemente Astolfo ha salutato,
Poi dice, io non so già chi tu ti sia,
Io domandai di tua condizione,
Gano mi ha detto, che tu sei buffone.

Altri m' han detto poi, che sei Signore 53
Gentil, leggiadro, nobil', e cortese,
E che sei pien d' ardire, e di valore;
Quel che tu sia io non faccio contese,
Anzi sempre ti voglio far' honore;
Ma ben questo ti dico, e fo palese,
Ch' io vo' pigliarti, sii se vuoi gagliardo,
Nè altro voglio da te, che 'l buon Bajardo.

Hai fatto senza l' hoste la ragione, 54
Diceva Aftolfo, e convien la rifare;
S' al primo scontro ti levo d' arcione,
(Dapoi che t' odo cortese parlare)
De l' haver tuo non voglio che mi done,
Ma sol ch' ogni prigion m' habbi a donare;
E ti lascierò andare in Paganìa,
Salvo, con tutta la tua compagnia.

Io son contento, per lo Dio Macone, 55
Disse Gradasso, e con teco lo giuro:
Poi volta indietro, e guarda il suo troncone,
Cinto di ferro, e tanto grosso, e duro,
Che non d' urtarlo pur facea ragione,
Ma credea d' atterrare un grosso muro:
Da l' altra parte Aftolfo non si stanca;
Forza non v' è, ma l' animo non manca.

Già fu l' Alfana si muove Gradasso, 56
Nè Aftolfo d' altra parte sta a guardare;
L' un più che l' altro viene a gran fracasso,
A mezzo 'l corso s' ebbero ad incontrare;
Aftolfo toccò pria lo scudo a basso,
Che per niente il suo colpo vuol fallare,
Com' io dissi, lo scudo basso tocca,
E fuor di sella Gradasso trabocca,

Quando Gradasso vede ch' egli è in terra, 57
A pena ch' a se crede, che sia vero:
Ben vede egli hor che finita è la guerra,
Perduto è Bajardo il buon destriero;
Lievasi in piedi, e la sua Alfana afferra,
Volto ad Aftolfo disse; Cavaliero,
Hai meco vinta tu questa tenzone,
A tuo piacer vien, piglia ogni prigion.

Così ne vanno insieme, a mano a mano, 58
Gradasso molto facendoli honore;
Nulla fa Carlo, Imperator Christiano,
Che Aftolfo è de la giostra vincitore;
Ed Aftolfo a Gradasso dice piano,
Che nulla dica a Carlo Imperatore,
Ed a lui sol di dir lasci la cura,
Ch' alquanto gli vuol metter di paura,

E giunto avanti a lui, con viso acerbo 59
Disse; i peccati tuoi son di gran pondo,
Tanto eri altiero, e tanto eri superbo,
Che non stimavi, tutto quanto, il mondo;
Rinaldo, e Orlando che fur di tal nerbo,
Sempre cercasti di mettergli al fondo;
Ufurpato t' havevi il buon Bajardo,
Hor l' ha acquistato questo Re gagliardo.

A torto già mi ponesti prigionie, 60
Per compiacere a casa di Maganza;
Hor dimanda al tuo Conte Ganelone,
Che ti dia il Regno con la sua possanza;
Hor non v' è Orlando, fior d' ogni Barone,
Non v' è Rinaldo, che molti altri avanza,
Che se sapesti tal gente gradire,
Non sentiresti hor così gran martire.

Co' l Re Gradasso non voglio questione, 61
E già mi son con lui ben' accordato,
Stomi hora seco, e servo di buffone,
Mercè di Gano, che me gli ha lodato;
So che gli piace mia condizione;
Ogn' un di voi gli havrò raccomandato,
Ei Carlo Magno vuol per ripostiero,
Ugier per scalco, e per cuoco Oliviero.

Io gli ho lodato Gano di Maganza, 62
Per huomo forte, e degno d' alto affare,
Sì che stimata sia la sua possanza,
Le legne, e l' acqua converrà portare;
Tutti voi altri poi, gente da danza,
A questi suoi Baron vi vuol donare;
E se a lor farà grata l' arte mia,
Farò ch' havrete buona compagnia.

Già non rideva Aistolfo per niente, 63
E proprio par che dica da dovero:
Non dimandar se Re Carlo è dolente,
E ciaschedun che vede il viso altiero:
Dice Turpino a lui, ahi miscredente!
Hai tu lasciato il nostro creder vero?
A lui rispose Aistolfo; sì, ghiottone,
Lasciato ho Christo, ed adoro Macone.

Ciascuno è smorto, sbigottito, e bianco, 64
Chi piange, chi si duole, e chi sospira;
Ma poi che Aftolfo di beffare è stanco,
Avanti a Carlo inginocchion si tira,
E disse; Signor mio voi sete franco,
E se 'l mio errar giamai vi trasse ad ira,
Per pietade, e per Dio chieggio perdono,
Che sia quel ch' io mi voglia, vostro sono.

Ma ben vi dico, che mai per niente, 65
Non voglio in vostra corte più venire;
Stia con voi Gano, ed ogni suo parente,
Che fanno far' il bianco il nero uscire;
Lo stato mio vi lascio ubbidiente,
Che dimattina mi voglio partire,
Nè mai riposarò per freddo o caldo,
Infin che Orlando non trovi, e Rinaldo.

Non fanno anchor se burli, o dica il vero, 66
Tutti l' un l' altro si guardano in volto;
Sin che Gradasso, quel Signor' altiero,
Comanda, che ciascun via si sia tolto:
Gano fu il primo a montare a destriero;
Ma Aftolfo che lo vede, il tempo ha colto,
E disse a lui; non andate Barone,
Gli altri son franchi, e voi sete prigion.

Di cui son' io prigion? diceva Gano; 67
Rispose quel, d' Aftolfo d' Inghilterra:
Alhor Gradasso fa palese, e piano,
Come sia stata tra lor dua la guerra:
Aftolfo il Maganzese prende a mano,
E seco avanti a Re Carlo s' atterra,
Ed inginocchiato disse; alto Signore,
Costui voglio francar per vostro amore.

Ma con tal patti, e tal condizione, 68
Che 'n vostra mano e' converrà giurare,
Per quattro giorni d' intrare in prigion,
E dove, e quando io lo vorrò mandare;
Ma sopra questo, vuo promissione,
(Perchè gli è ufato la fede mancare)
Da' Paladini, e da vostra corona,
Darmi legata, e presa sua persona.

Rispose Carlo ; io voglio che lo faccia; 69
E fecelo giurare incontinente :
Hor d' andare a Parigi ogn' huom procaccia;
Altro ch' Aistolfo non s' ode niente,
E chi lo baccia in viso, e chi l' abbraccia,
Ed a lui solo va tutta la gente ;
Campato ha Aistolfo, ed è suo quest' honore,
La fe di Christo, e Carlo Imperatore.

Carlo si sforza volerlo gradire, 70
Irlanda tutta gli volea donare,
Ma ei già s' è destinato di partire,
Che vuol Rinaldo, e Orlando ritrovare:
Quì più non ne dirò, lasciamo 'l gire,
Che altrove ben di lui potrem narrare:
Hor quella notte, inanti al mattutino,
Partì Gradasso, ed ogni Saracino.

Andaro in Spagna, e vi restò Marfilio, 71
Con la sua gente, ed ogni suo guerriero;
Gradasso ivi montò sopra il naviglio,
Che lo condusse ove tenea suo impero:
Hor di narrarvi, fatica non piglio,
Il suo viaggio, e di quel popol nero,
Ch' han sue magioni ove 'l ciel' è più caldo,
Ma tornar voglio, ov' io lasciai Rinaldo.

E conterovvi d' un' alta ventura, 72
Quanto fosse altra mai maravigliosa,
E di allegrezza piena, e di sciagura,
Che avvenne a sua persona valorosa,
Mai non fu sorte sì spietata, e dura :
Hor la lira mia fianca si riposa,
Dipoi vi conterò ne l' altro canto,
Cosè mirabil d' allegrezza, e pianto.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO VIII.

*Entra Rinaldo in un ricco Palaggio,
Ove nomar l' odiata sua Donna ode.
Si parte, e va per terra al suo viaggio.
Fatto è prigion con inganno, e frode.
Gli racconta la vecchia il stil malvaggio
Solito ivi ad usar, di ch' ella gode.
Posto è co' l' Mostro coperto di maglia,
Co' l' qual comincia l' horribil battaglia.*

GIUNSE Rinaldo al Palagio gioioso, 1
Così s' havea quell' Isola a chiamare,
Ove la nave fè il primo riposo,
La nave ch' ha il nocchier, che non appare :
Era quello un Giardin d' alberi ombroso ;
Da ciascun lato lo percuote il mare ;
Piano era tutto, coperto a verdura ;
Quindici miglia in giro è per misura.

Di ver Ponente, a punto sopra 'l lito, 2
Un ricco e bel Palagio si mostrava,
Fatto d' un marmo sì terso, e polito,
Che 'l giardin tutto in esso si specchiava :
Rinaldo in terra tosto fu salito,
Che star sopra la nave dubitava ;
A pena sopra 'l lito era smontato,
Ecco una Dama, che l' ha salutato.

La Dama gli dicea ; franco Barone, 3
Quì v' ha portato la vostra ventura,
E non pensate, che senza cagione,
Siate condotto, con tanta paura,
Tanto di lunge in strana regione ;
Ma vostra sorte, ch' al principio è dura,
Havrà fin dolce, allegro e dilettofo,
S' havete il cor, com' io credo, amoroso.

Così dicendo per la man lo piglia,
E dentro al bel Palagio l' ha menato :
Era la porta candida, e vermiglia,
Di marmo nero, verde, e variato ;
Lo spazzò che con piedi si scompiglia,
Pur di quel marmo è tutto lavorato ;
Di quà di là son loggie in bel lavoro,
Con rilievi, e compaffi azzurri, ed oro.

4

Giardini occulti, e di fresca verdura,
Son sopra i tetti, e per terra nascosi ;
Di gemme, e d' oro a vaga dipintura,
Son tutti i luoghi nobili, e gioiosi ;
Chiare fontane, e fresche oltre misura,
Son circondate d' arboscelli ombrosi ;
Sopra ogni cosa, quel loco ha un' odore,
Da tornar lieto ogni affannato core.

5

La Dama entra una loggia co 'l Barone,
Adorna molto ricca, e delicata,
Per ogni faccia, ed ogni regione,
Di smalto in lama d' oro historiata :
Verdi arboscelli, e di bella ragione,
Da luogo aperto tenevan' ombrata,
E le colonne di quel bel lavoro,
Han di cristallo il fusto, e 'l capo d' oro.

6

In questa loggia il Cavaliero entrava ;
Di belle Dame ivi era una adunanza ;
Trè cantavano insieme, ed una sonava
Un' istrumento, fuor di nostra usanza,
Ma dolce molto il cantar' accordava ;
L' altre poi tutte menavano una danza :
Com' entrò dentro il Cavalier' adorno,
Così danzando gli fur tutte intorno.

7

Una di quelle con sembianza humana,
Diffè ; in tavola son tutte le cose,
E l' hora de la cena è men lontana :
Così per l' herbe fresche, ed odorose,
Seco 'l menaro a lato a la fontana,
Sotto un coperto di vermiglie rose,
Quivi apparato, che nulla vi manca,
Di drappo d' oro, e di tovaglia bianca.

8

Quattro Donzelle furo accomodate, 9
E tolser dentro alhor Rinaldo egregio :
Rinaldo sta smarrito in veritate,
La sedia sua di perle haveva il fregio ;
Quivi venner vivande delicate,
Coppe con gioie di mirabil pregio,
Vin di bon gusto, e di soave odore,
Servon trè Dame a lui con molto honore.

Poi che la cena comincia a finire, 10
E fur scoperte le tavole d' oro,
Arpe, e liuti si potero udire ;
A Rinaldo s' accosta una di loro,
Basso a l' orecchia gli comincia a dire ;
Questa casa real, questo tesoro,
E l' altre cose, che non puoi vedere,
Che più son molto, son' a tuo piacere.

Per tua cagion' è tutto edificato, 11
E per te solo il fece la Regina ;
Ben ti dei reputare avventurato,
Che t' ami quella Dama pellegrina ;
Essa è più bianca che giglio nel prato,
Vermiglia più che rosa in su la spina ;
La giovanetta Angelica si chiama,
Che tua persona più che 'l suo cor' ama.

Quando Rinaldo, fra tanta allegrezza, 12
Ode nomar colei ch' odiava tanto,
Non hebbe a la sua vita tal tristezza,
E cambioffi nel viso tutto quanto ;
La lieta stanza omai nulla non prezza,
Anzi gli sembra un luogo pien di pianto ;
E lieva per fuggirsi, ma colei,
Non ti mover, dicea, prigion tu sei.

Quì non ti val Fusberta adoperare, 13
Nè ti varrà s' havesti il tuo Bajardo ;
Intorno ad ogni parte cinge 'l mare ;
Quì non ti vale a dir d' esser gagliardo,
Quel cor tant' aspro ti convien mutare :
Ell' altro non disia fuor che 'l tuo sguardo ;
Quando mirar chi t' ama non comporti,
Come vedrai alcun, ch' odio ti porti ?

Così dicea la bella giovanetta, 14
Ma nulla ne ascoltava il Cavaliere;
Nè quivi alcuna de le Dame aspetta,
Anzi soletto va per il verziere,
Cosa alcuna di quel non lo diletta;
Ma con cor crudo, dispietato, e fiero,
Partir di quivi al tutto si destina,
E da Ponente torna a la marina.

Trova 'l naviglio che l' havea portato, 15
E sopra a quell' ei sol ritorna anchora;
Perchè nel mar si farebbe gettato,
Più tosto ch' al giardin far più dimora:
Non si parte il naviglio, anzi è accostato;
E questo è la gran doglia, che l' accora,
E fa pensier, se non si può partire,
Gettarfi al mar', ed al tutto morire.

Hor' il naviglio nel mar s' allontana, 16
E con Ponente in poppa via camina;
Non lo potria contar la voce humana,
Come la nave va con gran ruina:
Nè l' altro giorno una gran selva strana
Vede, ed a quella il legno s' avvicina;
Rinaldo al lito di quella dismonta,
Subito un vecchio bianco a lui s' affronta.

Forte piangendo quel vecchio dicia; 17
Deh non m' abbandonar, franco Barone!
S' honor ti move di cavalleria,
Ch' è la difesa di giusta ragione:
Una Donzella ch' è figlivola mia,
M' è stato tolta da un falso ladrone,
E pur' adesso presa se la mena,
Dugento passi non è lunge a pena.

Mosso a pietade quel Baron gagliardo, 18
Benchè sia a piedi armato con la spada,
A seguir' il ladrón già non fu tardo,
Coperto d' arme corre quella strada;
Come lo vide quel ladrón ribaldo,
Lascia la Dama, e già non stette a bada,
Pose a la bocca un grandissimo corno;
Par che risuoni l' aria, e 'l ciel d' intorno.

Venne Rinaldo la vista ad alzare, 19
E vede a se davanti un monticello,
Che faceva un capo piccioletto in mare,
A la cima di quell' era un castello,
Ch' al suon del corno il pont' hebbe a calare,
Fuora venne un Gigante iniquo, e fello,
Sedici piedi è da terra lontano,
Una catena, e un dardo tien' in mano.

Quella catena ha da capo un' ancino; 20
Hor chi potrà quest' opre indovinare!
Come fu giunto il Gigante mastino,
Il dardo con gran forza hebbe a lanciare;
Giunse lo scudo, che è ben forte e fino,
Ma tutto quanto pur l' hebbe a passare,
Usbergo, e maglia tutt' hebbe passato,
Ferì 'l Baron' alquanto nel costato.

Dicea Rinaldo a lui; deh tieni a mente, 21
Chi meglio di noi dua di spada fera;
E gli va a dosso iniquitosamente;
Com' egli vede quella faccia altiera,
Volta le spalle, e non tarda niente;
Forte correndo fugge ad una riviera;
Questa riviera un ponte sopra havea,
Una sol pietra quel ponte faceva.

Nel capo di quel ponte era un' anello, 22
Dentro gli attacca il Gigante l' ancino;
E già Rinaldo è sopra 'l ponticello,
Che correndo al Pagan' era vicino;
Tirò l' ingegno con gran forza il fello,
La pietra si profonda: O Dio divino,
Dicea Rinaldo, aiuta! O Madre eterna!
Così dicendo va ne la caverna.

Era la tana scura, e tenebrosa, 23
E sopra d' essa la fumara andava;
Una catena dentro v' era ascosa,
Che 'l caduto Baron tosto legava;
E quel Gigante già non si riposa,
Così legato in spalla se 'l portava,
A lui dicendo; perchè davi impaccio
Al mio compagno, ecco io t' ho giunto al laccio.

Non rispondea Rinaldo alcuna cosa, 24
Ma ne la mente tristo medicia :
Hor ti par che fortuna ruinosà,
Una disgrazia dietro a l' altra invia !
Qual sorte al mondo è la più dolorosa,
Non si spareggia a la ventura mia !
Ch' in tal miseria mi veggio arrivare,
Nè con qual modo lo saprei contare.

Così dicendo già sono fu 'l ponte, 25
Che del crudel Castello era l' entrata;
Teste d' uccisi ne la prima fronte,
E gente morta vi pende appiccata:
Ma quel ch' era più scuro, in un gran monte,
Le membra vive è più d' una che fiata :
Vermiglio è lo castello, e da lontano,
Sembrava fuoco, ed era sangue humano.

Rinaldo alquanto d' animo si muta; 26
Ben vi confesso, ch' hora hebbe paura;
Già davanti una Vecchia era venuta,
Tutta coperta di una veste scura ;
Magra nel volto, horribile e canuta,
E di sembianza dispietata, e dura ;
Che fa Rinaldo a la terra gettare,
Così legato, e comincia a parlare.

Forse per fama havrai sentito dire, 27
Dicea la vecchia, la crudel' usanza,
Che questa rocca ha preso a mantenere ;
Hora nel tempo ch' a viver t' avanza,
Poi ch' a diman s' indugia il tuo morire,
(Che già di vita non haver speranza,)
In questo tempo ti voglio contare,
Qual cagion fece l' usanza ordinare.

Un Cavalier di possanza infinita, 28
Di questa rocca un tempo fu Signore,
Vita tenea magnifica, e fiorita,
Ad ogni forestier faceva honore ;
Ciascun che passa per la strada invita,
Cavalier, Dame, e gente di valore :
Havea costui per moglie una Donzella,
Ch' altra al mondo non fu mai tanto bella.

Quel Cavalier' havea nome Grifone ; 29
Questa rocca Altaripa era chiamata,
E la sua dama Stella, per ragione,
Che ben pareo dal ciel' esser levata :
Era di Maggio a la bella stagione,
Ch' andava il Cavalier con sua brigata
A quella selva, ch' è su la marina,
Dove giungesti tu questa mattina.

E passar per lo bosco hebbe sentito, 30
Un' altro Cavalier, ch' a caccia andava ;
Sì come a tutti, fè il cortese invito,
Ed a la rocca quì fuso il menava :
Fu quest' altro ch' io dico, mio marito
Marchino, il Sir d' Aronda si chiamava,
Che fu menato dentro a questa stanza,
Ed honorato assai, com' era usanza.

Hor come volse la disavventura, 31
Gli occhi a la bella Stella hebbe voltato,
E fu preso d' amore oltra misura,
E seco pensò il viso delicato,
Di quella mansueta creatura:
In somma, è dentro il cor tant' infiammato,
Ch' altro no 'l stringe, nè d' altro ha pensiero,
Se non di tor la Donna al Cavaliero.

Da questa rocca si parte il fellone ; 32
Torna cambiato in viso a maraviglia ;
Altro che ei non sapea de la cagione ;
Parte d' Aronda con la sua famiglia,
Porta l' insegne seco di Grifone,
E di persona alquanto il rassomiglia ;
E' suoi compagni nel bosco nasconde,
L' insegne, e l' arme pur con essi pose.

E come a caccia, tutto disarmato 33
Va per la selva, e forte suona un corno ;
Il cortese Grifon l' hebbe ascoltato,
Ch' era nel bosco anchor' egli quel giorno,
In quella parte tosto ne fu andato :
Marchino il falso si guardava intorno,
E come non haveffe alcun veduto,
Forte diceva ; io l' haverò perduto.

Poi ver Grifon ei si venne a voltare, 34
Come 'l vedesse alhor primieramente,
Diceva; io vengo un mio cane a cercare,
Ma in questo luogo non so andar niente:
Hor vanno insieme, e vengon' arrivare,
Ove Marchino ha nascofo la gente;
E per venir più tosto al compimento,
Uccifero Grifone a tradimento.

Con la sua insegna la rocca pigliaro, 35
Nè dentro vi lasciar persona viva,
Fanciulli, e vecchi senza alcun riparo,
Ed ogni Dama fu di vita priva:
La bella Stella quì dentro trovaro,
Che la sventura sua si malediva;
Molte carezze le faceva Marchino,
Ma non si piega quel cor pellegrino.

Penfava ella l' oltraggio dispietato, 36
Che l' havea fatto il falso traditore;
E Grifon, che da lei fu tant' amato,
Sempre le stava notte e dì nel core;
Nè altro disia ch' haverlo vendicato,
Nè trova qual partito sia 'l migliore:
Infin l' offerse il suo voler crudele,
Quel animal, ch' al mondo, è di più fele.

L' animal, ch' è più crudo, e spaventevole, 37
Ed è più ardente, che fuoco che sia,
E la moglie ch' un tempo fu amorevole,
Che disprezzata cade in gelosia:
Non è leon ferito più spiacevole,
Nè la serpe calcata è tanto ria,
Quanto è la moglie ria in quella fiata,
Che per altrui si vede abbandonata.

Ed io ben lo so dir, che lo provai; 38
Quando avvisata fui di questa cosa,
Io non senti maggior doglia giamai,
E quasi venni in tutto rabbiosa:
Ben lo mostrò la crudeltà ch' usai,
Che forse ti parrà maravigliosa,
Ma dove gelosia stringe l' amore;
Quel mal ch' io feci in dua è anchor peggiore.

Dua fanciulletti haveva io di Marchino, 39
Il primo lo scannai con la mia mano;
Stava a guardarmi l' altro piccolino,
E dicea; madre, deh per Dio fa piano!
Io presi per li piedi quel meschino,
E diedi il capo ad un sasso non lontano:
Ti par ch' io vendicassi il mio dispetto,
Ma questa fu il principio, e non l' effetto.

Quasi vivendo anchora lo squartai; 40
Del petto a l' un' e a l' altro traffi 'l core;
Le piccolette membra minuzzai;
Pensa se ciò facendo havea dolore,
Ma anchor mi giova ch' io mi vendicai:
Servai le teste, non già per amore,
Ch' in me non era amor, nè anco pietade,
Serbaile per usar più crudeltade.

Quelle portai quà fuso di nascofo; 41
La carne, che fec' io, poi posi al foco;
Tanto pote l' oltraggio dispettoso,
Ch' io stessa fui beccaio, io stessa coco:
A mensa l' hebbe 'l padre doloroso,
E quella si mangiò con festa, e gioco:
Ahi crudel Sole! ahi giorno scelerato,
Che comportò veder tanto peccato!

Io mi parti di poi nascofamente, 42
Le mani e 'l petto di sangue macchiata,
Al Re d' Orgagna andai subitamente,
Che già longa stagion m' haveva amata;
Era costui de la Stella parente;
E raccontai l' historia dispietata:
Quel Re condussi armato in su l' arcione,
A far vendetta del morto Grifone.

Ma non fu questa cosa così presta, 43
Che com' io fui partito dal castello,
La cruda Stella, menando gran festa,
A Marchin va davanti in viso fello,
E l' appresenta l' una e l' altra testa,
De' figli, ch' io servai dentro ad un piatello;
Benchè per morte ciascun' era trista,
Pur li conobbe 'l padre in prima vista.

La Damigella haveva il crin disciolto, 44
La faccia altiera, e la mente ficura,
Ed a lui disse; l' uno, e l' altro volto,
Son de' tuoi figli, dagli sepoltura;
Il resto hai nel tuo ventre già sepolto,
Tu il divorasti, non haver più cura:
Hor' ha gran pena il falso traditore,
Che crudeltà combatte con amore.

L' oltraggio ismisurato ben l' invita, 45
A far di quella Dama crudo strazio;
Da l' altra parte, la faccia fiorita,
E l' affocato amor non gli dà spazio;
Conchiude vendicarsi a la finita;
Ma qual vendetta lo potria far fazio!
Che pensando al suo oltraggio, in veritate,
Pena non era a tanta crudeltade.

Il corpo di Grifon fece portare, 46
Che così ucciso anchor giacea nel piano;
Fece la Dama a quel corpo legare,
Viso con viso stretto, e mano a mano;
Così con lei poi s' hebbe a dilettere;
Hor fu piacer giamai tant' inhumano!
Gran puzza mena 'l corpo tutta via;
La Damigella a quel legato havia.

In questo tempo venne il Re d' Orgagna, 47
Ed io con esso con molta brigata;
Ma come fummo visti a la campagna,
Marchin la bella Stella hebbe scannata;
Nè anchor per questo avvien ch' egli rimagna,
Ma usava con lei morta a l' arabiata:
Credo io che 'l fece sol per darfi vanto,
Ch' altro huom non fusse scelerato tanto.

Noi quì venimmo, e con cruda battaglia, 48
La forte rocca al fin pur fu pigliata,
E Marchin preso, e d' ardente tanaglia,
Fu sua persona tutta lacerata;
Chi rompe le sue membra, e chi le taglia:
La bella Dama poi fu sotterrata,
Dentro un sepolcro adorno per ragione;
Posto fu feco il suo caro Grifone.

Il Re d' Orgagna poi se ne fu andato, 49
Ed io rimasi in questa rocca scura:
Era l' ottavo mese già passato,
Quando sentimmo in quella sepoltura,
Un grido tant' horrendo, e smisurato,
Ch' io non vuo dir che gli altri habbian paura,
Ma trè Giganti ne fur spaventati,
Che 'l Re d' Orgagna meco havea lasciati.

Un d' effi alquanto più di core ardito, 50
Volse la sepoltura un poco aprire,
Ma tosto ne fu il misero pentito;
Ch' un Mostro fier, ch' alhor non potè uscire,
Gettò fuor' una branca, ed ha 'l gremito,
In poco d' hora lo fece morire;
Indi tirollo seco ne la fossa,
E la carne divorò con tutte l' ossa.

Non si trovò più huom tanto sicuro, 51
Che dentro a quella chiesa voglia entrare:
Cinger poi la fec' io d' un forte muro,
E quel sepulcro a ingegno differrare;
Uscinne un Mostro contrafatto, e scuro
Tanto, che alcun non l' ardisce guardare;
L' horribil forma sua non ti descrivo,
Perchè farai da lui di vita privo.

Noi poi serviamo così fatta usanza, 52
Che ciascun giorno qualcun' è pigliato,
E lo gettiamo dentro a quella stanza,
Perchè la bestia l' habbia divorato;
Ma tanti ne pigliamo, che n' avanza;
Alcun si scanna, alcun vien' impiccato,
Squartansi vivi anchora qualche fiata,
Come veder potesti in fu l' entrata.

Poi che l' usanza cruda, ismisurata, 53
Fu per Rinaldo pienamente intesa,
E l' horribil cagion', e scelerata,
Che fè la bestia a cui non val difesa;
Rivolto a quella vecchia dispietata,
Disse; deh madre non mi far contesa,
Concedimi per Dio, che dentro vada,
Armato com' io sono, e con la spada!

Rise la vecchia, e disse; hor pur ti vaglia, 54
Quante arme vuoi ti lascierò portare;
Che il Mostro con suo dente 'l ferro taglia,
Nè contra a le unghie sue si puote armare;
A te convien morir, non far battaglia,
Che la sua pelle non si può tagliare;
Ma per far' il tuo peggio, io son contenta;
Che la bestia l' armato più tormenta.

Sì com' apparve 'l giorno, e 'l Sol lucente, 55
Rinaldo dentro al muro è giù calato;
E fu una porta alzata, incontinente
Esce 'l Mostro diverso, e sfigurato;
Sì forte batte l' uno, e l' altro dente,
Che ciascun sopra 'l muro è spaventato,
Nè di star tanto ad alto s' assicura;
Altri s' asconde, e fugge per paura.

Solo è Rinaldo alhor senza spavento; 56
Armato è tutto, ed in man' ha Fuberta:
Ma credo che a voi tutti sia talento,
Di quel Mostro saper la forma aperta:
Acciò ch' habbiате 'l suo cominciamento,
Fello il Demonio, questa è cosa certa,
Del seme di Marchin che 'n corpo havea,
Quella Donzella, a cui diè morte rea.

Egli era più ch' un bove di grandezza; 57
Il muso haveva proprio di serpente;
Sei palmi havea la bocca di lunghezza,
Ben mezzo palmo è lungo ciascun dente;
La fronte ha di cinghiale, in tal ferezza,
Che non si può guardarla per niente,
E di ciascuna tempia usciva un corno,
Che move a suo piacer', e volge intorno.

Ciascun corno è, come spada arruotata; 58
Mugghia con voce piena di terrore;
La pelle ha verde, gialla, e variata,
Di nero, bianco, e di rosso colore;
Havea la barba sempre insanguinata;
Occhi di fuoco, e guardo traditore;
La mano ha d' huom', ed armata d' unghioni,
Maggior che quei de gli orsi, o de' leoni.

Ne l' unghie, e denti havea cotanta possa, 59
Che piastra o maglia non gli può durare,
E la pelle sì dura, e tanto grossa,
Che nulla cosa la potria tagliare;
Quella bestia feroce hora s' è mossa,
E va con furia Rinaldo a trovare,
Su dua piè ritta, con la bocca aperta;
Mena Rinaldo un colpo con Fushberta;

E proprio a mezzo 'l muso l' hebbe colta; 60
Hor par di fuoco la bestia adirata,
E con più furia a Rinaldo rivolta,
Con la man' alta tira una zampata;
Tropo ben non lo colse a quella volta,
Ma quanta maglia prese, gli ha stracciata;
Tanto havea duro il dispietato unghione,
Sino a la carne difarmò il Barone.

Ma non per questo Rinaldo s' arresta, 61
Ben ch' habbia il peggio, pur non si spaventa;
Tira a due mani al dritto de la testa,
Ma quella bestia par che nulla senta,
Anzi più mena ogn' hor rabbia, e tempesta;
Salta d' intorno, e non par che s' allenta;
Hor d' una zampa, hora de l' altra mena,
Con tal prestezza, che si vede a pena.

In quattro parti è già il Baron ferito, 62
Ma non ha il mondo così fatto core;
Si vede morto, e non è sbigottito;
Perde 'l suo sangue, e crescegli il furore;
E certamente havea preso il partito,
Che al disperato caso era migliore;
Che se non fa quel fier Mostro perire,
Quivi di fame li convien morire.

Già si faceva il giorno alquanto scuro, 63
E la fiera battaglia anco durava;
S' accosta il Paladin' a l' alto muro;
Il sangue a poco a poco gli mancava;
E ben' è del morir certo, e sicuro,
Pur con la spada gran colpi menava;
Vero è, che sangue al Mostro non ha mosso,
Ma fracassato gli ha le carne, e l' osso.

Hor se 'l destina in tutto di sfordire, 64
E mena un colpo al Mostro horrendo, e strano;
La mala bestia, che 'l vede venire,
La spada afferra, e gliela tuol di mano:
Pensate voi la doglia, e 'l gran martire,
Che provò alhora il Sir di Mont' Albano:
Ma perchè troppo lungo fora il canto,
Fo fine, e voi vi riposate in tanto.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO IX.

*Da Angelica Rinaldo è liberato.
Domanda Aftolfo soldo a Sacripante;
Ma avvedendosi che è da lui burlato,
Si parte, e nel camin, con la sua amante
Il forte Brandimarte hebbe incontrato:
Lo getta da cavallo. E in un' instante,
Fa l' istesso al Circasso. Indi veloce
Per scior va Orlando da l' incanto atroce.*

UDITO havete la fozza figura, 1
Ch' havea la fera horribile, e diserta,
Che con Rinaldo fa battaglia dura,
E come gli ha di man tolta Fulberta:
Ma lasciamolo un poco in tal paura,
Che bisogna ch' altrove io mi converta:
Hor d' una Dama l' amoroso caldo,
Contar convienfi, e poi torno a Rinaldo.

Voi vi dovete, Signor, ricordare, 2
D' Angelica, la bella giovinetta;
E come Malagigi hebbe a lasciare,
E giorno, e notte da dolor' afretta:
Hor quanto gli rincresce l' aspettare,
Sappialo dir colui, che tempo aspetta,
Dico, ch' aspetta promessa d' amore,
Perchè ogn' altro aspettar' è rose, e fiori.

Ella guardava verso la marina, 3
Verso la terra, per monte, e per piano;
S' alcuna nave vede la meschina,
O scorge vela, molto di lontano,
Compiacendo se stessa, ella indovina,
Che dentro v' è il Signor di Mont' Albano;
Se vede in terra cavallo, o carretta,
Sopra di quella il suo Rinaldo aspetta.

Ed ecco Malagigi a lei ritorna,
E già non ha Rinaldo in compagnia;
Pallido, afflitto, e duol con lei soggiorna,
Gli occhi battuti a la terra tenia;
Non ha di drappo la persona adorna,
Ma par ch' egli esca alhor di pregionia;
La Dama ch' in tal forma l' hebbe scorto,
Ahime, gridava, il mio Rinaldo è morto!

4

Anzi non è già morto per anchora;
Rispose Malagigi a la Donzella;
Ma non potrà già far lunga dimora,
Che non sia uccisa la persona fella:
Che maledetto sia quel giorno, e l' hora,
Che fece un' alma sì d' amor ribella:
Poi conta tutto a lei, di punto in punto,
Come a la Rocca crudel l' havea giunto:

5

E come ad ogni modo vuol che mora,
E che quel Mostro l' habbia divorato:
Non domandate la Dama accora,
Che quasi 'l fiato al tutto gli è mancato;
Ella pareva di vita al tutto fuora,
Con gli occhi volti, e co 'l viso ghiacciato;
Ma poi che fu tornata in suo vigore,
A Malagigi disse; Ah! traditore!

6

Traditor crudo, perfido, e ribaldo,
Ch' anchor' ardisci dimorarmi a canto!
Ed hai condotto il tuo cugin Rinaldo,
Vicino a morte, con periglio tanto!
Ma se l' aiuto non gli dai di saldo,
Non ti varran demoni, nè tuo incanto;
Che incontinente ti farò bruciare,
E la tua polver gettarò nel mare.

7

Non pigliar scusa, falso truffatore,
D' haver ciò fatto per la mia querella;
Hora non era partito migliore,
Ch' havendo un' a morir', io fosse quella?
Quel di beltade, e di prodezza è 'l fiore,
Io vile, e sciagurata femminella;
Ma oltre a questo, non dovei pensare,
Che senza lui, io non potrei campare?

8

Diceva Malagigi; anchor soccorfo, 9
Volendo tu, se gli potrà donare;
Ma a te bisogna prender questo corfo,
E tu sia quella che 'l vadi a campare;
Che benchè sia crudel più ch' alcun' orfo,
A suo dispetto converratti amare;
Sì che spacciati pure, e su ben presta;
Che forse indugio forte lo molesta.

Così dicendo, le porge una corda, 10
Di lacci ad ogni palmo raggrupata;
Ed una gran lima, che tagliava forda;
E poi un pan di cera impegolata;
Come li debba adoprar le ricorda:
Angelica dal vento è via portata,
Sopra ad un demonio, ch' ha la faccia nera;
A crudel Rocca giunse quella fera.

Hora a Rinaldo voglio ritornare, 11
Ch' era condotto a caso tanto scuro,
Che de la morte non potea scampare;
Perduto ha 'l brando, che 'l faceva sicuro;
Fuggendo intorno ogni cosa ha a guardare,
Ed ecco avanza, quasi a mezzo 'l muro,
Un trave, fitto dieci piedi ad alto;
Prese Rinaldo un smisurato salto,

E giunse al trave, e con la man l' ha preso, 12
Poi con gran forza sopra vi montava;
Così tra cielo, e terra era sospeso:
Hor quel Mostro crudel ben furiava;
Avvenga che sia grosso, e di gran peso,
Spesso vicino a Rinaldo saltava,
E quasi alcuna volta un poco il tocca:
Pare a Rinaldo sempre esserli in bocca.

Era venuta già la notte bruna, 13
Stasi Rinaldo a quel legno abbracciato,
Nè sa veder qual senno, o qual fortuna,
Lo possa di quel luogo haver campato;
Ed ecco, sotto 'l lume de la luna,
(Pero ch' era sereno, e 'l ciel stellato,)
Sente per l' aria non so che volare,
Quasi una Dama ne l' ombra gli pare.

Angelica era quella che giungea, 14
Per dar soccorso al franco Cavaliero ;
Poi che Rinaldo in faccia la vedea,
Gittarsi a terra prese nel pensiero,
Perchè tant' odio a quella Dama havea,
Che più non li dispiace il Mostro fiero ;
E l' esser morto stima minor pene,
Che veder quella, che a campar lo viene.

Ella si stava ne l' aria sospesa, 15
Ed inginocchiata diceva; Barone,
Sopra d' ogni altra doglia il cor mi pesa,
Che tu sia giunto quì per mia cagione;
Ben ti confesso ch' io son tanto accesa,
Ch' uscir potrei ben fuor d' ogni ragione ;
Ma che nocer potessi a tua persona,
Questo pensiero al tutto m' abbandona.

Fu la mia voglia, che con tuo diletto, 16
Con piacere, e riposo, e con gran gioia,
Fussi condotto avanti al mio cospetto;
Hora ti veggio di cotanta noia,
E da periglio estremo sì costretto,
Che maraviglia è ben com' io non muoia ;
Ma sia ogni timor pur da te rimosso,
Che 'l seppi ad hora, che campar ti posso.

Deh ti rincresca del tuo fiero strazio, 17
Sì che per l' aria io ti possa portare;
Vedrai di terra un' infinito spazio,
Sotto a tuoi piedi un punto passare;
Ti potrai far d' un' altro disio fazio,
Se mai ti venne voglia di volare;
Vien, monta sopra me, Baron gagliardo;
Forse non son peggior del tuo Bajardo.

Era Rinaldo tanto addolorato, 18
Che con gran pena la poteva udire,
Pur le rispose; per lo Dio beato,
Più son contento di dover morire,
Che per tuo mezzo vedermi campato ;
E quando non ti vogli pur partire,
Di questo luogo mi voglio gettare;
Hor stati, e vane, e fa come ti pare.

Non crediate, che sia maggior' ingiuria, 19
Ch' a la Donna si fia l' esser sprezzata ;
Tutte hanno in odio, che la sua lussuria,
Gli possa esser' in viso improverata ;
Ma questa dispettosa, e trista furia
Angelica, non fu punto arabiata ;
Tanto portava a quel Barone amore,
Ch' ogni sua ingiuria a lei pareva minore.

Ella rispose ; io farò il tuo volere, 20
E s' altro far voleffi, io non potrei ;
S' io pensaffi morendo a te piacere,
Hor' hor con le mie man m' ucciderei ;
Ma tu m' hai ben' in odio oltra 'l dovere,
A ciò son testimoni huomini, e Dei ;
Sol di spregiarmi è 'l mal che mi puoi fare,
Ma ch' io non t' ami, non mi puoi vietare.

Così dicendo nel campo discende, 21
Ove gridava l' animal spietato ;
E la corda allacciata giù distende,
Poi che quel pan di cera hebbe gettato :
Quel crudel Mostro in bocca tosto il prende,
L' un dente, e l' altro insieme è impegolato ;
Mugghia saltando, e cerca uscir d' impaccio ;
Al primo salto fu giunto nel laccio.

Così legato il lasciò la Donzella, 22
E si partì dipoi subitamente :
Era levata già la chiara stella,
Che vien davanti al sol' in oriente ;
Vede Rinaldo quella bestia fella,
Ch' ha la bocca di pece piena, e 'l dente,
E poi legata per cotal maniera,
Che mover non si può dal luogo ov' era.

Subitamente salta giuso al piano, 23
Dov' è la fiera fera di natura ;
Che faceva un grido tant' horrendo, e strano,
Ch' al mur d' intorno potea far paura ;
Rinaldo prende sua Furberta in mano,
E d' affalire il Mostro s' afficura ;
Ma quella bestia si scuote sì forte,
Che par che debbia romper le ritorte.

Rinaldo non gli lascia prender fiato,
Ma la ferisce a tutta sua possanza,
Hor dal finistro, ed hor dal destro lato;
Il ferir di quel Mostro è fuor d' usanza;
Egli havrebbe una pietra tagliato,
Ma quella pelle ogni durezza avanza;
Per ciò non è Rinaldo sbigottito,
Ma subito pigliò questo partito. 24

A quella bestia salta sopra 'l dosso,
La gola ad ambe man' hebbe a pigliare;
E le ginocchia stringe a più non posso;
Mai non si vidde il più fier cavalcare:
Era il Barone in faccia tutto rosso,
Quivi ogni suo valor convien mostrare;
E quivi più ch' altrove l' ha mostrato,
Che con le man' il Mostro ha strangolato. 25

Poi che la bestia al tutto è soffocata,
Pensa Rinaldo de la sua partita;
Ma quella piazza intorno era ferrata,
D' un grosso muro, e d' altezza infinita;
Sol di verso il castello era una grata,
Che di travi d' acciar tutta era ordita;
Ben l' affaggiò Rinaldo con la spada,
Ma convien ch' ogni colpo indarno vada. 26

Hora Rinaldo si vede prigion, 27
Che già di questo non pensava prima,
E del suo scampo manca ogni ragione,
Che di morir di fame certo stima;
Guarda d' intorno per ogni cantone,
Ed ha veduta in terra la gran lima,
La lima che la Dama havea portata;
Stima 'l Baron, che Dio l' habbia mandata.

Con quella lima la prigion apriva, 28
E poco manca che non possa uscire;
Ciascuna stella nel ciel si scopriva,
E cominciava il giorno ad apparire;
Ed eccoti un Gigante quivi arriva,
Ma di venire a lui non hebbe ardire;
Anzi, come il Barone hebbe veduto,
Fugge forte gridando, aiuto, aiuto.

In questo havea Rinaldo sbarattato, 29
Tutto il ferraglio, e quella grata aperta ;
Ma per il grido de lo finisurato,
Giunge la gente cruda, e diserta ;
E già Rinaldo fuora era saltato ;
Hor li conviene adoperar Fusberta,
Ch' intorno a lui di gente cresce il ballo,
Già son più che sei cento senza fallo.

Nulla ne cura quel franco Barone, 30
Se ben sei tanto fossè il popolaccio ;
Davanti a gli altri stava un Gigantone,
Quel proprio che Rinaldo prese al laccio ;
Mai non fu visto il più falso poltrone ;
Ma ben tosto Rinaldo uscì d' impaccio ;
Sotto il ginocchio il colpo li disferà,
E senza gambe il fè cadere in terra.

Quivi lo lascia, e tra gli altri si caccia, 31
E sua Fusberta mena con ruina ;
Tosto davanti a se ogn' un discaccia,
Via ne fuggia la gente Saracina ;
Chi senza capo va, chi senza braccia,
Piena è di sangue la piazza meschina ;
La vecchia nel palagio era ferrata,
E dentro tien con lei molta brigata.

L' altro Gigante anchora è dentro chiuso ; 32
Giunge Rinaldo, e già non sta a guardare ;
Rompe la porta per aprir' il chiuso,
Poi con la man la prende a dimenare ;
Il gran Gigante si vede confuso,
Tema e vergogna il fanno dubitare,
Da capo a piedi egli era tutto armato,
Apre la porta, e fuora fu saltato.

E ne la giunta mostra molto ardire, 33
Sopra Rinaldo un gran colpo ha donato ;
Ridendo quel Baron gli prese a dire ;
Io son contento d' haverti honorato,
Il Sir di Mont' Alban ti fa morire ;
Giù ne l' inferno tu farai lodato,
Che ben vi troverai gran compagnia,
Ch' io v' ho mandato con Fusberta mia.

Così dicendo quel Baron valente, 34
Mena un gran colpo fuor d' ogni misura,
Fende al Gigante il capo infin' al dente;
Hor fuggon gli altri tutti con paura:
Entra Rinaldo, e uccide l' altra gente;
Ma quella vecchia dispietata, e scura,
Stava a federfi sopra d' un balcone;
Giù si gettò come vidde 'l Barone.

Ben cento piedi quel balcon' era alto; 35
Se la vecchia s' uccise io no 'l domando;
Quando Rinaldo vede quel gran salto,
Va, disse, al diavol, che ti raccomando:
Fatt' è la sala già di sangue un smalto;
Sempre mena Rinaldo intorno il brando;
Acciò che tutto 'l fatto a punto scriva,
Non rimase al castell' anima viva.

Dapoi si parte, e torna a la marina; 36
Non ha più voglia nel naviglio entrare;
Ma così a piedi nel lito cammina;
Ed una Dama venne ad incontrare,
Che dicea; lassa, misera, meschina,
La vita voglio al tutto abbandonare:
Ma parlar più di ciò lascio a Turpino,
E torno a dir d' Astolfo Paladino.

Era partito Astolfo già di Francia; 37
Bajardo il buon destrier menato havia;
L' armi ha dorate, e dorata ha la lancia,
E ne va solo, e senza compagnia;
Già passato ha il paese di Magancia,
E già Lamagna grande, e l' Ungheria;
Passa il Danubio ne la Transilvana,
La Rossia bianca, ed è giunto a la Tana.

A la man destra volta giuso al basso, 38
E ne la Circassia fece l' entrata:
Hor quella region' era in conquasso,
Tutta la gente si vedeva armata;
Però che Sacripante, il Re Circasso,
Una gran guerra haveva incominciata,
Contra Agricane, Re di Tartaria;
L' uno, e l' altro Signor gran possia havia.

La cagion' era di questo rumore, 39
Non odio antico, o gelosia di stato;
Nè le confini di regno, o dishonore;
Nè l'esser per vittoria riputato:
Ma l'arme gl'havea posto in man' Amore;
Perchè Agricane al tutto è destinato,
Angelica per moglie d'ottenere;
Essa più tosto di morir volere.

Ed ha mandato in ogni regione, 40
Presso e lontano, e per ogni paese;
O sia Re grande, o sia picciol Barone,
Invitando ciascuno a sue difese;
E già molte migliaia di persone,
Per aiutar la Dama, han l'armi prese;
Mà prima assai de gli altri Sacripante,
Che lungamente gli era stato amante.

Egli era innamorato oltra misura, 41
De la Donzella; ella lui poco amava;
Ma questa è più d'amor la gran sciagura,
Che 'l non esser' amato non disgrava:
Hor per non far più longa la scrittura,
Re Sacripante sua gente adunava,
E già si stava nel campo attendato,
Quando gli venne Aistolfo presentato.

Perchè havea quel Re fatto ordinare, 42
Per ogni passo, e per ogni sentiero,
Dove persone potean capitare,
Che ciascun paesano, o forestiero,
Avanti a lui si debba appresentare;
E se di lui gli faceva mestiero,
Con buon' accordo seco il ritenea;
Non s'accordando, andava a la sua via.

Venne Aistolfo a lui sopra Bajardo, 43
E fu da Sacripante assai mirato;
E ben lo stimò fior d'ogni gagliardo,
Tanto lo vidde gentilmente armato;
Già non haveva l'insegna del Pardo,
Ma sopravesta, e scudo havea dorato;
E per ciò sempre per quel tenitoro,
Nomossi quello da lo Scudo d'oro.

Disfegli Saeripante ; Sir valente,
Che soldo chiedi per la tua persona ?
Rispose Aftolfo ; tutta la tua gente,
Quanta n' è in campo, o sotto tua corona ;
Altro partito non voglio niente,
Così mi piglia, o così m' abbandona ;
In altro modo non saprei servire,
Perch' io so comandar, non ubbidire.

44

Ma acciò che pensi se me la dei dare,
(Perchè forse me stimi per un pazzo,)
Voglio una prova di presente fare ;
Che un braccio tu me leghi per follazzo ;
Quest' esercito poi voglio pigliare,
Da tua persona a l' ultimo ragazzo ;
E perchè maraviglia non ti mova,
Hor' hora te ne vo' mostrar la prova.

45

Il Re rivolto a suoi Baron, dicia ;
Che l' cresceva di quel Cavaliero,
Che a modo tal perduto il senno havia ;
E che potrebbe anch' esser di leggiero,
Che l' intelletto gli ritorneria,
Quando di lui si pigliasse pensiero :
Altri dicea ; deh lasciamolo andare ;
Poco d' un pazzo si può guadagnare.

46

E così Aftolfo fu licenziato,
E via cavalca senz' altro pensiero :
Quel Re di Circassia molto ha guardato,
L' armi dorate, e Bajardo il destriero ;
E ne l' animo suo s' ha destinato,
D' andarfi solo dietro al Cavaliero :
Poca fatica a quell' alto Re pare,
L' armi ad Aftolfo, e quel caval levare.

47

Di sopra l' elmo trasse la corona,
Che già non volea esser conosciuto ;
L' ufato scudo, e l' insegne abbandona ;
Era questo Re grande, e ben membruto,
E forte a maraviglia di persona,
Molto avvifato in guerra, e provveduto :
Ma poi, le prove sue racconteremo,
Quando d' Albracca la guerra diremo.

48

E segue Aftolfo, come è sopradetto, 49
Ch' era davanti ben' una giornata,
E cavalcava via senza sospetto,
Ed ecco che la strada gli ha tagliata,
Un Saracin, ch' un' altro sì perfetto,
Non ha la terra, ch' è dal mar voltata ;
Sua gran virtù convien, che si discopra,
A quella guerra ch' io diffi di sopra.

Quel Saracin' ha nome Brandimarte, 50
Ed era Conte di Rocca Silvana ;
In tutta Paganìa, per ogni parte,
Era sua fama nobile, e soprana ;
Di torneamenti, e giostre sapea l' arte ;
Ma sopra tutto, la persona humana,
Era cortese, e 'l suo leggiadro core,
Fu sempre acceso di gentil' amore.

Costui menava seco una Donzella, 51
Alhor che con Aftolfo s' incontrava,
Che tanto cara gli era quanto bella,
E di bellezze le belle avanzava :
Hor come Aftolfo il vede in su la sella,
Subitamente a giostra l' invitava ;
Prendi del campo, Aftolfo gli dicia,
O lasciami la Dama, e vaten via.

Diceva Brandimarte ; per Macone, 52
Prima vi voglio la vita lasciare ;
Ma io t' avviso ben, franco Barone,
Poi che Donzella non hai a menare,
Che s' io t' abbatto, il Caval, di ragione,
Sia mio, e tu a piedi debbi camminare ;
E già non stimo farti villania,
Tu non hai Dama, e vuoi tormi la mia.

Haveva quel Baron' un gran destriero, 53
Che fu ben certo de gli avvantaggiati :
Hor volta l' uno, e l' altro Cavaliere,
Dapoi che insieme furo disfidati,
E ritrovarsi al mezzo del sentiero ;
I colpi furo crudi, e smisurati ;
Sì scontraro i destrier, testa per testa ;
Ma Brandimarte cadde con tempesta.

Morì quel del Baron' incontinente, 54
Bajardo non curò di quell' urtata :
Ciò non istima il Cavalier valente,
Ma di perder la Dama delicata,
Al tutto si dispera ne la mente ;
Che più che 'l proprio cor l' aveva grata :
Poi ch' ha perduto ogni bene, e diletto,
Traffè la spada per darfi nel petto.

Astolfo, che quell' atto ben comprese, 55
Che 'l Cavalier moriva disperato,
Subitamente di Bajardo scese,
E con parole assai l' ha confortato ;
Credi, dicea, ch' io sia sì discortese,
Ch' io ti toglia quel ben, ch' hai tanto amato ?
Teco giostrai per vittoria, e per fama ;
Mio sia l' honor', e tua sia questa Dama.

Il Cavalier, ch' a piedi l' ascoltava, 56
E prima di dolor volea morire,
Hor di tanta allegrezza lagrimava,
Che non poteva una parola dire,
Ma i piedi al Duca, e le gambe baciava,
E forte singhiozzando disse ; Sire,
Hor si raddoppia la vergogna mia ;
Poi ch' io son vinto anchor di cortesia.

Ed io son ben contento a la spiegata, 57
D' haver' ogni vergogna per tuo honore ;
Tu m' hai la vita al presente campata,
Sempre perder la voglio per tuo amore ;
Io non posso mostrarti mente grata,
Che di servirti non haggio valore ;
E tu sei d' ogni cosa sì compiuto,
Ch' a gli altri servi, e tu non chiedi aiuto.

Mentre che stanno in questo ragionare, 58
Re Sacripante arriva a la foresta,
E quando la fanciulla hebbe a mirare,
Questa assai più gli par battaglia honesta,
Che quella Dama volea conquistare,
Fra se dicendo ; O che ventura è questa !
Io feci avviso haver' armi, e destriero,
Hor far miglior guadagno egli è mestiero.

Con alta voce grida il Saracino ; 59
Di qualunque di voi la Dama fia,
A me la lasci, e vadi al suo cammino,
O che si provi a la persona mia :
Tu non sei Cavalier, ma un' assassino,
Il franco Brandimarte gli dicia,
Che tu sei su 'l destrier', io son' a piedi,
E per rubarmi a battaglia mi chiedi.

Poi ad Aftolfo s' hebbe ad inginocchiare, 60
E gli domanda con molte preghiere,
Che 'l suo destrier gli piaccia di prestare ;
Ridendo Aftolfo con dolci maniere,
Disse ; il mio per niente non vuo dare ;
Ma il suo ti donerò, ch' io voglio havere ;
E guadagnar lo voglio per tuo amore ;
Tuo sia il cavallo, e mio farà l' honore.

A Sacripante poi disse ; Barone, 61
Prima ch' acquisti questa Damigella,
Convienti fare un' altra gran questione ;
E s' io ti getto poi fuor de la sella,
Il destrier ti torrò ben con ragione ;
Se tu m' abbatti, farò pur' a quella,
E tu ti piglierai questo destriero ;
Poi de la Dama a te lascio il pensiero.

O Dio Macon, diceva Sacripante, 62
Quanto aiutarmi tua mente procura !
Per l' arme venni, e pel cavallo aitante,
E trovai questa bella creatura !
Ed hora mi guadagno in un' istante,
La Dama co 'l destrier' e l' armatura !
Così dicendo d' Aftolfo si scosta,
E volto disse a lui ; vieni a tua posta.

Hora son mossi con molto furore, 63
Nel corso ciaschedun sua lancia arresta ;
L' un si crede de l' altro esser migliore,
E vannosi a ferir con gran tempesta ;
Ma Sacripante cadde con dolore,
E sopra 'l prato percosse la testa :
Aftolfo quivi in terra l' abbandona,
E 'l suo destrier' a Brandimarte dona.

Vedesti mai più piacevol novella, 64
Diceva Aftolfo, di questo Barone,
Che si credette levarmi di sella,
Ed esso ne convien' andar pedone?
Così ne va parlando; e la Donzella
Gli dice; il fiume de l' obliuione
E quì davanti; sì che Cavalieri,
Pigliate al nostrò aiuto bon pensieri.

S' ogn' un di voi non è cauto, e prudente, 65
Noi fiam tutti perduti questa fera;
L' ardir, nè l' armi non ne varran niente,
Che quì presso due miglia è una riviera,
Che trae l' huomo a se stesso di mente;
Non si può ricordar più quel ch' egli era;
Ond' io mi penso, ch' affai meglio sia,
Tornare a dietro, e lasciar questa via.

Quella riviera non si può passare, 66
Perchè ciascuna riva ha un' alto monte;
Da l' uno a l' altro una muraglia appare,
Che le rocche si guardano ambe in fronte;
Ove una Dama in mezzo sta a mirare,
Sotto una torre, ch' è in guardia del ponte;
Con una coppa lucida, e polita,
Ciascun ch' arriva, a ber del fiume invita.

Come ha bevuto, perde ogni memoria, 67
Tanto che l' proprio nome s' ha scordato;
Ma s' alcun più superbo, per sua gloria
Voleffe a forza il ponte haver passato,
Saria impossibil' acquistar vittoria;
Che sempre mai alcun Baron pregiato,
Tien quella Dama, fuor de l' intelletto,
Per far vendetta d' ogni suo dispetto.

Con tai parole la Dama procura, 68
Che l' lor viaggio si debba mutare;
Ciascun de' Cavalier non ha paura,
Ed ha diletto tal cosa trovare;
E per veder questa strana ventura,
D' esservi giunti mill' anni gli pare;
E cavalcando, vicino a la fera
Giunsero al ponte sopra la riviera.

La Damigella ch' era guardiana, 69
A loro incontro sopra 'l ponte è gita,
E con gentil sembiante in voce humana,
A ber del fiume ciaschedun' invita;
Dissele Astolfo; ria, falsa puttana,
Che l' arte tua malvagia è pur finita;
Morir convienti, tientene ben certa,
Che la fraude tua al tutto hor' è scoperta.

La Damigella che 'l parlar' intese, 70
Lascia cader' il cristal, ch' havea in mano;
Un sì gran foco nel ponte s' accese,
Che il voler vi passar sarebbe vano;
L' altra Donzella ben quell' atto intese,
Ed ambi i Cavalier prese per mano,
L' altra Dama, dico io di Brandimarte,
Che fa di questa ogni malizia, ed arte.

Prese ella a mano ciascun Cavaliero, 71
E quanto ne può gir tanto n' andava;
Dietro a la riva, per stretto sentiero,
L' acqua incantata quivi si varcava,
Sopra d' un ponte, che passa al verziere;
Per altrui quella porta non s' ufava,
Ma la nuova Donzella, che è ben scorta
Di questo incanto, sapea quella porta.

Brandimarte gettò la porta in terra, 72
E già si vede quel falso giardino,
Che tanti Cavalier dentro a se ferra;
Quivi era chiuso Orlando Paladino,
È 'l Re Balano, quel mastro di guerra,
È Chiarion, quel franco Saracino;
Eravi dentro Uberto dal Leone,
Con Aquilante, e 'l suo fratel Grifone.

Eravi anchora il forte Re Adriano, 73
Ed eravi Antifor d' Albarosia;
Non si conoscon per l' incanto strano;
Nè sapria dir' alcun quel che si sia,
Nè s' egli è Saracino, o pur Christiano,
Perduti sono di negromanzia;
Tutti gli ha presi quella falsa Dama,
Che Dragontina per nome si chiama.

Hor si comincia una cruda questione, 74
Che Aftolfo e Brandimarte son' intrati;
Il Re Balano, e 'l forte Chiarione,
Per Dragontina stan quel giorno armati;
Adriano, e Tranfiero, ed ogni Barone,
Insieme son con gli altri smemorati,
Tutti nel prato; il Conte Orlando eccetto,
Che la loggia mirava per diletto.

Era anchor tutto armato il Cavaliero, 75
Perchè giunto era pur quella mattina;
E Briigliadoro, il suo franco destriero,
Legato è tra le rose ad una spina;
Ei d' altra cosa non havea pensiero;
Ed eccoti quì giunge Dragontina,
Dicendo; Cavalier, per lo mio amore,
Non anderai dov' odi quel rumore!

Altro non pensa il Cavalier soprano, 76
Salta in arcione, e la visiera ferra,
A la zuffa nè va co 'l brando in mano;
Già Brandimarte ha Chiarion per terra,
Ed Aftolfo abbattuto ha il Re Balano,
Ed a cavallo, ed a piè si fan guerra;
Ma come prima giunse 'l Conte Orlando,
Conobbe Aftolfo Durindana il brando,

E grida forte; O Cavalier pregiato, 77
Fior', e corona d' ogni Paladino!
O sempre Dio del Ciel ne sia lodato!
Non mi conosci, ch' io son tuo cugino,
Che tanto per il mondo t' ho cercato?
Chi ti condusse per questo giardino?
Il Conte di niente non l' ascolta,
Nè si ricorda vederlo altra volta.

Ma con gran furia, e senza alcun risguardo, 78
Un grandissimo colpo a due man mena;
E se non fosse che 'l destrier Bajardo,
E di tal senno, e di cotanta lena,
Sarebbe ucciso quel Duca gagliardo,
Che morto l' havria Orlando con gran pena:
Ben che 'l mur del giardin fosse molt' alto,
Bajardo ad un tratto lo passa d' un salto.

Orlando fuor del ponte si mettea,
 Che quel nemico al tutto vuol pigliare;
 E benchè Briagliador forte correa,
 Già con Bajardo non potea durare,
 Ma pur lo segue quanto più potea:
 Hor non più adesso per questo cantare;
 Ne l' altro havrete, se tornate ad udire,
 Del Duca Astolfo un sinifurato ardire.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO X.

*Fugge dinanti Orlando il Duca Inglese,
Va ad Albracca, ove 'l Re di Tartaria
Con sua gente era, e con tutto suo arnese,
Per Angelica havere in sua balia.
Fu da la Dama, com' era cortese,
Ben visto. Esce a combatter su la via.
Vien preso. Con sue genti il Re Cirasso
Giunge, e fa gli nemici ire in fracasso.*

ORLANDO segue Astolfo a tutta briglia, 1
Forte spronando, ma nulla gli vale,
Che 'l buon Bajardo corre a maraviglia,
Giurato havria ciascun ch' haveffe l' ale :
Il Duca ver Levante il cammin piglia,
Benchè di Brandimarte gli par male,
Che lo seguì con tanta affezione ;
Hor lo lasciava peggio che prigionie.

Ma quel tanto temeva Durindana, 2
Ch' havria lasciato il suo cugin germano :
Hor poi ch' Orlando, per la selva strana,
Vede haverlo seguito un pezzo in vano,
E che da lui più sempre s' allontana,
Già quasi più no 'l vede sopra 'l piano,
Ne la campagna più non fa dimora,
Verso il giardin correndo torna anchora.

La battaglia là dentro anchor durava, 3
Però che Brandimarte stava in fella,
Ed hor Balano, hor Chiarione urtava,
E ciaschedun di loro a lui martella ;
Ma la sua Dama piangendo il pregava,
Che lasci la battaglia iniqua, e fella,
E coi dua Cavalier faccia la pace,
Facendo quel ch' a Dragontina piace.

Perch' altramente non potria campare, 4
Quando non beea di quell' acqua incantata ;
Nè si curi al presente smemorare,
Ma così aspetti la sua ritornata,
Che certamente lo verrà aiutare :
Nè più niente si fu dimorata,
Ma volta il palafreno a la pianura,
E via camina per la selva oscura.

Hor la battaglia subito si parte, 5
E son finite le crudel contese,
E Dragontina piglia Brandimarte,
E dagli 'l beveraggio ivi palese,
De la fiumara ch' è fatta per arte ;
Più oltre il Cavalier mai non intese,
Nè si ricorda come quì sia giunto ;
Tutto divenne un' altro su quel punto.

Dolce bevanda, e felice licore, 6
Che puote alcun de la mente levare !
Hor sciolto è Brandimarte de l' amore,
Che 'n tanta doglia lo facea penare ;
Non ha speranza più, non ha timore,
Di perder lode, o vergogna acquistare ;
Sol Dragontina hà nel pensier presente,
E d' altra cosa egli non cura niente.

Orlando è ritornato nel giardino, 7
Ed avanti a Dragontina è inginocchiato,
E fa sua scusa con parlar meschino,
Se quell' altro Baron non ha pigliato ;
Tanto le sta sommessò il Paladino,
Ch' ad un picciol garzon saria bastato :
Hora torniamo d' Aistolfo a contare,
Ch' haver' Orlando dietro anchor gli pare ;

Onde camina più velocemente, 8
È notte, e giorno, il Cavalier soprano ;
Il primo giorno non ritrovò niente
Per quel deserto inhospito, ed inhumano ;
Ma nel secondo vede una gran gente,
Ch' era attendata sopra di quel piano ;
Ad uno araldo Aistolfo domandava,
Che gente è questa, che quivi accampava ?

L' araldo gli mostrava una bandiera, 9
Che quasi il mezzo del campo tenia,
E dicea; quivi alloggia con sua schiera
Il Re de' Re, Signor di Tartaria:
Era quella bandiera tutta nera,
Un Caval bianco dentro a quella havia,
D' intorno ornato a perle, a gioie, ed oro;
Non havea il mondo il più ricco lavoro.

Quell' altra, ch' ha il Sol d' oro in campo bianco, 10
E del Re di Mongalia, Saritrone;
Non ha il mondo un Baron di lui più franco:
Quella ch' è verde, ed ha 'l bianco Leone,
E de lo smisurato Radamanto,
Che venti piedi è ben lungo il Campione,
E signoreggia sotto Tramontana,
Mosca la grande, e la terra Comana.

Quella vermiglia, ch' ha le Lune d' oro, 11
E del gran Poliferno, Re d' Orgagna,
Che di ftato è possente, e di tesoro,
Ed è gagliardo sopra la campagna:
Io ti vuo raccontar tutti costoro,
Nè vuo ch' alcun stendardo vi rimagna,
Che no 'l conosca, e no 'l possa contare,
Se in altre parte forse hai d' arrivare.

Vedi là il forte Re de la Gothia, 12
Che Pandragon' è per nome chiamato:
Vedi l' Imperator de la Rossia,
Che ha nome Argante, ed è sì smisurato:
Vedi Lurcone, vedi il fier Santaria;
Il primo è di Norvegia coronato,
Il secondo di Suezza; e non lontana,
E la bandiera del Re di Normana.

Quel Re per nome è chiamato Brontino, 13
Che porta ne l' insegna verde un Core:
Il Re di Danna gli alloggia vicino,
Ch' ha nome Uldano, ed ha molto valore:
Costoro a l' India prendon' il cammino,
Perchè Agricane è di tutti il Signore,
E tutti sottoposti a se gli mena,
Per dare a Galafrone amara pena.

Quel Galafrone in India signoreggia 14
Una gran terra, che Cataio ha nome;
Ed ha una figlia, a cui non si pareggia,
Rosa vermiglia, o ben maturo pome;
Hora Agricane per costei vaneggia,
Nè tien' altro pensier, ma non fa come
Possa acquistar quella bella fanciulla;
Di regno, o stato non si cura nulla.

Vero è ch' hierfera il vecchio Galafrone, 15
Mandò nel campo una sua ambasciaria,
Co' l' Re facendo grand' escusazione,
Se non gli dà la figlia in sua balia;
Però che quella, contra ogni ragione,
La rocca Albracca levata gli havia,
Ove è ridotta, e in quella è fatta forte,
Dicendo voler starvi fino a morte.

Hòr potrebbe esser che tutta la gente, 16
Gisse ad Albracca per porvi l' assedio;
Che 'l padre non ha di ciò colpa niente,
Se ben sua figlia ha 'l Re Agricane a tedio:
Ma io mi stimo, e credo certamente,
Che la fanciulla non vi havrà rimedio,
A far con questo Re lunga contesa;
Meglio è per tei che subito sia resa.

Dapoi ch' Astolfo la cagione intende, 17
Perch' era quì la gente ragunata,
Il suo viaggio di subito prende;
Forte cavalca ciascuna giornata,
Fin ch' a la rocca d' Albracca discende,
Ove si sta la Dama delicata;
La qual, sì come Astolfo vede in faccia,
Subito lo conosce, e quello abbraccia.

Per mille volte tu sia il ben venuto, 18
Dica la Dama, franco Paladino;
Che sei giunto al bisogno a darmi aiuto:
Fosse teco Rinaldo tuo cugino,
E questa rocca haveffi hor' io perduto,
Con tutto 'l Regno, non darei un lupino,
Purchè quì fosse quel Baron giocondo,
Che più val sol, che tutto l' altro mondo.

Gli dice Aftolfo, io non vo' già negare, 19
Ch' un franco Cavalier non fia Rinaldo;
Ma queſto ben ti voglio ricordare,
Ch' a la battaglia ſon di lui più ſaldo;
Alcuna volta havemmo inſieme a fare,
Ed io gli ho poſto intorno tanto caldo,
Ch' io l' ho fatto fudare inſin' a l' oſſo;
E dire, io mi ti rendo, e più non poſſo.

Il ſimil ti vo' dire anchor d' Orlando, 20
Che de la gagliardia tien lo ſtendardo;
Ma ſe mancaſſe Durindana il brando,
Come a quell' altro è mancato Bajardo,
Non s' andrebbe nel mondo più vantando,
Nè ſi terrebbe cotanto gagliardo;
Non con meco però, che 'n ogni guerra,
Ch' hebbi con ſeco, lo gittai per terra.

La Dama non ſta già ſeco a contendere, 21
Perchè ſapea com' era ſollazzevole;
Nè di Rinaldo lo voſſe riprendere,
Benchè udirlo biaſmar gli è diſpiacevole;
Ella ben ne ſapea la ragion rendere,
Per ch' era di quel tempo ricordevole,
Quando vidde a Parigi ogni Barone,
E di lor tutti la condizione.

La Dama fa ad Aſtolfo grand honore, 22
E dentro de la rocca l' alloggiava:
Hor' eccoti levare un gran rumore,
Per un meſſaggio che quivi arrivava;
Di polvere era pieno, e di fudore,
A l' arme, a l' arme, per tutto gridava:
Dentro a la terra s' arma ogni perſona,
Perchè a martello ogni campana ſuona.

Eran quì dentro Cavalier trè miglia, 23
Dentro a la rocca havea mille pedoni:
La Dama con Aſtolfo ſi conſiglia,
E coi principal de' ſuoi Baroni;
Ed a la fine il partito ſi piglia,
Di difender le mura ed i torrioni;
La terra è di fortezza sì mirabile,
Che per battaglia al tutto è inespugnabile.

Conchiuser che la terra si guardasse, 24
Che ben per quindici anni era fornita :
Diceva Astoffo ; s' il mio cor pensasse,
Perdere un giorno quì de la mia vita,
Che quei Re, ad un' ad un non assaggiasse,
Vorrei che l' alma mia fosse finita ;
Ed a l' inferno mi voglio donare,
Se questo giorno non gli faccio armare.

E così detto le sue armi prende, 25
Sopra Bajardo al campo s' abbandona ;
Dice cose mirabili, e stupende,
Da far maravigliar' ogni persona ;
Forse ch' io vi farò sficar le tende,
Solo sì com' io son, così ragiona,
Niun non camperà presso, o lontano ;
Tutti vi voglio uccider di mia mano.

Ventidua centinaia di migliara, 26
Di Cavalier' havea quel Re nel campo ;
Cosa non mai udita, o sì è, pur rara ;
Astolfo non gli stima, e getta vampo :
Dice 'l proverbio, Guastando s' impara :
Cadde quel giorno Astolfo in tal' inciampo,
Ch' alquanto si mutò d' opinione,
Governandosi poi con più ragione.

Ma nel presente ardito tutti sfida, 27
Chiamando Radamanto, e Saritrone ;
Poliferno, ed Argante forte sgrida,
E Brontino disprezza, e Pandragone ;
Ma più Agricane, che de gli altri grida ;
E 'l forte Uldano, e 'l perfido Lurcone ;
Con questi il Re di Suezza, Santaria ;
A tutti dice oltraggio, e villania.

Hor s' arma tutto 'l campo a gran furore ; 28
Non fu mai visto cosa tanto scura,
Quanto è quel popolazzo, pien di errore,
Che d' un sol Cavalier prende paura ;
Tant' alto grida, e sì grand' è il rumore,
Che ne risona il monte, e la pianura ;
E spiegan le bandiere, tutte quante,
Dieci Re insieme, e quelle vanno avanti.

Quando solo lo videro in effetto, 29
Pur vergognando andargli tutti a dosso;
Argante Imperator, senza rispetto,
Fuor de la schiera subito s'è mosso;
Largo sei palmi ha tra le spalle il petto;
Mai non fu visto un capo tanto grosso;
Schiacciato il naso, e l'occhio ha piccolino,
E il mento acuto, quel brutto mastino.

E sopra un gran destrier, ch'è di pel foro, 30
Con la testa alta Astolfo riscontrava;
Il franco Duca con la lancia d'oro,
Fuor de la sella netto il traboccava,
Ben fè maravigliar tutti coloro;
Il forte Uldano sua lancia abbassava,
Che fu Signor gagliardo, e ben cortese,
Cugin carnale è questo del Danese.

Astolfo con la lancia l'ha scontrato, 31
Disconciamente in terra il traboccava;
Ciascun de i Re ben s'è maravigliato,
E più l'un l'altro già non aspettava;
Movefi un grido grande, e smisurato,
A dosso, a dosso ciaschedun gridava,
E tutti insieme quella gran canaglia,
Contra d' Astolfo viene a la battaglia:

Che d'altra parte sta fermo, e sicuro, 32
E tutta quella gente solo aspetta,
Com' una rocca cinta d' alto muro,
Sopra Bajardo, e fa nobile vendetta;
Per la polvere il cielo è fatto scuro,
Che muove quella gente maladetta;
Quattro vengono avanti, Saritrone,
Radamanto, Agricane, e Pandragone.

Hor Saritrone fu il primo incontrato, 33
E verso il ciel rivolse ambe le piante;
Ma Radamanto di dietro al costato,
Percoffe 'l Duca; e quasi in quell' istante,
Agricane il ferì da l' altro lato;
E ne la fronte de l' elmo davante,
Pur' in quel tempo giunse Pandragone;
Questi tre colpi lo levar d' arcione.

E tramortito in terra si distese, 34
Per trè gran colpi, che havea ricevuti;
Radamanto è smontato, e quello prese,
Benchè sian l' altri quivi anchor venuti;
Vero è ch' Aftolfo non fece difese,
Ch' era stordito, e non vi è chi l' aiuti;
Hebbe Agricane affai miglior risguardo,
Che lasciò Aftolfo, e guadagnò Bajardo.

Io non so dir, Signor, se quel destriero, 35
Havendo perso il suo primo padrone,
Non era tra' Pagan più tanto fiero;
O che l' esser' in strana regione,
Gli tolse del fuggir' ogni pensiero;
Ma prender si lasciò com' un castrone:
Senza contese Agrican valoroso,
Hebbe il cavallo, e si stette in riposo.

Hor preso è Aftolfo, e perduto Bajardo, 36
Il ricco arnese, e la lancia dorata;
In Albracca non è Barón gagliardo,
Ch' ardisca uscir di quell' una sol fiata;
Sopra le mura stan con gran risguardo,
Co' l' ponte alzato, e la porta ferrata,
E mentre che così stanno a guardare,
Vedono un giorno gran gente arrivare.

Se volete saper che gente sia, 37
Questa che giunge con tanto rumore;
Questo è quel gran Signor di Circassia,
Re Sacripante, l' animoso cuore,
Ed ha seco infinita compagnia,
Sette Re sono, ed un' Imperatore,
Che vengon la Donzella ad aiutare;
Il nome di ciascun vi vuo contare.

Il primo ch' è davanti è pur Christiano, 38
Benchè macchiato forte d' eresia,
Re d' Arminia, ed ha nome Varano,
Ch' è d' ardir pieno, e d' alta vigoria;
Trenta mila ha con seco fu quel piano,
Che tutti al faettare han maestria:
E l' altro, ch' ha la schiera sua seconda,
E l' Imperator de la gran Trebifonda.

Ed è per nome Brunaldo chiamato; 39
Ventisei mila ha di fiorita gente :
Il terzo è di Prussia incoronato,
Ch' ha nome Ungiano, ed è molto possente;
Cinquanta mila è il suo popol' armato :
Poi son dua Re, ciascun molto valente,
Ed ogn' un di loro ha molta signoria,
L' un tien la Media, e l' altro la Turchia.

Quel de la Media ha nome Savarone; 40
Torindo il Turco per nome si spande;
Questo ha quaranta mila, e più persone;
E 'l primo trentasei da le sue bande :
Udito hai nominar la regione,
Di Babilonia, e Baldacca la grande;
Di quella gente, è venuto il Signore,
Re Truffaldino, il falso traditore.

E le sue genti mena tutte quante, 41
Che son ben cento mila in una schiera :
Re di Damasco, razza di Gigante,
N' ha venti mila sotto sua bandiera,
Bordacco ha nome; e segue Sacripante,
Re de' Circaffi, quell' anima fiera,
Di corpo forte, d' animo prudente;
Ottanta mila è tutta la sua gente.

Giunse in Albracca ogn' un quella mattina, 42
Ch' a la presa d' Astolfo era seguita,
Ed assaliro il campo con rovina,
Benchè Agricane habbia gente infinita :
Era ne la prima hora mattutina,
E l' alba pur' alhora era apparita,
Quando s' incominciò la gran battaglia,
Dove mostra ciascun quanto più vaglia.

Hor chi potrà la quinta parte dire, 43
De la battaglia cruda, e perigliosa!
E l' aspro scontro, ed il diverso ferire!
E 'l grido de la gente dolorosa,
Che d' una, e d' altra parte hanno a morire!
Chi mostrerà la terra sanguinosa!
L' armi sonanti, e bandiere stracciate,
E 'l campo pien di lancie fracassate!

La prima zuffa fu del Re Varano, 44
Che senza alcun rumor sua schiera guida;
Comandamento fa di mano in mano,
Che prigion non si pigli, ogn' huom s' uccida;
Fu l' assalto improvviso, acerbo, e strano,
Il campo tutto a l' arme a l' arme grida;
Chi si difende, e chi prende armatura,
Chi si nasconde, e fugge per paura.

Ma non bisogna già star troppo a bada, 45
Perchè i nemici entro a le tende sono;
Vanno i Tartari al taglio de la spada,
Nè trovan da gli Armini alcun perdono;
Per boschi, per campagne, e fuor di strada,
Fugge tutta la gente in abbandono;
Ecco la furia a dosso più gli abbonda,
Giunto è l' Imperator di Trebifonda:

Con la sua gente i Tartari sbaraglia; 46
Hor' ecco Ungiano, il gagliardo Campione,
Ch' è giunto con quest' altri a la battaglia;
E già Torindo, e l' franco Savarone,
La gente Tartaresca abbatte, e taglia;
A la riscossa, sotto il gonfalone,
Re Sacripante, e Bordacco si stanno,
Con Truffaldino, traditor tiranno.

La battaglia era tutta inviluppata, 47
Chi quà chi là per lo campo fuggia;
La polvere tant' alto era levata,
Che l' un da l' altro non si conoscia;
Ed è la cosa sì disordinata,
Che non giova possanza, o vigoria,
Del Re Agricane, ch' è cotanto forte;
Ma a lui davanti son sue genti morte.

Quel Re di gran dolor la morte brama; 48
Sol fuor di schiera si trasse avanti;
Ciascun de' suoi Baron per nome chiama;
Uldano, Saritrone, e il fiero Argante,
E Pandragone, degno di gran fama,
Lurcone, e Radamanto ch' è Gigante,
Poliferno, Brontino, e Santaria,
Ad alta voce chiama tutta via.

Montato era Agrican sopra Bajardo, 49
Davanti a tutti vien con l' asta in mano ;
Apre ogni schiera quel destrier gagliardo,
Con tanta furia vien sopra del piano ;
Abbatte ciaschedun senza risguardo,
Ed ecco che incontrato ha il Re Varano,
Avanti lo ferisce entro la testa,
Gettalo a terra con molta tempesta,

Brunaldo fu cacciato de l' arcione, 50
Da Poliferno; ed ecco il forte Argante,
Che con la lancia atterra Savarone ;
E Radamanto, quel crudo Gigante,
Abbatte Ungiano sopra del sabbione :
Hor vede ben' il franco Sacripante,
Tutta sua gente morta, e sbigottita,
Se sua persona non le porge aita,

Lascia sua schiera il Re pien di valore, 51
Punge il destrier', ed abbassa la lanza,
E Poliferno atterra con furore ;
Brontino, e Pandragon poco l' avanza,
E questo Argante, ch' era Imperatore,
Che tutti in terra vanno ad una danza;
E poi ch' egli ha la spada in sua man tolta,
La gente Tartaresca fugge in volta.

Il Re Agricane altronde, il gran Paganò, 52
Fa maraviglia de la sua persona ;
Vede sua gente per coste, e per piano,
Fuggire in rotta, e quel campo abbandona ;
Per la grand' ira morde la mano,
Ed in quella parte crucciofo sperona ;
Urta, ed uccide chi li viene avanti,
O sia de' fuoi, o sia di Sacripante.

Come di verno nel tempo guazzoso, 53
Giù d' un gran monte viene un fiume in volta,
Che va sopra la riva rovinoso,
Grosso di pioggia, e di neve disciolta ;
Cotal veniva quel Re furioso,
Con ira grande, e con tempesta molta :
Una gran prova poi, ch' egli hebbe a fare,
Vi vuo ne l' altro canto raccontare.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO XI.

*Combattono Agricane, e Sacripante.
Da' Circassi la battaglia è partita.
Fuggon ne la Città con cor tremante:
Va la nemica gente seco unita.
Fiordiligi a Rinaldo del suo amante
Narra, e d' Orlando la crudel disdita:
Gl' insegna il loco; e quel che più gli pare,
Che per lor libertà possi giovare.*

DI sopra udiste il corso, e la rovina,
Del Re Agricane, quell' anima fiera;
Come un gran fiume fende la marina;
Sì com' una bombarda apre una schiera;
Così quel Re co' l' brando non rifina,
Ogni stendardo atterra, ogni bandiera,
Taglia i nimici, e spezza la sua gente,
Nè l' un, nè l' altro non curando niente.

Nè Tartaro, o Circasso egli riguarda,
Nè di amici, o nemici fa pensiero;
A quel vuol mal, che 'l cammino gli tarda;
Hor' è pur giunto a quel Signor' altiero,
Dove discerna la prova gagliarda,
Che fa il Re Sacripante in su 'l destriero;
Vede fuggire i suoi con alte stride,
E vede il Re Circasso, che gli uccide.

Fuggitevi di quì, vituperati,
Disse Agricane, O popolo da niente;
Nè miei vassalli più siate chiamati,
Ch' io non voglio esser Re di cotal gente;
Via nel mal punto, e via siate levati;
Ch' io molto meglio refterò vincente,
Sol com' io sono, di questa battaglia,
Ch' in compagnia di voi, brutta canaglia.

Così dicendo si fa largo fare,
E Sacripante a la battaglia invita ;
Hor non dovete, Signor, dubitare,
Se ben l' accetta quell' anima ardita ;
Ed incontinente un messo hebbe a mandare,
Dentro a la terra, a la Dama fiorita ;
Pregando lei che su la rocca saglia,
Per raddoppiargli 'l core a la battaglia.

Venne la Damigella sopra 'l muro,
E mandò un brando al Re di Circassia,
Ad ogni prova tagliente, e sicuro ;
Il Re Agricane gran doglia n' havia,
Pur diceva ghignando ; io non mi curo,
Che quella spada al fin sarà la mia,
E Sacripante insieme, e quel castello,
Con quella ria puttana di bordello.

Non si vergogna, brutta incantatrice,
Ad altri più ch' a me portare amore,
Che si potea chiamar tanto felice,
Ed haver del mondo la parte maggiore !
Certo il ver de le femine si dice,
Che sempre mai s' apprendono al peggiore :
Il Re de' Re potea haver per marito,
Ed un vil Circasso vuol per appetito.

Così dicendo turbato si volta,
Ed al nemico assai fu dilungato,
La grossa lancia su la coscia ha tolta ;
E già da l' altra parte è rivoltato
Re Sacripante, e vien con furia molta ;
E l' uno, e l' altro insieme s' è scontrato,
Con tal rumore, e con tanta rovina,
Che 'l mondo quasi a la sua fin camina,

L' un l' altro in fronte a l' elmo s' è percosso,
Con quelle lancie grosse, e smisurate ;
Nè alcun per questo s' è de l' arcion mosso ;
L' aste fino a le reste han fracassate,
Ben che trè palmi ciascun tronco è grosso ;
Già son rivolti, e le spade han cavate,
E furiosi tornansi a ferire ;
Che ciascun vuole vincere, o morire.

Chi mai vidde dua tori a la verdura, 9
Per una vacca accesi di furore,
Ch' a fronte a fronte fan battaglia dura,
Con voce horrenda, e piena di terrore,
Veggia quei dua guerrier senza paura,
Che non stiman la vita per amore,
Anzi han gli scudi per terra gettati,
E la lor guerra fan da disperati.

Hor Sacripante al tutto s' abbandona, 10
A due man mena un colpo dispietato,
Giunfelo in testa, a taglia la corona,
L' elmo non può tagliar, ch' era incantato ;
Ma Agrican' il ferisce a la persona,
E sopra un fianco l' ha forte impiagato ;
Ciascun di vendicarsi si procaccia,
E rendonfi pan fresco per fugaccia:

Nè sì spesso la pioggia, o la tempesta, 11
Nè la neve sì folta dal ciel cade,
Quanto in quella battaglia aspra, e molesta,
S' odono spesso i colpi de le spade ;
E da l' arcion sangue è fin' a la testa ;
Mai non si vidde sì gran crudeltade ;
Ciascun di venti piaghe è sanguinoso,
E cresce ogn' hor l' assalto furioso.

Vero è, che Sacripante sta pur peggio, 12
Perchè versa più sangue il fianco fuore ;
Benchè sua vita ha con la morte il seggio,
E' riguardando Angelica il bel fiore,
Fra se diceva ; O Re del ciel', io chieggio,
Che quel ch' io faccio per soverchio amore,
Angelica lo veda, e siale grato,
Poi son contento di morir nel prato !

Io son contento al tutto di morire, 13
Pur ch' io compiaccia a quella creatura !
O se pur nel presente havesse a dire,
Certo io son dispietata, e troppo dura,
Facendo un Cavalier d' amor perire,
Che per piacermi sua vita non cura ;
Se ciò dicesse, ed io fossi accertato,
E morto, e vivo poi, farei beato.

S' infiamma a tal pensier', ed arde, ed ama, 14
Che non fu cor giamai così perverso ;
Ad ogni colpo Angelica pur chiama,
E mena il brando a dritto, ed a traverso ;
Altro non ha nel cuor che quella Dama,
Piaga non cura, e sta nel sangue immerso ;
Ma pur lo spirto a poco a poco manca,
Benchè no 'l sente, ed ha la faccia bianca.

Gli altri Re intorno stavano a guardare 15
La gran battaglia piena di spavento ;
A ciascheduno un gran dannaggio pare,
Sacripante veder di vita spento ;
Ma sopra tutti, non può comportare
Torindo il Turco, ed ha molto tormento,
Di veder Sacripante in tale affanno,
Nè fa come turbar senza suo danno.

E tra quei Cavalier comincia a dire, 16
Come egli è certamente un gran peccato,
Veder quel franco Re così morire,
E seguia poi ; Ahi popolazzo ingrato !
Potrai tu forse con gli occhi soffrire,
Di veder morto quel, che t' ha campato !
Noi fuggivamo in rotta, a la spedita,
Egli ci ha reso l' honore, e la vita.

Deh non habbiate di color spavento, 17
Benchè sia innumerabil quantitate,
Diamo pur dentro a lor con ardimento,
Che faran le lor squadre fracassate ;
Nè vi crediate di far tradimento,
Perchè questa battaglia disturbate,
Che tradimento non si può chiamare,
Quel che si fa pel suo Signor campare.

Sia mia la colpa, se colpa ne viene, 18
E vostre fian le lodi, tutte quante :
Così dicendo, più non si ritiene,
Ma sprona il suo destriero in un' istante ;
La grossa lancia a la resta sostiene ;
Primo, e secondo che gli viene inante,
E il terzo, e il quarto abbatte con furor :
Hor si comincia altissimo rumore.

Che ciascun Turco, e ciaschedun Circasso, 19
Ciascun di Trebifonda, e di Soria,
E gli altri tutti, ch' al presente lasso,
Perchè dietro a Torindo ogn' un seguia,
Ne' Tartari feriron con fracasso;
Contra quei di Mongalia, e di Rossia,
Ecco di sopra si leva il polvino,
Che da quel lato giunge Truffaldino,

Quel di Baldacca, ch' è tanto potente; 20
Hor comincia la zuffa smisurata,
Che cento mila è tutta la sua gente;
Che 'n una schiera vien stretta, e ferrata:
Agricane a tal cose pone mente,
E vede la sua gente sbarattata,
E volto a Sacripante disse; Sire,
Le vostre genti han fatto un gran fallire.

A te ben ne darò buon guiderdone, 21
Tu prova contra a' miei quel che puoi fare:
L' un dà di quà, di là l' altro Barone,
E comincia le schiere a sbarattare,
Menando i brandi con crudel tenzone;
Mai tal gente non s' hebbe a consumare,
Che trenta falci più non fan nel prato,
Quanti ciascun di lor oggi ha tagliato.

Agricane s' incontrò con Truffaldino, 22
Vede quel falso che non può campare,
Fasegli inanti sopra del camino,
Dicendo; ben di me ti puoi vantare,
Se tu m' abbatti sopra d' un roncino,
Ed il tuo destrier nel mondo non ha pare;
Lascia 'l vantaggio, come il dover chiede,
Che a la battaglia ti disfido a piede.

Era Agricane affai di fama caldo; 23
Subito smonta a la verde campagna;
Ad un Conte dà il destrier del pro Rinaldo,
Che non vuol che in poter d' altrui rimagna:
Ben colse il tempo Truffaldin ribaldo;
Volta la briglia, e mena le calcagna,
E prima ch' Agrican sia rimontato,
Ei tra sua gente s' è già rimescolato.

Hor si riverfa tutta la battaglia, 24
Verfo la terra fuggono i Circaffi;
Quei di Baldacca, la brutta canaglia,
Fuggono a furia travagliati, e laffi;
Gettan per terra lance, fcudi, e maglia,
E gettan le faette con carcaffi;
Non v' è chi contra a' Tartari rifponda;
Fuggono i Turchi, e quei di Trebifonda.

E già fon giunti ove il foſſo confina, 25
Sotto a la terra, ch' è cotanto forte;
Là giuſo ogn' un ſi getta con rovina,
Che 'l ponte è alzato, e chiufe fon le porte;
Che debbe far' Angelica meſchina,
Che vede le fue genti tutte morte!
Apre la porta, e 'l ponte fa calare,
Ch' ella già ſola non vorria campare.

Comé la porta in quel ponte ſ' apria, 26
Sia maledetto chi a dietro rimane;
La gente Tartareſca che ſeguia,
E meſcolata con le genti ſtrane;
Hor la porta gataia giù cadia,
E reſtò dentro il forte Re Agricane,
Trecento Cavalier di fue maſnade,
Fur con lui chiufi dentro la cittade.

Egli era in fu Bajardo copertato; 27
Mai non fu viſto un Baron tanto fiero;
Bordacco il Damafchino era tornato,
Dentro a la terra, e vede il Cavaliero,
E con molta arroganza gli ha parlato;
Hor tua poſſanza ti farà meſtiero,
Non ti varrà Bajardo a queſto punto,
Di che una volta pur vi foſti giunto;

In ogni modo ti convien morire, 28
Nè puoi moſtrar valor, nè far diſefa:
Il Re Agricane ridendo preſe a dire;
Non facciam più parole, o più conteſa,
Ma tu comincia, ſ' hai punto d' ardire,
De la mia morte pigliane l' imprefa;
Che tu farai il primo a caminare,
Là giù, dove molt' altri ſo mandare.

Portava il Re Bordacco una catena, 29
Ch' havea da capo una palla impiombata;
Con quella ad Agricane a due man mena,
Ma co 'l brando ei l' ha tosto riparata;
Nè parve pur che la toccasse a pena,
Che quella cadde a la terra tagliata;
Dicea 'l Tartaro a lui; saprai mi dire,
Chi sappia di nui dua meglio ferire.

Così dicendo quel Barbaro possente, 30
A due man mena sopra 'l bacinetto,
E quel fracassa, e mette il brando al dente,
E parte 'l mento, e 'l collo infin' al petto;
Vedendo quel gran colpo l' altra gente,
Tutti fuggian turbati ne l' aspetto,
E tutti in fuga si pongon' in caccia;
Il Re Agrican gli segue, e gli minaccia.

Egli è di cor' ardente, e tanto fiero, 31
Che sempre volontà più lo trasporta;
Però che s' egli haveva nel pensiero,
Tornar' a dietro, ed aprir quella porta,
Prender la terra affai gli era leggiero,
Ed Angelica haver', o presa, o morta;
Ma l' ira, che ciascun di senno priva,
Dietro il pose a la gente che fuggiva.

La battaglia è di fuore infuriata, 32
Molto crudele, horribile, e diversa;
Quì l' una e l' altra gente è radunata,
Chi muore, e chi del ponte si sommerfa;
Tanto è quivi di morti la tagliata,
Che 'l sangue che di corpi fuor riversa,
Sparge per tutto, e corre tanto grosso,
Ch' infino a l' orlo è già cresciuto il fosso.

Ma dentro de la terra altro terrore, 33
E più crudel partito s' appresenta;
Quel Re sopra Bajardo con furore,
Terribile a veder', ogn' un spaventa;
Non fu battaglia al mondo mai maggiore,
Nè dove tanta gente fosse spenta;
Tanta n' uccise quel Pagan gagliardo,
Ch' a pena i corpi passa con Bajardo.

Prima che fosse in Albracca serrato,
Come intendeste, il Re di Tartaria ;
Già s' era prima dentro ricovrato,
Re Sacripante, Re di gagliardia ;
Medicar si faceva disarmato,
E tanto sangue già perduto havia,
Che di star dritto non havea potere,
Ma sopra 'l letto stavasi a giacere.

34

Hor torniamo al potente Re Agricane,
Ch' affembra una fontana di marina ;
Il brando crudo in man pur gli rimane,
Mai non fu vista cotanta ruina,
Udite i gran lamenti, e voci strane,
Che tutta è uccisa la gente meschina ;
Re Sacripante è in letto con dolore,
Domanda la cagion di quel rumore.

35

Piangendo un suo scudier gli prese a dire ;
Entrato è il Re Agricane, il maledetto,
Che la cittade pone a gran martire ;
Ciò udendo Sacripante, esce del letto ;
Ciascun de' suoi lasciar no 'l volea gire,
Ma quel saltò di fuori a lor dispetto ;
Nè altre arme vuol che 'l brando, e 'l scudo,
Vestito di camiscia, e 'l resto nudo.

36

Ed incontrò le schiete spaventate,
E niun per tema fa quel che si faccia ;
Egli gridava ; ah genti svergognate !
Poi ch' un sol Cavalier tutti vi caccia ;
Come nel fango non vi sotterrate,
Come osate ad alcun mostrar la faccia !
Gettate l' armi, asconder vi bisogna,
Più non sapete quel che sia vergogna.

37

Vedete com' io vado disarmato,
E quasi nudo, per haver' honore :
Il popol che fuggiva, s' è fermato,
Di maraviglia pieno, e di stupore ;
Ciascun' a le sue spalle è rivoltato,
Perchè la fama del suo gran valore,
Era tant' alta, e i fatti a non mentire,
Ch' a questi spaventati dava ardire.

38

Ecco Agricane in mezzo de la strada, 39
Che mena in rotta, e la gente ha sommersa ;
Nè vuol che questa schiera inanzi vada
Sol Sacripante, che 'l passo attraversa ;
Nuova battaglia quì fa con la spada,
Più de l' altra feroce, e più diversa ;
Benchè i Tartari sono poca gente,
Ma dà a lor core il suo Signor valente.

Da l' altra parte, tanto eran spronati 40
Quei de la terra da quel Re Circasso,
Che si stimano al tutto svergognati,
Se son cacciati adesso di quel passo ;
Quivi di frezze, e di dardi lanciati,
Di mazze, e spade v' era tal fracasso,
Qual più giamai stimar si possa in guerra ;
Altri che morti non si vede in terra.

Sopra a tutti l' ardito Sacripante, 41
Di sua persona fa prova sicura ;
Senz' arme in dosso a gli altri sta davante ;
A maraviglia ogn' hor più ardito dura ;
Ma tanto è destro, e di gambe aitante,
Ch' alcuna cosa non gli fa paura ;
Nè con lo scudo cuopre sol se stesso,
Ma gli altri colpi anchor ripara spesso.

Hor' un gran fasso mena, hor getta un dardo, 42
Hora combatte con la lancia in mano ;
Coperto hora co 'l scudo, con riguardo,
Co 'l brando sta a' nemici non lontano ;
E tanto fa, ch' Agricane il gagliardo,
Ogni sua forza adoperava in vano,
Nè vi vale il vigor, nè l' ardimento ;
Già morti sono i suoi più di trecento.

Nè quel si può da tanti riparare, 43
Stuol di faette a dosso gli piovia ;
Re Sacripante sol gli dà che fare,
E gli altri lo tempestan tutta via ;
Rotto è il cimier, che penna non appare,
Lo scudo fracassato in braccio havia,
L' elmo di fasso al capo gli risuona,
D' arme lanciate ha piena la persona.

Qual da la gente stretto, e dal rumore, 44
Turbato esce il leon de la foresta,
Che si vergogna di mostrar timore,
E va di passo torcendo la testa,
Batte la coda, e muggia con terrore,
Ad ogni grido si volge, ed arresta ;
Tal' è Agricane, che convien fuggire,
Ma anchor fuggendo mostra grand' ardire.

Ad ogni trenta passi indietro volta, 45
Sempre minaccia con voce orgogliosa ;
Ma la gente che 'l segue è più che molta,
Che già per la città si fa la cosa,
E d' ogni parte è quì la gente accolta ;
Ecco una schiera che s' era nascosa,
Esce improvviso come cosa nuova,
Ed a le spalle a quel Re si ritruova.

Ma ciò non puote quel Re spaventare, 46
Che con furia e rovina s' è rizzato ;
Pedoni e Cavalier fa a terra andare ;
Prende il brando a due man' il disperato.
Hor quivi alquanto vi voglio lasciare,
Ed a Rinaldo voglio esser tornato ;
Che da Rocca crudel' è già partito,
E sopra il mar camina a piè su 'l lito.

Ciò mi sentiste ben di sopra dire, 47
E sì com' incontrato ha quella Dama,
Che par che di dolor voglia morire ;
Cortesemente quel Baron la chiama,
E prega lei per ogni suo desire,
Per quella cosa che più nel mondo ama,
E per Iddio del ciel', e per Macone,
Che del suo duol gli dica la cagione.

Piangendo rispondea la sconfolata ; 48
Io farò tutto il tuo voler compiuto ;
O Dio, ch' al mondo mai non fusti nata,
Dapoi ch' ogni mio ben' oggi ho perduto !
Tutta la terra cerco, ed ho cercata,
Nè anchor cercando spero alcun' aiuto ;
Però che ritrovarmi è di mestieri,
Un che combatta con nove Cavalieri.

Dicea Rinaldo; non mi vo' dar vanto, 49
Già di dua Cavalier, non che di nove;
Ma 'l tuo dolce parlar', e 'l tuo bel pianto,
Tanta pietade nel petto mi move,
Che se non son bastante ad un fatto tanto,
L'ardir mi basta a voler far le prove;
Sì che del caso tuo prendi conforto,
Che certo vincer voglio, o restar morto.

Disse la Dama; a Dio ti raccomando; 50
De la profferta ti ringrazio assai;
Ma tu non sei colui ch'io vo cercando,
Ch'io credo ben che no 'l troverò mai;
Sappi che tra quei nove è 'l Conte Orlando,
Forse per fama conosciuto l'hai;
E gli altri anchor son gente di valore;
Di questa impresa non havresti honore.

Quando Rinaldo ascolta la Donzella, 51
Ed ode il Conte Orlando nominare;
Piacevolmente anchora a se l'appella,
Prega ch'Orlando li voglia insegnare;
Così da lei intese la novella,
Del fiume che non lascia ricordare;
Che tutto gli contò di punto in punto,
Sì come Orlando con gli altri fu giunto.

Intende che la Dama che parlava, 52
E quella che partì da Brandimarte;
Rinaldo strettamente la pregava,
Che lo voglia condurre in quella parte;
E prometteva in sua fede, e giurava,
Che faria tanto, o per forza, o per arte,
O combattendo, o simulando amore,
Che trarria quei Baron tutti d'errore.

Vede la Dama quel Baron ben fatto, 53
E di persona sì ben' intagliato,
Che acconcio le pareva ad ogni atto,
Ed era anchora non vilmente armato:
Ma questo canto più breve vi tratto,
Però che l'altro vi sia prolungato,
Nel raccontar d'una bella novella,
Ch'a narrar prese quella Damigella.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO XII.

*Ama Prasildo, e per amor non stima,
Da se voler donarsi acerba morte.
Vuol compiacergli la sua Dea; ma prima,
Con ordine però d' Hioldo il forte,
Haver del Tronco d' or vuole una cima.
La porta egli. Essa piange la sua sorte.
La libera Prasildo; le sue voglie
Raffrena: al fin se la prende per moglie.*

IO v' ho contato la battaglia oscura; 1
Ch' anchor tornava in campo quel rumore,
Di Sacripante, che è senza paura,
E d' Agricane, il franco, e gran Signore;
Più quella cruda voce non mi dura,
E dolcemente canterò d' amore;
Tenete voi, Signor, nel pensier saldo,
Dov' io lasciai parlarvi di Rinaldo,

La Damigella subito dismonta, 2
E il palafreno a lui donar volia;
Dicea Rinaldo a lei; tu mi fai onta,
Ad invitarmi a tanta villania;
Ella rispose con parola pronta,
Che seco a piedi mai no 'l meneria;
Al fin, per far questa novella corta,
Ei monta in sella, e quella in groppa porta.

La Dama andava alquanto spaventata, 3
Per temenza ch' haveva del suo honore;
Ma poi che tutto 'l giorno è cavalcata,
Nè mai Rinaldo ragionò d' amore,
Alquanto nel parlar' assicurata,
Disse a lui; Cavalier pien di valore,
Hor' entrar ne la selva ci conviene,
Che cento leghe di traverso tiene.

Acciò che men t' incresca il caminare, 4
Per questa selva horribile, e diserta,
Una Novella ti voglio contare,
Laqual' avvenne, ed è ben cosa certa;
In Babilonia potrai arrivare,
Dove l' historia manifesta è aperta ;
Però, quel ch' io ti narro è veritade ;
Fu fatto dentro di quella cittade.

Un Cavalier ch' Hirolodo era chiamato, 5
Hebbe una Dama nomata Tisbina ;
Ed era egli da questa tanto amato,
Quanto Tristan da Isota la Regina ;
Ella era anchor di lei innamorato,
Che sempre de la sera a la mattina,
E dal nascente giorno a notte scura,
Sol di lei pensa, e d' altro non ha cura.

Vicino ad essi un Baron' habitava, 6
Di Babilonia stimato il maggiore ;
E certamente ciò ben meritava,
Ch' era di cortesia pieno, e di valore ;
Molta ricchezza, di ch' egli abbondava,
Dispendea tutta quanta in farsi honore ;
Piacevol ne le feste, in arme fiero,
Leggiadro amante, e franco Cavaliero.

Prasildo nomato era quel Barone ; 7
Un giorno fu invitato ad un giardino,
Dove Tisbina con altre persone,
Faceva un gioco, in atto pellegrino ;
Era quel gioco di cotal ragione,
Ch' alcun le tenea in grembo il capo chino,
E su le spalle una man rivoltava,
Chi quella gli batteva, indovinava.

Stava Prasildo a riguardar' il gioco ; 8
Tisbina a le percosse l' ha invitato ;
Ed in conclusion prese quel loco,
Perchè fu prestamente indovinato ;
Standole in grembo, sente sì gran foco
Nel cor, che non l' havrebbe mai pensato ;
Per non indovinar mette ogni cura,
Che di levarsi quindi havea paura.

Dapoi che 'l gioco è partito, e la festa, 9
Non parte già la fiamma dal suo core ;
Ma tutto il giorno intiero lo molesta,
La notte l' affalisce in più furore ;
Hor quella cagion trova, ed hora questa ;
Ch' al volto gli è fuggito ogni colore ;
E la quiete del dormir gli è tolta,
Nè trova luoco, e ben spesso si volta.

Hora gli par la piuma affai più dura, 10
Che non suol' apparere un sasso vivo ;
Cresce nel petto la vivace cura,
Che d' ogni altro pensier' il cor gl' ha privo ;
Sospira giorno, e notte oltre misura,
Con quell' affezion ch' io non descivo,
Perchè descriver non si può l' amore
A chi no 'l sente, a chi non l' ha nel core.

E correnti cavalli, e cani arditi, 11
Di che molto piacer prender solia,
Gli sono al tutto del pensier fuggiti ;
Hor si diletta in dolce compagnia,
Spesso festeggia, e fa molti conviti,
Versi compone, e canta in melodia,
Giostra sovente, ed entra in tornamenti
Con gran destrieri, e ricchi paramenti.

E se ben pria cortese fosse affai, 12
Hora è cento per un moltiplicato ;
Che la virtude cresce sempre mai,
Che si ritrova in huom' innamorato ;
E ne la vita mia già non trovai,
Un ben che per amor sia rio tornato ;
Ma Prasildo, che tanto d' amor prese,
Sopra a quel che si stima fu cortese.

Egli ha trovata una sua messaggiera, 13
Ch' havea molta amicizia con Tisbina,
Che la combatte da mattino a sera,
Nè per una ripulsa si rifina ;
Ma poco viene a dir che quella altiera
A prieghi nè a pietade mai s' inchina ;
Perchè sempre interviene in veritade,
Che l' alterezza è giunta con beltade.

Quante volte le disse; O bella Dama, 14
Conosci l' hora de la tua ventura;
Dapoi ch' un tal Baron più che se t' ama,
Che non ha il ciel più vaga creatura;
Forse havrai di questo tempo brama,
Che 'l felice destin sempre non dura;
Prendi diletto mentre sei fu 'l verde,
Che l' havuto piacer mai non si perde.

Questa età giovenil ch' è sì gioiosa, 15
Tutta in diletto confumar si deve;
Perchè quasi in un punto ci è nascosa,
Come dissolve 'l Sol la bianca neve;
Come in un giorno la vermiglia rosa,
Perde il vago color' in tempo breve;
Così fugge l' età com' un baleno,
E non si può tener, che non ha freno.

Spesso con queste, e con altre parole, 16
Era Tisbina combattuta in vano;
Ma qual' in prato le fresche viole,
Che vengon smorte co 'l freddo pian piano;
Come il lucido ghiaccio al vivo Sole;
Cotal si disfacea il Baron soprano,
E condotto era a sì malvagia forte,
Ch' altro ristor non sapea che la morte.

Più non festeggia, sì com' era usato, 17
In odio ha ogni diletto, ed anchor se stesso,
Pallido molto, e magro è diventato,
Nè quel ch' esser solea pareva adesso;
Altro diporto non ha ritrovato,
Se non che de la terra usciva spesso,
E solea in un boschetto solo andare,
Del suo crudel' amore a sospirare.

Tra l' altre volte avvenne una mattina, 18
Ch' Hirolodo in quel boschetto a caccia andava,
E seco haveva la bella Tisbina;
E così andando, in disparte ascoltava,
Pianto dirotto con voce meschina;
Sì dolcemente colui si lagnava,
In sì bel modo, in sì soavi accenti,
Che fermi ad udirlo stanno fiumi, e venti.

Udite fiori, e voi felve, dicia, 19
Poi che quella crudel più non m' ascolta,
Date udienza a la sventura mia ;
Tu Sol, ch' hai hor del ciel la notte tolta,
Voi chiare stelle, e luna che vai via,
Udite il dolor mio sol' una volta ;
Che in queste voci estreme vo finire,
Con cruda morte il lungo mio martire.

Così farò quella crudel contenta, 20
A cui la vita mia tanto dispiace,
Quel cor, dove pietade al tutto è spenta,
Avversario crudel de la mia pace,
Che m' arde il petto, e l' anima tormenta ;
Poi che la morte mia tanto le piace,
Morendo havrò da lei pur questa grazia,
Che si terrà di me contenta, e frazia.

Ma fia la morte mia per Dio nascosa 21
Fra queste felve, e non si sappia mai,
Sì com' io fuor non ho mai detto cosa,
Che possa altrui far fede de' miei guai ;
Che quell' anima bella, e graziosa,
Potria di crudeltà colparsi assai,
Ed io non vo', ch' infamia mai le fia,
Per tempo alcun, l' acerba morte mia.

Con più parole assai si lamentava 22
Quel Baron franco, con voce meschina ;
E dal fianco la spada si levava,
Pallido assai per la morte vicina ;
E 'l suo caro diletto ogn' hor chiamava ;
Morir volea nel nome di Tisbina ;
Che nomandola spesso gli era avviso,
Andar con quel bel nome in Paradiso.

Ella co 'l suo marito ha ben' inteso 23
Di quel Baron' il pianto aspro, e focoso ;
Hiroldo di pietade è tanto acceso,
Che n' havea il viso tutto lagrimoso ;
E con la Dama ha già partito preso,
Di riparare al caso doloroso ;
Essendo a dietro nascoso rimasto,
Mostra Tisbina giunger quivi a caso.

Nè mostra haver' uditi i suoi richiami, 24
Nè che di crudeltà l' habbia incolpata,
Ma vedendolo giacer tra' verdi rami,
Quasi smarrita alquanto s' è fermata,
Poi disse a lui; Prasildo se tu m' ami,
Come già dimostrasti havermi amata,
Al mio bisogno non m' abbandonare,
Perch' altramenti non posso campare.

E s' io non fossi a l' ultimo partito, 25
Insieme de la vita, e de l' honore,
Io non farei a te cotal' invito;
Che non è al mondo vergogna maggiore,
Ch' a richieder colui ch' hai diservito;
Tu m' hai portato già cotanto amore,
Ed io fui sempre a te sì dispietata;
Ma anchor con tempo ti farò ben grata.

Ciò ti prometto fu la fede mia, 26
E già de l' amor mio ti fo ficuro,
Pur quel ch' io chieggi da te fatto sia;
Hor' odi, e non ti paia il fatto duro:
Oltra a le selve de la Barberia,
E un bel Giardino, ch' ha di ferro il muro;
In esso intrar si può per quattro porte,
L' una la vita tien, l' altra la morte,

Un' altra povertà, l' altra ricchezza; 27
Convien chi v' entra, a l' opposita uscire;
In mezzo è un Tronco a smisurata altezza,
Quanto può una faetta in su salire;
Mirabilmente quell' arbor s' apprezza,
Che sempre perle getta nel fiorire;
Ed è chiamato il Tronco del tesoro,
I pomi ha di smeraldo, e i rami d' oro.

Di questo un ramo mi convien' havere, 28
Altramente son stretta a casi gravi;
Hora palese ben potrò vedere,
Se tanto m' ami quanto dimostravi;
Ma s' impetro da te questo piacere,
Più t' amerò, che tu me non amavi,
E mia persona ti darò per merto
Di tal servizio, tientene per certo.

Quando Prasildo intende la speranza, 29
Effergli data di cotanto amore,
D' ardire, e di desio se stesso avanza,
Promette il tutto senz' alcun timore ;
Così promesso havria senza mancanza,
Tutte le stelle, il cielo, e 'l suo splendore,
E l' aria tutta con la terra, e 'l mare,
Havria promesso senza dubitare.

Senz' altro indugio si pone in cammino, 30
Lasciandovi colei che cotant' ama,
In abito ne va di pellegrino :
Hor sappiate ch' Hiroldo e la sua Dama,
Mandavano Prasildo a quel Giardino,
Che l' orto di Medusa anchor si chiama,
Acciò, che 'l molto tempo, a lungo andare,
Gli habbia Tisbina dal suo cor' a levare.

Oltra di ciò, quando pur giunto sia, 31
Era quella Medusa una Donzella,
Ch' al Tronco del tesoro stava, empia, e ria ;
Chi prima vede la sua faccia bella,
Scordasi la cagion de la sua via ;
Ma ogn' un che la saluta, o le favella,
E chi la tocca, e chi le fiede a lato,
Al tutto scorda del tempo passato.

Poco la via quell' animoso carica ; 32
Solo, o pur d' Amore accompagnato,
Il braccio del Mar rosso in nave varca,
E già tutto l' Egitto havea passato,
Ed era giunto ne i monti di Barca,
Dove un Palmier canuto hebbe trovato ;
E ragionando assai con quel vecchione,
De la sua andata dice la cagione.

Diceva 'l vecchio a lui ; molta ventura, 33
Hor t' ha condotto meco a ragionare ;
Ma la tua mente pavida assicura,
Ch' io ti vuo far' il ramo guadagnare ;
Tu sol d' entrare ne l' orto metti cura,
Ma quivi dentro assai è più che fare ;
Di vita e morte la porta non s' usa,
E sol per povertà viensi a Medusa.

Di questa Dama tu non fai l' historia, 34
Che ragionato non me n' hai niente;
Ma questa è la Donzella che si gloria,
D' haver' in guardia quel Tronco lucente;
Chi sol la vede, perde la memoria,
E resta sbigottito ne la mente;
Ma s' ella stessa vede la sua faccia,
Scorda il tesoro, ed a fuggir si caccia.

A te bisogna un specchio haver per scudo, 35
Dove la Dama veda sua beltade;
Senz' arme andrai, e d' ogni membro nudo,
Perchè convien' entrar per povertade;
Di quella porta è l' aspetto più crudo,
Ch' altra cosa del mondo in veritade;
Che tutto il mal si trova da quel lato,
E quel ch' è peggio, ogn' huom ne vien beffato.

Ma a la contraria porta, ov' hai d' uscire, 36
Ritoverai federfi la ricchezza,
Odiata assai, ma non se l' osa dire,
Ella non cura, e ciaschedun disprezza;
Parte del ramo quì convien' offrire,
Nè si passa altramente quell' altezza;
Perchè avarizia appresso lei si fiede;
Ben ch' habbia molto, sempre più richiede.

Prasildo ha inteso il fatto tutto aperto, 37
Di quel giardin', e ringraziò il Palmiero;
Indi si parte, e passato il deserto,
In trenta giorni giunse al bel verziere;
Ed essendo del fatto ben' esperto,
Entra per povertade di leggiero;
Mai non si chiude ad alcun quella porta,
Anzi v' è sempre chi d' entrar conforta.

Sembrava quel giardin' un Paradiso, 38
A gli arboscelli, a i fiori, a la verdura;
D' un specchio havea 'l Baron coperto 'l viso,
Per non veder Medusa, e sua figura;
E prese ne l' andar sì fatto avviso,
Ch' a l' arbor d' oro giunse per ventura;
La Dama, ch' appoggiata al tronco stava,
Alzando il capo, lo specchio mirava.

Comè si vidde, fu gran maraviglia,
Ch' esser credette quel che già non era,
E la sua faccia candida, e vermiglia,
Parve di serpe terribile, e fiera;
Ella impaurita a fuggir si consiglia,
E via per l' aria se ne va leggiera;
Il Baron franco che partir la sente,
Gli occhi disciolse a se subitamente. 39

Quinci andò al tronco poi ch' era fuggita 40
Quella Medusa, falsa incantatrice,
Che de la sua figura sbigottita,
Havea lasciata la ricca radice;
Prasildo un' alta pianta hebbe rapita,
E smontò in terra, e ben si tien felice;
Venne a la porta, che guarda ricchezza,
Che non cura virtude, o gentilezza.

Tutta di calamita, era l' entrata, 41
Nè senza gran rumor si pote aprire;
Il più del tempo si vede serrata,
Fraude, fatica a lei fa l' huom venire;
Pur si ritrova talhora diserrata,
Ma con molta ventura convien gire;
Prasildo la trovò quel giorno aperta,
Perchè di mezzo il ramo fece offerta.

Di quì partito torna a camminare; 42
Hor pensa, Cavalier, s' egli è contento;
Che mai non vede l' hora d' arrivare
In Babilonia, e pargli un giorno cento;
Passa per Nubia, per tempo avanzare,
E varca il mar d' Arabia con buon vento,
Sì giorno, e notte in fretta egli camina,
Ch' a Babilonia giunse una mattina.

A quella Dama poi fece sapere, 43
Com' ha sua voluntade a buon fin messa;
E quando voglia il bel ramo vedere,
Elegga il luogo, e 'l tempo per se stessa;
Ben le ricorda anchor, com' è dovere,
Che gli sia attesa l' alta sua promessa,
E quando quella volesse disdire,
Sappiasi certo di farlo morire.

Molto cordoglio, e pena smisurata, 44
Prese di questo la bella Tisbina ;
Gettasi al letto quella sconsolata,
E notte, e dì, di pianger non rifina ;
Ahi lassà me, dicea, perchè fui nata,
Deh fols' io morta piccola, e meschina !
A ciaschedun dolor rimedio è morte,
Se non al mio, ch' è fuor d' ogn' altra sorte.

Che s' io m' uccido, e manca la mia fede, 45
Non si copre per questo il mio fallire ;
Deh quanta è pazza quell' alma che crede,
Ch' amor non possa ogni cosa compire ;
Il cielo, e terra tien sott' il suo piede,
Ei tutto 'l senno dona, egli l' ardire ;
Prasildo da Medusa è rivenuto,
Hor chi l' havrebbe mai prima creduto !

Hiroldo sventurato hor che farai, 46
Dapoi ch' havrai Tisbina tua perduta !
Benchè tu la cagion data te n' hai,
Tu nel mar di sventura l' hai voluta ;
Ahime dolente, perchè mai parlai !
Perchè in quel punto non fui forda, e muta,
Quando a Prasildo feci la promessa
Pazza, fiera, bestial, ch' hor m' ha quì messa !

Haveva Hiroldo il lamento ascoltato, 47
Che faceva la fanciulla sopra 'l letto,
Però che d' improvviso era arrivato,
Ed havea inteso ciò ch' ella havea detto ;
Senza parlare a lei si fu accostato,
Tienfela in braccio, e stringe petto a petto ;
Nè sol' una parola potean dire,
Ma così stretti si credean morire.

E sembravan due ghiacci posti al sole, 48
Tanto pianto ne gli occhi gl' abbondava,
La voce venia meno a le parole,
Ma pur' Hiroldo al fin così parlava ;
Sopra ogn' altro dolor' al cor mi dole,
Che del mio dispiacer tanto ti grava,
Per ch' haver non potrei alcun dispetto,
Ch' a me gravasse, essendo a te diletto.

Ma tu conosci bene anima mia,
Ch' hai tanto senno, e tal' in te ragione,
Che come amor si giunge a gelosia,
Non è nel mondo la maggior passione ;
Hor così parve a la sventura ria,
Ch' io stesso del mio mal fossi cagione,
Io sol t' indussi la promessa a fare,
Lascia me solo adunque lamentare. 49

Soletto portar debbo questa pena,
Ch' io ti feci fallir, pur s' hebbi errato ;
Ma pregoti, per tua faccia serena,
E per l' amor, ch' un tempo m' hai portato,
Che la promessa attendi intiera, e piena,
E sia Prasildo ben guiderdonato,
De la fatica, e del periglio grande,
Al qual si pose per le tue dimande. 50

Ma piacciati indugiar fin ch' io sia morto, 51
Che farà solamente questo giorno,
Facciami quanto vuol fortuna torto,
Ch' io non havrò mai vivo questo scorno ;
E ne l' inferno andrò con tal conforto,
D' haver goduto solo il viso adorno,
Ma quando anchor saprò, che mi sei tolta,
Morrò, se morir puossi un' altra volta.

Più lungo havria anchor fatto il suo lamento, 52
Ma la voce mancò per gran dolore ;
Stava smarrito, e senza sentimento,
Come del petto haveffe tratto il core ;
Nè havea di lui Tisbina men tormento,
Perduto havendo in viso ogni colore,
Ma havendo essa la faccia a lui voltata,
Così rispose con voce affannata.

Adunque credi, ingrato a tante prove, 53
Ch' io mai potessi senza te campare !
Dov' è l' amor che mi portavi, dove
E quel, che spesso solevi giurare,
Che se tu haveffi un ciel', o tutti nove,
Non vi potresti senza me habitare !
Hor ti pensi d' andar giù ne l' inferno,
E me lasciare in terra in pianto eterno !

Io fui, e son tua anchor mentre son viva, 54
E sempre farò tua, poi che sia morta,
Se quel morir d' amor l' alma non priva,
Se non è al tutto di memoria tolta,
Non vo' che mai si dica, o mai si scriva,
Tisbina senza Hiroldo si conforta,
Vero è, che di tua morte non mi doglio,
Perch' anchor' io più in vita star non voglio.

Tanto quella convengo differire, 55
Ch' io salvi di Prasilto la promessa,
Quella promessa che mi fa morire,
Poi mi darò la morte per me stessa;
Teco ne l' altro mondo vo' venire,
E teco in un sepolcro farò messa,
Così ti prego anchora, e stringo forte,
Che morir meco vogli d' una morte.

E questa sia d' un piacevol veneno, 56
Il qual sia con tal' arte temperato,
Che 'l nostro spirito ad un tempo venga meno,
E sia cinque hore il tempo terminato,
Che 'n altro tanto sia compiuto, e pieno,
Quel ch' a Prasilto fu per me giurato;
Poi con morte quieta estinto sia
Il mal, che fatto n' ha nostra pazzia.

Così de la sua morte ordine danno, 57
Quei dua leali amanti e sventurati,
E co 'l viso appoggiato insieme stanno,
Hor più, che prima, nel pianto affogati;
Nè l' un da l' altro dipartir si fanno,
Ma così stretti insieme, ed abbracciati;
Per il velen mandò prima Tisbina,
Ad un vecchio Dottor di medicina.

Il qual diede la coppa temperata, 58
Senz' altro domandar' a la richiesta;
Hiroldo, poi ch' affai l' hebbe mirata,
Disse; hor su ch' altra via non c' è che questa,
A dar ristoro a l' alma addolorata,
Non mi farà fortuna più molesta,
Che morte sua possanza tanto serba,
Così si doma sol quella superba.

E poi che per metade hebbe sorbito,
Sicuramente il succo velenoso,
A Tisbina lo porse sbigottito,
Non essendo di morte pauroso,
Ma non ardisce a lei far quello invito ;
Però volgendo il viso lagrimoso,
Mirando a terra la coppa le porse,
E di morir' alhora stette in forse,

59

Non del tossico già, ma per dolore,
Che 'l velen terminato esser dovea;
Hora Tisbina con timido core,
Con man tremante la coppa prendea,
E bestemmiaando fortuna, ed amore,
Ch' ad un tanto crudel fin gli conducea,
Bevette il succo, ch' ivi era rimasto,
Infino al fondo del lucente vaso.

60

Hiroldo si coperse il capo, e 'l volto,
Perchè con gli occhi non volea vedere,
Che 'l suo caro desio gli fosse tolto ;
Hor cominciava Tisbina a dolere,
Che non è 'l suo cordoglio anchor disciolto ;
Nulla la morte la faceva temere,
Ma perchè da Prasildo convien' ire,
Questa gran doglia avanza ogni martire.

61

Nulla di meno, e per serrar sua fede,
A casa del Baron' essa n' è andata,
E di parlar' a lui secreto chiede ;
Era di giorno, ed ella accompagnata ;
A pena che Prasildo questo crede,
E fattoselo incontrà in su l' entrata,
Quanto più puote la prese ad honorare,
Nè di vergogna fa quel che si fare.

62

Ma poi che solo in un loco segreto,
Si fu con lei ridotto ultimamente,
Con un dolce parlar', e molto quieto,
O quanto più sapea piacevolmente,
Si sforza di tornarle il viso lieto,
Che lagrimoso a se vede presente ;
E per vergogna ciò crede avvenire ;
Nè il breve tempo fa del suo morire.

63

Essa da lui al fin fu scongiurata, 64
Per quella cosa che più al mondo amava,
Che gli dicesse, perchè era turbata,
E di tal doglia piena si mostrava;
Ad essa profferendo addolorata,
Voler morir per lei, se bisognava,
Ed a risposta tanto la stringea,
Ch' udì da lei quel, ch' udir non volea.

Perchè Tisbina gli disse; l' amore, 65
Che con tanta fatica hai guadagnato,
E in tua possanza, e farà anchor quattr' hore,
Per mantenerti quel, che t' ho giurato;
Perdo la vita, ho perduto l' honore;
Ma, quel ch' è più, colui, che tant' ho amato,
Perdo con esso, e lascio questo mondo,
E a te, cui tanto piacqui, mi nascondo.

S' io fossi stata in alcun tempo mia, 66
Havendomi tu amata, sì com' hai,
Havrei commessa gran discortesia,
A non haverti amato pur' assai;
Ma non poteva, e non si convenia,
Due non si ponno amare, e tu lo sai;
Amor non ti portai giamai, Barone,
Ma sempre hebbi di te compassione.

E quell' haver pietà de la tua sorte, 67
M' ha di questa miseria cinta intorno,
Che 'l tuo lamento mi strinse sì forte,
Alhora che t' udiva al bosco adorno,
Che provar mi convien che cosa è morte,
Prima ch' a sera giunga questo giorno;
Con più parole poi racconta a pieno,
Com' ella, e Hirolido preso hanno 'l veleno.

Prasildo ha di tal doglia il cor ferito, 68
Udendo questo che la Dama dice,
Che sta senza parlare sbigottito,
E dove si credeva esser felice,
Vedesi giunto a l' ultimo partito;
Quella, che del suo core è la radice,
Colei, che la sua vita in viso porta,
Vedesi avanti a gli occhi quasi morta.

Non è piaciuto a Dio, nè a te, Tisbina, 69
De la mia cortesia farne la prova,
Dice 'l Barone, acciò ch' una rovina,
D' amor crudel' il nostro tempo muova ;
Giunger dua amanti di morte meschina,
Non era al mondo prima cosa nuova ;
Hora trè insieme, sì com' io discerno,
Saran sta sera giunte ne l' inferno.

Di poca fede, hor perchè dubitasti, 70
Di richiedermi in don la tua promessa !
Tu dici che nel bosco m' ascoltasti.
Con gran pietade, ahì fiera, il ver confessa,
Che già no 'l credo, e questa prova basti,
Che per farmi morir morta hai te stessa,
Hor che me sol' almeno haveffi spento,
Ch' io non sentissi anchor di te tormento.

Tanto ti spiacque, ch' io ti volsi amare, 71
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa !
Saffelo Iddio, ch' io non potei lasciare,
Ben ch' io provassi, d' amarti l' impresa ;
Mi dovevi nel bosco abbandonare,
Se d' amarmi cotanto al cor ti pesa ;
Chi ti sforzava di quel profferire,
Che poi con meco al fin ti fa morire !

Io non voleva alcun tuo dispiacere, 72
Nè lo volsi giamai, nè 'l voglio adesso ;
Che tu m' amassi cercai d' ottenere,
Nè altro da te mai chieder per espresso ;
E s' altrimenti ti desti a credere,
Di scoprirne la pruova sei appresso,
Perch' io t' assolvo d' ogni giuramento,
E stare, e andare ne puoi a tuo contento.

Tisbina, che 'l Barone cortese udia, 73
Di lui fatta pietosa, prese a dire ;
Da te son vinta in tanta cortesia,
Che per te solo patirei morire,
Volsè Fortuna ch' altrimenti sia,
Nè posso farti un lungo profferire,
Però ch' 'l viver mio debbe esser poco,
Ma in questo tempo andrei per te nel foco.

Prasildo di gran doglia sì s' accese,
(Havendo già la sua morte ordinata,) 74
Che le dolci parole non intese,
E con mente sfordita, e dolorata,
Un bacio solamente da lei prese;
Poi l' hebbe a suo piacer licenziata,
Egli levossi anchor dal suo cospetto,
Piangendo forte, si pose su 'l letto.

Poi che Tisbina al dipartir si pronta, 75
Ritrova Hirolto anchor co 'l capo involto,
La cortesia di quel Baron gli conta,
E come solo ha un bacio da lei tolto;
Hirolto dal suo letto a terra smonta,
E con man giunte, al cielo addrizza 'l volto,
Inginocchiato con molta humiltade,
Prega Dio per mercede, e per pietade,

Ch' egli renda a Prasildo guiderdone 76
Di quella cortesia sì smisurata;
Ma mentre ch' egli fa l' orazione,
Cadde Tisbina, e parve addormentata,
Che fece il fuccho l' operazione
Più tosto ne la Dama delicata;
Ch' un debil cor più tosto sente morte,
Ed ogni passion, ch' un duro, e forte.

Hirolto nel suo viso venne un gelo, 77
Come vidde la Dama a terra andare,
Ch' havea davanti a gli occhi fatto un velo,
Dormir soave, e non già morta pare;
Crudel chiama egli Dio, crudel' il cielo,
Che tanto l' hanno preso ad oltraggiare;
Chiama dura fortuna, e duro amore,
Che non l' uccida, ed ha tanto dolore.

Lasciam dolersi questo disperato; 78
Stimar puoi, Cavalier, com' egli stava;
Prasildo ne la camera è ferrato,
E così lagrimando ragionava;
Fu mai in terra un' altro innamorato,
Percosso da fortuna tanto prava!
Che s' io voglio la Dama mia seguire,
In picciol tempo mi convien morire.

Così quel dispietato avrà diletto, 79
Ch'è tant' amaro, e noi chiamamo Amore;
Prenditi oggi piacer del mio dispetto;
Vien faziati, crudel, del mio dolore!
Ma tuo mal grado uscirò di sospetto,
Ch' haver non posso un partito peggiore,
E minor pene assai son ne l' inferno,
Che nel tuo falso regno, e mal governo.

Mentre che si lamenta quel Barone, 80
Eccoti quivi un Medico arrivare,
Domanda di Prasildo quel vecchione,
Ma non ardisce alcuno ad esso entrare;
Dicea il vecchio; io son stretto da cagione,
Ad ogni modo gli voglio parlare,
Ed altramente, io vi ragiono scorto,
Il Signor vostro questa sera è morto.

Il camerier, ch' intese il caso grave, 81
D' entrar dentro a la stanza prese ardire;
Questo teneva sempre un' altra chiave,
Ed a sua posta poteva entrar', ed uscire;
E da Prasildo con parlar soave
Impetra, che quel vecchio voglia udire;
Benchè ne fece molta resistenza,
Pur lo condusse ne la sua presenza.

Disse 'l Medico a lui; caro Signore, 82
Sempremai t' ho amato, e riverito,
Hora ho molto sospetto, anzi timore,
Che tu non sia crudelmente tradito;
Però che gelosia, sdegno, ed amore,
E d' una Dama il mobil' appetito,
Che raro han tutto il senno naturale,
Possono indurre ad ogni estremo male.

E ciò ti dico perchè sta mattina, 83
Mi fu veleno occulto dimandato,
Per una cameriera di Tisbina;
Hor poco avanti mi fu raccontato,
Che quà ne venne a te la mala spina;
Io tutto il fatto ho ben' indovinato;
Per te lo volse, e tu da lei ti guarda,
Lasciale tutte, che 'l mal fuoco l' arda.

Ma non sospicar già per questa volta, 84
Che in verità non le diedi veleno,
E se quella bevanda hai forse tolta,
Dormirai da cinque hore, o poco meno;
Così quella malvagia sia sepolta,
Con tutte l' altre di che 'l mondo è pieno,
Dico le triste, ch' a la nostra etate,
Una n' è buona, e cento scelerate.

Quando Prasildo intende le parole, 85¹
Par che s' avvivi il tramortito cuore;
Come dopo la pioggia le viole,
S' abbattono, e la rosa il bianco fiore,
Poi quando al ciel sereno appare 'l sole,
Apron le foglie, e torna il bel colore;
Così Prasildo a la lieta novella,
Dentro s' allegra, e fa sembianza bella.

Poi ch' hebbe affai quel vecchio ringraziato, 86
A casa di Tifbina se n' andava,
E ritrovando Hioldo disperato,
Sì come stava il fatto gli contava;
Hora pensate se costui fu grato;
Coei che più, che la sua vita amava,
Vuol che nel tutto di Prasildo sia,
Per render merto a sua gran cortesia.

Prasildo fece molta resistenza, 87
Ma mal si può disdir quel che si vuole;
E ben che ciascun stessè in continenza,
Come tra dua cortesi usar si suole,
Pur stette fermo Hioldo a la sentenza,
Sin' a la fine, ed in poche parole,
Lascia a Prasildo la Dama eccellente,
E di quindi si parte incontinente.

Di Babilonia si volse partire, 88
Per non tornarvi mai ne la sua vita;
Dipoi Tifbina s' hebbe a risentire,
La cosa seppe sì com' era gita,
E benchè ne sentisse gran martire,
E fosse alcuna volta tramortita,
Pur conoscendo, che quello era gito,
Nè rimedio era, prese altro partito.

Ciascun Dama è molle, e tenerina, 89
Così del corpo, come de la mente,
E simigliante de la fresca brina,
Che non aspetta il caldo al sol lucente,
Tutte son fatte, come fu Tisbina,
Che non volse battaglia per niente,
Ma al primo assalto subito si rese,
E per marito il bel Prasildo prese.

Parlava la Donzella consolata, 90
Quando davanti a lor nel bosco folto
Udiro un' alta voce, e smisurata;
La Damigella si smarrì nel volto,
Benchè Rinaldo l' habbia confortata:
Hor questo canto è stato lungo molto,
Ma a cui dispiace la sua quantitate,
Lasci una parte, e legga la metade,

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO XIII.

*Dua fier Grifoni occide il buon Rinaldo;
L' un de quai l' inimico a morte dona.
Una morta Donzella, d' honor caldo,
Vendicar giura, contra ogni persona.
Si acquista Rabican. Ne va di saldo,
Per trar' Orlando da l' incanto. Suona
Un gran rumor. Fiordiligi è rubata
Da un fier Centauro, e via ne vien portata.*

IO vi diffi di sopra, come udito I
Fu quel gran grido di spavento pieno,
Di nulla s' è Rinaldo sbigottito,
Smonta a la terra, e lascia il palafreno
A quella Dama dal viso fiorito,
Che per gran tema tutta venia meno ;
Rinaldo imbraccia il scudo, e passa avanti,
E vede ivi fermato un gran Gigante ;

Che stava ardito sopra ad un sentiero, 2
Dietro una tomba cavernosa, e scura,
Horribil di persona, ed in viso fiero,
Per spaventar' ogni anima sicura ;
Ma non smarrì però quel Cavaliero,
Che mai non hebbe in sua vita paura,
Anzi contra gli va co 'l brando in mano,
Nulla si muove quel Gigante strano.

Di ferro haveva in pugno un gran bastone, 3
Di fina maglia è tutto quanto armato ;
Da ciascun lato gli stava un Grifone,
A la bocca del fasso incatenato ;
Hor se volete saper la cagione,
Che tenea quivi quel dismisurato,
Dico che quel Gigante in guardia havia,
Quel buon destrier, che fu de l' Argalia.

Il qual fu fatto per incantamento,
Perchè di fuoco, e di favilla pura,
Fu fatta una cavalla a compimento,
Benchè sia cosa fuora di natura;
Di questa, poi che fu pregna di vento,
Nacque il destrier veloce oltra misura;
Ch' herba di prato, nè biada non rodea,
Ma solamente d' aria si pascea.

4

Dentro a quella spelonca era tornato,
Sì come lo disciolse Ferraguto,
Però che in quella prima fu creato,
E chiuso in essa sempre era cresciuto;
Di poi per forza di libro incantato,
L' Argalia un tempo l' havea posseduto,
Fin che fu vivo, e quell' ultimo giorno,
Fece il cavallo al suo luogo ritorno.

5

E quel Gigante a la sua guardia stava,
Con fronte altiera crudo, e pertinace;
E feco dua Grifon' incatenava,
Ciascun più unghiuto, horribile, e rapace;
Quella catena in modo s' ordinava,
Chè sciolglier ben la può quando gli piace;
E ciascun d' essi è così forte, e fiero,
Che per l' aria ne porta un Cavaliero.

6

Rinaldo a la battaglia s' appresenta,
Con grande avviso, e con molto risguardo,
Nè però pur' un poco si spaventa,
Perchè vada sospeso a passo tardo;
L' alto Gigante nel cuore argomenta,
Che questo sia un Baron molto gagliardo,
Ei scorgea ben ciascun, s' è vile, o forte,
Ch' a più di mille havea data la morte.

7

E tutto il campo intorno biancheggiava,
D' ossa di morti dal Gigante uccisi;
Hor la battaglia dura incominciava,
Perduti sono il vantaggio, e gli avvisti,
Ma colpi rovinosi si menava,
Non havea alcun di lor festa, nè risi,
Anzi conoscon ben senza fallire,
Che o l' uno, o l' altro quì convien morire.

8

Il primo feritor fu il buon Rinaldo, 9
E giunse a quel Gigante in su la testa;
Egli havea un' elmo tanto forte, e saldo,
Che nulla quel gran colpo lo molesta;
Hora effo di superbia, e d' ira caldo,
Mena 'l baston' in furia con tempesta,
Rinaldo il colpo riparò co 'l scudo,
Tutto il fracassò quel Gigante crudo.

Ma non gli fece per questo altro male; 10
Rinaldo ferì lui con gran valore,
D' una ferita ben cruda, e mortale,
Che fu nel fianco assai vicino al core;
E perchè quella a suo modo non vale,
Rimena l' altra con più gran furore,
Rompe di punta quella forte maglia,
Sino a le reni passa l' anguinaglia.

Per questo fu il Gigante sbigottito, 11
E vede ben, come non può campare;
De le due piaghe ha un dolor' infinito,
Nè quasi in piedi si può sostentare;
Onde turbato, havea preso partito,
Di far Rinaldo anchor mal capitare;
Corre a la tana con molto fracasso,
E scioglie i dua Grifon dal forte sasso.

Il primo tolse quel Gigante in piede, 12
E via per l' aria con effo volava;
Tanto è salito, che più non si vede;
L' altro verso Rinaldo s' avventava,
Che di portarsi il Baron forse crede;
Con le penne arruffate zuffolava,
L' ale ha distese, ed ogni branca aperta;
Rinaldo mena un colpo di Fusberta.

E già non prese in quel ferir' errore, 13
Ambe le branche ad un tratto tagliava,
Sentì quell' uccellaccio un gran dolore,
Via va gridando, e mai più non tornava:
Ecco di verso il ciel' un gran rumore,
L' altro Grifone il Gigante lasciava;
Non so se camperà di quel gran salto,
Più di trè mila braccia era ito in alto.

Rovinando venia con gran tempesta, 14
Rinaldo il vede giù dal ciel cadere ;
Pargli, ch' al dritto venga di sua testa,
E quasi in capo già se 'l crede havere ;
Ei vede la sua morte manifesta,
Nè sa come a quel caso provvedere ;
Per tutto ov' egli fugge, o sta a guardare,
Sembra il Gigante in quella parte andare.

E già vicino a terra è giunto al basso, 15
Poco è Rinaldo da lui dilongato,
Che gli cadde vicino a men d' un passo ;
Percoffe al capo quel dismisurato,
E mena nel cader sì gran fracasso,
Che tremar fece intorno tutto il prato ;
Tal periglio a Rinaldo è stato un sogno ;
Hora aiutilo Dio ! che gli è bisogno.

Però che quel Grifone in giù venia, 16
Ad ale chiuse con tanto rumore,
Che 'l ciel', e tutta l' aria ne fremia ;
Ed oscurava il Sol' il suo splendore,
Così grand' ombra quel campo copria ;
Mai non fu vista una bestia maggiore ;
Turpin lo scrive, e per vero l' accerta,
Ch' ogni ala è dieci braccia essendo aperta.

Rinaldo fermo il grande uccello aspetta, 17
Ma poco tempo bisogna aspettare ;
Perchè qual' è di foco una fietta,
Cotal vide il Grifon sopra arrivare ;
Ei si sta scorto, e niente si diletta ;
Ne la sua giunta un colpo hebbe a menare,
Sotto la gorga a punto al canaletto
Giunse un traverso, e fesse assai del petto.

Non fu quel colpo troppo aspro, e mortale, 18
Però ch' al suo voler non l' hebbe colto ;
Quel torna al ciel battendo le grand' ale,
E furioso anchor già s' è rivolto ;
Giunse ne l' elmo quel fiero animale,
E 'l cerchio con l' unghion tutto ha disciolto,
Nè 'l ruppe, nè lo intacca, tant' è fino,
L' elmo è fatato, e già fu di Mambrino.

Su vola spesso, e giù torna a ferire, 19
Rinaldo non lo puote indovinare,
Ch' una sol volta lo possa colpire ;
Stava la Donna la pugna a guardare,
E di paura si credea morire,
Non già di se, che non gli havea a pensare,
Nè d' esser quivi ella si ricordava,
Del Baron teme, e sol per lui pregava.

Per la notte vicina il dì s' oscura, 20
È la battaglia anchora pur durava,
Di questo sol Rinaldo havea paura,
Di non veder la bestia che volava ;
Onde per trarne fin pone ogni cura,
Ogni partito in l' animo pensava ;
Al fin non trova quel che debbia fare,
Poi che per l' aria via non puote andare.

Pur finalmente in terra si distende, 21
Giù riversato come fusse morto ;
Quell' uccellaccio subito discende,
Che non si fu di tal' inganno accorto,
Ed a traverso con le branche il prende ;
Stava Rinaldo in fu l' avviso scorto,
Non fu sì tosto da l' uccel gremito,
Che menò il brando il Cavalier' ardito.

Proprio sopra la spalla il colpo ferra, 22
E nervi, e l' ossa Fulberta fracassa ;
Di netto un' ala gli mandò per terra,
Ma per questo la fiera già no 'l lascia ;
Con ambedue le griffe il petto afferra,
L' usbergo, e maglia, e piastra tutte passa ;
E l' un', e l' altro unghion stringe sì forte,
Che par' a quel Baron sentir la morte.

Ma non per tanto lascia di ferire, 23
Hor ne la pancia, ed hor nel pettignone,
Di tante punte che lo fece morire,
Poi si levava in piedi quel Barone ;
Gran periglio ha portato a non mentire,
E Iddio ringrazia con devozione ;
E già la Dama al palafren l' invita,
Parendogli la cosa esser finita.

Ma Rinaldo quel luogo havea veduto, 24
Dove stava il destrier maraviglioso ;
Se non haveffe il fatto a pien saputo,
Saria stato in sua vita doloroso ;
Era quel sasso horribile, ed acuto,
Dentro vi passa il Principe animoso ;
Da cento passi vicina a l' entrata,
Era di marmo una porta intagliata.

Di smalto era adornata quella porta, 25
Di perle, di smeraldi in tal lavoro,
Che non fu mai d' un' occhio d' huom scorta,
Cosa d' un pregio di tanto tesoro ;
Stava nel mezzo una Donzella morta,
Ed havea scritto sopra in lettere d' oro ;
Chi passa quivi havrà di morte fretta,
Se non giura di far la mia vendetta ;

Ma se giura l' oltraggio vendicare, 26
Che mi fu fatto con gran tradimento,
Havrà quel buon destrier' a cavalcare,
Che di veloce corso passa il vento ;
Hor non stette Rinaldo più a pensare
Ma fece ivi un solenne giuramento,
Che quanta vita, e forza l' havrà scorto,
Vendicherà la Dama uccisa a torto.

Poi passa dentro, e vede quel destriero, 27
Che di catena d' oro era legato,
Guarnito a punto di ciò che fa mestiero,
Di bianca seta è tutto copertato,
Egli com' un carbone è tutto nero,
Sopra la coda ha pel bianco meschiato,
Così la fronte ha partita di bianco,
E l' unghia anchor del piè di dietro manco.

Destrier' alcun con questo non si vanta, 28
Correre al parò, e non levo Bajardo,
Del qual per tutto 'l mondo oggi si canta ;
Quell' è più forte, destro, e più gagliardo,
Ma questo haveva leggierezza tanta,
Che dietro a se lasciava un sasso, un dardo,
Un' uccel che volasse, una faetta,
O s' altra cosa va con maggior fretta.

Rinaldo fuor di modo s' allegrava, 29
D' haver trovato tant' alta ventura ;
Ma la catena ad un libro s' inchiaivava,
Ch' havea di fangue tutta la scrittura ;
Quel libro, a chi lo legge, dechiarava,
Tutta l' hiftoria, e la novella fcura,
Di quella Dama, uccifa fu la porta,
Ed in che forma, e chi l' haveffe morta.

Narrava il libro, come Truffaldino, 30
Re di Baldacca, falso, e maladetto,
Haveva un Conte al fuo regno vicino,
Ardito, e franco, e di virtù perfetto,
Ed era tanto d' ogni lode fino,
Che 'l Re malvagio n' havea gran difpetto,
Fu quel Baron nominato Horifello,
Montefalcone ha nome il fuo castello.

Havea il Conte Horifello una forella, 31
Che di tutt' altre Dame era l' honore ;
Perchè di vifo, e di perfona bella,
Di leggiadria, di grazia, e di valore,
S' alcuna fu compiuta, ella fu quella ;
Ella portava ad un Cavalier' amore,
Nobile di fangue, e famoso d' ardire,
Leggiadro, e bello, a più non poter dire.

Il Sol che tutto il mondo volge intorno, 32
Non vedea un' altro par d' amanti in terra,
Sì di beltade, e d' ogni lode adorno,
Una voglia, un' amor quefti dua ferra,
E crefce ogn' hora più di giorno in giorno :
Hor Truffaldino, a poffanza di guerra,
Mai non potria pigliar Montefalcone,
Che fua fortezza è fuor d' ogni ragione.

Sopra d' un faffo, terribile, e duro, 33
Un miglio ad alto, per stretto sentiero,
Si perveniva al fortiffimo muro,
Nè a quefto s' appreffava di leggiero,
Perchè un profondo foffo, largo, e fcufo,
Volge il castello intorno tutt' intiero ;
E dove s' entra, tien cialcuna porta,
Trè forti torri, ed un barbacan per fcorta.

Con incredibil cura si guardava,
Questa fortezza del franco Horifello;
Che temea Truffaldino, che l'odiava,
E fatto havea più affalti a quel castello,
E con vergogna sempre ritornava;
Hor sapeva quel Re malvagio, e fello,
Che la sorella del Conte, Albarosa,
Polindo amava sopra ogn' altra cosa.

34

Polindo il Cavalier' è nominato,
Albarosa la Dama delicata,
Quella di ch' haggio sopra ragionato,
Ch' amava tanto, ed era tanto amata;
Hora quel Cavalier' innamorato,
Andava a la ventura desiata,
Cercando i regni per ogni confino,
In corte si trovò di Truffaldino.

35

Era quel Re malvagio, e traditore,
Ciascuna cosa sapea simulare;
A Polindo faceva molto honore,
Con gran profferte, e cortese parlare;
E promettegli aiuto, e gran favore,
Quando Albarosa voglia conquistare:
Diversa cosa è l' amor veramente,
Teme ciascun', e crede facilmente!

36

Chi altri che Polindo havria creduto,
A quel malvagio mancator di fede?
Che così da ciascuno era tenuto,
Il Cavalier no 'l stima, e ciò non crede;
Anzi d' haver' il profferito aiuto,
Sempre procaccia, e mai l' hora non vede,
Ch' Albarosa la bella tenga in braccio,
E d' altra cosa non si dona impaccio.

37

Poi che la Dama fu tentata in vano,
Che dentro de la rocca tolga gente,
A Polindo promette, e giura in mano,
Una notte partirsi quietamente;
E da quel sasso scender giuso al piano,
Ed essergli in sua vita ubbidiente;
Andar con lui, e far tutte sue voglie;
Ecco promette a lei torla per moglie.

38

L' ordine dato si pone ad effetto; 39
Havea già Truffaldin prima donata,
A Polindo una Rocca da diletto,
Lunge a Montefalcone una giornata;
Quì dentro entrarón senz' altro sospetto,
Quel Cavalier', e la giovane amata;
Cenando insieme con gran festa, e riso,
Eccoti Truffaldin giunto improvviso.

Vaga fortuna, mobile, ed incerta, 40
Ch' alcun diletto non lascia durare!
Sotto la terra è una strada coperta,
Per quella nè la rocca si può andare;
Havea 'l malvagio quella cosa esperta,
Perciò gli volse la rocca donare;
Così cenando i dua d' amore accesi,
Fur d' improvviso crudelmente presi.

Polindo di parlar già non ardiva, 41
Per non far seco la Dama perire;
Ma di grand' ira, e rabbia si moriva,
Che non può a Truffaldin sua voglia dire;
Quel Re comanda a la Dama che scriva,
Al suo german, ch' a lei debbia venire,
Fingendo, che Polindo l' ha menata,
Dentro una selva grande, e smisurata;

E quivi a forza rinchiusa la tiene, 42
Sotto la guardia di trè suoi famigli;
Ma s' egli quivi secreto ne viene,
Vuol che Polindo, e quelli insieme pigli;
Che le cagion diragglì intiere, e piene,
Di sua partita, e non si maravigli;
E bastili saper, che quel cammino
Campato l' ha di man di Truffaldino.

La Dama dice di voler morire, 43
Più tosto che tradir' il suo germano;
Nè per minaccia, o per piacevol dire,
Può far che prenda pur la penna in mano;
Il Re fa incontenente quì venire,
Un tormento aspro, crudo, ed inhumano,
Che con ferro affocato i membri straccia,
Quella fanciulla prende ne la faccia.

Ne la faccia pigliò co 'l ferro ardente ; 44
Non si lamenta pur, nè getta voce ;
A la richiesta non risponde niente ;
Quel focoso tormento affai più cuoce
Polindo, che vi stava di presente,
E benchè fusse d' animo feroce,
D' un' alto ardore pieno in veritade,
Pur cadde in terra per molta pietade.

Narrava il libro tutte queste cose, 45
Ma più distinto, e con altre parole ;
Che v' erano atti con voci pietose,
E quel dolce parlar, che usar si suole,
Tra l' anime congiunte, ed amorose ;
Eravi che Polindo affai si duole
Più d' Albarosa, che del proprio male ;
Ella fa del suo amante un' altro tale.

Legge Rinaldo quell' historia dura, 46
E molto pianto da gli occhi gli cade ;
Pargli una crudeltà fuor di misura,
Un caso troppo degno di pietade ;
Un' altra volta sopra il libro giura,
Di vendicar quell' aspra crudeltade ;
E torna fuora il Cavalier soprano,
Con quel destrier ch' ha nome Rabicano.

Sopra di quello è il Cavalier salito, 47
E via cavalca con la Damigella ;
Ma poco andar che 'l giorno fu sparito,
Ciascun di lor dismonta da la sella ;
Rinaldo sotto un' albero ha dormito,
Dorme vicina a lui la Dama bella ;
L' incanto de la Fonte di Merlino,
Ha tolto il suo costume al Paladino.

Hora gli dorme la Dama vicina, 48
Non ne piglia il Baron' alcuna cura ;
Già fu tempo, ch' un fiume, ed una marina,
Non havrian posto al suo disio misura ;
Ad un muro, ad un monte havria dato rovina,
Per star congiunto a quella creatura ;
Hor gli dorme vicino, e non gli cale,
A lei, credo, ne parve molto male.

Già l'aria si chiariva tutto intorno, 49
E pur' il sole anchor non si mostra a,
D'alcune stelle è il ciel sereno ado no,
Ogni uccelletto a gli alberi cantava,
Notte non era, e non era anchor giorno;
La Damigella Rinaldo guardava,
Però che inanzi a lui s'era svegliata,
Dormia il Barone a l'herba delicata.

Egli era bello, ed anchor giovinetto, 50
Nerbofo, asciutto, e d'una vista viva,
Stretto ne' fianchi, e membruto nel petto,
Pur' hor la barba il viso gli copriva;
La Damigella il guarda con diletto,
Quasi guardando, di piacer moriva;
E di mirarlo tal dolcezza prende,
Ch'altro non vede, e ad altro non attende.

Sta quella Dama di sua mente tratta, 51
Guardandosi davanti il Cavaliero;
Hor dentro quella selva aspra, e disfatta,
Stava un Centauro terribile, e fiero;
Forma non fu giamai più contrafatta,
Però ch'aveva forma di destriero,
Fin' a le spalle, e dove il collo uscìa,
E corpo, e braccia, e testa d'huom' havia.

D'altro non vive che di cacciagione, 52
Per quel deserto, ch'è sì grande, e strano;
Trè dardi havea, un scudo, ed un bastone,
Sempre cacciando andava per quel piano;
Alhora alhora havea preso un leone,
E così vivo se 'l portava in mano,
Rugge il leon', e fa gran dimenare;
Per questo s'ebbe la Dama a voltare.

Ed altrimenti sopra le giungea, 53
Tutto improvviso il diverso animale;
E forse che Rinaldo anche uccidea,
Molto comodo havea di fargli male;
La Damigella un gran grido mettea,
Donaci aiuto, O Re santo, immortale!
Desto il Baron', e levato è in un punto;
Già il Centauro è sopra di lor giunto.

Rinaldo salta in piè, lo scudo imbraccia, 54
Benchè il gigante l' havea fracassato ;
E quel Centauro con adirata faccia,
Getta il leon, che già l' ha strangolato ;
Rinaldo a dosso a lui tutto si caccia ;
Quel fugge un poco, e poi s' è rivoltato,
E con molta rovina lancia un dardo ;
Stava Rinaldo con molto risguardo ;

Si che no 'l puote a quel colpo ferire ; 55
Hor lancia l' altro con molta tempesta ;
L' elmo scampò Rinaldo dal morire,
Che proprio il giunse a mezzo de la testa ;
L' altro anchor getta, e no 'l puote colpire ;
Ma già per questo la pugna non resta ;
Perchè 'l Centauro ha preso il bastone,
E va saltando intorno al buon campione.

Tanto era destro, veloce, e leggiero, 56
Che Rinaldo si vede a mal partito ;
L' esser gagliardo ben gli fa mestiero ;
Quell' animal' il tien tanto affalito,
Ch' appressar non si puote al suo destriero ;
Girato ha tanto, che quasi è stordito ;
Ad un grosso pin s' accosta, che non tarda,
Questo co 'l tronco a lui le spalle guarda.

Quell' huomo contraffatto, e tanto strano, 57
D' intorno a lui saltando non si leva ;
Ma il Principe, ch' havea Fusberta in mano,
Discosto a sua persona lo teneva ;
Vede il Centauro affaticarsi in vano,
Per la difesa che 'l guerrier faceva ;
Guarda a la Dama dal viso sereno,
Che di paura tutta venia meno.

Subitamente Rinaldo abbandona, 58
E leva de l' arcion quella Donzella ;
Fredda nel viso, e in tutta la persona,
Alhor divenne quella meschinella :
Ma questo canto più non ne ragiona ;
Nè l' altro conterà l' historia bella,
Di questa Dama, e quel ch' io dissi avante,
Tornando ad Agricane, e Sacripante.

r

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO XIV.

*Getta la Donna il Centauro nel fiume :
Combatte con Rinaldo, e riman morto.
Prendesi Albracca. Invisibile al lume
Angelica si parte. Un vecchio accorto
La impregiona : Essa fugge. Con buon nume
Conduce Orlando, e gli altri fuor de l' orto :
Con essi torna ad Albracca, sua terra.
Orlando sfida il campo, e vuol far guerra.*

HAVETE inteso la battaglia dura, 1
Che fa Rinaldo la persona accorta,
E come la diversa creatura,
Presè la Dama, e in groppa se la porta ;
Non domandate se ella havea paura,
Tutta tremava, e pareva in viso morta ;
Ma pur quanto la voce le bastava,
Al Cavalier' aiuto domandava.

Via va correndo l' animal leggiero, 2
Con quella Dama in groppa scapigliata ;
A lei sempre ha rivolto il viso fiero,
Ed a se stretto la tiene abbracciata ;
Hor Rinaldo s' accosta al suo destriero,
Vorria Bajardo haver per quella fiata,
Che quel Centauro è tanto lunge assai,
Ch' haverlo giunto non si crede mai.

Ma poi che presè in man la ricca briglia, 3
Di quel destrier, ch' al mondo non ha pare,
D' esser portato dal vento assimiglia,
A lui par proprio di dover volare ;
Mai non fu vista una tal maraviglia ;
Tanto con l' occhio non si può guardare,
Per la pianura, per monte, e per valle,
Quanto si lascia quel dietro a le spalle.

Ei non rompeva l' herba tenerina,
Tanto n' andava la bestia leggiera;
E sopra la rugiada mattutina,
Veder non puossi se passato v' era;
Così correndo con quella rovina,
Giunse Rinaldo sopra una riviera,
Ed a l' entrar de l' acqua a punto a punto,
Vede il Centauro sopra il fiume giunto.

4

Quel maladetto già non l' aspettava,
Ma via fuggendo, iniquitosamente
La bella Dama nel fiume gettava;
A seconda la porta la corrente;
Che di lei fosse, e dove ella arrivava,
Poi l' udirete nel canto presente;
Hor' il Centauro a quel Baron si volta,
Poi che di groppa s' ha la Dama tolta;

5

E cominciare a l' acqua la battaglia,
Con fiero affalto, dispietato, e crudo;
Vero è, che 'l buon Rinaldo ha piastra, e maglia,
E quel Centauro è tutto quanto nudo,
Ma tanto è destro, e mastro di scrimaglia,
Che coperto si tien tutto co 'l scudo;
E il destrier del Signor di Mont' Albano,
Corrente assai, ma mal presto a la mano.

6

Grosso era 'l fiume al mezzo de l' arcione,
Di sassi pieno, e scuro, e rovinoso;
Mena il Centauro spesso del bastone,
Ma poco nuoce al Baron valoroso,
Che gioca di Fusberta a tal ragione,
Che tutto quel ha fatto sanguinoso;
Gli ha rotto lo scudo il Cavalier' ardito,
E già da trenta parti l' ha ferito.

7

Esce del fiume quell' infanguinato;
Rinaldo insieme con Fusberta in mano;
Nè da lui si fu molto dilungato,
Che giunto l' hebbe quel destrier soprano;
Quivi l' uccise sopra il verde prato;
Hor sta pensoso il Sir di Mont' Albano,
Non sa che far, nè in qual parte si vada,
Ha perduto la guida di sua strada.

8

A se d' intorno la selva guardava, 9
La sua grandezza non si può stimare,
La speranza di uscirne gli mancava,
E quasi a dietro volea ritornare ;
Ma tanto ne la mente desiava,
Da quell' incanto il suo Orlando levare,
Che sua ventura destina finire,
O questa impresa seguendo morire.

Ver Tramontana prende la sua via, 10
Dove il guidava prima la Donzella ;
Ed ecco ad una fonte gli apparia,
Un Cavalier', armato su la sella :
Hor Turpin lascia questa diceria,
E torna a raccontar l' alta novella,
Del Re Agricane, quel Tartaro forte,
Chiuso in Albracca, e dentro de le porte.

Dentro a quella cittade era rinchiuso, 11
E faceva solo quell' ardita guerra ;
Ha tutto quanto quel popolo confuso ;
Sappiate che d' Albracca la forte terra,
D' un' alto sasso cala al fiume giusto,
E d' ogni lato un mur la cinge, e ferra,
Che si dispicca dal Castello istrano,
Volgendo il sasso in fin dal monte al piano.

Sopra del fiume arriva la murata, 12
Con grosse torri, e belle a riguardare ;
Quella fiumara Orada è nominata,
Nè state o verno mai si può varcare ;
Una parte del muro è rovinata,
Quei de la terra non hanno a curare,
Che 'l fiume è tanto grosso, e sì corrente,
Che di battaglia non temono niente.

Hor' io vi dissi sì come Agricane, 13
Fa la battaglia dentro a la cittate ;
Re Sacripante a far seco rimane,
Con gente de la terra in quantitate ;
Prove fiere, dignissime, e soprane,
De l' uno, e l' altro di sopra ho narrate ;
E lasciaï proprio, ch' una schiera nova,
Dietro a le spalle d' Agrican si trova.

Nulla ne cura quel Re valoroso,
Ma con molta rovina è rivoltato ;
Mena a due man' il brando sanguinoso ;
Questo nuovo drappel, ch' hora è arrivato,
Era d' un forte Barone, ed animoso,
Torindo il Turco, ch' era ritornato,
Con molta di sua gente in compagnia,
Per altra parte giunse a questa via.

14

Il Tartaro ne' Turchi urta Bajardo,
Getta per terra tutta quella gente ;
Hor' ecco Sacripante, il Re gagliardo,
Che l' ha seguito continovamente ;
Tanto non è leggier cervo nè pardo,
Quanto è quel Re Circasso veramente ;
Non vale ad Agrican sua forza viva,
Tanta è la gente che a dosso gli arriva.

15

Già son le bocche de le strade prese,
Chiuse con travi, ed ogni altra ferraglia ;
Le schiere de le mura son discese,
E corre ciascheduno a la battaglia,
Non vi riman' alcuno a le difese ;
Hor quì del campo quella gran canaglia,
Chi per le mura entrò, chi per le porte,
Tutti gridando, a la morte, a la morte.

16

Onde fu forza a l' aspro Sacripante,
Ed a Torindo a la Rocca venire ;
Angelica già dentro era davante,
E Truffaldin, che fu il primo a fuggire ;
Morte son le sue genti tutte quante,
La grand' uccision non si può dire ;
Morte è Varano, e prima Savarone,
Re de la Media, gagliardo campione.

17

Moriron questi fuora de le porte,
Dove la gran battaglia fu nel piano ;
Brunaldo hebbe sua fine in altra sorte,
Radamanto l' uccise di sua mano ;
Quel Radamanto anchor diede la morte,
Dentro a le mura al valoroso Ungiano ;
Tutta la gente di sua compagnia,
Fu il giorno uccisa a la battaglia ria.

18

E tutta la cittade hanno già presa, 19
Mai non fu vista tal compassione,
La bella terra d' ogni parte è accesa,
E sono uccise tutte le persone ;
Sol la Rocca di sopra s' è difesa
Ne l' alto sasso, dentro dal girone ;
Tutte le case in ciascun' altro luoco,
Vanno a rovina, e son piene di fuoco.

La Damigella non sa che si fare, 20
Poi ch' è condotta a così fatto scorno ;
In quella rocca non è che mangiare,
A pena v' è da viver per un giorno ;
Chi l' haveffe veduta lamentare,
E batterfi con mano il viso adorno,
Un aspro cuor di fiera, o di dragone,
Seco havria pianto di compassione.

Dentro a la rocca son trè Re salvati, 21
Con la Donzella, e trenta altre persone,
Per la più parte a morte vulnerati ;
La rocca è forte fuor d' ogni ragione,
Onde d' haver' i cavalli mangiati, \

Ciascuno arditamente si dispone,
E far contra a' Tartari contesa,
Sin che Dio gli mandasse altra difesa.

Angelica dipoi prese partito, 22
Di ricercare in questo tempo aiuto ;
L' anel maraviglioso haveva in dito,
Che chi l' ha in bocca mai non è veduto ;
Il Sole sotto la terra se n' era ito,
Ed il bel lume del giorno era perduto,
Torindo, e Truffaldino, e Sacripante,
La Damigella a se chiama davante.

A lor promette sopra la sua fede, 23
In venti giorni dentro ritornare,
E tutti insieme, e ciaschedun richiede,
Che sua fortezza vogliano guardare ;
Che forse havrà Macon di lor mercede,
Perchè essa andava aiuto a ricercare,
Ad ogni Re nel mondo, ad ogni possanza,
E d' ottenerlo havea molta speranza.

E così detto, per la notte bruna, 24
La Damigella montò al palafreno,
Via camminando al lume de la luna,
Sola com' era, sotto al ciel sereno ;
Mai non fu vista da persona alcuna,
Benchè di gente fosse il campo pieno ;
Ma a questi la fatica, e la vittoria,
Gli havea co 'l sonno tolta ogni memoria.

Nè bisogno hebbe d' adoprare l' anello, 25
Che quando il Sol lucente fu levato,
Ben cinque leghe è lungi dal castello,
Ch' era da' suoi nimici circondato ;
E sospirando risguardava quello,
Che con tanto periglio havea lasciato ;
E così camminando tutta via,
Passata ha Orgagna, e giunse in Circassia.

Giunse a la riva di quella riviera, 26
Dove il franco Rinaldo ucciso havea,
L' aspro Centauro, maledetta fiera ;
Come la Dama nel prato giungea,
Un Vecchio assai dolente ne la ciera,
Venendo incontra a lei, forte piangea ;
E con man giunte, inginocchion la chiede,
Che del suo gran dolore habbia mercede.

Diceva quel vecchione ; un giovanetto, 27
Conforto solo a mia vita meschina,
Mio unico figliuolo, e mio diletto,
Ad una casa che quivi è vicina,
Con febbre ardente si giace nel letto,
Nè per camparlo trovo medicina,
E se da te non prende adesso aiuto,
Ogni speranza, e mia vita rifiuto.

La Damigella, ch' è tanto pietosa, 28
Comincia il vecchio molto a confortare ;
Ch' ella conosce l' herbe, ed ogni cosa,
Che la febbre sia buona a medicare :
Ahi sventurata, trista, e dolorosa,
Gran meraviglia la farà campare !
La simplicità volgea il palafreno
Dietro a quel vecchio, ch' è d' inganni pieno.

Hor sappiate, che quel vecchio canuto, 29
Che 'n quella selva stava a la campagna,
Per prender qualche Dama era venuto,
Come si prende l' uccello a la ragna;
Però ch' ogni anno dava di tributo,
Cento Donzelle al forte Re d' Orgagna;
Tutte le prende con inganno, e scherno,
E prese poi le manda a Poliferno.

Era quivi lontano cinque miglia, 30
Sopra ad un ponte una torre fondata;
Mai non fu vista tanta maraviglia,
Ch' ogni persona ch' è quivi arrivata,
Dentro a quella prigion se stesso piglia;
Quivi n' havea il vecchio gran brigata,
Che tutte l' havea prese con tal' arte,
Fuor quella sol, che fu di Brandimarte.

Però che quella, com' io vi contai, 31
Fu dal Centauro gettata nel fiume;
Essa nel fondo non andò giamai,
Però che di notare havea costume;
Quell' onda, ch' è corrente pur' affai,
Giù ne la mena, com' haveffe piume;
Al ponte la portò, che mai non tarda,
Dove la torre quel vecchio rio guarda.

Quel dal fiume la trasse mezza morta, 32
E fecela curar con gran ragione,
Da quella gente ch' havea seco in scorta,
Che medici v' havea, e più persone;
Poi la condusse dentro a quella porta,
Dove con l' altre stava a la prigion:
D' Angelica hor diciamo, che venia,
Con quel falso vecchione in compagnia.

Come a la torre dentro fu passata, 33
Quel vecchio fuori del ponte restava;
Incontinent la porta è ferrata,
Senza ch' altri la tocchi si ferrava;
Alhor s' avvidde quella sventurata,
Del falso inganno, e forte lamentava,
Forte piangea, battendo il viso adorno,
L' altre Donzelle a lei son tutte intorno.

Cercano tutte con dolci parole,
La dolorosa Dama confortare,
E come in cotal caso far si suole,
Ciascun ha sua fortuna a raccontare ;
Ma sopra l' altre piangendo si duole,
Nè quasi può per gran doglia parlare,
Di Brandimarte la saggia Donzella,
Che Fiordiligi per nome s' appella. 34

E sospirando conta la sciagura,
Di Brandimarte da lei tanto amato ;
Com' andando con essa a la ventura,
Fu con Aistolfo al giardino arrivato,
Dove tra fiori, a la fresca verdura,
L' ha Dragontina per arte smemorato ;
Ed in compagnia d' Orlando Paladino,
Sta con molti altri preso nel giardino. 35

E come essa dipoi cercando aiuto,
Si giunse con Rinaldo in compagnia ;
E tutto quel, che gli era intravenuto,
Senza lasciarne un punto le dicia ;
E del Gigante, e del Grifone unghiuto,
E d' Albarosa la gran villania,
E del Centauro al fin, bestia diversa,
Che l' havea dentro a quel fiume sommersa. 36

Piangeva Fiordiligi a cotal dire,
Membrando l' alto amor, di ch' era priva ;
Eccoti udiro quella porta aprire,
Ch' un' altra Dama sopra 'l ponte arriva ;
Angelica destina di fuggire,
Già non la può veder persona viva,
L' incanto de l' anel sì la coperse,
Che fuor' uscì, com' il ponte s' aperse. 37

Non fu vista d' alcuno quella fiata,
Tanta è la forza de l' incantamento,
E fra se stessa, andando travagliata,
Fece entro del suo cor proponimento,
Di voler gire a quell' acqua fatata,
Che tira l' huomo fuor di sentimento ;
Là dove Orlando, ed ogni altro Barone,
Tien Dragontina a la dolce prigione. 38

E cavalcando senz' alcun riposo, 39
Al bel verzier fu giunta una mattina;
In bocca havea l' anel maraviglioso,
Per questo non la vede Dragontina;
Di fuor' haveva il palafren nascoso,
Ed essa a piedi fra l' herbe camina,
E così andando, a lato d' una fonte,
Vede giacer' armato il franco Conte.

Perchè la guardia faceva quel giorno, 40
Stavasi armato a lato a la fontana;
Lo scudo ad un pin' havea sospeso, e 'l corno,
E Briigliadoro, la bestia soprana,
Pascendo l' herbe gli girava intorno;
Sotto una palma a l' ombra non lontana,
Un' altro Cavalier stava in ardione,
Questo era il franco Uberto dal Leone.

Non so, Signor, s' udiste più contare, 41
L' alta prodezza di quel forte Uberto;
Ma fu nel vero un Baron d' alto affare,
Ardito, e saggio, e d' ogni cosa esperto;
Tutta la terra intorno hebbe a cercare,
Come si vede nel suo libro aperto;
Costui facea la guardia alhora quando
Giunse la Dama a lato al Conte Orlando.

Il Re Adriano, e l' ardito Grifone, 42
Stan ne la loggia a ragionar d' amore;
Aquilante cantava, e Chiarione,
L' un dice sopran', e l' altro di tenore,
Brandimarte fa contra la canzone;
Ma il Re Balano, ch' è pien di valore,
Stasi con Antifor d' Albarosia,
D' arme, e di guerre dicon tutta via.

La Damigella prende il Conte a mano, 43
Ed a lui pose quell' anello in dito,
L' anel, che fa ogni incanto al tutto vano;
Hor s' è in se stesso il Conte risentito,
E scorgendosi presso 'l viso humano,
Che gli ha d' amor sì forte il cor ferito,
Non sa, com' esser possa, e a pena crede,
Angelica esser quivi, e pur la vede.

Da quella tutto il fatto alhora intese, 44
Sì come nel giardino era venuto,
E come Dragontina ad inganno il prese,
Alhor ch' ogni ricordo havea perduto;
Poi con altre parole si distese,
Con humil prieghi richiedendo aiuto,
Contra Agricane, il qual con cruda guerra,
Havea spianata, ed arsa la sua terra.

Ma Dragontina, ch' al Palagio stava, 45
Angelica hebbe vista giù nel prato;
Tutti i suoi Cavalier tosto chiamava,
Ma ciascun si trovava disarmato;
Il Conte Orlando fu l' arcion montava,
Ed hebbe Uberto ben tosto pigliato,
Avvenga che da lui quel non si sguardi,
L' anel gli pose in dito, e non fu tardi.

S' accorda alhor l' uno, e l' altro guerriero, 46
Trar tutti gli altri de l' incantagione;
Hor quivi raccontar non è mestiero,
Come fosse nel prato la tenzone;
Prima fur presi i figli d' Oliviero,
L' uno Aquilante, e l' altro è Grifone;
Il Conte avanti non gli conoscia,
Non domandate s' allegrezza havia.

Grande allegrezza fero i dua germani, 47
Poi che s' hebbe l' un l' altro conosciuto;
Hor Dragontina fa lamenti infani,
Che vede il suo Giardino esser perduto;
L' anel tutti i suoi incanti faceva vani,
Sparve il palagio, e più non fu veduto,
Sparve ella, e 'l ponte, e 'l fiume con tempesta,
Tutti i Baron restaro a la foresta.

Ciascun pien di stupor la mente havea, 48
E l' uno e l' altro in viso si guardava,
Chi sì, chi nò, di lor si conoscea;
Primo di tutti il gran Conte di Brava,
Il suo parlar' a quei Baron volgea;
E ciaschedun pregando confortava,
A dare aiuto a quella Dama pura,
Che gli havea tratti di tanta sciagura.

Racconta d' Agricane il grande tedio, 49
Ch' havea disfatta sua bella cittade,
Ed intorno a la Rocca havea l' assedio ;
Già son quei Cavalier mossi a pietade,
E giurar tutti di porvi rimedio,
Infin che 'n man potran tener le spade,
E di far' Agricane indi partire,
O tutti insieme in Albracca morire.

Già tutti insieme son posti in camino, 50
Via cavalcando per le strade scorte :
Hor ritorniamo al falso Truffaldino,
Che dimorava a quella rocca forte ;
Quel fu cattivo anchor da piccolino,
E sempre peggiorò fin a la morte ;
Non havendo i compagni alcun sospetto,
Presè i Circassi, e i Turchi tutti in letto.

Nè valse al buon Torindo esser' ardito, 51
Nè sua franchezza a l' alto Sacripante,
Che ciaschedun di loro era ferito,
Per la battaglia del giorno davante,
E per sangue perduto indebitato,
E fur presi improvvisi in quell' istante ;
Legagli Truffaldino, e piedi, e braccia,
E d' una torre al fondo ambi gli caccia.

Poi manda un messaggiero ad Agricane, 52
Dicendo, ch' a sua posta, ed a suo nome,
Havea la rocca, e 'l forte barbacane,
E che dua Re tenea legati, e come
Gli volea dargli con maniere humane ;
Ma il Tartarò a quel dire alzò le chiome,
Con gli occhi accesi, e con superba faccia,
Così parlando quel messo minaccia.

Non piaccia a Trivigante mio Signore, 53
Che per il mondo mai si possa dire,
Ch' al vincer mio sia mezzo un traditore ;
Vincer voglio per forza, o per ardire,
Ed a fronte scoperta farmi honore ;
Ma te, co 'l tuo Signor farò pentire,
Come ribaldi, ch' havete ardimento,
Pur far parole a me di tradimento.

Ben' haggio havuto avviso, e certo follo, 54
Che non si può tener lunga stagione ;
A quella rocca impender poi farollo,
Per un di piedi fuora d' un balcone ;
E te co 'l laccio attaccherò al suo collo ;
E quanti ha seco de la sua nazione,
A far quel tradimento tanto scuro,
Saran d' intorno impefi sopra 'l muro.

Il messaggier, che lo vedea nel volto, 55
Hor bianco tutto, hor rosso com' un fuoco,
Ben si farebbe volentier via tolto,
Che giunto si vedea a strano giuoco,
Ma sendosi Agrican' in là rivolto,
Partissi di nascofo di quel luoco,
E senza tor licenzia, o far l' inchino,
Volando titornossi a Truffaldino.

Dentro a la Rocca ritorna tremando, 56
E fece a Truffaldin quell' ambasciata :
Hor torniamo al valoroso Orlando,
Che se ne vien con l' ardita brigata ;
E giorno, e notte forte cavalcando,
Sopra d' un monte arriva una giornata ;
Dal monte si vedea senz' altro inciampo,
La terra tutta, e de' nimici 'l campo.

Tant' era quivi la gente infinita, 57
E tanti padiglion, tante bandiere,
Ch' Angelica rimase sbigottita,
Poi che passar conven cotante schiere,
Prima che nel castel faccia falita ;
Ma quei Baron drizzar le menti altiere,
E destinaron, che la Dama vada,
Dentro a la rocca, per forza di spada.

E nulla effi sapean del tradimento, 58
Che 'l falso Truffaldin fatto gli havia ;
Ma sopra 'l monte con molto ardimento,
Danno ordine in qual modo, ed in qual via,
La Dama si conduca a salvamento,
A mal grado di quella gente ria ;
Guarniti di tutt' arme, in su destrieri,
Fanno il consiglio gli arditi guerrieri ;

Ed ordinar la forma, e la maniera, 59
Di passar tutta quella gran canaglia;
Il conte Orlando è il primo a la frontiera,
Con Brandimarte ad entrare a la battaglia;
Poi son quattro Baroni in una schiera,
Che d' intorno a la Dama fan ferraglia,
Evvi Uberto, Aquilante, e Chiarione,
E il Re Adrian è il quarto a la tenzone.

Quei hanno ad ogni forza, e vigoria, 60
Tener la Dama coperta, e difesa;
Poi son trè giunti insieme in compagnia,
Che de la dietro guardia hanno l' impresa,
Grifone, ed Antifor d' Albarosia,
E 'l Re Balano, quell' anima accesa;
Hor questa schiera è sì d' ardire in cima,
Che tutto 'l resto del mondo non stima.

Cala del monte la gente figura, 61
Con Angelica in mezzo di sua scorta,
La qual tutta tremava di paura,
E la bella faccia pareva morta;
E già son giunti sopra la pianura,
Nè fi è di lor' anchor la gente accorta,
Ma il Conte Orlando, il Cavalier' adorno,
Alza la vista, e mette a bocca il corno.

A tutti quanti gli altri era davante, 62
E sonava il gran corno con tempesta,
Quell' era un dente intiero d' Elefante,
L' ardito Conte di sonar non resta;
Disfida quelle genti tutte quante,
Agrican, Poliferno, ed ogni sua gesta,
E tutti insieme, e quei Re di corona,
Disfida a la battaglia, e forte suona.

Dapoi che l' alto suon si fu sentito, 63
Ch' il ciel feriva con tanto rumore,
Non vi fu Re, nè Cavalier' ardito,
Che non havessè di quel suon terrore;
Sol' Agricane non fu sbigottito,
Che fu corona, e pregio di valore,
Ma con gran fretta l' arme sue dimanda,
E che le schiere sue s' armin comanda.

Fu con gran fretta il Re Agricane armato, 64
Di grosse piastre l' usbergo vestia,
Tranchera la sua spada cinse a lato,
E un' elmo fatto per negromantia
Al petto, ed a le spalle hebbe allacciato,
Cosa più forte il mondo non havia,
Salamon' il fè far co' l' suo quaderno,
E fu battuto al fuoco de' l' Inferno.

Veramente si crede quel Campione, 65
Ch' una gran gente gli venga hora a dosso,
Però ch' inteso havea, che Galafrone,
Esercito adunava grande, e grosso,
Perch' era quel castel di sua ragione,
E disposto era d' haverlo riscosso;
Costui stimava scontrar' Agricane,
E non Orlando, e quelle genti strane.

Già son spiegate tutte le bandiere, 66
E sonan gli stromenti da battaglia,
Il Re Agrican ha Bajardo il destriere,
Da l' unghie al crine coperto di maglia,
Viene davanti a tutte le sue schiere:
Ne l' altro vi dirò quel che ogn' un vaglia,
E di nove Baroni un tal' ardire,
Che mai nel mondo più non s' hebbe a udire,

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO XV.

*Fra' Tartari fa Orlando gran fracasso,
Nè stan tra tanto i compagni a dormire :
Salva conducov la Donzella al fasso,
Ma il falso Truffaldin non volse aprire :
Giura ciascun, che mai si vedrà lasso
Per lui pugnar, se dovesser morire :
Con questo lassa entrarli. Escon poi fore,
Mostrando ne' Pagani il suo valore.*

STATE ad udir, Signor, se vi è diletto, 1
La gran battaglia, che io vi vo' contare ;
Ne l' altro Canto di sopra v' ho detto,
Di nove Cavalier, ch' hanno ad incontrare
Dua million di popol maledetto,
E come i corni s' udivan sonare,
Trombe, e tamburi, e voci senza fine,
Che par che 'l mondo s' apra, e 'l ciel rovine.

Quando nel mar tempesta con rumore, 2
Da Tramontana il vento furioso,
Grandine, e pioggia mena gran terrore,
L' onda s' oscura dal ciel nubiloso ;
Con tal rovina, e con tanto furore,
Levasi 'l grido nel ciel polveroso ;
Prima di tutti Orlando l' hasta arresta,
Verso Agrican vien' a testa per testa.

E s' incontraro insieme i dua Baroni, 3
Ch' havean possanza, e forza smisurata,
E nulla si piegaro de gli arcioni,
Nè vi fu alcun vantaggio quella fiata ;
Poi si voltarò a guisa di leoni,
L'rasse il brando ciascuno a l' aràbbiata,
E cominciar tra lor la zuffa acerba ;
Hor l' altra gente giunge, empia, e superba.

Si che fu forza a quei dua Cavalieri, 4
Lasciar tra lor l' assalto incominciato,
Benchè si dipartir mal volentieri,
Che ciascun si tenea più vantaggiato ;
Il Conte si ritira a' suoi guerrieri,
Brandimarte gli è sempre a lato a lato,
Uberto, Chiarione, ed Aquilante,
Sono a le spalle al buon Signor d' Anglante.

Ed è con loro il franco Re Adriano, 5
Segue Antifor, e l' ardito Grifone,
Ed in mezzo di questi il Re Balano ;
Hor la gran gente fuora di ragione,
Per monte, e valle, per coste, e per piano,
Seguendo ogni bandiera, e gonfalone,
A gran rovina ne vien loro a dosso,
Con tanto grido, che contar no 'l posso.

Dicean quei Cavalier; brutta canaglia, 6
I vostri gridi non varran niente,
Vostro furor sarà fuocò di paglia,
Tutti sarete uccisi incontinente ;
Hor s' incomincia la crudel battaglia,
Tra quei nove campioni, e quella gente ;
Ben si potea veder' il Conte Orlando,
Spezzar le schiere, e disturbar co 'l brando,

Il Re Agricane incontra gli venia, 7
E certamente assai gli dà che fare ;
Ma Brandimarte, e l' altra compagnia,
Fan con le spade diverso tagliare,
E tanto uccidon quella gente ria,
Ch' altro che morti al campo non appare ;
Verso la Rocca vanno tutta fiata,
E già appresso gli sono ad una arcata.

Nel campo d' Agricane era un Gigante, 8
Re di Comana, valoroso, e franco,
Ed era lungo, dal capo a le piante,
Ben venti piedi, e non un dito manco ;
Di lui v' ho raccontato anchor davante,
Che prese Astolfo sbigottito, e stanco ;
Costui si mosse con la lancia in mano,
Ed incontrò su 'l campo il Re Balano.

Ferì quel Re di dietro ne le spalle, 9
Il malvagio Gigante, e traditore,
Che del destrier' il fè cadere a valle,
Nè valse al Re Balan suo gran valore ;
Fermatosi Grifon' a mezzo il calle,
Si volta a Radamanto con furore,
E cominciò battaglia aspra, e crudele,
Con animo adirato, e con mal fele.

Levato il Re Balan, con molto ardire, 10
E francamente al campo si mantiene,
Ma già non puote al suo destrier salire,
Tanta è la gente, ch' a dosso gli viene,
Eso non resta intorno di ferire,
La spada sanguinosa a due man tiene,
Di nulla teme, e i compagni conforta,
Fatto s' ha un cerchio de la gente morta.

Il Re di Suezza, gagliardo Campione, 11
Ch' è per nome chiamato Santaria,
Con una lancia d' un grosso troncone,
Scontrò con Antifor d' Albarosia ;
Già non lo mosse punto de l' arcione,
Che 'l Cavalier ha molta vigoria,
E si difende con molta possanza,
Come fu sempre di sua antica usanza.

Argante di Roffia stava da parte, 12
Guardando la battaglia tenebrosa,
Ed ecco hebbe adocchiato Brandimarte,
Che facea prova sì maravigliosa,
Che contar non la può libro, nè carte ;
Tutta la sua persona è sanguinosa,
Mena a due mani quel brando tagliente,
Chi parte al ciglio, e quale infin' al dente.

Si drizza a lui lo smisurato Argante, 13
Sopra un destrier terribile, e grandissimo,
Ferì lo scudo a Brandimarte ayante,
Ma ei tant' era ardito, e potentissimo,
Che nulla cura de l' alto Gigante,
Benchè sia nominato per fortissimo,
Ma con la spada in man' a lui s' affronta,
Ogni lor colpo ben Turpin racconta ;

Ma io lascio di dirli al presente, 14
Pensate se ciascun forte s' adopra :
Hora torniamo a dir de l' altra gente ;
Benchè la terra di morti si copra,
Quelle gran schiere non scemano niente ;
Par che l' Inferno li mandi di sopra,
Dipoi che sono uccisi, un' altra volta,
Tanto nel campo vien la gente folta.

Fermi non stanno i nove Cavalieri, 15
Ma ver la Rocca ogn' un di lor s' è mosso,
La strada fanno aprir co i brandi fieri ;
Dugento mila n' ha ciascun' a dosso ;
Lasciar Balano a forza gli è mestieri,
Che fu impossibil l' haverlo riscosso ;
Gli otto anchor son ritornati insieme,
Tutta la gente a dosso di lor preme.

Ogn' un di questi con lor si rimane, 16
Ciascun di pregio, e gran condizione,
Lurcone, e Radamanto, ed Agricane,
E Santaria, e Brontino, e Pandragone,
Argante lungo, e di maniere strane,
Uldano, e Poliferno, e Saritrone ;
Insieme tutti, e con gran vigoria,
Atterraro Antifor d' Albarosia.

La schiera di quei quattro, ch' io contai, 17
Che copriva la Dama in sua difesa,
Facea prodezze, e maraviglie assai,
Ma troppo è disegual la lor contesa ;
Agrican di ferir non resta mai,
Che vuol la Dama ad ogni modo presa,
E gente ha seco di cotant' affare,
Che a lor convien la Dama abbandonare.

Ed essa, che si vede a tal partito, 18
Di gran paura non fa che si fare,
Scordasi de l' anel, ch' aveva in dito,
Co 'l qual potea nascondersi, e campare ;
Tant' ha lo spirto freddo, e sbigottito,
Che d' altra cosa non può ricordare,
Ma solo Orlando per nome dimanda,
A lui piangendo sol si raccomanda.

Il Conte, ch' a la Dama è lungi poco, 19
Ode la voce, che cotanto amava;
Nel core, e ne la faccia venne un foco,
Fuor de l' elmo la fiamma sfavillava,
Batteva i denti, e non trovava loco,
E le ginocchia sì forte ferrava,
Che Brigliadoro, quel forte corsiero,
De la gran stretta cadde nel sentiero,

Quantunque incontinente fu levato; 20
Hor' ascoltate fuor d' ogni misura,
Colpi diversi d' Orlando adirato,
Che pure a raccontargli è una paura;
Lo scudo con rovina havea gettato,
Che tutt' il mondo una paglia non cura;
Crolla la testa quell' anima infana,
Ad ambe man tien' alta Durindana.

Spezza la gente per tutte le bande, 21
Radamanto già scorge al lato manco,
Prima lo vidde, perch' era più grande,
Tutto il tagliò da l' uno a l' altro fianco,
In dui gran pezzi per terra lo spande,
Nè di quel colpo parve esser già stanco,
Che sopra a l' elmo giunse Saritrone,
E tutt' il fese infino su l' arcione.

Non prende alcun riposo il Paladino, 22
Ma fulminando mena Durindana,
E non risguarda grande o piccolino,
Gli alti Re taglia, e la gente mezzana;
Mala ventura gli mostrò Brontino,
Che dominava la terra Normana,
De la spalla lo scudo, piastre, e maglia,
Sino a la coscia destra tutt' il taglia.

Hor' ecco il Re de' Gothi, Pandragone, 23
Che venne ad Orlando crucciofo davante;
Questo si fida nel suo compagnone,
Perchè a le spalle ha 'l fortissimo Argante;
Orlando verso lor va con ragione,
Ch' egli ben' adocchiato havea 'l Gigante,
Ma perchè a Pandragone aggiunse in prima,
Per il traverso de le spalle il cima.

A mezzo de lo scudo il giunse a punto, 24
E l' una, e l' altra spalla hebbe troncata;
Argante era con lui tanto congiunto,
Che non potè schifar questa fiata,
Ma proprio di quel colpo l' hebbe giunto;
Gli fu a traverso la pancia tagliata,
Però ch' Argante fu di tal misura,
Che Pandragon gli dava a la cintura.

Volta il Gigante il caval con ragione, 25
E per le schiere si mette a fuggire,
Portando le budella in su l' arcione;
Mai non s' arrestò il Conte di ferire,
Non ha come solea compassione,
Tutta la gente intorno fa morire,
Pietà non vale, o domandar mercede,
Tanto è turbato, che lume non vede.

Non hebbe il mondo mai cosa più scura, 26
Che fu a mirare il disperato Conte;
Contra sua spada non vale armatura,
Di gente uccisa ha fatto un gran monte;
Ed ha posto a ciascun tanta paura,
Che non ardiscon di mirarlo in fronte;
Par che ne l' elmo, ed in faccia un foco arda;
Ciascun fugge gridando, guarda, guarda.

Agrican combattea con Aquilante, 27
Alhor che Orlando mena tal rovina;
Angelica ben presso gli è davante,
Che trema come foglia la meschina;
Eccoti giunto quel Conte d' Anglante,
Con Durindana mai non si rifina,
Hor taglia huomini armati, hor destrieri,
Urta pedoni, atterra Cavalieri.

Ed hebbe visto il Tartaro da canto, 28
Che facea d' Aquilante un mal governo;
Ed ode de la Dama il tristo pianto;
Quant' ira alhor' accolse, io no 'l discerno;
Su le staffe si rizza, e dassi vanto,
Mandar quel Re d' un colpo ne l' inferno,
Mena a traverso il brando con tempesta,
E proprio il giunse a mezzo de la testa.

Fu quel colpo feroce, e smisurato, 29
Quant' alcun' altro dispietato, e fiero,
E se non fosse per l' elmo incantato,
Tutto quanto il tagliava di leggiero ;
Ha stordito Agricane, e smemorato,
Per la campagna il portava il destriero ;
Quello hor da un canto, ed hor da l' altro piega,
Fuor di se stesso andò ben mezza lega.

Orlando per lo campo lo seguia 30
Con Briagliadoro a redina bandita ;
In questo il Re Lurcone, e Santaria,
Con gran furor la Dama hanno assalita ;
Ciascun di quattro, ben la difendia ;
Ma non vi fu rimedio a la finita,
Tanto la gente a dosso gli abbondaro,
Che mal suo grado Angelica lasciaro.

Re Santaria davanti in fu l' arcione, 31
Co' l' manco braccio la Dama portava ;
E stava a lui inanzi il Re Lurcone,
Uldano, e Poliferno il seguitava ;
E a vedere una compassione,
La Damigella come lagrimava,
Iscaagliata grida lamentando,
Ad ogni grido chiama il Conte Orlando.

Uberto, Chiarione, ed Aquilante, 32
Erano entrati ne la schiera grossa,
E di persona fan prodezze tante,
Quante puon farsi ad haverla riscossa,
Ma la lor forza non era bastante,
Tutta la gente è contra di lor mossa ;
Hor' Agricane in questo si risente,
Tranchera ha in man', il suo brando eccellente.

Verso d' Orlando iniquitoso torna, 33
Per vendicar' il colpo ricevuto ;
Ma il Conte vede quella Dama adorna,
Che ad alta voce gli domanda aiuto ;
Là si rivolta, che già non foggiora,
Che tutt' il mondo non l' havria tenuto ;
Più d' una arcata si potea sentire,
De l' un dente con l' altro il gran fremire.

Il primo che trovò fu il Re Lurcone, 34
Ch' avanti a tutti venia per piano,
Il Conte giunse, e fu senza ragione,
Però ch' il brando si rivolse in mano;
Ma pur lo gettò morto de l' arcione,
Tanto fu il colpo dispietato, e strano,
L' elmo andò fracassato in su 'l terreno,
Tutto di fangue, e di cervello pieno.

Hor' ascoltate cosa istrana, e nova, 35
Che 'l capo a quel Re manca tutto quanto,
Nè dentro a l' elmo, o altrove si ritrova,
Così l' haveva Durindana infranto;
Ma Santaria, che vede quella prova,
Fece più di sei voti ad un suo Santo,
Nè riparar si fa del colpo crudo,
Se non si fa di quella Dama scudo.

Perchè Orlando già gli è giunto a dosso, 36
Nè difender si può, ne può fuggire;
Temeva il Conte di haverlo percosso,
Per non far seco Angelica perire;
Essa gridava a lui, ch' era già mosso;
Se tu m' ami Baron famelo sentire,
Uccidimi, io ti prego, con tue mani,
Non mi lasciar portar' a questi cani.

Era in quel punto Orlando sì confuso, 37
Che non sapeva a pena che si fare;
Ripone il brando il Conte di guerra uso,
E sopra a Santaria si lascia andare,
Nè con altre arme che co 'l pugno chiuso,
Si destina la Dama conquistare;
Re Santaria, che senza brando il vede,
D' haverlo morto, o preso ben si crede.

La Dama sostenea dal manco lato, 38
E ne la destra mano havea la spada,
Con essa un' aspro colpo hebbe menato,
Ma ben che 'l brando sia tagliente, e rada,
Già non s' attacca a quel Conte affatato;
Esso non stette più niente a bada,
Sopra a quel Re ne l' elmo un pugno ferra,
E morto lo gettò sopra la terra.

Per bocca, e naso uscìa fuor' il cervello, 39
Ed ha la faccia di sangue vermiglia ;
Hor si comincia un' altro gran zimbello,
Però ch' Orlando quella Dama piglia ;
E via ne va con Briigliadoro isnello,
Tanto veloce, ch' è gran maraviglia ;
Angelica è figura di tal scorta,
E del castello è giunta già a la porta.

Ma Truffaldino a la torre s' affaccia, 40
Nè già dimostra di voler' aprire,
A tutti i Cavalier grida, e minaccia,
Di farli a doglia, ed onta dipartire ;
Con dardi, e sassi, giù forte gli caccia ;
La Dama di dolore volea morire,
Tutta tremava smorta, e sbigottita,
Poi che si vede misera, tradita.

La grossa schiera de' nemici arriva, 41
Agricane è davante, e 'l fier' Uldano,
Quella gran gente la terra copriva,
Per la costa del monte, e tutto il piano ;
Chi fia colui, ch' Orlando ben descriva,
Che tien la Dama, e Durindana in mano !
Soffia per ira, e per paura geme,
Nulla di se, ma de la Dama teme.

Egli havea de la Dama gran paura, 42
Ma di se stesso non temeva niente ;
Truffaldin lo cacciava da le mura,
A la rocca lo stringe l' altra gente ;
Cresce d' ogni hora la battaglia dura,
Perchè del campo continovamente,
Tanta copia di frezze, e dardi abbonda,
Che par che 'l sol', e 'l giorno si nasconda.

Adriano, Aquilante, e Chiarione, 43
Fanno contra Agrican molta difesa ;
E Brandimarte, ch' ha cor di leone,
Par tra' nemici una facella accesa ;
Il franco Uberto, e l' ardito Grifone,
Molte prodezze fero in quella impresa ;
Sotto la rocca stava il Paladino,
Ed humilmente pregava Truffaldino,

Ch' haggia pietade di quella Donzella, 44
Condotta a caso a così ria fortuna ;
Ma Truffaldino per dolce favella,
Non piega l' alma di pietà digiuna ;
Ch' un' altra non fu mai cotanto fella,
Nè traditrice sotto de la luna ;
Il Conte prega indarno, a poco a poco
L' ira gli cresce, e fa gli occhi di foco.

Sotto la rocca più si fu appressato, 45
E la Dama ricopre con lo scudo,
E verso Truffaldin fu rivoltato,
Con volto acceso, e con sembiante crudo ;
Ben che non fosse a minacciare usato,
Ma più tosto a ferir co 'l brando ignudo,
Hor colui sgridava con tanta bravura,
Che non che a lui, ma al ciel mette paura.

Stringeva i denti, e dicea ; traditore, 46
Ad ogni modo non potrai campare,
Che questo fasso in meno di quattr' hore,
Voglio co 'l brando d' intorno tagliare,
E piglierò la rocca a gran furore,
E giù nel piano la vuol traboccare,
E struggerò tutto quanto quel campo,
Ch' un minimo garzon non havrà scampo.

Gridava il Conte in voce sì orgogliosa, 47
Che non sembrava di parlar' humano ;
Truffaldin' havea l' alma paurosa,
Com' ogni traditore empio, ed inhumano ;
E vista havea la forza valorosa,
Che mostrata havea 'l Conte sopra 'l piano ;
Che sette Re mandati havea dispersi,
Rotti, e spezzati con colpi diversi.

E già pareva a quel falso ribaldo, 48
Veder la rocca d' intorno tagliata,
E rovinar' il fasso giù di faldo,
A dosso d' Agrican', e sua brigata,
Perchè vedeva il Conte d' ira caldo,
Con gli occhi ardenti, e con vista avvampata ;
Onde ad un merlo s' affaccia e dice ; Sire,
Piacciati un poco mia ragione udire.

Io non lo niego, e negar non sapria, 49
Ch' io non habbia ad Angelica fallito;
Ma testimonio il ciel', e Dio mi sia,
Che mi fu forza prender tal partito,
Per li dua miei compagni, e sua follia,
Ben che ciascun da me si tien tradito;
Che vennero con meco a gran questione,
Ed io gli presi, e posti gli ho in prigione.

E benchè meco effi habbiano gran torto, 50
Da lor' io non havrei perdon giamai,
E come fosser fuora, io farei morto,
Perchè di me son più potenti assai;
Onde per questo io ti ragiono scorto,
Che mai quà dentro tu non entrerai,
Se tua persona non promette e giura,
Far con tua forza mia vita sicura.

E simil dico d' ogni altrò Barone, 51
Che voglia teco ne la Rocca entràre;
Giurerà prima d' esser mio campione,
Per mia persona, e la battaglia fare,
Contra a ciascuno, e per ogni cagione,
Ch' alcun dimandi, o possa dimandare;
Poi tutti quanti insieme giurarete,
Far mia difesa infin che viverete.

Orlando tal promessa ben gli niega, 52
Anzi il minaccia con viso turbato;
Ma la sua Dama Angelica lo prega,
E stretto al collo lo tiene abbracciato;
Onde quel cor feroce al fin si piega,
Come volsè la Dama hebbe giurato;
E similmente ogni altro Cavaliero,
Di giurar quel medesimo fu mestiero.

Sì come domandar si seppe a bocca, 53
Fu fatto Truffaldin da quei sicuro,
E poi apre la porta, e 'l ponte scocca,
Ed entrò ciascun dentro al forte muro;
Hor più vivande non son ne la Rocca,
Fuor che mezzo destrier salato, e duro,
Orlando, che di fame venia meno,
Ne mangiò un quarto, ed anco non è pieno.

Gli altri mangiaro il resto tutto quanto, 54
Sì che bisogna d' altro procacciare ;
Brandimarte, e Adrian si tran da canto,
Chiarion', ed Uberto d' alto affare,
Co' l Conte Orlando insieme si dan vanto,
Gran vettovaglia a la Rocca portare ;
Ad Aquilante, e l suo fratel Grifone,
Restò la guardia del forte girone.

Perchè alcun Cavalier non si fidava 55
Di Truffaldin, malvagia creatura,
Però la guardia nova s' ordinava,
E la difesa intorno a l' alte mura ;
E già l' alba serena si levava,
Poi che passata fu la notte scura,
Nè anchor' era chiarito in tutto il giorno,
Orlando è armato, e forte suona l' corno,

Ode il gran suonò la gente nel piano, 56
Che a tutti quanti morte li minaccia ;
Ben si spaventa quel popol villano,
Non rimase ad alcun color' in faccia ;
Ciascun piangendo batte man' a manò,
Chi fugge, e chi nasconder si procaccia,
Però che l' giorno avanti havean provato,
Il furor crudo d' Orlando adirato.

Per questo il campo la parte maggiore, 57
Per macchie, e fossi ascosi s' appiatava ;
Ma il Re Agricane, e ciascun gran Signore,
Minacciando sua gente ragunava ;
Non fu sentito mai tanto rumore,
Per la gran gente, ch' a furor s' armava ;
Non ha baston' il Re Agrican quel crudo,
Ma le sue schiere fa co' l brando ignudo.

E come vede alcun, che non è armato, 58
O che s' allunghi alquanto de la schiera,
Subitamente il manda morto al prato ;
Guarda d' intorno la persona altiera,
E vede il grand' esercito adunato,
Che tien dal monte, infin' a la riviera ;
Quattro leghe è quel piano in ogni verso,
Tutto lo copre quel popol diverso.

Gran maraviglia ha Re Agricane il fiero, 59
 Che quella gente, grande oltra misura,
 Sia spaventata da un sol Cavaliero,
 Perchè ciascun tremava di paura ;
 Ed esso per se solo, in fu 'l destriero,
 Di contrastare a tutti s' affigura ;
 Quel Cavalier' è Orlando Paladino ;
 Manco gli stima ch' un sol fanciullino.

E sol si vanta in campo fuora uscire, 60
 A quanti ne verran di quella rocca,
 Tutti gli sfida, e mostra molto ardire,
 Forte sonando co 'l corno a la bocca :
 Ne l' altro canto voi potrete udire,
 Come l' un l' altro co 'l brando si tocca,
 Che mai più non sentiste un tal ferire ;
 Poi di Rinaldo tornerovvi a dire.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO XVI.

*Il Sir d' Anglante, e 'l Re Agricane il fiero,
Fanno crudel battaglia. Galafrone
Con l' esercito suo feroce, ed altiero,
Giunge, combatte, e 'n fuga al fin si pone.
Doglioso stasi un gentil Cavaliero:
Gli sopraggiunge il buon figliol d' Amone:
Lo dissuade a ciò far, gli fa richiesta,
Che narri il caso, che sì lo molesta.*

TUTTE le cose sotto de la luna,
L' alta ricchezza, e' regni de la terra,
Son sottoposti a voglia di Fortuna,
Che la porta apre d' improvviso, e ferra,
E quando più par bianca divien bruna;
Ma più si mostra a caso de la guerra,
Instabile, volubil, rovinosa,
E più fallace ch' alcun' altra cosa.

Come si puote in Agrican vedere,
Che Imperator' era di Tartaria;
Ch' havea nel mondo cotanto potere,
E tanta gente al suo stato ubidia;
Per una Dama al suo talento havere,
Sconfitta, e morta fu sua compagnia,
E sette Re, ch' haveva al suo comando,
Perde in un giorno sol per man d' Orlando.

Ond' effo al campo come disperato,
Sonando il corno pugna domandava,
Ed havea il Conte Orlando disfidato,
Con ogni Cavalier che 'l seguitava;
Egli soletto, sì com' era al prato,
Tutti quanti aspettarli si vantava;
Ma de la rocca già si cala il ponte,
Ed esce fuori armato il franco Conte.

A le fue spalle è Uberto dal Leone, 4
E Brandimarte, ch'è fior di prodezza,
Il Re Adriano, e 'l franco Chiarione,
Ciascun quella gran gente più disprezza;
Angelica si pose ad un balcone,
Perchè Orlando vedesse sua bellezza;
E' cinque Cavalier con l' hasta in mano,
Già son dal monte giù discesi al piano.

Quel Re feroce a traverso gli guarda, 5
Quasi contra a sì pochi andar si sdegna,
Par che tutta la faccia a fuoco gli arda,
Tanto ha l' anima altiera d' ira pregna;
Voltasi alquanto a sua gente codarda,
In cui bontà nè virtù alcuna regna,
Nè a lor si degna di piegar la faccia,
Ma con gran voce comanda, e minaccia.

Non fuffe alcun di voi, gentaglia vile, 6
Che si movesse per donarmi aiuto,
Se ben venisse alcuno a me simile,
Quanti n' ha 'l mondo, e quanti n' ha già havuto,
Con Hercole, e Sanfon, Hettor virile,
Ciascun fia da me preso, ed abbattuto;
E com' uccisi ho quei cinque gagliardi,
Ogn' huom di voi da me poi ben si guardi.

Che tutti quanti, gente maledetta, 7
Prima che 'l sole a sera giunto fia,
Vi taglierò co 'l brando con vendetta,
E spargerovvi per la prateria;
Perchè 'n eterno mai più non fia detta,
Che nasca di voi stirpe in Tartaria,
Che faccia tal vergogna al suo paese,
Come voi fate nel campo palese.

Quel popolazzo tremando s' invola, 8
Com' una lieve foglia al fresco vento,
Nè s' havrebbe sentito una parola,
Tanto ciascun' havea del Re spavento;
Trasse Agricane sua persona sola,
Fuor de la schiera, e con molto ardimento
Pone a la bocca il corno, e sona forte,
Rimbomba il suono, e carne, e fangue, e morte.

Orlando, che ben scorge in ogni banda, 9
Del Re Agrican lo smisurato ardire,
A Giesu Christo per grazia domanda,
Che lo possa a sua fede convertire;
Fasi la croce, a Dio si raccomanda,
E poi che vede il Tartaro venire,
Ver lui si mosse con molto ardimento,
Il corso del destrier par fuoco, e vento.

Se forse insieme mai scontrar dua toni, 10
Da Levante a Ponente al ciel diverso,
Così proprio s' urtar quei dua Baroni;
L' uno, e l' altro a le groppe andò riverfo,
Poi ch' hebber fracassati i lor tronconi,
Con tal rovina, ed impeto perverso,
Che qualunque era d' intorno a vedere,
Pensò che 'l Ciel dovesse giù cadere.

Del suo Dio si ricorda ogn' un di loro, 11
Ciascun' aiuto al gran bisogno chiede;
Fu per cader' a terra Brigliadoro,
A gran fatica il Conte il tien' in piede;
Ma il buon Bajardo corre a tal lavoro,
Che la polvere di lui sola si vede,
Nel fin del corso si voltò d' un salto,
Verso d' Orlando, sette piedi ad alto.

Era anchor già rivolto il franco Conte, 12
Contra 'l nemico con la mente altiera,
La spada ha in mano, che fu del Re Almonte;
Così tratto Agricane havea Tranchera;
E si trovaron' i dua guerrieri a fronte,
E de' simili al mondo pochi n' era;
E ben mostraro il giorno a la gran prova,
Che raro in terra un par di lor si trova.

Il quale a confessar l' un l' altro sforza, 13
Perchè l' un di ferir l' altro non resta;
E come l' arbuscel si sfronda, e scorza,
Per la grandine spessa, che 'l tempesta,
Così quei dua Baron con viva forza,
L' armi han tagliate, fuor che de la testa;
Rotti han gli scudi, e spezzati i lamieri,
Nè l' un, nè l' altro in capo ha più cimieri.

Pensò finir la guerra a un colpo Orlando, 14
Per ch' omai gli cresceva il lungo gioco,
Ed a due man fu l' elmo menò il brando,
Che tornò verso il Ciel gettando foco;
Il Re Agrican fra' denti ragionando,
Ver lui diceva; se m' aspetti un poco,
Io ti farò la prova manifesta,
Chi di noi porta miglior' elmo in testa.

Così dicendo un gran colpo differra 15
Ad ambe mani, ed hebbe opinione,
Mandar' Orlando in due parti per terra,
Che fender se 'l credea fin fu l' arcione;
Ma il brando a quel dur' elmo non s' afferra,
Che anch' egli ha l' opra de l' incantagione;
Fello Albrizach, il falso negromante,
E diello in dono al figlio d' Agolante.

Questo lo perdè, quando a quella fonte, 16
L' uccise Orlando, in braccio a Carlo Magno;
Hor non più ciancie, ritorniamo al Conte,
Che ricevuto ha quel colpo villano;
Da le piante sudò fin' a la fronte,
E di vendetta far non è lontano,
A poco a poco l' ira più s' ingrossa,
A due man mena con tutta sua possa.

Dal lato a l' elmo giunse il brando crudo, 17
E giù discese de la spalla stanca;
Più d' un gran terzo gli tagliò lo scudo,
E l' arme, e panni, infin la carne bianca,
Sì che mostrar gli fece 'l fianco nudo;
Sale giù il colpo, e discese ne l' anca,
E carne, e pelle gli risparmiò a punto,
Ma de l' armi tagliò quant' hebbe giunto.

Quando quel colpo fente il Re Agricane, 18
Dice a se stesso; e' mi convien spacciare;
S' io non m' affretto, e se 'l mio ardir rimane,
A questa sera non credo arrivare;
Ma sue prodezze tutte saran vane,
Ch' io lo voglio hor' hor' a l' Inferno mandare;
Nè farà maglia, e piastra tanto grossa,
Che a questo colpo contrastar mi possa.

Con tal parole a la sinistra spalla, 19
Mena Tranchera il suo brando arruotato;
La gran percossa lo scudo non falla,
E più di mezzo lo gittò fu 'l prato;
Giunse ne l' anca il brando, nè ferito halla,
Tutto l' usbergo ha in un colpo tagliato;
Manda a terra in un tratto piastra e maglia,
Ma carne, o pelle a quel punto non taglia.

Stanno a veder quei quattro Cavalieri, 20
Che venner con Orlando in compagnia,
E mirando la zuffa, e i colpi fieri,
E tutti insieme, e ciaschedun dicia,
Che 'l mondo non havea dua tal guerrieri,
Di cotal forza, e tanta vigoria;
Gli altri Pagan, che guardan la tenzone,
Dicean; non c' è vantaggio per Macone!

Ciascun' i colpi de' Baron misura, 21
Che ben giudica i colpi a cui non duole;
Ma quei due Cavalier senza paura,
Faceano fatti, e non dicean parole;
E già durata è la battaglia dura,
A l' hora festa dal levar del sole,
Nè alcun di lor' anchor si mostra franco,
Ma ciaschedun' è più che prima franco.

Sì come a la fucina in Mongibello, 22
Fabrica tuoni il demonio Vulcano,
Folgore, e fuoco batte co 'l martello,
L' un colpo segue l' altro a mano a mano;
Cotal s' udiva l' infernal flagello,
Di quei dua brandi con rumor' istrano,
Che sempre han seco fiamme con tempesta,
L' un ferir suona, e l' altro anchor non resta.

Orlando gli menò d' un gran riverfo, 23
Ad ambe man di sotto la corona,
E fu il colpo tanto aspro, e sì diverso,
Che tutto il capo ne l' elmo gli intuona;
Era ogni senso in Agrican sommerso,
Sopra 'l collo a Bajardo s' abbandona,
E sbigottito s' attacca a l' arcione;
L' elmo il campò, che fece Salamone.

Via ne lo porta il destrier valoroso; 24
Ma in poco d' hora quel Re si risente,
E torna verso Orlando furioso,
Per vendicarsi, a guisa di serpente;
Mena a traverso il brando rovinoso,
E giunse il colpo ne l' elmo lucente,
Quanto potè ferir' ad ambe braccia,
Propio il percosse a mezzo de la faccia.

Il Conte riverfato a dietro inchina, 25
Che dileguate son tutte sue posse,
Tanto fu il colpo, e pien di gran rovina,
Che fu le groppe la testa percosse,
Non sa s' egli è da sera, o da mattina,
Benchè in quell' hora il sole, e 'l giorno fosse,
Pur' a lui parve di veder le stelle,
E il mondo balenar tutto a fiammelle.

Hor ben gli monta l' estremo furore, 26
Gli occhi riverfa, e stringe Durindana:
Ma nel campo si lieva un gran rumore,
E suona ne la Rocca la campana;
Il grido è grande, e mai non fu maggiore;
Gente infinita arriva in terra piana,
Con bandiere alte, e con pennoni adorni,
Sonando trombe, e gran tamburi, e corni.

Quest' è la gente del Re Galafrone, 27
Che son trè schiere, ciascuna più grossa;
Per quella Rocca, che è di sua ragione,
Vien con gran furia, ad haverla riscossa;
Ed ha mandato in ogni regione,
E mezza l' India ha ne l' arme mossa;
E chi vien per tesoro, chi per paura,
Perch' è potente, e ricco oltra misura.

Dal mar de l' oro, ove l' India confina, 28
Vengon le genti armate tutte quante;
La prima schiera con molta rovina,
Mena Archiloro il nero, ch' è Gigante;
La seconda conduce una Regina,
Che non ha Cavalier tutto il Levante,
Che le contrasti sopra de la sella,
Tanto è gagliarda, e anchor non è men bella.

Marfisa la Donzella è nominata, 29
Quella ch' io dico, e fu cotanto fiera,
Che ben cinque anni sempre stette armata,
Dal sol nascente al tramontar di sera,
Perchè al suo Dio Macon s' era votata,
Con sacramento la persona altiera,
Mai non spogliarsi usbergo, piastra, e maglia,
Sin che trè Re non prenda in battaglia.

Ed eran questi, il Re di Sericana, 30
Dico Gradasso, che ha tanta possanza,
Ed Agricane, il Sir di Tramontana,
E Carlo Imperator, che gli altri avanza;
L' historia nostra poco a dietro spiana,
Di lei la forza estrema, e l' arroganza,
Sì ch' al presente più non ne ragiono,
E torno a quei che giunti al campo sono.

Con rumor sì diverso, e tante grida, 31
Passato han Drada la grossa riviera,
Par che per tema l' acqua si divida;
Dietro a le due venia l' ultima schiera,
Re Galafrone la governa, e guida,
Sotto a l' insegne di real bandiera,
Che tutt' è nera, e dentro ha un Drago d' oro;
Hor lui vi lascio, e dico d' Archiloro,

Che fu Gigante di molta grandezza, 32
Nè alcuna cosa mai volse adorare,
Ma bestemmia Macon', e Dio disprezza,
E a l' un', e a l' altro ha sempre a minacciare;
Questo Archiloro con molta fiera,zza,
Primieramente il campo hebbe assaltare,
Com' un demonio uscito de l' Inferno,
Fa de' nemici strazio, e mal governo.

Portava il nero un gran martell' in mano, 33
Ancude non fu mai di tanto peso,
Spesso lo mena, e non percuote in vano,
Ad ogni colpo un Tartaro ha difeso;
Contra di lui è mosso il franco Uldano,
E Poliferno di furore acceso,
Con due tal schiere, che 'l campo n' è pieno,
Ciascuna è cento mila, o poco meno.

Van quei dua Re, non già per un camino, 34
Che l' un de l' altro alhora non s' accorse;
Feriro al nero l' usbergo accialino,
E quel si stette di cader' in forse,
E fu per traboccar disteso, e chino,
Ma quel ferir contrario lo foccorse;
Che Poliferno già l' havea piegato,
Quando il percosse Uldan da l' altro lato.

Sopra le lancie il nero si sospese, 35
Ma già per questo di ferir non resta;
Però ch' il gran martello a due man prese,
E ferì Poliferno ne la testa,
E tramortito per terra il distese;
Poi volta l' altro colpo con tempesta,
E nel guancial' aggiunse il forte Uldano,
Sì che d' arcione il fè cadere al piano.

Quei Re distesi rimaser' al campo; 36
Passa Archiloro, e mostra gran prodezza,
Com' un drago infiammato mena vampo,
Ed elmi, scudi, maglie, e piastre spezza,
Nè a lui si trova alcun riparo, o scampo,
Tutta la gente uccide con ferezza,
Che niun certo non lo può soffrire;
Vede Agricane sua gente fuggire.

E volto ad Orlando, con dolce favella 37
Disse; deh Cavalier', in cortesia,
Se mai nel mondo amasti Damigella,
O se alcuna forse ami tutta via,
Io ti scongiuro per sua faccia bella,
Così la ponga amore in tua balia,
Nostra battaglia lascia nel presente,
Perch' io doni soccorso a la mia gente.

E benchè te più oltre non conosca, 38
Se non per Cavalier' alto, e soprano,
Da hor ti dono il gran Regno di Mosca,
Sin' al mar di Rossia, ch' è l' Oceano;
Il suo Re è ne l' Inferno, a l' aria fosca,
Tu il mandasti hier sera con tua mano;
Radamanto fu quel forte a misura,
Che co' l' brando partisti a la cintura.

Liberamente il suo Regno ti dono, 39
Nè credo meglio poterlo allogare ;
Che non ha il mondo Cavalier sì buono,
Il qual ti possa di bontà avanzare ;
Ed io prometto, e giuro in abbandono,
Ch' un' altra volta mi voglio provare,
Teco nel campo, per far certo, e chiaro,
Qual Cavaliero al mondo non ha paro.

Più ch' huomo mi stimavo alhora, quando 40
Provata non havea la tua possanza ;
Nè mi credetti haver difesa al brando,
Nè altro contrasto di trovar speranza ;
Ed udendo talhor parlar d' Orlando,
Che di fama, e di forza ogn' altro avanza,
Ogni sua forza non curava niente,
Me sopra ogn' altro stimando potente.

Questa battaglia, e l' assalto sì fiero, 41
Ch' è tra noi stato, e più d' una percossa,
M' han cangiato alquanto nel pensiero,
E veggio ch' io son' huom di carne, e d' ossa ;
Ma dimattina sopra del sentiero,
Farem l' ultima prova a tutta possa ;
E tu in quel punto, over la mia persona,
Sarà del mondo il fior', e la corona.

Ma hor ti prego che per questa fiata, 42
Andar mi lasci, Cavalier, sicuro ;
S' alcuna cosa hai nel mondo più amata,
Per quella sol ti prego, e ti scongiuro ;
Vedi mia gente rotta, e sbarattata,
Da quel Gigante smisurato, e scuro,
E s' io le dono per tuo merto aiuto,
Sarò in eterno a te sempre tenuto.

Quantunque il Conte assai fosse adirato, 43
Pel colpo ricevuto a gran martire,
E volentier s' haveffe vendicato,
A la domanda non seppe disdire ;
Però ch' un cor gentile innamorato,
Non puote a cortesia giamai fallire ;
Così lasciollo Orlando a la buon' hora,
Ed aiutarlo si profferse anchora.

Esso, ch' aiuto non curava niente, 44
Come colui ch' havea molta arroganza,
Volta Bajardo il Re tanto potente,
Con quella furia, ch' era di sua usanza ;
Quando tornar' il vede la sua gente,
Ciascun riprese core, e gran baldanza,
Levasi il grido, e risuona la riva,
Tutta la gente torna che fuggiva.

Il Re Agricane a la corona d' oro, 45
Ogni sua schiera di nuovo rassetta,
E davante si mette a tutti loro,
Sopra Bajardo, che sembra faetta,
E furioso volta ad Archiloro ;
Fermo il Gigante in fu dua piè l' aspetta,
Co 'l scudo in braccio, e quel martell' in mano,
Carco a cervella, e rosso a sangue humano.

Lo scudo di quel nero un palmo è grosso, 46
Tutto è di nerbo d' Elefante ordito ;
Sopra di quello Agrican l' ha percosso,
Ed oltra il passa co 'l ferro polito ;
Per questo non è quel di luogo mosso,
Per quel gran colpo non si piega un dito ;
E mena del martello a l' hasta bassa,
Giungela a mezzo, e tutta la fracassa.

Quel Re gagliardo poco, o nulla il stima, 47
Benchè veggia sua forza smisurata ;
Nè fu sua lancia fracassata in prima,
Ch' egli hebbe in mano la spada arruotata ;
E co 'l destrier, che di bontade è in cima,
Intorno lo combatte a l' arabiata ;
Hor da le spalle, hor fronte, mai non tarda,
Spesso l' affale, e ben da lui si guarda.

Sopra a due piedi sta fermo il Gigante, 48
Com' una torre a cima di castello ;
Mai non ha mosso ove pose le piante,
E solo adopra il braccio dal martello ;
Hor gli è lo Re di dietro, hora davante,
Sopra a quel destrier, ch' assembra uccello ;
Mena Archiloro ogni suo colpo in fallo,
Tanto è leggiero, e destro quel cavallo.

Stava a vedere l' una, e l' altra gente, 49
Dico quei d' India, e quei di Tartaria,
Sì come a loro non toccasse niente,
Ma sol fosse di lor la pugna ria ;
Così sta ciaschedun quieto, e pon mente,
Lodando ogn' uno il suo di gagliardia ;
Mentre che ciascun guarda, ed ha speranza,
Mena Archiloro un colpo di possanza.

Getta lo scudo, e 'l colpo a due man mena, 50
Ma non giunse Agrican, che l' haria morto ;
Tutto il martello ascosse ne l' arena ;
Hor' il Gigante è ben giunto a mal porto ;
Calate non havea le braccia a pena,
Che il Re, che stava in su l' avviso scorto,
Con tal rovina il brando fu vi mise,
Ch' ambe le mani a quel colpo divise.

Restar le mani al gran martello aggiunte, 51
Sì come prima a quello eran gremite ;
Fu dipoi morto di tagli, e di punte,
Che ben date gli fur mille ferite ;
Sì che fur l' ossa sue tutte disgiunte,
Perch' uccise quel dì genti infinite ;
Agrican' il lasciò, quel Signor forte,
Non si degnando di dargli la morte.

Per man di genti ucciso fu villane, 52
Che come ho detto gli fu ogn' huom' a dosso ;
Poi che l' hebbe lasciato il Re Agricane,
Urta Bajardo tra quel popol grosso,
E mette in rotta le genti Indiane,
Con tal rovina che contar no 'l posso,
Quel Re li taglia, e spregiali con scherno ;
E già son giunti Uldano, e Poliferno.

Questi dua Re gran pezzo stero al prato, 53
Sì come morti, e fuor di sentimento,
Che ciascun' il martell' havea provato,
Com' io vi dissi, con grave tormento ;
Hor' era l' uno, e l' altro ritornato,
E sopra a gl' Indian, con ardimento,
Del colpo ricevuto fan vendetta,
E chi più può co 'l brando i neri affetta.

Non fanno essi riparo in altra guisa, 54
Che si difenda dal fuoco la paglia;
Agrican gli guardava con gran risa,
Che non degna seguir quella canaglia:
Hor sappiate che la Dama Marfisa,
Ben due leghe è lunge a la battaglia,
A la riva del fiume sopra l' herba,
Dormia ne l' ombra la Dama superba.

Tanto ha il cor' arrogante quell' altiera, 55
Che non volse adoprare la sua persona,
Contra d' alcuno per nulla maniera,
Se quel non porta in capo la corona;
E per questo n' è gita a la riviera,
E sotto un pin dormendo s' abbandona;
Ma ne lo scender prima de la fella,
Queste parole disse ad una Donzella.

Era questa di lei sua cameriera; 56
Disse Marfisa; intendi il mio sermone;
Quando vedrai fuggir la nostra schiera,
E morto, o preso il gran Re Galafrone,
E che atterrata sia la sua bandiera,
Alhor mi sveglia, che sia ben ragione;
Nanzi a quel punto non mi far parola,
Ch' a vincer basta mia persona sola.

Dopo questo parlar', il viso bello 57
Colcasi al prato, e 'n dosso ha l' armatura;
E come fosse dentro ad un castello,
Così dormiva a la riva sicura:
Hor ritorniamo a dir' il gran zimbello,
De gl' Indiani, che è d' alta paura;
Vanno a rovina, senz' alcun riguardo,
Sino a la schiera del real stendardo.

Re Galafrone ha la schiuma a la bocca, 58
Poi che sua gente si vede fuggire;
Ben come disperato il caval tocca,
E vuol quel giorno vincere, o finire;
La figlia sua, che stava ne la Rocca,
Lo vede a quel gran rischio di morire,
E temendo di ciò, com' è dovuto,
Al Conte Orlando manda per aiuto.

Manda pregarlo che senza tardanza,
Gli piaccia aiuto al suo padre donare;
E se mai di lui debbe haver speranza,
Voglia quel giorno sua virtù mostrare;
E che debbia tenere in rimembranza,
Che da la Rocca lo potrà guardare;
Sì che s' adopri, se d' amor ha brama,
Poi ch' al giudizio sta de la sua Dama. 59

L' innamorato Conte non si posa,
Ma mena Durindana con furore,
E fa battaglia dura, e tenebrosa,
Com' io vi conterò tutt' il tenore:
Ma di presente io lascio quì la cosa,
Per tornare a Rinaldo di valore;
Chè, com' io dissi, dentro un bel verziere,
Vidde giacerfi al fonte un Cavaliero. 60

Piangea quel Cavalier sì duramente,
Ch' havria fatto un dragon di se pietoso;
Nè di Rinaldo s' avvedeva niente;
E perchè ha basso il viso lagrimoso,
Stava il Principe queto, e ponea mente,
Ciò che facesse il Baron doloroso;
E ben ch' intenda, che colui si duole,
Scorger non poté sue basse parole. 61

Ond' esso dismontava de l' arcione,
E con parlar cortese il salutava,
E poi gli domandava la cagione,
Perchè così piangendo si lamentava;
Alzò la faccia il misero Barone,
Tacendo un pezzo Rinaldo guardava,
Poi disse; Cavalier, mia trista sorte,
M' induce a darmi volontaria morte. 62

Ma per Dio vero, e per mia fe ti giuro,
Che non è ciò quel che mi fa dolere,
Anzi a la morte ne vado sicuro,
Com' io giffi a pigliar' un gran piacere;
Ma sol pare al mio cor doglioso, e duro,
Quel che morendo mi convien vedere,
Però ch' un Cavalier prode, e cortese,
Morirà meco, e non avrà difese. 63

Dicea Rinaldo; io ti prego per Dio,
Che mi racconti il fatto com'è andato,
Poi di saperlo m'hai posto in disio,
Veggendo il tuo languir sì dispietato;
Alzò la fronte con sembiante pio,
Quel Cavalier, che giacea sopra 'l prato,
E poi rispose con doglioso pianto,
Quel ch'io vi conterò ne l'altro canto.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO XVII.

*Si espon Prasildo a volontaria morte,
Per liberar' Hirolfo di prigione ;
Poi Fiordiligi, ed egli, (buona sorte!)
Vengon sciolti dal figliol d' Amone,
Che co' l gentil' Hirolfo, il guerrier forte,
La turba vile, e inerme a morte pone :
Trovar Marfisa la Donna di vaglia,
Ed apparecchiare seco battaglia.*

Io vi promisi contar la risposta,
Ne l' altro Canto di quel Cavaliero,
Ch' havea la mente a sospirar disposta,
Quando Rinaldo lo trovò al verziere,
Presso a la fonte di fronde nascosta ;
Hor' ascoltate il fatto ben' intiero ;
Quel Cavalier' in voci lagrimose,
Con tai parole a Rinaldo rispose.

Venti giornate di quindi vicina,
In una gran terra d' alta nobiltade,
Che già de l' Oriente fu Regina,
Babilonia s' appella la cittade,
Havea una Dama nomata Tisbina,
Che 'n universo in tutte le contrade,
Quant' il sol scalda, e quanto cinge 'l mare,
Cosa più bella non si può mirare.

Nel dolce tempo di mia età fiorita,
Fu io di quella Dama possessore,
E fu la voglia mia sì seco unita,
Che nel suo petto ascoso era il mio core ;
Ad altri la concessi a la finita,
Pensa s' a questo far' hebbi dolore !
Lasciar tal cosa è duol maggior' affai,
Che disfarla, e non haverla mai.

Com' una parte de l' anima mia, 4
Dal cor mi fosse per forza divisa,
Fuor di me stesso vivendo moria,
Pensa tu con qual modo, ed a qual guisa !
Due volte tornò il Sole a la sua via,
Per venti e quattro Lune, a la recisa,
Ed io sempre piangendo andai meschino,
Cercando il mondo, come pellegrino.

Il lungo tempo, e le fatiche assai, 5
Ch' io sosteneva al diverso paese,
Pur m' allentarono gli amorosi guai,
Di ch' hebbi l' ossa, e le midolle accese;
E poi Prasildo, a chi quella lasciai,
Fu un Cavalier sì prode, e sì cortese,
Ch' anchor mi giova havermi per lui privo,
E sempre gioverà, se sempre vivo.

Perch' era Cavalier degno d' amore, 6
Magnanimo, cortese, e liberale,
In ogni impresa riportando honore,
Sendo a' tristi nemico capitale,
De la Cavaleria gran difensore,
Seguendo il bene, havendo in odio il male ;
E in somma, a dir di lui la veritate,
Fu Cavalier pieno d' ogni bontade.

Hor seguendo l' historia, io me n' andava, 7
Cercando il mondo, come disperato,
E come volse la fortuna prava,
Nel paese d' Orgagna io fui arrivato ;
Una Dama quel Regno governava,
Che 'l suo Re Poliferno era affembrato
Con Agricane insieme, a far tenzone,
Per una figlia del Re Galafrone.

La Dama, che quel Regno haveva in mano, 8
Sapea d' inganni, e frodi ogni mestiero ;
Con falsa vista, e con parlar' humano,
Dava ricetto ad ogni forestiero ;
Poi ch' era giunto s' adoprava in vano
Indi partirsi, e non vi era pensiero
Che mai bastasse di poter fuggire,
Ma crudelmente convenia morire.

Però che la malvagia Falerina,
(Che cotal nome ha quella incantatrice,
Ch' hora d' Orgagna s' appella Regina,)
Havea un Giardino nobile, e felice;
Fossa no 'l cinge, nè siepe di spina,
Ma un fasso vivo intorno fa pendice,
E sì lo chiude d' una cinta sola,
Ch' entro passar non puote chi non vola.

9

Aperto è il fasso verso il sol nascente,
Dov' è una porta troppo alta, e soprana;
Sopra a la foglia fta sempre un Serpente,
Che di fangue si pasce, e carne humana;
A questo data vien tutta la gente,
Che presa viene in quella terra strana;
Quanti ne giunge, prende ciascun' hora,
E là gli manda, e 'l drago gli divora.

10

Hor com' io diffi, in quella regione,
Fui preso ad inganno, e posto a la catena;
Ben quattro mesi stetti a la prigione,
Ch' era di Cavalieri, e Dame piena;
Io non ti dico la compassione,
Ch' era vederli tutti in tanta pena;
Duo n' eran dati al drago in ogni giorno,
Come la forte si voltava intorno.

11

Il nome di ciascuno era segnato,
Insieme d' una Dama, e d' un Cavaliere;
E così n' era a divorar mandato,
Quel par ch' a la prigion' era primiero;
Hor' io in questa forma imprigionato,
Nè di campar' havendo alcun pensiero,
La ria fortuna che m' havea battuto,
Per farmi peggio anchor, mi porse aiuto.

12

Perchè Prasildo, quel Baron cortese,
Per cui dolente abbandonai Tisbina,
E Babilonia il mio dolce paese,
Hebbe a sentir di mia forte meschina;
Io non saprei già dir come l' intese;
Ma giorno, e notte quel sempre camina,
E con molto timore, isconosciuto,
Fu ne' confini d' Orgagna venuto.

13

Ivi si pose quel Baron soprano, 14
Per il mio scampo molto a praticare ;
E profferse grand' oro al guardiano,
Se di nascosto mi lasciava andare ;
Ma poi ch' egli hebbe ciò tentato in vano,
Nè a prieghi, o prezzo lo puote piegare,
Ottenne per danari, e per bel dire,
Ch' egli in cambio di me possa morire.

Così fui tratto de la prigion forte, 15
Ed ei fu incatenato in luogo mio,
Per darmi vita, egli vuol prender morte ;
Vedi quanto è il Baron cortese, e pio !
Ed oggi è il giorno de la trista sorte,
Che egli farà condotto al luogo rio,
Dove il serpente i miseri divora,
Ed io quì pur l' aspetto adhora adhora.

E ben ch' io sappia, e conosca per certo, 16
Che bastante non sono a dargli aiuto,
Voglio mostrare a tutto il mondo aperto,
Quanto a quel cor gentile io sia tenuto
A render guiderdon di cotal merto ;
Però che come quì farà venuto,
Con quei che 'l menan prenderò battaglia,
Benchè fian mille e più quella canaglia.

E s' io farò da quella gente ucciso, 17
Sarammi quel morir tanto giocondo,
Ch' io ne anderò di volo in Paradiso,
Per starmi con Prasildo a l' altro mondo ;
Ma quando io penso che farà diviso
Ei da quel drago, tutto mi confondo,
Poi che non posso anchor co 'l mio morire,
Torgli la pena di tanto martire.

Così dicendo, il viso lagrimoso 18
Quel Cavaliero a la terra abbassava ;
Rinaldo udendo il fatto sì pietoso,
Con lui teneramente lagrimava,
E con parlar cortese, ed animoso,
Profferendo se stesso il confortava,
Dicendo a lui; Baron, non dubitare,
Che 'l tuo compagno anchor potrà campare.

Se dua cotanta fosse la sbirraglia, 19
Che quà lo condurranno, io non ne curo,
Manco gli stimo che un fascio di paglia,
E per la fe di Cavalier ti giuro,
Che con costoro io vo' prender battaglia,
Ch' alcun di lor non si terrà sicuro,
D' haver fuggita da mia man la morte,
Fin che sia giunto d' Orgagna a le porte.

Guardando il Cavalier', e sospirando, 20
Disse; deh vanne a la tua via, Barone,
Che quà non si ritrova il Conte Orlando,
Nè il suo cugino, ch' è figlivol d' Amone;
Noi altri assai facciamo alhora, quando
Teniamo campo ad un solo campione;
Niuno è più d' un' huom', e sia chi vuole,
Lascia pur dir, che tutte son parole.

Partiti in cortesia, che già non voglio, 21
Che tu per mia cagion sia quivi giunto;
Parte non hai di quel grave cordoglio,
Che m' induce a morir, sì m' ha compunto;
Ed io non posso hora, sì com' io foglio,
Renderti grazia, a questo estremo punto,
Del tuo buon core, e de la tua profferta;
Dio ti la renda, ed a chiunque la merta.

Disse Rinaldo; Orlando non son' io, 22
Ma pur' io farò quel ch' haggio profferto;
Nè per gloria lo faccio, o per desio,
D' haver da te nè guiderdon, nè merto;
Ma sol perch' io conosco, al parer mio,
Ch' un par d' amici al mondo tanto certo,
Nè si trova hora, nè mai fu trovato;
S' io fossi il terzo, mi terrei beato.

Tu conducesti a lui la Donna amata, 23
E sei del tuo diletto al tutto privo;
Egli ha per te sua vita imprigionata,
Hor tu sei senza lui di viver schivo;
Vostra amistà non sia giamai lasciata,
Ma sempre farò vosco, e morto, e vivo;
E se pur' oggi havete ambi a morire,
Voglio esser morto per vosco venire.

Mentre che ragionaro in tal maniera, 24
Una gran gente viddero apparire,
Che portano davanti una bandiera,
E due persone menano a morire ;
Chi senza usbergo, chi senza gambiera,
Chi senza maglia si vedea venire ;
Tutti ribaldi, e gente da taverna,
E di lor peggio è quel che gli governa.

Era colui chiamato Rubicone, 25
Ch' havea ogni gamba più d' un trave grossa,
Seicento libre pesa quel poltrone,
Superbo, bestiale, e di gran possà,
Nera la barba havea com' un carbone,
Ed a traverso al naso una percossa,
Gli occhi havea rossi, e vedea sol con uno,
Mai Sol nascente no 'l trovò digiuno.

Costui menava una Donzella avante, 26
Incatenata sopra un palafreno,
E un Cavalier cortese nel sembiante,
Legato d' ella a par, nè più nè meno ;
Guarda Rinaldo al palafreno ambiente,
E ben conobbe quel Baron sereno,
Che la meschina è quella Damigella,
Che gli contò d' Hirolodo la novella.

Poi gli fu tolta ne la selva ombrosa, 27
Da quel Centauro contraffatto, e strano ;
Ei più non guarda, e punto non riposa,
D' un salto si gettò su Rabicano ;
Diciamo de la gente dolorosa,
Ch' erano più di mille in su quel piano ;
Come Rinaldo viddero apparire,
Per la più parte si diero a fuggire.

Già l' altro Cavaliero era in arcione, 28
Ed havea tratta la spada forbita ;
Ma il Principe si dirizza a Rubicone,
Che tutta l' altra gente era smarrita,
Egli faceva sol difensione,
Questa battaglia fu tosto finita,
Perchè Rinaldo, d' un colpo diverso,
Tutto il tagliò per mezzo del traverso ;

E dà tra gli altri con molta tempesta, 29
Bench' uccider la gente egli non cura,
E spesso spesso di ferir s' arresta,
Ed ha diletto de la lor paura ;
Ma pur' a quattro gettò via la testa,
Due ne divise infin' a la cintura,
Pur ridendo, e da scherzo combattia,
Tagliando gambe, e braccia tutta via.

Così restaro al campo i dua prigionì, 30
Ciascun legato sopra al suo destriero,
Poi che fuggiti furo quei bricconi,
Che di condurli a morte havean pensiero ;
Su 'l prato, tra bandiere, e gonfaloni,
E targhe, e lance, è Rubicon' altiero,
Fesso per mezzo, e tagliato le braccia ;
Rinaldo gli altri tutta volta caccia.

Ma Hirolodo, il Cavalier ch' io vi contai, 31
Che stava a la fontana a lamentare,
Poi che di loro anch' hebbe uccisi affai,
Corse quei dua prigionì a dislegare ;
Più non fu lieto a la sua vita mai,
Prasildo abbraccia, e non potea parlare,
Ma, come in gràn letizia far si suole,
Lagrima dava in cambio di parole.

Il Principe era lungi da due miglia, 32
Sempre cacciando il popol spaventato ;
Quando quei dua Baron con meraviglia,
Guardando Rubicon, ch' era tagliato
Per il traverso, a la terra vermiglia,
Essi mirando il colpo smisurato,
Dicean, che non era huom', anzi era Dio,
Che sì gran busto co 'l brando partio.

Scendeva il buon Rinaldo giù del monte, 33
Havendo fatto gran destruzione ;
Ciascun di dua mirando 'l ne la fronte,
Come Dio l' adoraro inginocchione,
Ed a lui divotamente, in voci pronte,
Diceano ; O Re del cielo, Dio Macone !
Che per pietà in terra sei venuto,
In tanta nostra pena a darci aiuto.

Per cagion nostra giù del ciel lucente 34
Hor sei disceso, ond' ognun ti ringrazia;
Tu sei l' aiuto de l' humana gente,
Nè di salvarli il tuo volto si fazia;
E ciaschedun di noi riconoscente,
Dipoi che ci hai donata cotal grazia,
Sì che per merto al fin si troviam degni,
Di star con teco ne gli eterni regni.

Rinaldo si turbò nel primo aspetto, 35
Veggendosi adorar' in veritate;
Ma ascoltandoli, poi prese diletto
Del pazzo viso, e gran simplicitade
Di questi, che 'l chiamavan Macometto,
Ed a lor rispose con humilitade;
Questa falsa credenza via togliete,
Ch' io son di terra, sì come voi fete.

Tutto è di fango il corpo, e questa scorza, 36
L' anima nò, che fu da Christo espressa;
Nè vi maravigliate di mia forza,
Ch' esso per sua pietà me l' ha concessa;
Ei la virtude accende, egli l' ammorza,
E quella fede, che 'l mio cor confessa,
Quando si crede drittamente, e pura,
D' ogni spavento l' animo assigura.

Con più parole poi lor raccontava, 37
Sì com' egli era il Sir di Mont' Albano;
E tutta nostra fede predicava,
E perchè Christo prese corpo humano;
Ed in conclusion tanto operava,
Che l' uno, e l' altro si fece Christiano,
Dico Hiroldo, e Prasildo, per suo amore,
Macon lasciando, ed ogni falso errore.

Poi tutti trè parlaro a la Donzella, 38
A lei mostrando più d' una ragione,
Che pigliar debba la fede novella,
La falsità mostrando di Macone;
Essa era faggia sì com' era bella,
Però contrita, e con divozione,
Co' Cavalieri insieme a la fontana,
Fu da Rinaldo alhor fatta Christiana.

Ei a gli dua con bel parlar' espofe, 39
Che intendeva d' andare a quel Giardino,
Che fatto ha tante genti dolorofe,
E con lor fi configlia del cammino ;
Ma la Donzella fubito rifpofe,
Da tal pensier ti guardi Dio divino !
Non potresti acquiftare altro che morte,
Tanto è l' incanto a maraviglia forte.

Io haggio un libro, dove fta dipinto, 40
Tutto il giardino a punto con mifura ;
Ma nel prefente fol' havrò diftinto,
De la fua entrata la ftrana ventura ;
Però che quello è d' ogni parte cinto,
D' un' alta pietra tanto forte, e dura,
Che mille maftri a colpi di fcarpello,
Non potrebbon fpezzare nulla di quello.

Dove il Sol nafce, a mezzo un torrione, 41
Ha una fua porta di marmo polito,
Sopra la foglia fta fempere il Dragone,
Che da che naque mai non ha dormito,
Ma fa la guardia per ogni ftagione,
E quando fuffe alcun d' entrare ardito,
Convien con effo prima battagliaire,
Ma poi ch' è vinto, affai gli è più che fare ;

Che incontinente la porta fi ferra, 42
Nè mai per quella fi può far ritorno,
E cominciar convienfi un' altra guerra,
Perchè una porta s' apre a mezzo giorno,
Ad effa in guardia n' efce de la terra,
Un Bue ardito, ch' ha di ferro un corno,
L' altro di foco, e ciafcun tanto acuto,
Che non vi giova ufbergo, od altro aiuto.

Quando pur foffe quefta fiera morta, 43
Che faria gran ventura veramente,
Come la prima, è chiuſa quella porta,
E l' altra s' apre verſo l' occidente,
E dà difefa ſolo a la fua ſcorta,
Un' afinel che ha la coda tagliente
Com' una fpada, e poi l' orecchie piega,
Com' egli piace, e ciafcun' huomo lega.

E la sua pelle è di piastra coperta, 44
Che sembra d' oro, e non si può tagliare;
Sin ch' egli è vivo, sta sua porta aperta,
Com' egli è morto, mai più non appare;
Ma poi la quarta, com' il libro accerta,
Subito s' apre, e là convienfi andare;
Questa risponde propio a tramontana,
Dove non giova ardire, o forza humana.

Che sopra quella sta un Gigante fiero, 45
Che la difende con la spada in mano,
E s' egli è ucciso d' alcun Cavaliero,
De la sua morte due nascono al piano,
Due nascono a la morte del primiero,
Quattro de l' altro, e poi di man' in mano,
Otto del terzo, e sedici del quarto
Nascono armati del lor sangue sparto.

E così crescerebbe in infinito, 46
Il numero di lor senza menzogna;
Sì che lascia, per Dio, questo partito,
Ch' è pien d' oltraggio, danno, e di vergogna;
Il fatto proprio sta, com' hai sentito,
Sì che fargli pensier non ti bisogna;
Molti altri Cavalier vi sono andati,
Tutti son morti, e mai non son tornati.

Se pur hai voglia di mostrare ardire, 47
E di provare un' altra novitade,
Affai sia meglio con meco venire,
A far' un' opra di molta pietade,
Com' altra volta io t' hebbi anchora a dire,
E tu mi promettesti in veritade,
Venir con meco, ed esser mio campione,
Per trar' Orlando, e gli altri di prigione.

Stette Rinaldo un gran pezzo pensoso, 48
E nulla a la Donzella rispondea;
Perch' entrar' al giardin maraviglioso,
Felicità maggiore esser credea;
E non è fatto il Baron pauroso,
De' gran perigli, che sentito havea,
Ma la difficoltà quant' è maggiore,
Più gli par grata, e più degna d' honore.

Da l' altra parte, la promessa fede
A la Donzella, che la ricordava,
Forte lo stringe, e quella hora non vede,
Che trovi Orlando, il qual cotant' amava;
Oltra di questo, ben certo si crede,
Un' altra volta, come desiava,
Senza compagni, a quel giardin venire,
Ed entrar dentro, e conquistarlo, e uscire.

49

Sì che nel fin pur si pose a camino,
Con la Donzella, e con quei Cavalieri;
Sempre ne vanno da sera al mattino,
Per piano, e monte, e per strani sentieri;
E de la selva già son' al confino,
Dove stavan' i Baron chiari, ed altieri,
Con Dragontina maladetta, e strana,
Ch' hora è disfatta, e tutt' è terra piana.

50

Com' io vi dissi, il giardin fu disfatto,
Il bel palagio, il ponte, e la riviera,
Quando Orlando ne fu con gli altri tratto;
Ma Fiordiligi a quel tempo non v' era,
E però non sapea di questo fatto,
E trovar Brandimarte ella si spera,
E con l' aiuto del figliol d' Amone,
Trarlo con gli altri fuor de la prigione.

51

E cavalcando per la selva scura,
(Essendo il mezzo giorno già passato,)
Vidder venir correndo a la pianura,
Sopra un cavallo un' huomo tutt' armato,
Che mostrava a la vista gran paura;
Ed era il suo caval molt' affannato,
Forte battendo l' uno, e l' altro fianco;
Ma l' huomo trema, ed è nel viso bianco.

52

Ciascuno di novelle il dimandava,
Ma quel non rispondeva alcuna cosa,
E pur' a dietro spesso risguardava;
Dopo, a la fine, in voce paurosa,
(Perchè la lingua co' l' core gli tremava,)
Disse; mal' haggia la voglia amorosa
Del Re Agricane, che per quell' amore,
Cotanta gente è morta a gran dolore!

53

Io fui, Signor, con molt' altri attendato 54
Intorno Albracca, con il Re Agricane;
Fu Sacripante del campo cacciato,
Quasi la terra in man nostra rimane,
E sol lo scoglio di sopra fu servato;
Ed ecco ritornar con genti strane
La Dama, che la rocca difendia,
Con nove Cavalieri in compagnia.

Tra' quali io vi conobbi il Re Balano, 55
E Brandimarte, e Uberto dal Leone;
Ma non conosco un Cavalier soprano,
Che non ha di prodezza paragone,
Soletto tutti ci cacciò del piano,
Uccise Radamanto, e Saritrone,
Con altri cinque Re, che in quella guerra
Tutti in dua pezzi fece andar per terra.

Io viddi (e anchor mi par che l' haggia in faccia) 56
Giunger' a Pandragone in fu 'l traverso,
Tagliolli il petto, e nette ambe le braccia;
Dapoi ch' io viddi quel colpo diverso,
Dugento miglia son fuggito in caccia,
E volentier m' harei nel mar sommerso,
Perchè haverlo a le spalle ogn' hor mi pare;
A Dio quì state, io non voglio aspettare;

Ch' io non mi credo mai esser ficuro, 57
Sin ch' io non sono in rocca buona ascoso,
Leverò il ponte, e starò sopra 'l muro:
Queste parole disse il pauroso,
E fuggendo nel bosco folto, e scuro,
Uscì di vista nel camin' ombroso;
La Damigella, e ciascun Cavaliero,
Rimase del suo dire in gran pensiero.

E l' un con l' altro insieme ragionando, 58
Comprefer che i Baroni eran campati;
E che quel Cavaliero è 'l Conte Orlando,
Che facea colpi così dispietati;
Ma non fanno stimare, o come, o quando,
E con qual modo siano liberati;
Ma tutti insieme sono d' un volere,
Indi partirsi, ed andarli a vedere.

Fuor del deserto per la dritta strada,
Sopra 'l mar del Bacù van tutta via;
Essendo giunti al gran fiume di Drada,
Viddero un Cavalier, ch' in dosso havia
Tutt' arme a punto, ed al fianco la spada;
Una Donzella il suo destrier tenia,
Però che alhora montava in arcione,
Quella teneva il freno con ragione. 59

A i compagni si volse la Donzella,
Dicendo; s' io non fallo al mio pensiero,
E s' io ben mi ricordo, Donna è quella
Che voi vedete, e non è Cavaliero;
Una Dama è, che Marfisa s' appella;
Che in ogni parte, per ogni sentiero,
Quanto la terra può cercarsi a tondo,
Cosa più fiera non si trova al mondo. 60

Onde a voi tutti so ben ricordare,
Che non entriate di giostra al periglio;
Sforziamci pur' a dietro ritornare,
Credete a me, che ben' io vi consiglio;
Se non ci ha visti, potremo campare,
Ma se a dosso vi pone il fiero artiglio,
Morir convienfi con dolor' amaro,
Che non si trova a sua possa riparo. 61

Rise Rinaldo di quelle parole,
E del consiglio che costei procaccia;
Ma veder quella prova al tutto vuole;
Prende la lancia, e 'l forte scudo imbraccia;
Era salito a mezzo il cielo il sole,
Quando quei dua fur giunti a faccia a faccia,
Ciascun tanto animoso, e sì potente
Che non stimavan l' un de l' altro niente. 62

Ella guardava il buon figlivoi d' Amone, 63
Che le sembrava ardito Cavaliero;
Già il caval guadagnato ha di ragione,
Ma fudar prima le farà mestiero;
Fermossi l' un', e l' altro su l' arcione,
Per trovarsi assettato al colpo fiero,
E già ciascun' il suo destrier voltava,
Quand' un messaggio su 'l fiume arrivava.

Era quel meffaggiero vecchio antico, 64
E seco havea da venti huomini armati,
Giunto a Marfifa, diffe; il tuo nemico,
Ci ha tutti al campo rotti, e diffipati;
Morto è Archiloro, e non vi valfe un fico
Il suo martello, e i colpi smifurati;
E fu Agricane ch' uccife il Gigante,
Tutta la gente a lui fugge davante.

Re Galafrone a te fi raccomanda, 65
Ed in te sola ha pofta ogni fperanza,
L' ultimo aiuto a te sola domanda,
Fa che 'l tuo ardire, e la tua gran poftanza
In quefto giorno per nome fi fpanda;
Il Re Agricane, ch' ha tanta arroganza,
Che crede contraftare a tutt' il mondo,
Sia per te prefo, o morto, meffo al fondo.

Diffe Marfifa; un poco ivi rimani, 66
Ch' io vengo al campo fenza far dimora;
Hora che quefti trè tengo a le mani,
Darottigli prigion in poco d' hora;
Poi prenderò Agrican, darollo a' cani,
Che ben' haggia Macone, e chi l' adora,
Vivo lo prenderò, non dubitare,
Ed a la conocchia lo farò filare.

E più non diffe la perfona altiera, 67
Ma verfo il Cavalier s' hebbe a voltare;
E poi con voce minacciofa, e fiera,
Tutti trè infieme gli hebbe a disfidare;
Fu la battaglia fopra la riviera,
Terribil', e crudel' a rifguardare,
Che ciafcun' oltra modo era poftente,
Com' udirete nel canto feguente.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO XVIII.

*Marfisa abbatte dal destriero al piano
Prasildo, ed Hioldo. Indi fa pugna atroce
Co' l valente Signor di Mont' Albano,
E non meno essa lui, ch' egli lei noce.
Orlando manda il popolo Pagano,
A l' altra vita ne l' Infernal foce ;
Con Agrican poi fa battaglia tale,
Che resta in dubio, chi di lor più vale.*

NEL Canto quà di sopra havete udito, 1
Quando Marfisa, quella Dama acerba,
Trè Cavalieri in su 'l prato fiorito,
Havea sfidati con voce superba ;
Prasildo era huom veloce, e molto ardito,
Subitamente si mise per l' herba ;
Benchè Rinaldo fosse il più honorato,
Quel prima mosse senz' altro combiato.

Quell' incontrar che fè con la Donzella, 2
Ruppe sua lancia, e lei già non ha mossa ;
Ma quel di netto uscì fuor de la sella,
E cadde al prato con grave percossa ;
Alhor parlava quella Dama bella,
Su tosto a gli altri, che partir mi possa,
Vedete quà il messaggio chi m' affretta,
Che 'l Re Agricane a battaglia m' aspetta.

Hioldo come vidde a la tenzone, 3
Il suo compagno in su la terra andare,
E tra gli armati menarlo prigionie,
Corse a la giostra senza dimorare ;
E così cadde anch' esso de l' arcione ;
Hora nel terzo più farà che fare ;
Se vi piace, Signor, state ad udire
La fiera mossa, e l' aspro suo ferire.

Una grossa hasta portava Marfisa, 4
D'osso, e di nerbo troppo smisurata ;
In scudo azzurro haveva per divisa,
Una Corona in trè parti spezzata ;
La cotta d'arme pur' a quella guisa,
E la coperta tutta lavorata ;
E per cimier ne l'elmo al sommo loco,
Un Drago verde, che gettava foco.

Era il foco ordinato in tal maniera, 5
Ch'ardeva con rumore, e con gran vento ;
Quand'essa entrava a la battaglia fiera,
Più gran furor menava, e più spavento ;
Ogni maglia ch'ha in dosso, ogni lamiera,
Tutti eran fatti per incantamento ;
Da capo a piedi per questa armatura,
Era difesa la Dama, e ficura.

Fu il suo Cavallo il più dismisurato, 6
Che giamai produceffe la natura,
Era tutto rossignò, e fagginato,
Con testa, e coda, ed ogni gamba scura ;
Benchè non fosse per arte affatato,
Fu di gran possa, e fiero oltre misura ;
Sopra di questo la forte Regina,
Con impeto si mosse, e gran rovina.

Da l'altra parte il buon figlivol d'Amone, 7
Con una lancia a maraviglia grossa,
Vien furioso a guisa di leone,
E proprio ne la vista l'ha percossa ;
Ma com'haveffe giunto ad un torrione,
Non ha piegata Marfisa, nè mossa ;
In tronchi n'andò l'hasta con rumore,
Nè restò pezzo d'un palmo maggiore.

Giunse Rinaldo la Dama diversa, 8
In fronte a l'elmo, con molta tempesta,
Sopra a le groppe a dietro lo riverfa ;
Tutta ne l'elmo gli intuona la testa ;
Hora è Marfisa in gran collera immersa,
L'hasta si fracassò fin' a la resta,
In cento, e sei battaglie era ella stata
Con quella lancia, e sempre era durata.

Hora si ruppe al colpo furioso,
Ben se ne maraviglia la Donzella,
Ma più la punge il cruccio disdegnoso,
Perchè Rinaldo anchor' è in su la sella;
Chiama iniquo Macone, e doloroso,
Cornuto, e becco Trivigante appella;
Ribaldi, a lor dicea, per qual cagione,
Tenete il Cavalier' in su l' arcione!

9

Venga un dì voi, e lascisi vedere,
E pigli a suo piacer questa difesa,
Ch' io farò sua persona rimanere,
Quà giù riverfa, e nel prato distesa;
Voi non volete mia forza temere,
Perchè là su non posso esser' ascesa,
Ma s' io prendo il cammino, io ve n' avviso,
Tutti v' uccido, ed ardo il Paradiso.

10

Mentre che l' orgogliosa si minaccia,
E vuol disfar' il ciel', e il suo Macone,
Rinaldo ad essa rivoltò la faccia,
Ch' era stato buon pezzo in stordigione,
E di gir' a trovarla si procaccia;
Ella che non stimava quel Barone,
Quando contra di se tornar' il vide,
Alteramente disdegnando ride.

11

Hora che non fuggivi, sciagurato,
Mentre ch' ad altro il mio pensiero attese?
Forse hai diletto esser' oggi pigliato,
Perch' altrimenti non trovi le spese;
Ma per mia fede, sei mal' inciampato,
Ed al presente ti dico palese,
Com' io t' havrò tutt' arme dispogliate,
Via caccierotti a suon di bastonate.

12

Cotal parole usava quell' altiera;
Il pro Rinaldo non rispondea niente;
Esso cianciar non vuol con quella fiera,
Ma fa risposta co' l' brando tagliente;
E come fu con seco a la frontiera,
Non pose indugio al suo ferir' ardente,
Ma sopra l' elmo di Fusberta mena;
Marfisa non sentì quel colpo a pena.

13

Per quel colpo ella punto non si muta, 14
Ma un tal ne diede al Cavalier' ardito,
Che batter gli fè il mento a la barbuta,
Cala a lo scudo, e tutto l' ha partito,
Maglia, nè piastra, nè usbergo l' aiuta,
Ma crudelmente al fianco l' ha ferito;
Quando Rinaldo sente il sangue ch' esce,
L' ira, l' orgoglio, e l' animo gli cresce.

Mai non fu giunto a così fatto caso, 15
Com' hor si trova, il Sir di Mont' Albano,
Getta lo scudo, che gli era rimasto,
E furioso mena con la mano;
Ben che 'l parito horribil sia rimasto,
Non ha paura quel Baron soprano,
Ma con tal furia un colpo a due man ferra,
Che 'l suo buon scudo le gettò per terra.

E sopra 'l braccio manco la percosse, 16
Sì che la fece abbandonar la briglia;
Molto di ciò la Dama si commosse,
E prese del gran colpo maraviglia,
Sopra a le staffe tosto ridrizzosse,
Tutta nel viso per furor vermiglia,
Ed un gran colpo a quel tempo menava
Quando Rinaldo l' altro raddoppiava.

Perch' anchor' esso già non stava a bada, 17
Anzi le rispondeva di buon gioco;
Hora s' incontra l' una, e l' altra spada,
E quelle giunte s' avvamparo a foco;
Tagliente è ben ciascuna, e par che rada,
Ma fè l' ultima prova questo loco;
Fusberta com' un legno l' altra afferra,
Più d' un gran palmo ne gettò per terra.

Quando Marfisa vidde che troncata 18
Era la punta di sua spada fina,
Che prima fu da lei tanto stimata,
Rimena colpi di molta rovina
Sopra Rinaldo, come disperata;
Ma quel, che di schermir ha la dottrina,
Con l' occhio aperto al suo ferir' attende,
E ben da lei si guarda, e si difende.

Menò Marfisa un colpo con tempesta, 19
Credendo haverlo colto a la scoperta,
Se li giungea la percossa molesta,
Era sua vita nel tutto diserta ;
Ei ch' ha la vista a maraviglia presta,
Da basso si ricolse con Fusberta,
E giunse il colpo ne la destra mano,
Sì che cader le fece il brando al piano.

Quand' essa vidde la sua spada in terra, 20
Non fu rovina al mondo mai cotale ;
Il suo destrier con ambi sproni afferra,
Urta Rinaldo a furia di cinghiale,
E co 'l viso avvampato un pugno ferra,
Dal lato manco il giunse nel guanciale,
E lo percosse con tanta possanza,
Che quasi di campar non ha speranza.

Io di tal colpo affai mi maraviglio, 21
Ma com' io dico, lo scrive Turpino ;
Fuor de l' orecchie uscì il sangue vermiglio,
Per naso, e bocca al franco Paladino ;
Campar lo fece dal mortal periglio,
L' elmo affatato che fu di Mambrino,
Che s' un' altro elmo in testa si trovava,
Lunge dal busto il capo gli gettava.

Perdè ogni sentimento il Cavaliere, 22
Benchè restasse fermo in su la sella ;
Hor via lo porta correndo il destriero,
Nè mai giunger lo puote la Donzella,
Che quel n' andava via tanto leggiero,
Che per li fiori, e per l' herba novella,
Nulla ne rompe il delicato piede,
Non che si senta, a pena che si vede.

Marfisa di stupor' alzò le ciglia, 23
Quando vidde il destrier sì tosto gire ;
Ritorna a dietro, e 'l suo brando ripiglia,
E poi di nuovo se 'l pose a seguire ;
Ma già lunge è Rinaldo a maraviglia,
E come pria si venne a risentire,
Verso Marfisa volta con gran fretta,
Volonteroso a far la sua vendetta.

E si sentia di fangue pien la faccia, 24
Ed a se stesso se 'l improverava ;
Deh dove vorrai già, che mai si faccia
La tua codarda prova, anima prava !
Ecco una feminella, che ti caccia !
Hor che direbbe il gran Conte di Brava,
Se mi vedessè quà nel campo stare,
Contra una Dama, e non poter durare !

Così dicendo il Principe animoso, 25
Stringe Fufberta il suo tagliente brando,
E venne contra a Marfisa orgoglioso :
Hor voglio ritornar' al Conte Orlando,
Che, com' io dissi, sì com' amoroso
D' Angelica, si mosse al suo comando,
Per dar' al prode Galafrone aiuto,
Ch' a la battaglia havea il campo perduto.

Chi lo vedesse entrar ne la battaglia, 26
Ben lo giudicherebbe quel ch' egli era ;
Ei questo abbatte, e quell' altro sbaraglia,
Atterra ogni pennone, ogni bandiera ;
Hora si vede quanto ciascun vaglia ;
Fuggia de gl' Indian rotta la schiera,
E va per la campagna in abbandono,
Sempre a le spalle i Tartari le sono.

Rotta, e sconfitta è la brutta canaglia, 27
A tutta briglia fuggendo n' andava,
E Galafrone, armato a piastra, e maglia,
Via più che gli altri i sproni adoperava ;
Hora cangiossi tutta la battaglia,
E ciascun fugge che pur' hor cacciava,
Che Orlando è giunto, e seco in compagnia,
Il Re Adriano, fior di gagliardia,

E Brandimarte, e 'l forte Chiarione, 28
Ciascun di guerra più volonteroso,
E seco in frotta Uberto dal Leone,
Fero assalto crudel', e furioso ;
E de' nemici tanta uccisione,
Che tornò il verde prato sanguinoso ;
Già prima Poliferno, e poscia Uldano,
Da Brandimarte fur gettati al piano.

Orlando, ed Agricane un' altra volta 29
Ripreso insieme havean crudel battaglia,
E la lor rabbia havean tutta disciolta,
L' arme l' un l' altro a pezzo a pezzo taglia ;
Vede Agrican sua gente in fuga volta,
Nè le può dar' aiuto, che le vaglia,
Però che Orlando tanto stretto il tiene,
Che seco stare a fronte gli conviene.

Nel suo segreto fè questo pensiero, 30
Trar fuor di schiera quel Conte gagliardo,
E poi ch' ucciso l' habbia in su 'l sentiero,
Tornare a la battaglia, anchor che tardo ;
Però ch' a quel par facile, e leggiero,
Cacciar soletto quel popol codardo ;
Che tutti insieme, e 'l suo Re Galafrone,
Non gli stimava, e non n' havea ragione.

Con tal proposto si mette a fuggire, 31
Forte correndo sopra la pianura ;
Il Conte nulla pensa a quel fallire,
Anzi crede che 'l faccia per paura ;
Senz' altro dubbio se 'l pone a seguire,
E già son giunti ad una selva scura,
A punto in mezzo quella selva piana,
Circondava un bel prato una fontana.

Fermossi ivi Agricane a quella fonte, 32
E smontò de l' arcion per riposare,
Ma non si tolse l' elmo da la fronte,
Nè piastra, o scudo si volse levare ;
E poco dimorò che giunse 'l Conte,
E come il vidde a la fonte aspettare,
Disse gli ; Cavalier tu sei fuggito,
Che sì forte mostravi, e tanto ardito.

Come tanta vergogna puoi soffrire, 33
A dar le spalle ad un sol Cavaliero ?
Forse credesti la morte fuggire,
Hor vedi che fallito hai il pensiero ;
Chi morir può honorato de' morire ;
Che spesse volte avviene, e di leggiero,
Che per durar' in questa vita trista,
Morte, e vergogna ad un tratto s' acquista.

Agrican prima rimontò in arcione, 34
Poi con voce soave rispondea ;
Tu fei per certo il più franco Barone,
Ch' io mai trovassi ne la vita mia,
E però del tuo scampo sia cagione
La tua prodezza, e quella cortesia,
Ch' oggi sì grande al campo ufato m' hai,
Quando foccorso a mia gente donai.

Però ti voglio la vita lasciare, 35
Ma non tornarti più per darmi inciampo ;
Questo la fuga mi fece pigliare,
Nè v' hebbi altro partito a darti scampo ;
Se pur ti piace meco guerreggiare,
Morto ne rimarrai su questo campo,
Ma fiammi testimonio il Cielo, e 'l Sole,
Che darti morte mi dispiace, e duole.

Il Conte gli rispose molto humano, 36
Perch' havea preso già di lui pietate ;
Quanto fei, disse, più franco, e soprano,
Più di te mi rincesce in veritate ;
Che farai morto, e tu non fei Christiano,
Ed anderai tra l' anime dannate ;
Ma se vuoi il corpo, e l' anima salvare,
Piglia battesimo, e lascierotti andare.

Disse Agricane, e risguardollo in viso, 37
Se tu fei Christiano, Orlando fei ;
Chi mi facesse Re del Paradiso,
Con tal ventura non lo cambierei ;
Ma fin' hor ti ricordo, e doti avviso,
Che non mi parli de' fatti de' Dei,
Perchè potresti predicar' in vano ;
Difenda il suo ciascun co 'l brando in mano.

Nè più parole, ma trasse Tranchera, 38
E verso Orlando con ardir s' affronta ;
Hor si comincia la battaglia fiera,
Con aspri colpi, ove viltà si sconta ;
Ciascun' è di prodezza una lumiera,
E sterno insieme, com' il libro conta,
Dal mezzo giorno infino a notte scura,
Sempre più franchi a la battaglia dura.

Ma poi che 'l Sol' havea passato il monte, 39
E comincioffi a far' il ciel stellato,
Prima verso del Re parlava il Conte ;
Che farem, disse, che 'l giorno n' è andato ?
Disse Agricane con parole pronte ;
Ambi riposeremo in questo prato,
E dimattina, come il giorno appare,
Ritorneremo insieme a guerreggiare.

Così d' accordo il partito si prese ; 40
Lega il destrier ciascun come gli piace,
Poi sopra l' herba verde si distese ;
Come fosse tra loro antica pace,
L' uno a l' altro vicino era palese ;
Orlando presso al fonte in terra giace,
Ed Agrican' al bosco più vicino
Stasi colcato, a l' ombra d' un gran pino.

E ragionando insieme tutta via, 41
Di cose degne, e condecanti a loro,
Guardava il Conte il ciel, poscia dicia ;
Questo ch' hora veggiamo, è un bel lavoro,
Che fece la divina Monarchia,
La Luna d' argento, e le Stelle d' oro,
E la Luce del giorno, e 'l Sol lucente,
Dio tutto ha fatto per l' humana gente,

Disse Agricane ; io comprendo per certo, 42
Che tu vuoi de la fede ragionare ;
Io di nulla scienza son' esperto,
Nè mai sendo fanciul volsi imparare,
E ruppi il capo al maestro mio per merto ;
Poi non si puote un' altro ritrovare,
Che mi mostrasse libro, nè scrittura,
Tanto ciascun' havea di me paura.

E così spesi la mia fanciullezza, 43
In caccie, in giochi d' arme, e in cavalcare ;
Nè mi par che convenga a gentilezza,
Star tutto il giorno ne' libri a pensare ;
Ma la forza del corpo, e la destrezza,
Convienfi al Cavalier' esercitare ;
Dottrina al Prete, ed al Dottor sta bene ;
Io ne so tanto quanto mi conviene.

Rispose Orlando; io tiro teco ad un segno, 44
Che l' armi fian de l' huom' il primo honore;
Ma non già, che 'l saper faccia un men degno,
Anzi l' adorna com' un prato il fiore;
E simile ad un bue, ad un fasso, ad un legno,
Chi non pensa a l' eterno Creatore;
Nè ben si può pensar senza dottrina,
La somma maestade alta, e divina.

Disse Agricane; egli è gran scortesia, 45
A voler contrastar con avvantaggio;
Io t' ho scoperto la natura mia,
E te conosco, che sei dotto, e saggio;
Se più parlassi, io non risponderia,
Che questo tuo parlar m' ha fatto oltraggio,
E se meco parlar' hai più diletto,
D' arme, o d' amor' a ragionar t' aspetto.

Hora ti prego, ch' a quel ch' io domando, 46
Risponda a fe di Cavalier pregiato;
Se tu sei veramente quell' Orlando,
Che vien tanto nel mondo nominato?
E perchè quì sei giunto, e come, e quando?
E se mai fosti anchora innamorato?
Perch' ogni Cavalier, ch' è senza amore,
Se ben par vivo, è vivo senza core.

Rispose il Conte; quell' Orlando sono, 47
Che uccise Almonte, e 'l suo fratel Troiano;
Amor m' ha posto tutto in abbandono,
E venir fammi in questo luogo strano;
E perchè teco più largo ragiono,
Voglio che sappi che 'l mio cor' è in mano
De la figlivola del Re Galafrone,
Che ad Albracca dimora nel girone.

Tu fai co 'l padre guerra a gran furore, 48
Per prender suo paese, e sue castella;
Ed io quì son condotto per amore,
E per piacer' a quella Damigella;
Molte volte son stato per honore,
E per la fede mia sopra la sella;
Hor sol per acquistar la bella Dama,
Faccio battaglia, e d' altro non ho brama.

Quando Agrican ha nel parlare accolto, 49
Che questo è Orlando, ed Angelica amava,
Fuor di misura si turbò nel volto,
Ma per la notte non lo dimostrava;
Piangeva sospirando come stolto,
L' anima, e 'l petto tutto gli avvampava,
E tanta gelosia li batte il core,
Che non è vivo, e di doglia non more.

Poi disse ad Orlando; tu dei ben pensare, 50
Che come il giorno farà dimostrato,
Debbiamo insieme la battaglia fare,
E l' uno, o l' altro rimarrà su 'l prato;
Hor d' una cosa ti voglio pregare,
Che, prima che vegnamo a cotal piat,
Quella Donzella, che 'l tuo cor disia,
Tu l' abbandoni, e lascila per mia.

Io non potrei patire, essendo vivo, 51
Ch' altri con meco amasse il viso adorno;
O l' uno, o l' altro al tutto farà privo
Di vita, e de la Dama al novò giorno;
Altri mai non saprà, che questo rivo,
E questo bosco, ch' è quivi d' intorno,
Che l' habbi rifiutata in cotal loco,
E in cotal tempo, che farà sì poco.

Diceva Orlando al Re; le mie promesse 52
Tutte ho servate, quante mai ne fei;
Ma se questo per me si promettesse,
E s' io il giurassi, io non l' attenderei;
Così potrei spiccar mie membra istesse,
E levarmi di fronte gli occhi miei,
E viver senza spirto, e senza core,
Come lasciar d' Angelica l' amore.

Il Re Agrican, ch' ardeva oltre misura, 53
Non puote tal risposta comportare;
Benchè sia 'l mezzo de la notte scura,
Presè Bajardo, e fu v' hebbe a montare,
Ed orgoglioso, con vista sicura,
Isgrida il Conte, ed hebbe 'l a sfidare,
Dicendo; Cavalier, la Dama bella
Lasciar convienti, o rimontare in sella.

Era già il Conte in fu l' arcion falito, 54
Perchè come si mosse il Re possente,
Temendo dal Pagan' esser tradito,
Saltò sopra 'l destrier subitamente;
Onde rispose con animo ardito,
Lasciar colei io non posso per niente,
E s' io potessi anchora, io non vorria;
Haver te la convien per altra via.

Come in mar la tempesta, e la fortuna, 55
Incominciar l' affalto i Cavalieri,
Nel verde prato, per la notte bruna,
Con sproni urtaro a dosso i buon destrieri,
E si scorgeano al lume de la luna,
Dandosi colpi dispietati, e fieri,
Ch' era ciascun di lor forte, e ardito:
Ma più non dico, il canto è quì finito,

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO XIX.

*Resta Agrican dal figliuol di Milone,
Presso a la Fonte ucciso la mattina.
Con trè Giganti combatte un Barone,
Che menan presa una gentil fantina.
Fuggon i Tartari. Astolfo è di prigione
Sciolto. Rinaldo pugna, e la Regina :
Mandano il popol nero a' Regni Stigi.
Si trovan Brandimarte, e Fiordiligi.*

SIGNORI, e Cavalieri innamorati, 1
Cortesi Damigelle, e graziose,
Voi che per ascoltar sete adunati,
L' alte avventure, e le guerre amorose,
Che fer gli antichi Cavalier pregiati,
E furo al mondo degne, e gloriose,
Ma sopra tutti Orlando, ed Agricane,
Fero opre per amor' alte, e soprane.

Fra l' altre egregie sue, fu questa un' opra 2
Egregia molto, un forte fatto, e duro ;
Quì l' estremo valor si mostra, e adopra,
E ben che sia la notte, e 'l ciel' oscuro,
Già non vi fa mestier ch' alcun si scuopra,
Ma convienfi guardar', e star sicuro,
E ben difeso di sopra, e d' intorno,
Come il sol fosse in cielo a mezzo giorno.

Agrican combattea più per furore, 3
Il Conte con più senno si servava ;
Già contrastato havean più di cinque hore,
E l' alba in Oriente si schiarava ;
Hor s' incomincia la zuffa maggiore,
Il superbo Agrican si disperava,
Che tanto contra d' esso Orlando dura,
E mena un colpo fiero oltra misura.

Giunse a traverso il colpo disperato, 4
Lo scudo com' un latte a mezzo taglia,
Piegar non puote Orlando, ch' è affatato,
Ma fracassà ad un punto piastra, e maglia;
Non potea il franco Conte haver' il fiato,
Tanto quella percoffa lo travaglia;
Fu con tanta rovina la percoffa,
Ch' havea fiaccati i nervi, e peste l' ossa.

Ma non fu già per questo sbigottito, 5
Anzi ferisce con maggior ferezza,
Giunse lo scudo, e tutto l' ha partito,
Ogni piastra d' usbergo, e maglia spezza,
E nel sinistro fianco l' ha ferito,
E fu quel colpo di cotanta asprezza,
Quasi lo scudo al prato andò di netto,
E ben trè coste gli tagliò nel petto.

Come rugge il leon per la foresta, 6
Alhor che l' ha ferito il cacciatore,
Così il fier' Agrican con più tempesta,
Rimena un colpo di troppo furore;
Giunse ne l' elmo al mezzo de la testa,
Non hebbe il Conte mai colpo maggiore,
E tanto è uscito fuor di conoscenza,
Che non fa s' egli ha il capo, o s' egli è senza.

Non vedea lume per gli occhi niente, 7
E l' una, e l' altra orecchia tintinnava;
Sì spaventato è 'l suo destrier corrente,
Ch' intorno al prato fuggendo il portava;
E farebbe caduto veramente,
Se in quella stordigion punto durava;
Ma fendo nel cader, per tal cagione
Ritornò il fiato, e tennesi a l' arcione.

E venne di se stesso vergognoso, 8
Poi che cotanto si vede avanzato;
Com' anderai, diceva doloroso,
Ad Angelica sì vituperato!
Non ti ricordi quel viso amoroso,
Che a far questa battaglia t' ha mandato!
Ma chi è richiesto, e indugia il suo servire,
Servendo poi fa il guiderdon perire.

Presso a dua giorni ho già fatto dimora, 9
Per il conquisto d' un sol Cavaliero,
E feco a fronte mi ritrovo anchora,
Ne v' ho vantaggio più che 'l dì primiero;
Ma se più indugio la battaglia un' hora,
L' arme abbandono, ed entro al monastero,
Frate mi faccio, e chiamomi dannato,
Se mai più brando mi fia visto al lato.

Il fin del suo parlar già non è inteso, 10
Che batte i denti, e le parole incoeca;
Fuoco rassettra, di furore acceso
Il fiato, ch' esce fuor di naso, e bocca;
Verso Agricane se ne va disteso,
Con Durindana ad ambe mani il tocca,
Sopra la spalla destra di riverso,
Tutta la taglia quel colpo diverso.

Il crudel brando nel petto dichina, 11
Rompe l' usbergo, e taglia il pancierone,
Benchè sia grosso, e d' una maglia fina,
Tutto lo fende infin sotto al galone;
Non fu veduta mai tanta rovina,
Scende la spada, e giunse ne l' arcione,
D' osso era questo, ed intorno ferrato,
Ma Durindana lo mandò su 'l prato.

Dal destro lato a l' anguinaglia stanca, 12
Era tagliato il Re cotanto forte;
Perde la vista, ed ha la faccia bianca,
Come colui, ch' è già giunto a la morte;
E già lo spirto, e l' anima gli manca,
Chiamava Orlando, e con parole scorte,
Sospirando diceva in bassa voce,
Io credo nel tuo Dio, che morì in croce.

Battezzami, Barone, a la fontana, 13
Prima ch' io perda in tutto la favella;
E se mia vita è stata iniqua, e strana,
Non sia la morte almen di Dio ribella;
Ei, che venne a salvar la gente humana,
L' anima mia ricoglia meschinella;
Ben mi confesso, che molto peccai,
Ma sua misericordia è grande assai.

Piangea quel Re, che fu cotanto fiero, 14
E tenea il viso al ciel sempre voltato,
Poi ad Orlando disse; Cavaliero,
In questo giorno d' oggi hai guadagnato,
Al mio parer', il più franco destriero,
Che mai fusse nel mondo cavalcato;
Questo fu tolto ad un forte Barone,
Che nel mio campo dimora prigioniero.

Io non mi posso omai più sostenere; 15
Levami tu d' arcion, Baron' accorto;
Deh non lasciar quest' anima perire!
Deh battezzami omai, che già son morto!
Se tu mi lasci a tal guisa morire,
Anchor n' harai gran pena, e disconforto;
Questo diceva, e molte altre parole;
O quanto al Conte ne rincresce, e duole!

Egli havea pien di lagrime la faccia, 16
E fu smontato in su la terra piana;
Ricolse il Re ferito ne le braccia,
E sopra 'l marmo il pose a la fontana,
E di pianger con seco si procaccia,
Chiedendogli perdon con voce humana;
Poi battezzollo a l' acqua de la fonte,
Pregando Dio per lui con voci pronte.

Poco poi stette, che l' hebbe trovato 17
Freddo nel viso, e in tutta la persona,
Onde s' avvidde ch' egli era passato,
Pur sopra quella sponda l' abbandona,
Così com' era tutto quanto armato,
Co' l' brando in mano, e con la sua corona;
E poi verso il destrier fece risguardo,
E pargli di veder, che sia Bajardo.

Ma creder non può mai per cosa certa, 18
Come sia giunto, e men, per qual cagione;
Ed ancho il nascondeva la coperta,
Che tutto lo guarnia fin' al talone;
Io vuo saper la cosa in tutto aperta,
(Disse a se stesso il figliol di Milone,)
Se questo è pur Bajardo, o se 'l somiglia;
Ma s' egli è d' esso, io n' ho gran maraviglia.

Per saper tutto il fatto il Conte è caldo, 19
E verso del destrier si pone a gire ;
Ma quel ch' Orlando conobbe di saldo,
Gli venne incontra, e comincia a nitrire,
Deh dimmi, buon destrier', ov' è Rinaldo ?
Ov' è il tuo buon Signor ? non mi mentire ;
Così diceva Orlando, ma il destriero,
Non potea dar risposta al Cavaliero.

Non havea quel destrier parlar' humano, 20
Benchè fosse per arte fabbricato ;
Sopra vi monta il Senator Romano,
Che già l' havea più volte cavalcato ;
Poi ch' hebbe preso Brigliadoro a mano,
Subitamente uscì fuor del prato,
Ed entrò dentro de la selva folta,
Ma così andando un gran rumore ascolta.

Senza dimora attacca Brigliadoro, 21
Ad un tronco d' una quercia ivi vicina :
Ma voglio che sappiate che coloro,
Ch' entro a quel bosco fan tanta rovina,
Son trè Giganti, ed han molto tesoro,
E sopra d' un camello una meschina,
Tolta per forza a l' Isole lontane ;
A guerra un Cavalier con lor rimane.

Quel Cavalier' è di foverchia lena, 22
E per la Dama liberar travaglia,
Un de' Giganti la Donzella mena,
E gli altri dua con effo fan battaglia ;
Poi vi dirò la cosa intiera, e piena,
Ma di saperla adeffo non vi caglia ;
Tosto ritornerò dov' io vi lassò,
Hor vo' contar del campo il gran fracasso.

Del campo dico, che com' io contai, 23
Andava a schiere in mille pezzi sparte,
Più scura cosa non si vidde mai,
Uccisa è la gran gente in ogni parte,
Con più rovina, ch' io non conto affai ;
Il Re Adrian gli segue, e Brandimarte ;
Rifuona il ciel', e del fiume la foce,
Di gridi, di lamenti, e d' alta voce.

La gente d' Agricane, senza governo, 24
Poi che perduto è il suo forte Signore,
Il qual più non vedranno in sempiterno,
Fugge del campo rotta con rumore;
Tutti son morti, e scendono a l' Inferno;
Il vecchio Galafron pien di furore,
Di quella gente già non ha pietade,
Anzi li mette al taglio de le spade.

Non vuol che campi alcun di quella gente, 25
Tutti gl' uccide il superbo vecchione;
E già son giunti ove primieramente,
Si stava il Re Agrican' al padiglione,
Gettato fu per terra incontinente,
Dove trovaro Aftolfo, ch' è prigionie,
E 'l Re Balano, pien di gagliardia,
Ed è seco Antifor d' Albarosia.

Tutti insieme, com' erano legati, 26
Furo condotti ad Angelica avanti;
Ma la Donzella gli ha molto honorati,
Che ben gli conosceva tutti quanti;
E poi che fur disciolti, e scatenati,
Con bel parlar', e con dolci sembianti,
Mostrandogli carezze, e bella faccia,
Di ringraziarli molto si procaccia.

Diceva Aftolfo; star quì più non posso, 27
Ch' io mi vo' vendicar con ardimento,
Di quella gente, che mi venne a dosso,
E mi gettaro in terra a tradimento;
Io non farei per tutto il mondo mosso,
E più d' un milion n' harei già spento,
Ma fui tradito dal falso Agricane;
Oggi l' ucciderò, s' ei non rimane.

Fa ch' haggia l' armi, e prestami un destrierò, 28
Che incontinente giù voglio calare;
E ben ti giuro, ch' al colpo primiero,
Quindici pezzi d' un huomo vuò fare;
Prenderò vivo l' altro Cavaliero,
Intorno al capo me 'l voglio aggirare,
Poi verso il ciel tanto il lascierò gire,
Che penerà trè giorni a giù venire.

Balano, ed Antifor, ch' eran presenti, 29
Quando in tal modo Aftolfo si vantava,
No 'l conoscendo per fama altrimenti,
Ciascun fuor d' intelletto il giudicava ;
Ambi eran poderosi, ambi valenti,
E perciò ciascun l' armi domandava,
Nel castello era molto guarnigione,
Tosto s' armaro, e montaro in arcione.

Aftolfo prima giunse a la pianura, 30
Sempre sonando con tempesta il corno ;
Ben mostra Cavalier senza paura,
Sì gioioso veniva, e tanto adorno ;
Hor' ascoltate, che bella ventura
Gli mandò avanti Dio del ciel quel giorno,
Che proprio ne la strada s' incontrava
In un che l' armi, e sua lancia portava.

Quell' armi, che valeano un gran tesoro, 31
Un Tartaro le tien' in sua balia,
E 'l suo bel scudo, e quella lancia d' oro,
Che primamente fu de l' Argalia ;
Il Duca Aftolfo, senza altro ristoro,
Per terra a gran furor quello abbattia,
Fuor da le spalle sei palme passato ;
Poi smontò a terra, ed hebbe 'l disarmato.

Esso fu armato, ed ha sua lancia presa, 32
E fatte prove grandi oltra misura,
Ben che i nemici non faccian difesa,
Chè d' aspettarlo alcun non s' assicura ;
Tutti ne vanno in rotta a la distesa,
Quella gente del campo con paura ;
Ma presso al fiume è guerra d' altra guisa,
Tra il pro Rinaldo, e la forte Marsia.

Già combattuto havean tutto quel giorno, 33
Nè l' un, nè l' altro n' ha punto avanzato ;
Non ha Rinaldo pezzo d' arme intorno,
Che non sia rotto, ed in più parte fiaccato ;
Muor di vergogna, e parli haver gran scorno,
E del tutto si tien vituperato,
Poi ch' una Dama lo conduce a danza,
E più vi perde assai che non avanza.

Da l' altra parte è Marfisa turbata, 34
Affai più di Rinaldo ne la vista,
E non vorrebbe al mondo esser mai nata,
Poi ch' in tante hore il Baron non acquista;
Rotto ha lo scudo, e la spada troncata,
Tutta ha dolente la persona, e trista,
Benchè le membra non habbia tagliate,
Non gettan sangue per l' armi affatate.

• Mentre che l' uno, e l' altro combattia, 35
Nè tra lor si conosce alcun vantaggio,
La dolorosa gente, che fuggia,
Giunge sopra di lor' in quel rivaggio;
Re Galafron, che sempre gli seguia,
Per vendicar' il ricevuto oltraggio,
Fermossi riguardando il crudo fatto,
E Marfisa conobbe al primo tratto.

Ma non conosce il Sir di Mont' Albano, 36
Che seco combattea con arroganza;
Giudica ben che sia Baron soprano,
Di sommo ardire, e di molta possanza;
Guardando iscorse il destrier Rabicano,
Che fu di suo figliol, ch' ogni altro avanza;
Ferraguto l' uccise con sua mano,
Ne la selva d' Ardena, il fier Pagano.

Il vecchio padre affai si lamentava, 37
Com' hebbe Rabicano il destrier scorto;
Per nome l' Argalia forte chiamava;
O stella di vertude, O giglio d' horto!
Che più che la mia vita affai t' amava!
E questo il traditor, che mi t' ha morto?
Quest' è ben quel malvagio, a naso il sento,
Che ti tolse la vita a tradimento.

Ma sia squartata, e sia pasto di cane 38
La mia persona, e sia polver di faldo,
Se di tua morte per le terre istrane,
Vantando s' anderà questo ribaldo;
Così dicendo con maniere strane,
Va furioso a dosso di Rinaldo,
E lo ferisce con tanta rovina,
Che sopra 'l collo a Rabicano il china.

Quando Marfisa vede quel vecchione, 39
Che sua battaglia venne a disturbare,
Forte s' adira, e pare che a ragione
Si debba di tal' onta vendicare;
Corre turbata verso Galafrone;
Hor Brandimarte quivi hebbe arrivare,
E con esso Antifor d' Albarosia;
Nessun di lor la Dama conoscia.

Stimar che quello fusse un Cavaliere, 40
Del campo d' Agrican senza contesa,
E veggendo l' assalto tanto fiero,
Del vecchio Re si posero in difesa;
Che già l' havea battuto dal destriero
Quella superba di furore accesa,
E se sua spada si trovava punta,
Morto era Galafrone a prima giunta.

Morto era Galafron, vi dico chiaro, 41
Che già fuor de l' arcion' era caduto;
Ma Brandimarte vi pose riparo,
Ed Antifor, che giunse a dargli aiuto,
Benchè costasse a l' uno, e l' altro caro;
Giunse Antifor in prima, e fu abbattuto;
Marfisa d' un tal colpo l' ha ferito,
Che 'l fece andar' a terra tramortito.

Affai fu più che far con Brandimarte, 42
Che non era tra lor gran differenza;
Ben meglio ha 'l Cavalier di guerra l' arte,
Ma questa Dama ha grande sua potenza;
Rinaldo alhora si tira da parte,
Pensando che l' eterna providenza
Voglia che l' uno, e l' altro insieme muora,
Che son Pagani, e di sua legge fuora.

E la battaglia fiera risguardava, 43
E chi meglio del brando si martella,
E l' uno, e l' altro prode giudicava,
Ma più forte stimava la Donzella;
Ecco Antifor di terra si levava,
E saliva ben tosto in su la sella,
E seco è Galafron, co 'l brando nudo
Verso Marfisa va quel vecchio crudo.

Ecco venire Uberto dal Leone, 44
E 'l forte Re Balan, ch' alhora è giunto,
E 'l Re Adriano, e 'l franco Chiarione,
Che tutti quanti arrivarò ad un punto,
Ciaschedun segue lo Re Galafrone ;
Trè Re, trè Cavalier, ciascuno aggiunto,
Ne vanno a doffo a la Dama pregiata,
Che già con Brandimarte era impacciata.

Essa com' un cinghial tra can mastini, 45
Che intorno si raggira furioso,
E nel fronte superbo arriccias i crini,
E fa la schiuma al dente sanguinoso,
Sembrano un fuoco gli occhi picciolini,
Alza la sete, e senza alcun riposo,
La fiera testa fulminando mena ;
Chi più se gli avvicina ha maggior pena.

Non altrimenti quella Dama altiera, 46
Di dritti, e di riversi oltra misura,
Facea battaglia sì crudel', e fiera,
Ch' a più d' un par di lor pose paura ;
Già più di trenta sono in una schiera,
Ed ella a tutti combattendo dura ;
Crescon' ogn' hora, e già son più di cento,
Contra questi altri va con ardimento.

Al pro Rinaldo, che stava a guardare, 47
Par che la Dama riceva gran torto,
Ed a lei disse ; io ti voglio aiutare,
Se ben dovessi teco esserne morto ;
Quando Marfisa lo sente arrivare,
Ne prese alta baldanza, e gran conforto,
Ed a lui disse ; Cavalier giocondo,
Poi che sei meco, più non stimo il mondo.

Così dicendo, la cruda Donzella 48
Dà tra coloro, e tocca il franco Uberto,
E tutto l' elmo in capo gli flagella ;
Giunse lo scudo, e tutto gliel' ha aperto,
E fecelo cader fuor de la sella ;
Non valse al Re Balano esser' esperto,
Marfisa con la man l' elmo gli afferra,
Leva 'l d' arcione, e mandalo per terra.

Fè maggior prove il buon figliol d' Amone, 49
Ma non si ponno in tal modo contare,
Che con lui s' affrontaro altre persone,
Che Turpin non gli seppe nominare ;
Cinque ne fessè infin giuso al galone,
Ed a sette la testa hebbe a tagliare ;
Dodici colpi fè fuor di misura,
Onde ciascun di lui prese paura.

Ma cresce ogn' hora più la gente nova, 50
E sopra di lor due sempre abbondava,
Che quei di dietro non sapean la prova,
Che sopra a' primi Rinaldo mostrava ;
Voi non potrete far ch' indi mi mova,
Ad alta voce Marfisa gridava,
Il mio tesoro, e 'l mio Regno vi lasso,
Se mi sforzate a ritornar' un passo.

Hor vien distesa sopra la riviera, 51
Una gran gente con molta rovina,
Ch' han la Corona retta a la bandiera,
Com' è l' insegna di quella Regina ;
Ed era di Marfisa questa schiera,
Che vien correndo, e mai non si rifina,
E voglion sua Signora haver difesa,
Temendo di trovarla o morta, o presa.

Quì comincioffi la fiera battaglia, 52
Nè ftata v' era più crudel quel giorno ;
Entrò Marfisa tra quella canaglia,
E furiosa si voltava intorno ;
Spezza i nemici in ogni banda, e taglia ;
Nè men Rinaldo, il Cavalier' adorno,
Braccia con teste, e gambe a terra manda ;
Ciascun che 'l vede a Dio si raccomanda.

Hiroldo con Prasildo, e Fiordiligi, 53
Stavan discosti, con quella Donzella,
Che di Marfisa seguiva i vestigi,
Lungi due miglia a la battaglia fella,
E le dicean ; perchè così t' affliggi ?
Se tua Regina è così forte in sella,
E tanti Cavalier ha messa al fondo,
Ch' altro non è più valoroso al mondo ?

Per questo Fiordiligi fu smarrita, 54
Temendo che non tocchi a Brandimarte,
Provar la forza di Marfisa ardita ;
Subitamente da gli altri si parte,
Dov' è la gran battaglia se n' è gita,
Vede le schiere dissipate, e sparte,
Che 'n sconfitta ne van verso la Rocca ;
Rinaldo a più poter co 'l brando tocca.

Ella sol Brandimarte va cercando, 55
Che già di tutti gli altri non ha cura,
E mentre che va intorno rimirando,
Vede 'l soletto sopra la pianura ;
Tratto s' era da parte alhora, quando
Fu cominciata la battaglia dura ;
Ch' a lui pareva vergogna, e cosa fella,
Con tanta gente offender la Donzella.

Però stava da largo a risguardare, 56
E di vergogna havea rossa la faccia ;
De' compagni s' havea a vergognare,
Non già di se, che di nulla s' impaccia ;
Ma come Fiordiligi hebbe a mirare,
Corsele incontra, e ben stretta l' abbraccia ;
Già molto tempo non l' havea veduta,
Credea nel tutto d' haverla perduta.

Egli ha sì grande, e subita allegrezza, 57
Ch' ogni altra cosa alhor dimenticava,
Nè più Marfisa, nè Rinaldo apprezza,
Nè di lor guerra più si ricordava ;
Trasse lo scudo, e l' elmo, e con dolcezza,
Ben mille volte la Dama basciava,
Stretta l' abbraccia in su quella campagna,
Di ciò la Dama si lamenta, e lagna.

Molto era Fiordiligi vergognosa, 58
Ed esser vista in tal modo le duole ;
Impetra adunque questa graziosa
Da Brandimarte con dolci parole,
Di gir con esso ad una selva ombrosa,
Dove fra l' herbe fresche, e le viole,
Staran con gioia insieme, e con diletto,
Senza haver tema, o di guerra sospetto.

Prese ben tosto il Cavalier l' invito, 59
E giunser presto a lunghi passi, e pronti,
Dentro ad un boschetto, in un prato fiorito,
Che in ogni lato è chiuso da due monti,
Di fior diversi pinto, e colorito,
Fresco d' ombre vicine, e di bei fonti ;
L' ardito Cavaliere, e la Donzella,
Tosto smontaro in su l' herba novella.

Quella Donzella con dolce sembiante, 60
Comincia il Cavalier' a disarmare ;
Ei mille volte la basciò davante
Che si potesse l' armi sue levare ;
Nè tratte anchor le gli hebbe tutte quante,
Che quella abbraccia, e non puote aspettare,
Ma anchor di maglia, e di schinieri armato,
Con essa in braccio si colcò su 'l prato.

Stavan sì stretti quei due amanti insieme, 61
Che l' aria non potrebbe tra lor gire ;
E l' uno, e l' altro sì forte si preme,
Che non vi faria forza al dipartire ;
Come ciascun sospira, e ciascun geme
D' alta dolcezza, non saprei ben dire ;
E si dicin per me, poi ch' a lor tocca,
Come il gioco d' amor gli spinge, e scocca.

Parve niente a loro il primo gioco, 62
Tanto per la gran fretta era passato ;
E nel secondo assalto entrarono al loco,
Ch' al primo incontro a pena fu toccato ;
Sospirando d' amore, e a poco a poco,
Si fu ciascun di loro abbandonato,
Con la faccia soave insieme stretta,
Tanto il fiato de l' un l' altro diletta.

Sei volte ritornaro a quel danzare, 63
Prima che 'l lor desir ben fosse spento ;
Poi cominciaro il dolce ragionare,
Di loro affanni, e passato tormento ;
Il fresco luogo gl' invita a posare,
Perchè in quel prato sospirava un vento,
Che sibilava tra le verdi fronde,
Del bel boschetto che gli amanti asconde.

E un ruscelletto di fontana viva, 64
Mormorando passava per quel prato ;
Brandimarte che stava in quella riva,
Per molto affanno in quel giorno durato,
Nel bel pensar d' amor quì s' addormiva ;
E Fiordiligi, che gli era da lato,
Che di guardarlo un momento non perde,
S' addormentò con lui su l' herba verde.

Sopra de l' un de' monti; ch' io contai, 65
Ch' al verde praticello eran d' intorno,
Stava un Palmier, (che Dio gli doni guai)
Che diede a Brandimarte un grave scorno :
Ma questo canto è stato lungo assai,
Ed io vi conterò quest' altro giorno,
Se tornate ad udir la bella historia :
Tutti vi guardi il Re de l' alta gloria.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO XX.

*Fiordiligi è da un Romito involata.
Orlando, e Brandimarte morte danno
A trè Giganti; e resta liberata,
Una vaga Donzella da lor mano.
Nanti Rinaldo è Marfisa pregiata.
Fuggon le genti, e Galafron. Su 'l piano,
Sfida Rinaldo a guerra Truffaldino,
Chiamando 'l traditor, cane, assassino.*

CREDO, Signor, che ben vi ricordiate, 1
Ch' a l' altro Canto io dissi del diletto,
Ch' insieme hebber quell' alme innamorate,
Come nel prato, senza altro sospetto,
Presso a la fonte giacquero abbracciate;
Stava lor sopra un Vecchio maladetto,
Ad una grotta nel monte nascoso,
Che scopria tutto quel boschetto ombroso.

Era quel vecchio di mala semenza, 2
Incantatore, e di malizia pieno;
Per Macometto facea penitenza,
Credendo gir con lui nel ciel sereno;
Sapea di tutte l' herbe la potenza,
Qual pietra ha più virtude, e qual n' ha meno;
Per arte move un monte di leggiero,
E ferma un fiume quel falso Palmiero.

Standosi questo ad adorar Macone, 3
Vidde gli amanti follazzar nel piano,
E prese a quel mirar tentazione,
Tal che gli cadde il libriccivól di mano,
E seco pensa il modo, e la ragione,
Di tor la Dama al Cavalier soprano;
Poi che fatto ha il pensier quest' infelice,
Smonta la costa, e porta una radice.

Una radice di natura cruda, 4
Che fa l' huomo per forza addormentare ;
Ma convienfi toccar la carne nuda,
Quella, ch' al Sol scoperta non appare,
Chi vuol, che la persona gli occhi chiuda ;
Nè si puote altramente adoperare ;
Perchè toccando il collo, o testa, o mano,
Adoprerebbe sua virtude in vano.

Poi che fu al prato quel vecchio canuto, 5
E vidde Brandimarte ne la faccia,
Ch' era un Cavalier grande, e ben membruto,
Tiroffi a dietro quel vecchio trè braccia,
E già si pente d' esser giù venuto,
Nè per gran tema fa quel che si faccia ;
Pur prese ardire, e vanne a la Donzella,
E pianamente le alza la gonella.

Non s' arrischiava pur di trarre il fiato, 6
Perchè non l' haggia il Cavalier sentito ;
Parea la Dama avorio lavorato
In ogni membro, o bel marmo polito ;
Quando scoperta d' intorno, e da lato,
Fu da quel vecchio, com' havete udito,
Ei si chinava piano a terra, e poscia,
Con la radice le tocca una coscia.

Così sepolta in sonno per un' hora, 7
Fu la Donzella da quel rio vecchiaccio ;
E per non fare al suo disio dimora,
Subitamente se la prese in braccio ;
Salisce al bosco, e guarda adhor' adhora,
Se 'l Cavalier si leva a dargli impaccio ;
Con la radice non l' havea tocco effo,
Nè pur gli bastò il cor di girli appresso.

Hora il vecchio la Dama ne portava, 8
Ed era entrato nel bosco maggiore,
Tanto andò che la Dama si svegliava,
E per gran novità tremava il core :
Poi vi dirò la cosa come andava,
E come tratta fu di tanto errore,
Ch' io vo' tornare a Brandimarte ardito,
Ch' un gran rumor dormendo hebbe sentito.

A quel rumore è il Cavalier svegliato, 9
E pauroso s' hebbe a risentire ;
Come la Dama non si vidde al lato,
De la gran doglia credette morire ;
Piglia il destrier', e fu subito armato,
E verso quel rumor ne prese a gire,
Che proprio udir la voce s' assembrava,
D' una Donzella che si lamentava.

Come fu giunto, vidde trè Giganti, 10
Ch' havean molti camelli di brigata ;
Dua venian dietro, ed un giva davanti,
Menando una Donzella scapigliata ;
E parve a Brandimarte ne' sembianti,
Che Fiordiligi sia la sciagurata ;
Stava sopr' un camel gridando forte,
E per mercè chiedeva a Dio la morte.

Più Brandimarte sua vita non cura, 11
Poi che crede la Dama haver perduta ;
Di scuoterla, o morire a Macon giura,
Ma certo è morto, s' altri non l' aiuta ;
Ciascun Gigante è grande oltra misura,
Ed ha la faccia horribile, e barbata ;
Dua di lor si voltaro al Cavaliero,
Con aspra voce, e con parlar' altiero.

Dove ne vai, dicean, dove, briccone? 12
Getta la spada, che sei morto, o preso ;
Nulla risponde quel franco Barone,
Ma gli va a dosso di furore acceso ;
Un de' Giganti alzava un gran bastone,
Ch' era ferrato, e d' incredibil peso,
Mena a due man' a dosso a Brandimarte,
Ma ei, che de lo schermir fa il tempo, e l' arte,

Da canto si gettò com' un' uccello, 13
Sì che giunger non puote per quel tratto ;
L' altro Gigante, con maggior flagello,
Crede al suo colpo d' haverlo disfatto ;
Ma il Cavalier, che tien l' occhio al pennello,
Fanne al secondo, com' al primo ha fatto ;
Salta da questo, e da quell' altro canto,
Se l' ale haveffe non farebbe tanto ;

E ferì con la spada quel Gigante, 14
Che gli havea data la prima percoffa,
Fracassa, e spezza l' armi tutte quante,
E fecegli gran piaga infino a l' ossa;
Questo superbo havea nome Oridante,
Terribile, crudel', e di gran possà;
L' altro compagno havea nome Ranchera,
Del primo havea più forza, e peggior cera.

Questo Ranchera co' l bastone in mano, 15
Menò un traverso a Brandimarte al basso,
Con gran rovina, e giunse al campo piano,
Che il Cavalier saltò davante un passo;
Oridante il crudel non menò in vano,
Anzi giunse 'l destrier', e con fracasso,
Dietro a la sella, su le groppe il prese,
Sì che sfilato in terra lo distese.

Subito è in piedi l' ardito guerriero, 16
Nè d' esser vinto per questo si crede;
A terra morto rimase il destriero,
Ei con la spada si difende a piede;
Ma ad ogni modo è ucciso il Cavaliero,
Se Dio di dargli aiuto non provvede;
Perchè i Giganti l' hanno in mezzo tolto,
E morto al primo colpo ch' egli è colto.

Ma giunse Orlando, al punto bisognoso, 17
Com' io contai, tra quei fieri, e spietati,
Quando tornava dal bosco frondoso,
Dove Agricane, ed ei s' eran sfidati;
Hor quivi giunse quel Conte animoso,
E vidde i dua Giganti inanimati,
Intorno a Brandimarte, a dargli morte,
E del suo affanno gli rincrebbe forte.

Che incontinente l' hebbe conosciuto, 18
A l' arme, ed a l' insegna, ch' havea in dosso,
Onde destina di donargli aiuto;
Sopra a Bajardo subito fu mosso;
Ranchera vidde Orlando, ch' è venuto,
Vennegli incontra quel Gigante grosso;
Con Brandimarte Oridante s' arresta;
Hor cresce la battaglia in più tempesta.

La battaglia comincia più orgogliosa 19
Che non fu prima, e d' un' altra maniera;
Oridante ha la coscia fanguinosa,
E di far la vendetta al tutto spera;
Orlando d' altra parte non riposa,
Ma fa un' aspra zuffa con Ranchera;
L' aria s' accende, e tutto il ciel' intuona,
Di sì gran colpi quel bosco rifuona.

L' altro Gigante si fermò da parte, 20
Ed a la Dama attende, ed al tesoro,
Che tolto havean per forza, e con grand' arte,
Da l' Isole lontane a un Barbafforo;
Hor' ascoltate come Brandimarte,
Con Oridante fa crudel lavoro;
Tanta forza, ed ardire havea pigliato,
Dipoi che Orlando è in soccorso arrivato.

Menò un gran colpo quel Cavalier franco, 21
E giunse ad Oridante empio, e fellone,
Tagliò tutto l' usbergo al lato manco,
E le piastre d' acciaio, e 'l pancierone,
E gran ferita gli fece nel fianco;
Il Gigante gridando alzò il bastone,
E mena ad ambe mani a Brandimarte,
Che d' un gran salto si gettò da parte.

Così d' intorno a lui non si movea, 22
E sempre la battaglia prolungava;
Ad Oridante, che 'l sangue perdea,
A poco a poco la lena mancava;
Ei furioso non se n' avvedea,
E sempre maggior colpi raddoppiava;
Il Cavalier di lui molto più esperto,
Voltava intorno, e tenea l' occhio aperto.

Da l' altra parte è la pugna maggiore, 23
Tra il feroce Ranchera, e 'l Conte Orlando;
Quel mena del bastone a gran furore,
E questo gli risponde ben co 'l brando;
Già combattuto havean più di quattr' hore,
Sempre l' un l' altro gran colpi menando,
Quando Ranchera trae lo scudo in terra,
E ad ambe man' il gran bastone afferra;

E menò un colpo sì dismisurato, 24
Che se dritto giungeva quel Gigante,
Non faria giamai più raffigurato,
Per huomo vivo il buon Signor d' Anglante ;
Giunse ad un' arbor, ch' era ivi da lato,
E tutto lo spezzò fin' a le piante,
I rami, e 'l tronco da la cima al basso ;
Udito non fu mai tanto fracasso.

Vidde la forza quel Conte gagliardo, 25
Ch' havea il Gigante fuor d' ogni misura,
Subitamente smontò di Bajardo,
Che sol di quel destrier' havea paura ;
Quando Ranchera gli fece risguardo,
Veggendolo pedone a la verdura ;
Ben haggia Trivigante ! prese a dire,
Ch' omai più questo non potrà fuggire.

Prima che rimontar possà in arcione, 26
T' augurerai sei leghe esser lontano ;
Hor chi t' ha consigliato, vil ghiottone,
Smontar' a piedi, e combatter' al piano ?
E non mi giungi co 'l capo al giubbone,
Stroppiato beccherello, e tristo nano ;
Che s' io ti giungo un calcio ne la faccia,
Di là dal mondo andrai dugento braccia.

Così parlava quel superbo al Conte, 27
Che non rispose a quella bestia vana ;
Menò del brando, e con maniere pronte,
Mandò l' armi tagliate in terra piana ;
Hor si stringono insieme a fronte a fronte,
Questo mena 'l baston, quello Durindana ;
Stà l' uno, e l' altro insieme tanto stretto,
Che ferir non si puon più con effetto.

Tanto è 'l Gigante d' Orlando maggiore, 28
Che non gli giunge al petto con la faccia ;
Ma il Conte havea più ardir', e più gran core,
Che gagliardezza non si vende a braccia ;
Pigliansi insieme con molto furore,
Ciascun d' atterrar l' altro si procaccia ;
Stretto ne l' anche Orlando ha colui preso,
Levalo da terra, e in braccio il tien sospeso.

Sopra del petto lo tien sempre levato, 29
E sì fortè stringea dove lo prese,
Che l' usbergo in più parti fu crepato ;
Sembravan gli occhi al Conte braci accese ;
E poi ch' intorno assai fu raggirato,
Quel gran Gigante a la terra distese,
Con più rovina assai, ch' io non descrivo ;
Non fa Ranchera, s' egli è morto, o vivo.

Havea il Gigante in capo un gran cappello, 30
Ma no 'l difese dal ferir del Conte,
Che co 'l pomo del brando, a gran flagello,
Ruppe il cappello, e l' osso de la fronte,
Per naso, e bocca uscìr fece il cervello ;
Due anime a l' Inferno andar ben pronte,
Perchè per man di Brandimarte, appunto
Cadde in quel tempo Oridante defunto.

E Brandimarte gli tagliò la testa, 31
Lasciando in terra il dispietato busto ;
Poi corse al Conte, e fecegli gran festa,
E grand' honor, com' è dovuto, e giusto ;
L' altro Gigante si mosse con tempesta,
Più fier de' primi, ed ha nome Marfusto ;
Brandimarte dal Conte un don procaccia,
Di far seco battaglia a faccia a faccia.

Grida Marfusto ; se proprio Macone, 32
Te con quell' altro volessè campare,
Non varrebbe il suo aiuto, nè ragione ;
Quel di mia mano voglio scorticare,
E te squarterò a guisa d' un castrone ;
Rendi la spada senza dimorare ;
Perchè se ti difendi, t' havrò preso,
E vivo arrostitirotti al fuoco acceso.

Brandimarte non fece altra risposta 33
A quel bravar del Gigante membruto,
Ma con molto ardimiento a lui s' accosta,
Co 'l brando in mano, e lo scudo in aiuto ;
Marfusto un colpo solamente apposta,
E giunse 'l proprio, dov' havria voluto,
Co 'l bastone a due mani il colse in testa,
Spezzò lo scudo, e l' elmo con tempesta.

Esso tremando a la terra n' andava, 34
Usciva il sangue fuor de l' elmo aperto ;
Piangeva il Conte forte, che pensava,
Che Brandimarte sia morto di certo ;
A quel Gigante crudo minacciava,
Ladro, diceva, ch' io credo, per merto
De l' onta che m' hai fatto in questo loco,
Merti nel mondo, e ne l' Inferno il foco.

Così gridando salta a la pianura, 35
Trae Durindana, e il forte scudo imbraccia ;
Quando il Gigante vidde sua figura,
Che pareva vampa viva ne la faccia,
Prese a mirarlo con tanta paura,
Che le spalle voltò fuggendo in caccia ;
Ma in poco spazio l' hebbe giunto Orlando,
Ambe le coscie gli tagliò co 'l brando.

Poi morì quel Gigante in poco d' hora, 36
Il sangue, e il fiato ad un tratto gli è mancato ;
Lasciamo quel, che in su 'l prato si mora,
Diciam del Conte, ch' havea ritrovato,
Che 'l franco Brandimarte è vivo anchora ;
Molto fu lieto, ed hebbe 'l rilevato ;
Dando acqua fresca al viso sbigottito,
Torna il colore, e 'l spiro, ch' è fuggito.

Poi vi dirò come quella Donzella, 37
Medicò Brandimarte, e con qual guisa ;
E come di dolor la morte appella,
Credendo Fiordiligi da lui divisa ;
Ma nel presente io torno a la novella,
Che davanti lasciai, quando Marfisa,
Co 'l pro Rinaldo, insieme con sua schiera,
Menan fracasso per quella riviera.

Correva grossa, e tutta sanguinosa, 38
La gran riviera Drada per quel giorno ;
E piena è de la gente dolorosa,
Cavalli, e Cavalier con tanto scorno,
Che fuggian da Marfisa furiosa ;
Ella co 'l brando fulminava intorno ;
Come il foco la stoppa secca accende,
Così co 'l brando fè cose stupende.

Da l' altra parte, il buon figliuol d' Amone, 39
Havea smarriti sì quei sciagurati,
Che, come storni a vista di falcone,
Fuggian hor stretti insieme, hor sbaragliati ;
Davanti a tutti fuggia Galafrone,
E 'l Re Adriano, e tra gli spaventati,
Antifor, ed Uberto per quel piano,
A spron battuti fuggon, con Balano.

Io non vi saprei dir per qual sciagura, 40
Perdesse ogn' huomo quel giorno l' ardire ;
Ch' Astolfo, che non suole haver paura,
Fu a questo tratto de' primi a fuggire ;
Chiarion caminava oltre misura,
E molti altri Baron, che non so dire ;
Ciascun' a tutta briglia il destrier tocca,
Sin che son giunti al ponte de la Rocca.

Entrò ciascun Baron', e gran Signore, 41
Levando il ponte con molto sconforto ;
Ma chi non hebbe destrier corridore,
Fu sopra il fosso da Marfisa morto ;
La qual' era montata in gran furore,
Perch' essa haveva chiaramente scorto,
Che 'l falso Galafrone era campato
Dentro a la Rocca, e 'l ponte era levato.

Ond' essa andava intorno minacciando, 42
Con calci quella Rocca dissipare,
Ch' havea vergogna d' adoprarvi il brando ;
L' alto bravare io non potrei contare,
Ch' eran assai maggior di questa, e quando,
Più gente viva intorno non appare,
Ch' ogn' huom per tema fugge da le mura,
Sdegnasi entrare, e torna a la pianura.

E poi tornando a Rinaldo parlava, 43
Dicendo ; Cavalier', in quel girone
Sta una meretrice iniqua, e prava,
Piena di frode, e d' ogni incantazione ;
Ma quel ch' è peggio, e anchor più mi grava,
Un Re vi sta, che non ha paragone,
Di tradimenti, inganni, e di mal fele,
Truffaldin nominato è quel crudele.

E quella Dama Angelica s' appella, 44
Ch' ha ben contrario il nome a sua natura,
Perchè è di fede, e di pietà rubella,
Ond' io destino metter' ogni cura,
Che non campi nè 'l Re, nè la Donzella,
Che pur son chiusi dentro a quelle mura;
Poi che disfatta havrò la Rocca al fondo,
Vuo pigliar guerra poi con tutto 'l mondo.

Prima Gradaffo voglio rovinare, 45
Ch' è Re del gran paese Sericano;
Poi Agricane vado a ritrovare,
E tutta Tartaria porto per mano;
Indi in Ponente mi convien' andare,
E disfarò la Francia, e Carlo Magno;
Nanti a quel tempo levarmi di dosso,
Maglia, nè usbergo, nè piastra non posso.

Che fatto ho sagramento a Trivigante, 46
Non dispogliarmi mai di questo arnese,
Infìn che le provincie tutte quante,
E castella, e cittadi non ho prese;
Sì che, Barone, o tomiti davante,
O prometti esser meco a queste imprese;
Che chiaramente, e palese ti dico,
Chi non è meco, quello è mio nemico.

Per tal parole intese il fio d' Amone, 47
Che Angelica è là entro, e Truffaldino;
E in vero, al mondo non ha due persone,
Che più tosto volesse a suo domino;
Al Re ben portava odio per ragione,
A la Dama non già, per Dio divino,
Perch' essa amava lui più che 'l suo core;
Ma l' incanto era cagion di tanto errore,

Voi la maniera sapete, e la guisa, 48
Però quà non la voglio replicare;
Hora rispose il Principe a Marfisa;
Con teco son contento dimorare,
E star sotto tua insegna, e tua divisa,
Sin ch' habbia Truffaldino a conquistare;
Ma già più oltra il partito non piglio,
Che 'l luogo, e 'l tempo mi darà consiglio.

Così accordati, s' accamparo intorno, 49
L' alta Marfisa, e tutta la sua gente ;
Senza far guerra via passò quel giorno,
Ma come uscì ne l' altro il Sol lucente,
Rinaldo armossi, e pose a bocca il corno,
Chiamando Truffaldino il fraudolente ;
Grida nel fuono, e con molto rumore,
Rinegato l' appella, e traditore.

Quando il malvagio da la Rocca intese, 50
Che giù nel campo a battaglia è appellato,
De l' alte mura subito discese,
Pallido in viso, e tutto tramutato ;
Chiamando i Cavalier' in sue difese,
Ricordava a ciascun quel ch' han giurato,
Di combatter per lui fin' a la morte,
Alhor, che prima entrarò a quelle porte.

Angelica la Dama in quell' istante, 51
Era in configlio co' l Re Galafrone,
Trattando di trar fuora Sacripante,
E Torindo il gran Turco di prigione ;
Fur le ragioni udite tutte quante,
E ciascun disse la sua opinione ;
Di trarli di prigione a tutti piace,
Purchè con Truffaldin faccian la pace.

E così fu concluso, e stabilito ; 52
La Dama fu mezzana al praticare ;
Sacripante, che d' amor' era ferito,
Quel che piace ad Angelica vuol fare ;
Non volse il Turco accettare il partito,
Pur parve a tutti di lasciarlo andare,
Con questo, ch' egli uscisse fuor del muro,
Perchè ciascun là dentro sia sicuro ;

E che tra lor non nasca più rumore, 53
E solo a quei di fuor guerra si faccia ;
Uscì Torindo adunche a gran furore,
Ed aspramente a Truffaldin minaccia,
Chiamandolo per nome traditore,
Tosto del poggio scender si procaccia ;
Ed a Macon giura, mordendosi il dito,
Che punirà colui, che l' ha tradito.

Poi venne in campo, e disse la cagione, 54
Che l' havea fatto di là sù partire ;
E giura a Trivigante, ed a Macone,
Che ne farebbe Angelica pentire ;
Perch' a sua posta fu messo in prigione,
Ed era stato al rischio di morire ;
Hora tal guiderdon glie n' havea reso,
Che tenea il traditor là sù difeso.

Queste parole a Marfisa dica, 55
Perch' al suo padiglion fu appresentato ;
Rinaldo suona il corno tutta via,
Chiamando Truffaldin can rinegato ;
Hor s' appresenta la battaglia ria,
Tal che Rinaldo, il Sir tant' honorato,
Non hebbe in altra mai più affanno tanto ;
Ma questo narrerò ne l' altro canto.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO XXI.

*Dopo il valente Uberto dal Leone,
Rinaldo atterra il forte Re Adriano.
Combatte poscia co'l gentil Grifone.
Narra la Donna a Brandimarte il strano
Modo, che Folderico, il mal vecchione,
Tenne co' i pomi d' or, che rese vano
L' amor del biondo Ordauro. Ogn' un si parte
Per l' amata trovar di Brandimarte.*

CANTANDO quà di sopra io vi lasciai, 1
Come Rinaldo ha l' armi tutte quante,
E con vergogna, e vituperio affai,
Isfida Truffaldino a se davante ;
E ne la fin del Canto io vi contai,
Come fu sprigionato Sacripante,
Havendo pace co' l Re Truffaldino ;
Ma il Re Torindo tenne altro camino.

Hora mette Rinaldo il corno a bocca, 2
E tal parole al tintinnar risuona ;
O Campion, che sete ne la Rocca,
In compagnia de la mala persona ;
Udite quel che a tutti quanti tocca,
Sia Cavaliero, o sia Re di corona ;
Che non punisse oltraggio, e tradigione,
Potendo farlo, quel n' è la cagione.

Ciascun, che possa, e non divieta il male, 3
In parte del difetto par che sia ;
Ed ogni gentilhuomo naturale,
Viene obligato per Cavaleria,
D' esser nemico d' ogni disleale,
E far vendetta d' ogni villania ;
Ma ciaschedun di voi questo disprezza,
Che pietà non havete, o gentilezza.

Anzi tenete vosco un' assassino, 4
Quel falso cane, da Dio maladetto,
Dico il Re di Baldacca, Truffaldino,
Malvagio, traditor, pien di difetto;
Hora m' intenda il grande, e il picciolino;
Tutti vi sfido, e nel campo v' aspetto;
E vuo provarvi con la spada in mano,
Ch' ogn' huom di voi è perfido, e villano.

Con tai parole, e con altre, minaccia 5
Tutti i Baroni il buon figlivol d' Amone;
Essi l' un l' altro si guardano in faccia,
Che chiaro haveano inteso quel sermone;
Di loro alcun' uscir poco procaccia,
Ch' a torto san di prender la quistione;
Che Truffaldin da tutti era stimato,
Iniquo, traditore, e scelerato.

Ma la promessa fede, e 'l giuramento, 6
Gli fece uscir' armati de le porte;
E bench' aveffin tutti alto ardimento,
E non stimassin per honor la morte,
Andaro a la battaglia con spavento;
E non vi fu Baron cotanto forte,
Che vedendo Rinaldo a se davante,
Non si stordisse infin sotto le piante.

Sei Cavalieri uscir di quel girone, 7
E scesero del sasso a la pianura;
Primo Aquilante, e 'l suo fratel Grifone,
Ch' hanno i destrier fatati, e l' armatura;
Uberto, il Re Adriano, e Chiarione,
In mezzo è Truffaldin con gran paura;
Come nel campo fur giunti di saldo,
Grifon conobbe in vista il buon Rinaldo.

Verso Aquilante disse; odi germano, 8
S' io veggio drittamente, hora mi pare,
Chè questo sia il Signor di Mont' Albano;
E ben farebbe di girlo a trovare,
E con carezze, e con parlar' humano,
Veder se pace si puote trattare;
Però ch' a dirti il vero, io mi sconsorto,
Per la battaglia, che prendiamo a torto.

Diffè Aquilante ; anchor' a me par' effo, 9
E più proprio mi par quanto più guardo ;
Ma non ardisco a dirlo per espresso,
Che non ha sotto il suo destrier Bajardo ;
Hor cavalchiam, perchè giunti più preffo,
Ben lo conosceremo senza tardo ;
Favella poi con lui, come ti piace,
D' accordo, di battaglia, guerra, o pace.

Così van verso lui sempre parlando, 10
E già l' un l' altro si riconosceva ;
Onde andaro da parte, e ragionando,
I casi suoi l' un a l' altro diceva,
Perchè quà fosse giunto, e come, e quando ;
Ma ciaschedun di trè gran pena haveva,
Poi che trovar non fan ragion, che vaglia,
Che tra lor cessi la mortal battaglia.

Di Chiaramonte sono, e di Mongrana, 11
Gentili schiatte, e d' un fangue discese ;
Hor per altrui, e per cagione istrana,
Vengono insieme a le mortali offese ;
Dice il franco Grifon con voce humana,
Verso Rinaldo ; deh Baron cortese,
Mal' haggia la fortuna, e trista sorte,
Che per altrui t' adduce a prender morte.

Che sette Cavalieri hanno giurato, 12
Difender Truffaldin da tutto 'l mondo,
Ciascuno è d' alto pregio nominato ;
Caro fratello io non mi ti nascondo ;
Morto ti veggio, e disteso nel prato,
Che dopo il primo, verrà il secondo,
E 'l terzo, e 'l quarto senza dimorare ;
Contra di tanti non potrai durare.

Diffè Rinaldo ; a fede di leanza, 13
Haver guerra con voi molto mi pesa ;
Nè dico ciò ch' io non habbia speranza,
Che tutti andrete in terra a la difesa ;
Ed è la vostra sì grande arroganza,
Poi contra tutto 'l mondo havete impresa,
Che non dovete già maravigliare,
S' io solo a sette voglio contrastare.

Ma non facciam, di grazia, più parole, 14
Ch' io non voglio star quì tutt' oggi armato;
Qualunche Truffaldin difender vuole,
Prenda del campo, ch' io l' ho disfidato;
Certo non passerà quel monte il Sole,
Ch' ad un' ad un vi stenderò fu 'l prato,
E mostrerovvi chiaro co 'l paragone,
Che vi movete contra la ragione.

Poi ch' hebbe così detto il Cavaliero, 15
Più non aspetta, e volta Rabicano,
E dilungato con sembiante altiero,
Fermossi al campo con la lancia in mano;
Hor veggon gli altri al tutto esser mestiero,
D' infanguinar le spade in fu quel piano,
Perchè Rinaldo ha quì fermato il chiodo;
Onde a la guerra danno ordine, e modo.

E vergognando andargli tutti a dosso, 16
Ordinaro, ch' Uberto dal Leone,
Fosse contra di lui da solo mosso;
E quando haveffe il peggio a la tenzone,
Il Re Adriano l' haveffe riscosso;
E bisognando, moveffe Grifone,
Al qual donasse aiuto il suo germano;
E Chiarione a lui, di mano in mano.

Havea Uberto una estrema possanza, 17
E fu de' degni Cavalier del mondo;
Sprona il destrier', ed impugna la lanza;
Non fu mai corso tanto furibondo,
Quanto hanno i dua Baron pien d' arroganza,
Credendo metter l' un l' altro al fondo;
Poco vantaggio fu nel giunger saldo,
Ma se ve ne fu alcun, fu di Rinaldo.

E ritornaro co' brandi taglienti, 18
A la fiera battaglia, inanimati,
Per dar si morte, a guisa di serpenti;
Sempre menando colpi disperati,
Havean tagliati tutti i guarnimenti,
Rotti gli scudi, e gli usberghi spezzati;
Ma Rinaldo con lui, di maestria,
Ed anchor di forza, alcun vantaggio havia.

Menando lor percosse aspre, e diverse, 19
Rinaldo ch' aspettava, il tempo ha colto ;
Però che come Uberto si scoperse,
Giunse Fusberta, e l' elmo hebbe disciolto,
La barbata, e 'l guancial tutto gli aperse,
E crudelmente lo ferì nel volto ;
E fu il colpo sì fiero, e smisurato,
Che come morto lo distese al prato.

Vedendo questo il franco Re Adriano, 20
Che stava apparecchiato a la riscossa,
Mosse a gran furia correndo nel piano,
Con una lancia smisurata, e grossa ;
Era senz' hasta il Sir di Mont' Albano,
Che l' havea rotta a la prima percosse,
Ma correndo si vien co 'l brando nudo ;
Il Re Adriano il giunse ne lo scudo.

La lancia n' andò al ciel rotta a tronconi, 21
Nè si mosse Rinaldo più ch' un sasso ;
Hor ben vi dico che i duo destrier buoni,
Non venian di galoppo, nè di passo,
Anzi s' urtarò insieme come tuoni,
Petto per petto con molto fracasso,
Ma quel del Re Adriano andò per terra ;
Grifone incontenente il brando afferra.

Non volse lancia il Cavalier pregiato, 22
E quasi anchor d' andar si vergognava,
Parendogli Rinaldo affaticato ;
Hor com' io dissi, la spada pigliava,
L' armi havea tutte, e 'l destrier' affatato ;
Nè d' altra cosa egli si dubitava,
Salvo di non poterfi indi partire,
Che non facesse Rinaldo morire.

E dolcemente lo volea pregare, 23
Che gli piacesse di lasciar l' impresa ;
Disse Rinaldo a lui ; non predicare,
Fuggi in malhora, o prendi tua difesa ;
Quando Grifone intese quel parlare,
La faccia gli avvampò di fuoco accesa,
Ed a lui disse ; io non foglio fuggire,
Ma tua superbia ti farà pentire.

Finite non haveva queste parole, 24
Che 'l Principe il ferì con tal rovina,
Che veder non sapea, s' è Luna, o Sole,
Nè s' egli era da sera, o da mattina ;
Rinaldo a lui diceva ; altro ci vuole,
Che 'l destrier bianco, e l' armatura fina,
A voler' esser buon combattitore ;
Lena bisogna, ed animoso core.

Quando Grifone intese, con oltraggio, 25
Dal Sir di Mont' Albano esser schernito,
Turbato oltra misura nel coraggio,
Ferilli ad ambe man l' elmo forbito ;
E bench' a quel non facesse dannaggio,
Ch' era incantato, com' havete udito,
Fu il colpo di tal furia, e tal tempesta,
Che tutta quanta gli sfordì la testa.

Non mette indugio ch' un' altro gli mena, 26
Con più rovina affai di quel primiero ;
Non sentì mai Rinaldo maggior pena,
E tutto sfracassato havea il cimiero ;
Io ti farò sentir s' ho core, e lena,
E s' altro vuolsi ch' un bianco destriero,
Vil ribaldo di strada, rio ladrone ;
Queste parole diceva Grifone.

E menò il terzo colpo affai maggiore, 27
Così com' era tutto invelenito,
E va con tanta tempesta, e furore,
Che Rinaldo non può prender partito ;
Ma come piacque a l' alto Creatore,
Sempre nè l' elmo l' haveva ferito,
Che se l' haveffe giunto in altro loco,
Saria durata la battaglia poco.

Però ch' havria spezzato ogn' armatura, 28
Ma l' elmo stette a le percosse saldo ;
Turbato era Grifone oltra misura,
Nè mai fu di grand' ira tanto caldo ;
Ma d' altra parte a voi lascio la cura,
Di pensar come stessee il pro Rinaldo ;
Che Mongibel non arde, nè Vulcano,
Più che facesse il Sir di Mont' Albano.

Sembravan gli occhi suoi fiaccole accese, 29
E pareva nel soffiar tempesta, e vento;
Gridando, ad ambe man Furberta prese,
E ferisse Grifon con ardimento;
Sette armature non farian difese,
Se non vi fosse stato incantamento,
Ma quella fatagione era sì forte,
Che campò il giovanetto da la morte.

Con tutto ciò stordì de la percoffa, 30
Ed a le chiome del destrier s' inchina;
E non havendo anchor l' alma riscossa,
Rinaldo lo ferì con gran rovina;
Ma il giovinetto, ch' havea tanta possa,
Ed è guarnito d' armatura fina,
Come risente, di nulla si cura,
E mena colpi grandi oltra misura.

E sì crudel battaglia han cominciata, 31
Ch' un' altra non fu mai cotanto dura;
Nè mai si riposar qualche fiata,
Nè di doglia, o d' affanno alcun si cura;
La faccia havea ciascun tant' infiammata,
Che solo a risguardarli era paura,
E chi mirava da lontano un poco,
Parea, che fuor de l' elmi uscisse fuoco.

Nè si scorgea vantaggio di niente; 32
E ben che meglio Grifone sia armato;
Cresce d' ogn' hor l' assalto più fervente,
Che già presso a cinque hore havea durato;
Dicea Rinaldo; O Christo onnipotente,
Se ben' in altra cosa haggio peccato,
Non ne volere in questo far' ammenda,
Ma piaccia a te ch' io la ragion difenda!

Tu fai, Signor, se giusta è la mia impresa, 33
Che a te menzogna si direbbe in vano!
Grifon d' un Saracino ha la difesa,
Contra di me, che pur son Christiano;
Per un can Saracin fa ei contesa,
Crudel', iniquo, perfido, ed inhumano;
Fa, Re del Ciel, che chiaro hora comprenda,
Che la giustizia per te si difenda!

Così parlava, ed anchora Grifone, 34
Tutta via combattendo a gran rovina,
Mirava il Cielo con devozione,
E, Vergine, dicea, del ciel Regina,
Habbi del mio fallir compassione,
Nè abbandonar quest' anima meschina!
Che, benchè in altre cose haggia peccato,
In questo è pure il dritto dal mio lato.

Sempre parlai con Rinaldo di pace, 35
Egli m' oltraggia con tal villania,
Ch' adoprar mi convien, quel che mi spiace,
E far battaglia contra voglia mia,
Suo tant' orgoglio, e suo parlar mordace,
M' hanno condotto a questa pugna ria,
Il tuo foccorso aspetto, ch' è dovuto,
Che sempre a' bisognosi doni aiuto.

In tal forma pregavan con pietade, 36
Tutta via combattendo, quei guerrieri;
Nè mai si vedean ferme le sue spade,
Ma colpi sopra colpi ogn' hor più fieri;
Nè si temean l' un l' altro in veritade,
Tutti eran prodi, e di virtude altieri,
Ch' a brando, a lancia, a piedi, e fu l' arcione,
Potean con ciascun stare al paragone.

Ma nel presente io voglio differire, 37
Il fin di questa pugna sì molesta;
D' Orlando, e Brandimarte vi vuo dire,
Che son con quella Dama a la foresta,
Ch' hanno campata da crudel martire,
E trè Giganti uccisi con tempesta,
Come dovete haver ne la memoria;
Hor di quel fatto io vo' seguir l' historia.

Brandimarte giacea sopra quel prato, 38
Com' io vi dissi, tutto sanguinoso,
Con l' elmo rotto, e 'l scudo fracassato,
Pel colpo di Marfusto furioso;
Orlando in braccio se l' havea recato,
E piangea forte quel Conte pietoso;
Ma quella Damigella, a mano a mano,
Giù del camello discese nel piano.

Ed andò prestamente ad una fonte, 39
Ch' era nel mezzo del prato fiorito,
E gettando acqua a Brandimarte in fronte,
Ritornar fè lo spirto sbigottito,
E dolcemente ragionando al Conte,
Dicea voler pigliare altro partito,
Che poco lunge un' herba havea veduta,
Che racquista la vita anchor perdu ..

Dentro a la selva che girava intorno, 40
La Damigella si mette a cercare,
Nè stette molto che fece ritorno,
Con l' herba, che a vertute non ha pare ;
Ad or simiglia quando è chiaro il giorno,
La notte poi si vede lampeggiare,
Il fior vermiglio ha la pianta felice,
E come argento è bianca sua radice.

Havea il Baron la testa dissipata 41
Per il gran colpo, come havete udito ;
Posevi dentro quell' herba fatata,
La Damigella, e chiusela co 'l dito ;
Fu incontinente la piaga saldata,
Nè pur si vede dov' era ferito ;
Ma come il senso gli fu ritornato,
Di Fiordiligi al Conte ha dimandato.

Eccola quivi, a lui rispose Orlando, 42
Sola ella ti campò veracemente ;
Così rispose il Conte al suo dimando,
Perchè de l' altra non sapeva niente ;
Brandimarte mirò la Dama, e quando
Vede che non è quella, un dolor sente,
Sì smisurato, e sì nocivo al core,
Che quel del trapassar faria minore.

Volgendo al Ciel le luci lagrimose, 43
Chi mi campò, dicea, da mortal forte,
Per darmi pene tanto dolorose !
Hor non m' era affai meglio haver la morte !
Spiriti dolenti, ed anime pietose,
Che state del morir sopra le porte,
Pieta vi prenda de la pena mia,
Ch' io voglio venir vofco in compagnia !

Non posso, e non vo' viver senza colei, 44
Che sola è la mia vita, e 'l mio conforto ;
Vivendo mille volte io morirei ;
Ahi Fortuna crudel, com' a gran torto,
Presa hai la guerra contra a' fatti miei !
Pur fasia al fin farai, quand' io sia morto,
Non havrai più, crudel, dove mostrare
Quel, che contro ad un misero fai fare !

Tolto m' hai del paese ove fui nato, 45
Ch' anchor m' odiasti essendo fanciullino,
Di mia casa reale io fui rubato,
E venduto per schiavo picciolino ;
Il nome di mio padre haggio scordato,
E 'l mio paese, misero meschino ;
Ma sol' il nome di mia madre anchora,
Fermo ne la memoria mi dimora.

Fortuna dispietata, iniqua, e strana, 46
Tu mi facesti servo d' un Barone,
Il qual Conte era di Rocca Silvana ;
E poi per darmi più destruzione,
Con falso viso ti mostrasti humana,
E 'l Conte, che mi desti per padrone,
Franco mi fece, e non havendo herede,
Ogni sua roba, e 'l suo castel mi diede.

E per fingerti a me più grata, e sciolta, 47
Dama mi desti di tanta beltade,
Quella mi desti, ch' adesso m' hai tolta,
Per farmi hora morir con crudeltade ;
Odi fallace, e il mio parlar' ascolta,
Nocer non posso a la tua vanitade,
Ma sempre biasimerotti, ed in eterno,
Di te m' andrò dolendo ne l' Inferno.

Così parlando sì forte piangea, 48
Ch' havria spezzato un sasso di pietade ;
Il Conte Orlando gran dolor n' havea,
E quella Dama con humanitade,
Dolcemente parlando gli dicea ;
Molto m' incresce di tua avversitade,
E debbo haver' assai compassione,
Perchè a dolermi teco haggio cagione.

E vuo ch' intendi se le cose strane, 49
Son date ad altri anchor da la Fortuna ;
Mio padre è Re de l' Isole lontane,
Dove il tesor del mondo si raduna ;
E tanto argento, ed or con lui rimane,
Ch' altrettanto non n' è sotto la Luna,
Nè ricchezza maggior' al Sol si vede ;
Ed io di tutto rimaneva herede.

Ma non si puote indovinar giamai, 50
Quel che sia meglio a disfare al mondo ;
Di Re figlivola, e bella mi trovai,
Ricca d' avere, e di stato giocondo ;
E ciò mi fu cagion di molti guai,
E di miseria mi pose nel fondo,
Come udendo farai certificato,
Ch' anzi a la morte alcun non è beato.

Era la fama già sparta d' intorno, 51
De la ricchezza del mio padre antico,
E 'l nominanza del mio viso adorno,
O vera, o falsa, pur com' io ti dico ;
Venner duo amanti a chiedermi in un giorno,
Ordauro il biondo, e 'l vecchio Folderico ;
Bello era il primo dal capo a la pianta,
L' altro de gli anni havea più di sessanta.

Ricco era ciascuno, e di sangue gentile, 52
Ma Folderico saggio era tenuto,
E d' un' antiveder tanto sottile,
Che com' a Dio del ciel gli era creduto ;
Ordauro era di forza più virile,
E grande di persona, e ben membruto ;
Io, ch' in quel tempo non chiedeai consiglio,
Il vecchio lascio, e al giovine m' appiglio.

Non era tutta mia la libertade, 53
Però che 'l padre mio vi tenea parte ;
Vergogna raffrenò la volontade,
Che tosto in nave havrei tratto le farte ;
Ed anchor mi stimava in veritade,
Poter mandar mia voglia al fin con arte,
Ed ottener' Ordauro di leggiero ;
Ma fallito mi andò questo pensiero.

Ne gli antichi proverbi dir si fuole, 54
Che malizia non è che Donna avanze ;
Salamon disse già queste parole,
Ma al nostro tempo son mutate ufanze ;
Provato l' ho a mio danno, e ben mi duole,
Ch' haggio perduto l' ultime speranze ;
Per confidarmi a la malizia mia,
Perduto ho quel ch' io voleva, e ch' io havia.

Perchè fingendo la faccia vermiglia, 55
E gli occhi quant' io potei vergognoli,
Con quel parlar, ch' a pianto s' affimiglia,
Nanti al mio padre inginocchion mi posi,
E dissi a lui ; Signor, s' io son tua figlia,
Se sempre il tuo volere al mio proposi,
Com' ho fatt' io dapoì ch' al mondo sono,
Non mi negare a l' ultimo un fol dono.

E questo sia, che non mi dia marito, 56
Che prima meco al corso non contenda ;
E sia per legge fermo, e stabilito,
Che 'l vincitor per sua moglie mi prenda ;
Ma fa che 'l vinto sappia che 'l partito
Sia, di lasciar la vita per ammenda ;
E sia palese per tutte le bande,
Chi non è corridor non mi dimande.

Questa richiesta fu crudel', e dura, 57
Ma non la seppe il mio padre negare,
E fecela per voce, e per scrittura,
Quasi per l' universo divulgare ;
Hora mi tenni lieta, e ben sicura,
Poter marito a mia voglia pigliare,
Perch' io son tanto nel corso leggiera,
Ch' a pena è più veloce alcuna fiera.

E mi ricordo, che già, al prato piano, 58
Ch' è presso a la Città di Damofire,
Presi una cerva, correndo, con mano,
Ed altre cose assai, ch' io non vuol dire ;
Hor, com' io dissi, Ordauro quel soprano,
Con Folderico insieme hebbe a venire ;
L' uno è canuto, e di molt' anni pieno,
L' altro nel viso angelico, e sereno.

Penſa tu, Cavalier', a qual ſ' accoſta, 59
L' amoroſo voler d' una fanciulla ;
Io tutta al giovinetto era diſpoſta,
E di quel vecchio mi curava nulla ;
Più non ſi diede al fatto indugia, o ſoſta,
Venne il vecchio, cui il tempo omai annulla,
E d' alto carico ſi moſtrava ſtanco,
Una gran taſca havea dal lato manco.

Il giovinetto viene con gran feſta, 60
Sopra un corſier, che d' oro era guarnito,
Salta fu 'l campo, ed al corſo ſ' appreſta ;
Ciaſcun moſtrava Folderico a dito,
Dicendo ; il ſaggio perderà la teſta,
Che quà non gioverà l' eſſer ſcaltrito ;
Di tanta aſtuzia al mondo era tenuto,
Hor per amore egli ha il ſenno perduto.

Fuor de la terra ſmontammo ad un prato, 61
Per far di noſtro corſo l' ultima pruova ;
Folderico la taſca havea da lato ;
E prima che dal ſegno alcun ſi muova,
Fu il patto noſtro anchora recitato,
E la condizion quì ſi rinuova ;
La turba di vedere ſolo ſi diletta,
E ſol la moſſa al terzo ſuon' aſpetta.

Ciaſcun di noi dal ſegno fu partito ; 62
Folderico davanti via paſſava ;
Io il comportai, per haverlo ſchernito ;
Ma come vidde, ch' a paſſarlo andava,
Un pomo d' oro lucido, e pulito,
Fuor de la taſca ſubito cavava ;
Io ch' invaghita fui di quel lavoro,
Laſciai la corſa, e venni al pomo d' oro.

Che quel metallo in viſta è sì giocondo, 63
Che la più parte del mondo diſvia ;
Ed era sì volubile, e rotondo,
Che di pigliarlo gran fatica havia ;
Io preſi il primo, ed ei gettò il ſecondo,
Fuggendomi davanti tutta via,
Dov' hebbi affai fatica, e ad un punto,
Queſto pigliai, ed hebbilo anche giunto.

Io l' hebbi giunto, ed eravamo al fine, 64
De l' affannata corsa, e faticosa;
E già le tende bianche eran vicine,
Dove, compito il corso, si riposa;
Fra me dicea; convien ch' io me destine,
A dietro non tornar per altra cosa;
Non tornerei per tutt' il mondo un dito,
Ch' il vecchio non voglio io per mio marito.

Passar mi lascierò dal giovanetto, 65
E quel davanti vuol lasciare andare;
Ma questo brutto vecchio, e maladetto,
Ch' è sì canuto, e vuolfi maritare,
La forma lascierà del bacinetto;
E già quell' hora mill' anni a me pare,
Ch' Ordauro meco nel corso contenda,
Ed io lo basci, e per vinta mi renda.

Così parlava meco nel mio core, 66
Allegra già vicina a la speranza;
Quando il vecchio malvagio, e traditore,
Del terzo pomo fè l' antica usanza;
E tanto m' abbagliò co' l' suo splendore,
Che benchè tempo al corso non m' avanza,
Pur venni a dietro, ed anche quel pigliai,
Nè Folderico più giunsi giamai.

Ei forte ansando a le tende arrivava; 67
I suoi gli sono intorno con letizia;
Tutta la gente di fuora gridava,
Adoperata ha 'l volpone alta malizia;
Tu debbi ben pensar, s' io bestemmiava,
Ch' io pianfi il sangue vivo per mestizia,
E nel mio cor dicea, s' egli è volpone,
Farollo effer' un becco, per Macone.

Che mai non entrò a giostra Cavaliero, 68
Nè a torniamento per farsi vedere,
Ch' haveffe in capo così gran cimiero,
Com' io farò di corna al mio potere;
Ponga a guardarmi tutto il suo pensiero,
Che non gli gioverà l' antivedere;
E s' egli haveffe un' occhio in ciascun dito,
Ad ogni modo rimarrà schernito.

Feci il pensiero, e lo posi ad effetto; 69
Ma voi havete forse altro che fare,
Perch' io vi veggio entrambi ne l' aspetto,
Effer sospesi, e d' intorno guardare;
Sì ch' io verrò con voi, e con diletto,
La mia novella voglio seguitare;
Qualhor vi piace prendete la via,
Che vi farò per tutto compagnia.

L' alto tesoro mio, ch' io ho perduto, 70
Rispose Brandimarte, m' ha cavato
Sì di me stesso, ch' io son fardo, e muto,
Anzi pur totalmente forsennato;
Ed è tanto l' affanno, che n' ho havuto,
E che n' havrò, fin che non l' ho trovato,
Sì privo son di senso, e d' intelletto,
Che non ho inteso quel, che m' habbi detto.

Onde meco venir siate pregati, 71
A cercar la mia Donna pel deserto:
Accordarsi i compagni, ed avviati
Sì son pel bosco d' arbori coperto,
E di mai non posar diliberati,
Fin che non san di lei quel, che sia certo;
Ma il lor camino, e i fatti, e 'l ragionare,
Dirovvi a punto in questo altro cantare.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO XXII.

*Da un Leon morto è 'l Palmier ch' involata
Ha Fiordiligi ; Essa riman captiva
D' un Selvaggio, che l' ha ad un Pin legata.
Quel che più teme al mal vecchione arriva,
Che ad altri vede sua Donna sposata ;
L' ha di nuovo egli, e mentre lieto giva,
Con la vita la perde. Via si parte,
Seguendo un vago Cervo, Brandimarte.*

ERANO entrati a la gran selva folta, 1
Quei trè, come di sopra io vi contai,
Ciascun, d' intorno rimirando, ascolta,
Se Fiordiligi sentisse giamai,
Che fu dal rio Palmier dormendo tolta,
E di lei ragionando io vi lasciai,
Ch' essendo in braccio a quel Palmier villano,
Gridava, aiuto domandando in vano.

Brandimarte il suo drudo alhor non v' era, 2
Che le potesse soccorso donare ;
Anzi era travagliato in tal maniera,
Che per se stesso havea troppo che fare ;
Perchè in quel tempo, a la battaglia fiera,
Con quei Giganti, prese a contrastare
Con Ranchera, Marfusto, ed Oridante,
Com' io vi dissi nel cantar davante.

Senza soccorso adunche la meschina, 3
Di pianti il bosco risonar faceva,
E battendo la faccia pellegrina,
Vanamente di lagrime l' empieva ;
Correva il vecchio a l' erta, ed a la china,
Con essa in braccio, che paura haveva
Di Brandimarte, nè mai s' afficura,
Fin che fu giunto ad una tomba scura.

Nel fasso entrava quel falso vecchione, 4
Gridava pur la Donna ad alta voce ;
Egli ha ben ferma, e certa opinione,
Di sfogar quel disio, che 'l cor gli coce ;
Ma ne la tomba alhor stava un Leone,
Ismisurato, horribile, e feroce ;
Il qual', udendo il grido, e quel rumore,
Uscì fremendo con molto furore.

Come lo vidde il vecchio fuori uscire, 5
Non domandate s' egli hebbe paura,
Pallido in faccia si pose a fuggire,
Lasciando quella bella creatura,
Che di spavento credette morire ;
Ma come volse sua buona ventura,
Lasciolla quel leone, e via passava,
Seguendo il vecchio, che fuggendo andava.

Quel giunse il vecchio ch' al bosco fuggiva, 6
E tutto quanto l' hebbe a dissipare ;
La Dama non restò morta, nè viva,
Nè di paura fa quel che si fare ;
Pur così cheta, per la verde riva,
Nascosamente prese a camminare,
E già discese havendo il monte al piano,
Ritrovò un' huomo contrafatto, e strano.

Questo era grande, *e quasi era Gigante, 7
Con lunga barba, e gran capellatura,
Tutto pelofo dal capo a le piante ;
Non fu mai vista più sozza figura ;
Per scudo una gran scorza havea davante,
Ed una mazza ponderosa, e dura ;
Non havea voce d' huomo, nè intelletto,
Salvatico era tutto il maladetto.

Come la Dama egli incontrò nel prato, 8
Presela in braccio, e camminando forte,
Ad una quercia, ch' era ivi da lato,
La legò stretta con molte ritorte ;
Poi là vicino a l' herba fu colcato,
Mirando lei, ch' ogn' hor chiedea la morte,
E chiedendo morir, sempre piangea ;
Ma quest' huomo bestial non l' intendea.

Lasciamo il dir di quella sventurata, 9
Che da l' un mal, nè l' altro era caduta ;
Ella di falci a la quercia è legata,
E sol piangendo il suo dolore aiuta ;
Hora ascoltate de l' altra brigata,
Che per cercarla al bosco era venuta,
Orlando, Brandimarte, e la Donzella,
Per lor campata da fortuna fella.

In groppa la portava il Conte Orlando, 10
E dolcemente la prese a pregare,
Che gli contasse, così caminando,
Quel che promesso havea di ragionare ;
Ella, pria leggiermente sospirando,
Disse ; ogn' hor che tu senti raccontare
D' alcun vecchio marito beffa nuova,
Tientela certa, e non chieder più pruova.

Perchè cotante son fatte nel mondo, 11
Strane, e diverse, com' haggio sentito,
Che per vergogna già non mi nascondo,
Se anch' io ne feci un' altra al mio marito ;
Anzi mi torna l' animo giocondo,
Sempre che mi ricordo a qual partito,
Fu da me scorto quel vecchio canuto,
Che sì scaltrito al mondo era tenuto.

Sì com' a la fontana io ti contai, 12
Quel vecchio di me fece il mal' acquisto ;
Il ciel', e la fortuna bestemmiai,
Ma ad esso toccava esser' affai più tristo,
Che ne dovea sentire eterni guai,
Nè fu dal suo gran senno assai provisto,
A prender me fanciulla, essendo veglio ;
Che torla vecchia, o star senz', era meglio.

Ei mi condusse, con solenne cura, 13
Con pompa, e con trionfo glorioso,
Ad una Rocca, ch' ha nome Altamura,
Dove il suo gran tesoro stava nascoso ;
Di quel che gl' intravenne hebbe paura,
Nè anchor vista m' havea, ch' era geloso ;
Però mi pose dentro a quel girone,
In una camera, peggio che prigion.

◦ Là mi stav' io, d' ogni diletto priva, 14
I campi, e la marina a risguardare;
Perchè la terra è posta in su la riva,
D' una spiaggia deserta, a lato al mare;
Non vi potria salir persona viva,
Che non haveffe l' ale da volare,
E sol da un lato, a quel castell' altiero,
Salir si può per un stretto sentiero.

◦ Ha sette cinte, e sempre nuova entrata, 15
Per sette torrioni, e sette porte,
Ciascuna piccioletta, e ben ferrata;
Dentro a questo giron cotanto forte,
Fu' io piacevolmente imprigionata,
Sempre chiamando notte, e giorno morte;
Nè altro sperava, che dessè mai fine
Al mio dolore, e a mie pene meschine.

◦ Di gioie, e d' oro, e d' ogni altro diletto, 16
Era io fornita troppo oltra misura,
Fuor del piacer, che si prende nel letto,
Del qual' havea più brama, e maggior cura;
Il vecchio, ch' havea ben di ciò sospetto,
Sempre tenea le chiavi a la cintura,
Ed era sì geloso divenuto,
Ch' havendo 'l visto non saria creduto.

◦ Perciò che sempre ch' a la torre entrava, 17
Le pulci si scotea dal vestimento,
E tutte fuor de l' uscio le cacciava;
Nè stava per quel dì più mai contento,
S' una mosca con meco ritrovava,
Anzi diceva con molto tormento,
E femina, over maschio questa mosca?
Non la tenere, o fa ch' io la conosca.

◦ Mentre ch' io stava di tanto sospetto 18
Sempre guardata, e non sperando aiuto,
Ordauro, quel leggiadro giovanetto,
Più volte a quella Rocca era venuto;
E fatta ogni arte, e pruova, in effetto,
Altro mai che 'l castel non ha veduto;
Ma Amor, che mai non è senza speranza,
Con nuovo antiveder gli diè baldanza.

Egli era ricco di molto tesoro, 19
Che senza quel non val senno un lupino,
Onde con molto argento, e con molt' oro,
Fè comprare un palagio in quel confino,
Dove mi tenea chiusa il barbafforo,
E manco di dua miglia era vicino ;
Non domandate voi s' al mio marito
Crebbe sospetto, e se fu sbigottito.

Esso temea del vento, che soffiava, 20
E del Sol, che lucea da quella parte,
Dove Ordauro al presente dimorava,
E con gran cura, diligenza, ed arte,
Ogni picciol pertugio vi ferrava,
Nè mai d' intorno dal giron si parte ;
E se un' uccello, o nebbia nel ciel vede,
Che quel sia Ordauro fermamente crede.

Ogni volta salia con molt' affanno, 21
Sopra la torre, e trovandomi sola,
Diceva ; io temo che mi faccia inganno,
Che non so che quà fu d' intorno vola ;
Io ben comprendo la vergogna, e 'l danno,
Ma non ardisco a dirne una parola,
Ch' oggi ciascun, ch' ha risguardo al suo fatto,
Nome ha geloso, ed è stimato matto.

Così diceva, e poi ch' era partito, 22
Rodendo andava intorno a quel rivaggio ;
E per spiare anchor tal volta è gito,
Dove habitava Ordauro al bel palaggio,
Ed a lui diceva ; quel riman schernito,
Che più stima saper', ed esser saggio,
S' una vien colta, non te ne fidare,
Che l' ultima per tutte può pagare.

Queste parole, e molte altre dicea, 23
Sempre fra denti con voce orgogliosa ;
Ordauro al suo parlar non attendea,
Ma con mente scaltrita, ed amorosa,
Sotto terra una strada fatta havea,
A ciascun' altro incognita, e nascosa ;
Per una tomba chiusa intorno, e scura,
Giunse una notte dentro ad Altamura.

E bench' egli arrivasse d' improvviso, 24
Ch' io non stimava quella cosa mai,
Io il ricevetti con più allegro viso,
Ch' io non faceva Folderico affai ;
Anchor' esser mi par nel paradiso,
Quando rammento, com' io lo basciai,
E come egli basciò me ne la bocca,
Quella dolcezza anchor nel cor mi tocca.

Questo ti giuro, e so che 'l vero avanza, 25
Ch' io era anchora vergine donzella,
Che Folderico non havea possanza,
Ed essendo io fanciulla, e tenerella,
M' havea gabbata con vana speranza,
Dandomi intender con festa, e novella,
Che sol baciando, e sol toccando il petto,
D' amor si dava l' ultimo diletto.

Alhor' il suo parlar viddi esser vano, 26
Con quel piacer ch' anchor nel cor mi serbo,
Noi cominciammo il gioè a man' a mano ;
Ordauro era gagliardo, e di gran nerbo,
Sì che al principio pur mi parve strano,
Com' io haveffi morduto un pomo acerbo,
Ma ne la fin tal dolce hebbi a sentire,
Ch' io mi disfeci, e credetti morire.

Io credetti morir per gran dolcezza, 27
Nè altra cosa dipoi stimai nel mondo ;
Altri acquista possanza, over ricchezza,
Altri esser nominato per il mondo ;
Ciascun, ch' è faggio, il suo piacer' apprezza,
Ed il viver dilettofo, e star giocondo ;
Chi vuole honore, o roba con affanno,
Me non ascolta, ed habbiasene il danno.

Più volte poi tornammo a questo gioco, 28
E ciascun giorno più crescea il diletto ;
Ma pur lo star rinchiusa in stretto loco,
Mi dava estrema doglia, e gran dispetto ;
E 'l tempo del piacer sempre era poco,
Però che quel geloso maladetto,
Mi ritornava sì ratto a vedere,
Che spesso mi turbò di gran piacere,

Onde facemmo l' ultimo pensiero, 29
Ad ogni modo di quindi fuggire ;
Ma ciò non potea farfi di leggiero,
Ch' havea quel vecchio sì spesso a falire
Là dov' io stava nel castello altiero,
Che non ci dava tempo di partire ;
Al fin configlio pur ci diede Amore,
Che dona ingegno, e fottigliezza al core.

Ordauro Folderico hebbe invitato, 30
Al suo palagio affai piacevolmente,
Mostrandogli che s' era maritato,
Per trargli ogni sospetto de la mente ;
Ei, dapoì ch' hebbe il castel ben ferrato,
Ch' io non potessi uscirne per niente,
Nè sapendo di chè, pur sbigottito,
N' andò dov' era fatto il gran convito.

Io già prima di lui n' era venuta, 31
Per quella tomba sotterra nascosa,
E d' altri panni ornata, e proveduta,
Sì com' io fossi la novella sposa ;
Ma com' il vecchio m' hebbe quì veduta,
Morir credette in pena dolorosa,
E volto ad Ordauro disse ; ahime meschino !
Che ben ciò mi stimai, per Apollino !

Io non uccisi già il tuo padre antico, 32
Nè abbrusciai la tua terra con rovina,
Ch' esser dovessi a me crudel nemico,
E far la vita mia tanto meschina !
Ahi tristo, e sventurato Folderico,
Che sei gabbato al fin da una fantina !
Hor' a mie spese vadasi ad impiccare,
Vecchio ch' ha moglie, e credela guardare.

Mentre che egli dicea queste parole, 33
D' ira, e di sdegno tutto quanto acceso,
Ordauro affai di ciò con lui si duole,
Mostrando in vista non haverlo inteso ;
E giura per la Luna, e per lo Sole,
Ch' egli è contra ragion di quel ripreso,
E che per il passato, e tutta via,
Gli ha fatto, e fagli honore, e cortesia.

Gridava il vecchio ogn' hor più disperato, 34
Questa è la cortesia, questo l' honore !
Tu m' hai mia moglie, mio tesor rubato,
E poi, per darmi tormento maggiore,
M' hai ad inganno in tua casa menato,
Ladro ribaldo, falso traditore,
Perch' io vegga il mio danno a compimento,
E la mia onta, e muoja di tormento.

Ordauro si mostrava stupefatto, 35
Dicendo ; O Dio che reggi il ciel sereno,
Com' hai costui de l' intelletto tratto,
Che fu di tal prudenza, e senno pieno !
Hor d' ogni sentimento è sì disfatto,
Com' occhi non haveffe, più nè meno !
Poi gli diceva ; O Folderico, vedi
Che questa è mia, che moglie tua ti credi.

Ed è figlivola del Re Monodante, 36
Che signoreggia l' Isole lontane ;
E non t' inganni la vista, e 'l sembiente,
Perch' haggio inteso che fur due germane ;
E l' una a l' altra era sì fimigliante,
Che 'l padre anch' egli stupido ne rimane ;
E la lor madre, che fatte ambe l' havea,
L' una da l' altra non riconoscea.

Sì che, ben guarda, e giudica con teco, 37
Lasciando star le querele, e le doglie,
Che certo a torto sei crucciato meco ;
Diceva il vecchio ; tu mi dai frasche, e foglie,
Io dico, che so certo, e non son cieco,
Che questa è veramente la mia moglie ;
Ma pur per non parer pazzo ostinato,
Vado a la torre, ed hor farò tornato.

E se non la riveggio in quel girone, 38
Non ti stimar d' haver meco mai pace,
In ogni terra, in ogni regione,
Ti perseguiterò, per Dio verace ;
Ma s' io ve la ritrovo, per Macone,
D' haverti detto oltraggio mi dispiace ;
Hor fa che questa quindi non si mova,
Infin ch' io torni, e vedane la prova.

Così dicendo, con molta tempesta, 39
Trottando forte, a la terra tornava ;
Ma io, ch' era di lui affai più presta,
Già dentro de la Rocca l' aspettava,
E sopra 'l braccio tenendo la testa,
Malinconiosa in vista mi mostrava ;
Come fu dentro, ed hebbemi veduta,
Maravigliasi ad un tempo, e mi saluta.

Chi havria creduto mai tal maraviglia, 40
Disse, e che tanto possa la natura !
Una germana sì l' altra fimiglia,
Di viso, di sembianza, e di statura ;
Pur nel cor gran sospetto anchor mi piglia,
Ed ho senza cagione alta paura,
Però ch' io credo, e certo giurerei,
Che quella ch' è là giù, fusse costei.

Verfo me poi diceva ; io ti scongiuro, 41
Se mai sperì haver ben, che ti conforte,
Fosti oggi anchor di fuor da questo muro ?
Chi ti condusse, e chi aperse le porte ?
Dimmi la verità, ch' io t' afficuro,
Che danno non havrai, pena, nè morte ;
Ma se tu menti, ed io lo saprò mai,
Da me non aspettar' altro che guai.

Hora non domandar, com' io giurava 42
Il ciel', e suoi pianeti tutti quanti ;
Quel che si fa per bene a Dio non grava,
Anzi ride i spergiuri de gli amanti ;
Così ti dico, ch' io non dubitava,
Giurar', e l' Alcoran', e' libri santi ;
Che dipoi ch' era entrata in quel girone,
Non era uscita per nulla stagione.

Ei, che più non sapea quel che si dire, 43
Torna di fuora, e le porte ferrava ;
Io d' altra parte non stava a dormire,
Ma per la tomba ascosa me n' andava,
Ed a nova guisa m' hebbi a rivestire ;
Quand' esso giunse, e quivi mi trovava,
Il ciel, diceva, e Dio non faria mai,
Che questa è quella, che là su lasciai.

Così più volte in diversa maniera, 44
Al modo sopradetto fui mostrata ;
E sì fuor di sospetto il geloso era,
Che spesso m' appellava per cognata ;
Fu dipoi cosa facile, e leggiera,
Indi partirsi, per ch' una giornata,
Ordauro a Folderico disse in breve,
Che quell' aria marina è troppo greve ;

E che non era stato un' hora sano, 45
Dipoi che venne quivi ad habitare ;
Sì ch' al giorno seguente a mano a mano,
Nel suo paese volea ritornare,
Ch' era da trè giornate indi lontano ;
Hor Folderico non si fè pregare,
Ma per se stesso si fu profferito,
A farci compagnia fuor di quel sito.

E con noi venne forse da sei miglia, 46
E poi con fretta a dietro ritornava ;
Hor' io non so s' egli hebbe maraviglia,
Quando a la Rocca non mi ritrovava ;
La lunga barba, e le canute ciglia,
Maladicendo il ciel, tutte pelava ;
E destinato d' havermi, o morire,
Nostro cammino si pose a seguire.

E non havendo possa, nè ardimento, 47
Di levarmi per forza al giovanetto,
Ci seguìtò non molto avvedimento,
Del qual troppo era pien' il maladetto ;
Hor ciaschedun di noi era contento,
Dico io, e Ordauro, quel gentil valletto ;
Che senza altro pensier n' andammo via,
Essendo forse trenta in compagnia.

Scudieri, e Damigelle eran costoro, 48
Tutti senz' arme andando per viaggio ;
La vettovaglia haveamo, argento, ed oro,
Posto sopra camelli al carriaggio ;
Perchè tutta la roba, e 'l gran tesoro,
Che possedea quel vecchio, con oltraggio
Hebbi tempo di torre a la sicura,
Là dov' io venni per la tomba scura.

Già la prima giornata cavalcando, 49
Haveam passata senza impedimento ;
Ordauro meco ne venia cantando,
Ed havea in dosso tutto il guarnimento,
Di piastra, e maglia, e cinto al fianco il brando ;
Ma la lancia, e lo scudo bel d' argento,
E l' elmo adorno di ricco cimiero,
Gli eran portati appresso da un scudiero.

Quando davanti, al mezzo del cammino, 50
Scontrammo un damigello in su l' arcione,
Il qual venia gridando, ahime meschino !
Aiuto, aiuto, per lo Dio Macone !
Ed era a le sue spalle un' affaffino,
Così sembrava in vista quel fellone,
Correndo a tutta briglia, per il piano
Seguiva il primo con la lancia in mano.

Per il traverso di quel bosco ombroso, 51
Passaro i dua, correndo a gran flagello ;
Ordauro di natura era pietoso,
Onde gl' increbbe di quel damigello,
E posefi a seguire senza riposo ;
Ma ciascun di color pareva un' uccello,
Ch' eran senz' arme, e scarchi i lor destrieri,
Però veloci andavano, e leggieri.

Ordauro il suo destriero havea coperto, 52
Di piastra, e maglia, ond' hebbe molto affanno ;
E per esser di malizia poco esperto,
Hebbe oltra a la fatica anchor gran danno ;
Perchè, com' io conobbi poi di certo,
Folderico haveva fatto ad inganno,
Quel giovanetto, e quel ladron venire,
Acciò ch' Ordauro gli haveffe a seguire.

E come fu da noi sì dilungato, 53
Che di gran lunga più non si vedea,
Il falso vecchio si fu dimostrato,
Con circa venti armati in compagnia ;
Ciascun di nostri si fu spaventato,
Chi quà, chi là per lo bosco fuggia,
Nè fu chi si mettesse a le difese,
Laonde il vecchio subito mi prese.

S' io restai a quel punto dolorosa, 54
Tu lo puoi, Cavalier, fra te pensare ;
Per una strada di sterpi spinosa,
Dov' altri non solea mai camminare,
Mi conducea quel vecchio a la nascosa,
E cento macchie mi fè traversare,
Perchè d' Ordauro havea molta paura ;
Hor noi giungemmo ad una valle scura.

Stata era presa io dua giorni avanti, 55
Quando giungemmo a l' ombroso vallone ;
Io non havea giamai lasciati i pianti,
Benchè mi confortasse quel vecchione ;
Eccoti uscir del bosco trè Giganti,
Ciascun' armato con un grosso bastone ;
Un d' essi venne avanti, e gridò forte,
Getti giù l' arme chi non vuol la morte.

Stava la Dama in questo ragionare 56
Co' l Conte Orlando, ed anchora seguia,
Però che gli voleva raccontare,
Come i Giganti l' ebbero in balia,
E come il vecchio la volse aiutare,
E morto fu, con la sua compagnia,
E sua ventura poi di parte in parte,
Fin che foccorfa fu da Brandimarte.

Ma nuova cosa, ch' hebbe ad apparire, 57
Turbò quel ragionar de la Donzella ;
Ch' un Cervo al verde prato vedean gire,
Pascendo intorno per l' herba novella ;
Com' era vago non vi potrei dire,
Che fiera non fu mai cotanto bella ;
Quel cervo è de la Fata del tesoro ;
Ambe le corna ha grandi, e di fin' oro.

Come la neve è bianco tutto quanto ; 58
Sei volte il giorno di corna si muta ;
Ma di pigliarlo alcun non si dà vanto,
Se forse quella Fata non l' aiuta ;
Ed essa è bella, ed è ricca cotanto,
Ch' huomo non ama, e ciaschedun rifiuta ;
Che beltà, e ricchezza fan spesso altiera
La lor posseditrice, anzi pur fiera.

Hor questo cervo pascendo n' andava, 59
Quando fu visto da i dua Cavalieri,
E da la Dama, ch' anchor ragionava ;
Brandimarte a pigliarlo hebbe i pensieri,
Ma non già il Conte, perch' egli stimava,
Le ricchezze, e i tesori vani, e leggieri ;
E però a pena vi fece riguardo,
Anchor ch' haveffe il buon destrier Bajardo.

Ma sopra a Brigliadoro è Brandimarte, 60
Che come il cervo vidde, in su quel punto,
Dal Conte Orlando subito si parte,
Che d' acquistarlo haveva il cor compunto ;
Ma quell' era fatato con tal' arte,
Che non l' havria volando alcun' aggiunto ;
Però lo segue Brandimarte in vano,
Quel giorno tutto quanto per il piano.

Poi che venuta fu la notte scura, 61
Quel perde il cervo per le selve ombrose ;
E veggendosi a fin di sua ventura,
Poscia che 'l Sol le luci hebbe nascose,
Vestito sì com' era d' armatura,
Nel verde prato a riposar si pose ;
E poi nel tempo fresco al mattutino,
Monta 'l destrier', e torna al suo camino.

Quel che poi fece con l' huomo selvaggio, 62
Che la sua Fiordiligi havea legata,
Nel canto che vien dietro, con stil faggio
Dirovvi, e la battaglia cominciata
Tra Rinaldo, e Grifon senza vantaggio ;
Per Dio tornate a me, bella brigata,
Che volentier' ad ascoltar v' aspetto,
Per darvi al mio cantar gioia, e diletto.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO XXIII.

*Da Brandimarte il franco, e buon guerriero,
Ucciso ne rimane il fier Selvaggio.
Sciolta è sua Donna. Va ogni Cavaliere
Di Truffaldino, il traditor malvaggio,
Contra Rinaldo. Fa Aquilante il nero,
Insieme co' l' fratel pien di coraggio,
Con la valente Marfisa battaglia,
Che ambi non cura, o stima una vil paglia.*

SEGUENDO, bei Signori, il nostro dire, 1
Brandimarte dal Conte era partito,
E perdè il Cervo, e posefi a dormire ;
Ma poi al novo giorno risentito,
Al suo compagno volea venire,
E già sopra 'l destrier sendo salito,
Ascoltando gli parve voce humana,
Che si dolesse, e non molto lontana.

E poi ch' un pezzo per udir fu stato, 2
Verfo quel luogo si pose ad andare ;
E com' haveva alquanto cavalcato,
Stavasi fermo, e queto ad ascoltare ;
E così andando giunse ad un bel prato,
E colci vidde ch' udia lamentare,
Legata ad una quercia per le braccia ;
Come la vidde la conobbe in faccia,

Perchè la Fiordiligi sua quell' era, 3
Tutto 'l suo bene, e vita del suo core ;
Sì che pensate voi se 'n vista altiera,
Si cangiò Brandimarte di colore ;
Era l' anima sua cruda, e severa,
Parte allegrezza, e parte n' ha dolore ;
Che d' haverla trovata era gioioso,
Ma del suo mal turbato, e doloroso.

Più non indugia, che salta nel piano, 4
E lega Briigliadoro, ove più brama,
Va con gran fretta il Cavalier soprano,
Per discioglier colei, che cotant' ama ;
Ma quell' huomo bestiale, ed inhumano,
Ch' era nascofo in guardia de la Dama,
Come lo vidde, uscì di quel macchione,
Lo scudo imbraccia, ed impugna il bastone.

Era lo scudo tutto d' una scorza, 5
Ben' atto a sostener' ogni percoffa,
Nè dubio è che si pieghi da poggia, o d' orza,
Però che d' un gran palmo ell' era grossa ;
Huom non hebbe giamai cotanta forza,
Cavalier', o Gigante di gran possia,
Quant' ha quell' huomo rigido, e selvaggio,
Ma non conosce a zuffa alcun vantaggio.

Habita al bosco sempre, a la verdura, 6
Vive di frutti, e bee del fiume pieno ;
E dicefi, ch' egli ha cotal natura,
Che sempre piange, quando è il ciel sereno,
Perch' egli ha del mal tempo alhor paura,
E che 'l caldo del Sol gli venga meno,
Ma quando pioggia, e vento il ciel faetta,
Alhor sta lieto, che 'l buon tempo aspetta,

Venne quest' huom' a dosso a Brandimarte, 7
Co 'l scudo in braccio, e la mazza impugnata ;
Non ha di guerra quel senno, nè arte,
Ma leggierezza, e forza ismifurata ;
Non era il Baron volto in quella parte,
Ma là dove la Dama era legata ;
E s' ella forse non se n' avvedea,
Quel d' improvviso a dosso gli giungea.

Di ciò non s' era Brandimarte accorto, 8
Ma quella Dama, che 'l vidde venire,
Gridò ; guarda Baron, che tu sei morto ;
Non s' hebbe il Cavalier' a sbigottire ;
E più d' esso la Dama hebbe sconsorto,
Che di se stessa, nè del suo morire,
Perchè con tutto il cor tanto l' amava,
Che se scordando, sol di lui pensava.

Toſto voltoſſi il guerrier' animoſo, 9
E ſi raccolſe ad ottimo governo ;
E quando vidde quel brutto peloſo,
Beſſandolo fra ſe, ne fè gran ſchernò ;
E ſtette aſſai ſoſpeſo, e dubbioſo,
Se queſt' era huom', o ſpirto de l' Inferno ;
Ma ſia quel ch' eſſer voglia, non ne cura,
E lo va a ritrovar ſenza paura.

Al prima giunta il ſalvatico fiero, 10
Menò ſua mazza, che cotanto peſa,
E giunſe in ſu lo ſcudo il Cavaliero,
Che ben ſtava coperto a ſua diſeſa ;
E come quel, ch' è ſcorto a tal meſtiero,
Taglia quella co 'l brandò a la diſeſa,
Rotta ch' hebbe la mazza, altro procaccia,
Saltagli a doſſo, e per forza l' abbraccia.

E lo tenea sì ſtretto, e sì ferrato, 11
Che non ſi potea ſe ſteſſo aiutare ;
Più volte il Cavalier ſi fu provato
Con ogni forza, di ſua man campare,
Ma quanto un fanciulletto hor' hora nato,
Potrebbe a petto ad un' huom contraſtare,
Tant' è il ſelvaggio d' eſtrema poſſanza,
E di gran forza Brandimarte avanza.

Via lo portava, e lo ſtimava tanto, 12
Quanto fa il lupo la vil pecorella ;
Hor chi udiſſe il doloroſo pianto,
Che facea lamentando la Donzella,
A Dio chiamando aiuto, e ad ogni Santo,
In cui ſperava a la fede novella,
Chi udiſſe il pianto, e 'l pietoſo ſermone,
Ciaſcuno havria di lei compaſſione.

Tutta via quel ſelvaggio lo portava, 13
Perchè le braccia a traſverſo havea preſo ;
Ei quanto più potea ſi dimenava,
D' ira, d' orgoglio, e di vergogna acceſo ;
Ma quel ſuo dimenar poco giovava,
Perchè il ſelvaggio lo tenea ſoſpeſo
Alto da terra, perchè era maggiore,
E corre tutta via con gran furore.

Giunse correndo co 'l Barone in seno, 14
Dov' era un' alta pietra smisurata,
Correa ne la radice un rivo pieno,
Che l' havea da quel canto dirupata,
Sì che da cima al fondo havea non meno
Seicento braccia la riva tagliata ;
Quivi 'l selvaggio ne portò il Barone,
Per traboccarlo giuso in quel vallone.

Come fu giunto a l' orlo del gran sasso, 15
Via lo lanciò da se senza risguardo ;
Poco mancò che non giunse al fracasso
Del dirupo alto il Cavalier gagliardo,
E ben gli fu vicino a men d' un passo,
Ma tosto saltò in piedi, e non fu tardo ;
Perch' egli haveva anchor' in man' il brando,
Verso il selvaggio se n' andò gridando.

Quel non haveva scudo, nè bastone, 16
L' uno era rotto, e l' altro havea lasciato ;
Corse ad un' olmo, e prese un gran troncone,
E non l' havendo anchor tutto spiccato,
Brandimarte il ferì fino al gallone,
E di gran piaga l' hebbe vulnerato ;
Quell' orgoglioso, ch' ha superbia molta,
Lascia quel tronco, ed al Baron si volta.

Voltafi quel selvaggio furioso, 17
A Brandimarte, per saltargli a dosso ;
Il Cavalier co 'l brando sanguinoso,
Nel voltar che si fè, l' hebbe percosso ;
Via tagliò un braccio, ch' è tutto peloso,
E giunse il busto smisurato, e grosso ;
E poi le coste insieme, e l' anguinaglia,
Tutte co 'l brando ad un colpo gli taglia.

Quel non si puote alhor più sostenere, 18
Cadde gridando in su la terra dura ;
E non sapea parole profferire,
Ma facea voce terribil', e scura ;
Quando il Barone lo vidde morire,
Quivi lo lascia, e più non ne dà cura,
Anzi correndo a quel prato n' andava,
Dove il destrier', e la sua Donna stava.

19
Come fu giunto ov' era la Donzella,
Di gran letizia non sa che si fare ;
Tienla abbracciata, e già non le favella,
Che d' allegrezza non potea parlare ;
Hor per non far di ciò lunga novella,
Quella sciolse, ed a cavallo va a montare,
E posela in groppa, ed a lei rivolto,
Parlando andava per quel bosco folto.

20
E l' uno a l' altro l' historia raccontava,
Questa come fu tolta dal vecchione,
Che per la selva oscura la portava,
E come fu poi morto dal leone ;
E così Brandimarte a lei narrava,
De' trè Giganti quella gran questione,
Che fatta haveano al prato de la fonte,
E de la Dama, che portava il Conte.

21
E così l' uno a l' altro ragionando,
Di lor travaglio, e de la lor paura,
Andavan per trovar' il Conte Orlando ;
Ma ad esso era incontrata altra ventura,
Che poi a tempo vi verrò cantando ;
Hor' al presente mettete ogni cura,
Ad ascoltar la zuffa, e la tenzone,
Ch' hebbe Rinaldo co' l' franco Grifone.

22
Nè so se vi ricorda nel presente,
Signor, com' io lasciassi quella cosa,
De' dua Baron che iniquitosamente,
Facean cruda battaglia, e tenebrosa,
E stimavan la vita per niente,
E quello, e questo mai non si riposa,
Nè sparmia colpo alcun, nè si nasconde,
Ma l' un' a l' altro a buon gioco risponde.

23
Tutta la gente quivi s' adunava,
Pedoni, e Cavalieri a poco a poco ;
Sì ciascun di veder desiderava,
Che strettamente gli bastava il loco ;
Marfisa avanti a gli altri risguardava,
Tutta nel viso rossa com' un foco ;
Ma mentre che mirava, ecco Rinaldo
Mena un gran colpo furioso, e saldo ;

E sopra l' elmo giunse di Grifone, 24
Ch' era fatato, com' havete udito ;
Se alhora haveſſe giunto un torrione,
Sin giuſo al fondo l' havrebbe partito ;
Ma quell' incanto, e quella fatagione,
Campò da morte il giovinetto ardito,
Benchè a tal guiſa fu di ſpirto privo,
Che non morì, e non rimafe vivo.

Però che briglia, e ſtaffe abbandonando, 25
Pendea del ſuo deſtrier' al deſtro lato,
E per il prato ſtraſcinava il brando,
Perchè l' havea al braccio incatenato ;
Quando Aquilante il venne rimirando,
Ben lo credette di vita paſſato,
E ſoſpirando di dolore, e d' ira,
Verſo Rinaldo furioſo tira.

Queſt' era anch' eſſo figlivol d' Oliviero, 26
Come Grifone, e di quel ventre nato,
Nè di lui manco forte, nè men fiero,
E come l' altro a punto era fatato,
L' armi ſue dico, il brando, e 'l buon deſtriero,
Benchè a contrario foſſe diviſato,
Che queſto tutto è nero, e quello è bianco,
Ma l' uno, e l' altro a maraviglia franco.

Sì che non fu queſto aſſalto minore, 27
Ma più crudel' aſſai, ed inhumano,
Perch' Aquilante havea molto dolore,
Credendo eſſer' ucciſo il ſuo germano ;
E come diſperato, a gran furore,
Combattea contra il Sir di Mont' Albano,
Ferendo ad ambe man con molta fretta,
Per morir toſto, o far toſto vendetta.

Da l' altra parte, a Rinaldo pareva, 28
Ricever da coſtoro a torto ingiuria ;
Onde più de l' uſato combattea
Terribilmente, acceſo in maggior furia ;
Contra ſe tutti quanti gli vedea,
Solo com' era, ed ogn' hor più s' infuria ;
Havea Fuſberta, e 'l ſuo cor' animoſo,
Però combattea irato, e furioſo.

Hor via, diceva quel, brutta canaglia, 29
Mandate anchor de gli altri a ricercare,
Che vengan' a fornire vostra battaglia;
Hor veniteme insieme, se vi pare,
Che tutti non siamo un fil di paglia;
Come potete gli occhi al ciel' alzare!
E per vergogna non vi confondete,
Poi che ad un solo a dosso tanti sete!

Non rispondeva Aquilante niente, 30
Ben ch' egli udisse quel parlar superbo,
Ma stropicciando l' un con l' altro dente,
Con quanta possa haveva, e quanto nerbo,
Ferì Rinaldo ne l' elmo lucente,
D' un colpo furioso, e tanto acerbo,
Che Rinaldo le braccia al cielo aperse,
Per la gran pena, ch' al colpo soffersè.

E se il suo brando non fosse legato 31
Al destro braccio, come ei lo portava,
Ben gli faria caduto al verde prato;
Hor Rabicano a gran furia n' andava,
Perchè Rinaldo il freno havea lasciato,
Nè dove fosse alhor si ricordava,
Ma di crudele spasmo, e di dolore,
Havea perduto l' intelletto, e 'l core.

Aquilante d' orgoglio, e d' ira pieno, 32
Per tutto intorno al campo lo seguia;
Ed havea preso al cor tanto veleno,
Che così volentier morto l' havria
Come fusse un Pagan, nè più, nè meno;
Ma ritornò Rinaldo in sua balia,
Propio alhor, ch' Aquilante l' havea giunto,
In se rivenne gagliardo in quel punto.

E ritrovato il brando già perduto, 33
Voltò contra Aquilante il corridore,
Acceso di furor non più veduto;
Con quanta forza mai puote maggiore,
Lo giunse a mezzo l' elmo sprovveduto;
Non valse ad Aquilante il suo valore,
Nè l' armi fatte per incantamento,
Che stramortito perdè 'l sentimento.

Rinaldo già niente più indugiava, 34
Perch' era d' ira pieno quella fiata,
E l' elmo prestamente gli slacciava,
E ben gl' havrebbe la testa tagliata ;
Ma Chiarione la lancia arrestava,
Così com' era la cosa ordinata,
Nè pensando di lui d' Amone il figlio,
Di traverso il ferì con gran periglio.

Piastra non lo difese, o maglia grossa, 35
Ma crudelmente al fianco l' ha ferito ;
Alhor ch' hebbe Rinaldo la percossa,
Grifone a punto si fu risentito,
Ch' havea fiaccati i nervi, e peste l' ossa,
E fuora d' intelletto era stordito ;
Via passò Chiarion ch' al corso avanza,
Che tener' il destrier non ha possanza.

Hor com' io dissi, Grifon si risente, 36
Alhor che via n' andava Chiarione,
E non sapea d' Aquilante niente,
Nè di quest' altro anchor la gran quistione,
Che mosso non farebbe certamente ;
Ma così come uscì di stordigione,
Per vendicarsi il colpo, ch' havea colto,
Verso Rinaldo furioso è volto.

Non era anchor' il Sir di Mont' Albano, 37
Acconcio ne l' arcione, e rassettato ;
Per quell' incontro sì crudo, e villano,
Che quasi fuor di sella andò nel prato ;
Quando giunse Grifon co' l' brando in mano,
E trovandol' improvviso, e sbarattato,
Gli donò un colpo horribile, e possente ;
Rinaldo si voltò com' un serpente.

Com' un serpente per la coda preso, 38
Che gonfia il collo, e 'l busto velenoso,
Cotal Rinaldo di grand' ira acceso,
A Grifon si rivolse nequitoso ;
E ben l' havrebbe per terra disteso,
Tanto menava il colpo furioso,
Se non, che Chiarion, ch' era voltato,
Giungendo, turbò il gioco incominciato.

E sopra 'l braccio destro lo percossè, 39
Com' hebbe d' improvviso ad arrivare,
E con tanta rovina lo commossè,
Che gli fè quasi il brando abbandonare ;
Pensate se Rinaldo hora adirossè,
Che perder non vo' tempo al raccontare ;
Forte gridando, giura a Dio divino,
Che tutti non gli stima un vil lupino.

E si rivolta contra Chiarione, 40
Che darli morte al tutto ha disegnato ;
Ma già per questo non resta Grifone,
Nè 'l lascia prender lena, o trarre il fiato ;
Ecco Aquilante arriva a la tenzone,
Ch' era di stordigion già ritornato,
Ma non in tutto, perchè veramente,
Non s' accorgea de gli altri dua niente.

De gli altri dua, che ciaschedun più fiero, 41
Stava d' intorno Rinaldo a ferire ;
Ciò non pensa Aquilante quell' altiero,
Ma sua battaglia si dispon finire ;
Spronando a gran rovina il suo destriero,
Lascia sopra a Rinaldo un colpo gire
Tanto feroce, dispietato, e crudo,
Che tagliò tutto a traverso lo scudo.

Su lo scudo la piastra del bracciale, 42
Sopr' un cuojo bufalino era guarnita ;
La manica di maglia nulla vale,
Che gli fece nel braccio aspra ferita ;
A' circostanti ciò parve gran male ;
Sopra a gli altri Marfisa quell' ardita,
Va correndo, ch' a pena ritenuta
S' era fin' hora di donargli aiuta.

Onde si mossè quel con la Regina, 43
Che di prodezza al mondo non ha parè ;
Qual vento, qual tempesta di marina,
Si può al furor de la Dama aguagliare !
Quando Marfisa mossè con rovina,
Parea ch' i monti havessero a cascare,
E i fiumi andassèr ne l' Inferno al basso,
E l' aria ardesse, e 'l ciel' a gran fracasso.

A quel furor terribile, ed orgoglioso, 44
Sarebbe tutto il mondo sbigottito ;
Per ciò non è Grifon men furioso,
Nè 'l suo german, che fu tanto ardito ;
Ma ciascuno si fè più valoroso,
Quando vidder colei sopra quel sito,
Che con tal furia, nel giorno davanti,
Gli havea cacciati, e rotti tutti quanti.

Venner contra Marfisa i dua germani, 45
Ciascun di lor stringe lo scudo, e imbraccia ;
E il pro Rinaldo solo fu quei piani,
Al Re Adriano, e Chiarion minaccia ;
E fur Torindo, ed Uberto a le mani,
Ben che ferito è Uberto ne la faccia ;
Truffaldin sta da parte, e mette mente,
Come ch' haveffe di questo a far niente.

L' una, e poi l' altra zuffa voglio dire, 46
Perch' in trè luoghi ad un tempo si travaglia,
E 'l rumore è sì grande, ed il ferire,
Lo spezzar de le piastre, e de la maglia,
Che a pena si potrebbe il tuono udire ;
Hor cominciando a la prima battaglia,
Grifone, ed Aquilante a la frontiera,
Tolsero in mezzo la Regina fiera.

Ella è come leonza, che di pare, 47
Si veggia in mezzo a dua cervi arrivata,
Che ad ambi ha il core, e non fa che si fare,
Ma batte i denti, e quell', e questo guata ;
Cotal Marfisa si vedea mirare,
A dossò l' uno, e l' altro inanimata,
Sol dubitando la Regina forte,
A qual prima di lor dessè la morte.

Ma star sospesa non le fa mestiero, 48
Che ben gli diè Grifone altro pensare,
Ad ambe man' il giovanetto fiero,
Un colpo smisurato lasciò andare ;
Il Drago, ch' ha la Dama per cimiero,
Fece in dua parti a la terra calare ;
Non fu Marfisa per quel colpo mossa,
Benchè sentisse al capo gran percossa.

Verſo Grifone turbata un colpo mena, 49
Con quel brando, ch' ha tronca la punta ;
Ma non è verſo lui voltata a pena,
Che nel collo Aquilante l' hebbe giunta ;
Penſate hor ſ' ella rode la catena,
E ſe a tal coſa ella da ſdegno è punta,
Perchè quel colpo horribile, ed improvviſo,
Le fece batter contra l' elmo il viſo.

E l' uſcì il ſangue da' denti, e dal naſo, 50
Che non l' avvenne in battaglia più mai ;
Drizzandofi gridò ; certo a l' occaſo
Ti manderò, guardati ben, ſe fai,
Vorreſti nel girone eſſer rimaſo,
Hor vuo che ſappi, che tu morirai
Per le mie mani, e non è in cielo Dio,
Che ti poſſa campar dal furor mio.

Mentre ch' ella braveggia a ſuo volere, 51
Non ha il franco Grifon tempo perduto,
Ma con ogni ſua forza, e ſuo potere,
La ferì in fronte, e le diè un mal ſaluto ;
Io non ſaprei cantando far vedere,
Quanto orgoglio nel cor le ſia venuto,
Che, non curando più la ſua perſona,
Verſo Aquilante tutta ſ' abbandona.

Ferì con tal ſuperbia l' adirata, 52
Con tal rovina, e con furor cotanto,
Che ſe non foſſe la piaſtra incantata,
Feſſo l' havria per mezzo tutto quanto ;
Dicea il franco Grifon ; cagna arabiata,
Tu non ti donerai al mondo il vanto,
Che promeſſo hai, d' uccider mio germano,
Ma farà il tuo cianciar bugiardo, e vano.

Così dicendo, la ferì del brando, 53
Con gran tempeſta, ne l' elmo lucente ;
Hor, bei Signor', a Dio vi raccomando,
Perchè finito è 'l mio dire al preſente ;
E ſe tornate, verrovvi contando,
Queſta battaglia nel canto ſeguente,
Che fu tra gente di cotanto ardire,
Che vi ſia gran diletto udendo 'l dire.

ORLANDO INNAMORATO.

LIBRO I.

CANTO XXIV.

*Combatte anchor Rinaldo il buon guerriero,
Co i Cavalier d' Angelica soprana.
Orlando i Tori doma nel sentiero ;
Ara il terren con la sua Durindana ;
Taglia la testa al Serpe horrendo, e fiero ;
Semina i denti, e n' esce cosa strana,
Nascon da capo a piedi huomini armati,
Che rimangon dal Conte dissipati.*

SE non m' inganna, Signor, la memoria, 1
Seguir convien' una zuffa grandissima ;
Ch' a l' altro Canto abbandonai l' historia,
De la Dama terribile, e fortissima ;
Ella ha tanta arroganza, e sì gran gloria,
Che vergognata si stima, e vilissima,
E che beffando ogn' huom dietro le rida,
Se tutto il mondo a morte non disfida.

Da l' altra parte, Aquilante, e Grifone, 2
Eran dua Cavalier di tant' ardire,
Che l' universo non havea Barone,
Che gli potesse entrambi sostenere,
Dico nè Orlando, nè 'l figlivol d' Amone,
O di qual' altro più si possa dire,
Perchè ciascun di lor, fronte per fronte,
Tenne battaglia al pro Rinaldo, e al Conte.

Onde una zuffa sì pericolosa, 3
Non fu nel mondo più fatta giamai,
Come fu tra Marfisa valorosa,
E i dua guerrier, ch' havean prodezza affai ;
Per ordine vi voglio dir la cosa,
Che se ben mi rammento, io vi lasciai,
Come la Dama ne l' elmo forbito,
Era percossa da Grifone ardito.

A lui si volta con tanta rovina, 4
Che lo credette al tutto rovinare ;
Giunse a lo scudo la forte Regina,
E spezzato lo fece per terra andare ;
E se non era l' armatura fina,
Che quella Fata bianca hebbe ad incantare,
Tagliava lui con tutto il suo destriero,
Tanto fu il colpo dispietato, e fiero.

Ben gli rispose il franco giovanetto, 5
E a due mani ne l' elmo la percosse,
E calò il brando ne l' armato petto ;
Aquilante a quel tempo anchor si mosse ;
Ma la Regina con molto dispetto,
Contra di lui turbata rivoltosse,
E nel viso il ferì con tal tempesta,
Che fu le groppe il fè piegar la testa.

Nè pone indugio, ch' a Grifon si volta, 6
E mena un colpo tanto disperato,
Ch' al giovanetto havria la vita tolta,
Se quel non fosse per incanto armato ;
Mentre a quel colpo è la Dama disciolta,
Aquilante arrivò da l' altro lato,
E con gran furia ne l' elmo l' afferra,
Credendo a forza metterla per terra.

Forse tira Aquilante ad ambe braccia ; 7
Marfisa abbranca lui sopra lo feudo,
E via dal petto con la man lo straccia ;
Alhor Grifone il giovanetto drudo,
D' aiutare Aquilante si procaccia,
E menò un colpo dispietato, e crudo,
Che co 'l brando lo feudo le fracassa ;
Ella si volta, ed Aquilante lassa.

Lascia Aquilante, e voltasi al germano, 8
E lo ferì d' un colpo furioso ;
Hor chi più tosto può, gioca di mano,
Nè indugio vi si mette, nè riposo ;
Come in un tempo oscuro, acerbo, e strano,
Che vien con tuoni, e venti rovinoso,
Grandine, e pioggia batte in ogni sponda,
Che l' herbe strugge, e gli arbori disfronda.

Così è spesso di questi il colpire ; 9
Niun di dua quella Dama abbandona,
Hor l' uno, hor l' altro l' ha sempre a ferire ;
Ella dipoi è sì franca persona,
Che lor vantaggio poco viene a dire ;
A le spesse percosse il ciel risuona ;
Nè venti fabbri a colpi di martello,
Farian tanto rumore, e tal flagello.

Vicino a questi propio in su quel piano, 10
Era un' altra terribile questione,
Però che 'l franco Sir di Mont' Albano,
Ha il Re Adriano a dosso, e Chiarione ;
Benchè ferito è quel Baron soprano
Forte nel braccio manco, e nel gallone,
Pur' è sì fiero, e sì di guerra saggio,
Che a dua combatte, ed ha sempre vantaggio.

Tra il forte Uberto, e quel Re di Turchia, 11
La zuffa cominciata anchor durava,
Torindo la battaglia mantenia,
E pur' Uberto forte l' avanzava ;
Più fier cresce l' assalto tutta via ;
In quei trè luoghi ogn' huom s' adoperava ;
Vero è, che con più rabbia, e in altra guisa,
Si combatteva là dov' era Marfisa.

Ma poi di tutte trè queste contese, 12
Di raccontarvi la fin vi prometto ;
Hor mi convien passare ad altre imprese,
E dir d' Orlando, che giva soletto,
Tra l' aspre spine, e le rocche scoscese,
Dove il lasciavi, in quel folto boschetto ;
Sol di trovar' il suo compagno ha cura,
Sempre cercando infino a notte scura.

Di poi che il giorno al tutto fu passato, 13
E già splendea nel ciel ciascuna stella,
E non trova colui ch' egli ha cercato,
Nè incontra chi di quel sappia novella,
Smonta Bajardo, e discende nel prato,
Ed altrettanto fa quella Donzella,
Di cui lungo parlare havete udito,
Che fè la beffa al suo vecchio marito.

Ella essere affalita dubitava, 14
E forse non gli havria fatto contraſto,
Ma queſto dubio non le biſognava,
Ch' Orlando non era uſo a cotal paſto;
Turpino afferma, che 'l Conte di Brava,
Fu ne la vita ſua vergine, e caſto,
Credete voi quel, che vi piace omai,
Turpin de l' altre coſe dice affai.

Colcoſſi a l' herba verde il Conte Orlando, 15
Nè mai ſi moſſe infino al dì naſcente,
E dormia forte, ſempre ſonnacchiando;
Ma la Donzella non dormì già niente,
Perchè ſtava ſoſpeſa, imaginando,
Che queſto Cavalier tanto valente,
Non foſſe al tutto sì crudo di core,
Che non pigliaſſe alcun piacer d' amore.

Ma poi che la chiara alba era levata, 16
E vidde del Baron le triſte prove,
In groppa gli montò diſconſolata,
E ſe ſaputo haveſſe andar' altrove,
Via volentieri ne farebbe andata,
Ma, com' io dico, non ſapeva dove;
Malinconica, e tacita ſi ſtava,
Il Conte la cagion le domandava.

Ella riſpoſe; il voſtro ſonnacchiare, 17
Non mi laſciò queſta notte dormire,
Ed oltre a ciò, mi ſentia pizzicare;
Dicendo queſto, e volendo altro dire,
Avanti a loro una Donzella appare,
Che fuor d' un boſchetto hebbe ad uſcire,
Sopra d' un palafren di ſeta adorno,
Un libro ha in mano, ed a le ſpalle un corno.

Bianco era il corno, e d' un ricco lavoro, 18
Tropo mirabilmente fabbricato,
Di ſmalto colorito, e ſplendid' oro
Da ciaſcun capo, e in mezzo era legato,
E ben valeva infinito teſoro,
Di tante ricche pietre era adornato;
E com' io diſſi, il porta una Donzella,
Sopra de l' altre grazioſa, e bella.

Come fu giunta, ad Orlando s' inchina, 19
E con parlar cortese, e voce pura,
Gli disse; Cavalier, questa mattina
Trovata havete la maggior ventura,
Ch' habbia la terra, e tutta la marina;
Ma a ciò bisogna un cor senza paura,
Qual' haver debbe un Cavalier perfetto,
Sì come voi mostrate ne l' aspetto.

Questo libro l' insegna ad acquistare, 20
Ma il modo, e la maniera vi vo' dire;
Prima il bel corno vi convien sonare,
Poi d' improvviso questo libro aprire,
E leggerete quel ch' havrete a fare
Di quella cosa, ch' habbia ad apparire;
Perchè sonando il corno, a prima voce,
Verrà fuor cosa horribile, e feroce.

Il libro insegnerà quel ch' io v' ho detto, 21
Come vi habbate in quella a governare;
E non crediate già d' haver diletto,
Ma converravvi il brando adoperare;
Come farete fuor di quel sospetto,
Non vi bisogna alhor punto indugiare,
Che vostra libertà vi saria tolta,
Ma il corno sonerete un' altra volta.

Ed a quel suono anchor qualch' altra cosa, 22
Uscir vedrete piena di periglio;
E voi, come persona valorosa,
Aprite il libro, e prendete consiglio;
Ma se tenete l' alma paurosa,
A tal ventura non date di piglio;
Perchè principio ardito, e mala fine,
Fatto ha più volte assai genti meschine.

E ciò vi dico per questa ragione, 23
Il corno per incanto è fabbricato,
E s' alcun Cavalier' è sì fellone,
Che dopo il primo suon sia spaventato,
Sempre sarà di sua vita prigion, e
Che a l' Isola del lago sia menato;
Non dee chi con finisce cominciare,
Trè volte il corno si convien sonare.

A le due prime l' animo travaglia 24
Pena, e fatica troppo smisurata,
Ed a ciascuna convien far battaglia;
Ma risonando poi la terza fiata,
Non bisogna adoprar brando, nè maglia,
Ch' uscirà cosa tanto avventurata,
Che se viveste anchor de gli anni cento
In vostra vita, vi farà contento.

Dapoi che 'l Conte da la Dama intese 25
L' alta ventura, e la gran maraviglia,
Di trarla al fin' entro al suo cor s' accese,
Nè fra se pensa, o con altrui consiglia,
Ma con gran volontà la man distese,
E prestamente il libro, e 'l corno piglia,
E per meglio acconciarsi a quella guerra,
La Dama ch' havea in groppa pose a terra.

Poi messe a bocca il corno in abbandono, 26
Come colui che ciò ben far sapia;
Sembrava quasi quella voce un tuono,
E ben da lunge d' intorno s' udia;
Eccoti ne la fin del primo suono,
Una gran pietra in due parti s' apria;
La pietra a cento braccia era vicina;
Tutta s' aperse con molta rovina.

Rotta che fu la pietra per traverso, 27
Dua Tori uscìro con molto rumore;
Ciascun più fiero, horribile, e diverso,
Con vista cruda, e piena di terrore,
Le corna havea di ferro, e 'l pel riverfo
Tutt' ha la testa di strano colore,
Però ch' hor verde, ed hor nero pareva,
Hor giallo, hor rosso, e sempre riluceva.

Aperse Orlando il libro incontinente; 28
Così diceva a punto la scrittura;
Cavalier' sappi, che farai perdente,
S' a quei dua tori uccider metti cura,
Che con la spada faresti niente;
Ma se vuoi trarre a fin questa ventura,
Pigliar te li convien con molta pena,
E legarli ambi insieme ad una catena.

Poi che fian giunti, ti convien' andare 29
Là dove vedi la pietra intagliata,
E 'l campo ivi d' intorno tutt' arare ;
E questo è quanto a la prima sonata ;
Ne la seconda poi torna a risguardare,
Perchè il modo, e la via ti fia mostrata
D' haver di questa impresa honore, o morte ;
Va via, Barone, a provar tanta forte.

Non fece Orlando al libro più risguardo, 30
Ma si rivolse al fracassato sassò ;
Nè certo bisognava esser più tardo,
Però che i tori uscìro a gran fracasso ;
Egli era già smontato di Bajardo,
E contra lor ne andava a fermo passo ;
Hor giunse il primo, ed abbassò la testa,
E ferì in fianco il Conte a gran tempesta,

Più d' otto braccia ad alto l' ha gettato, 31
E cadde a terra con grave percossa ;
Giunse il secondo, e co 'l corno ferrato,
Ruppe piastre, l' usbergo, e maglia grossa,
E un' altra volta al ciel l' hebbe levato,
E ben gli fè doler le polpe, e l' ossa ;
Ver' è ch' alcun di lor non l' ha ferito,
Perch' è fatato il Cavalier' ardito.

Hor se quel si turbò non domandate, 32
Che contar no 'l potria già voce humana ;
Com' hebbe in terra le piante fermate,
Ben mostrò sua forza grande, e soprana,
Menando le percosse disperate,
Che sibilare faceva Durindana,
E per le corna, e pel dosso pelofo,
Mena a traverso il Conte furioso.

Ma com' il brando suo fosse d' un fusto, 33
Non gli potea tagliar la pelle a dosso ;
Così fatato havean quei tori il busto,
Che tutti i brandi un pel non gl' havrian mosso ;
E ben che 'l Conte fosse aspro, e robusto,
L' havean di quà di là tanto percosso,
E con le corna di ferro tempestato,
Ch' a gran fatica potea trar' il fiato.

Pur come quel, ch' è fiero oltra misura, 34
Facea del suo dolore aspra vendetta,
Sempre combatte con vista figura,
E di ferir' a l' uno, e a l' altro affretta;
E ben ch' habbian la pelle, e grossa, e dura,
Muggivan molte volte per gran stretta,
Che quel feriva con tanta rovina,
Che spesso a terra hor questo, hor quello inchina.

E cominciavan già di ritirare, 35
A testa bassa facendo difesa,
Ma come il Conte gli andava a trovare,
Era di nuovo sua superbia accesa;
Così trè volte s' ebbero a fermare,
E trè volte tornaro a la contesa;
Al fin' Orlando, per finir la guerra,
Un d' essi in fronte per un corno afferra.

Con la sinistra man nel corno il piglia, 36
E quel forte mugghiando furiava,
Facendo salti grandi a maraviglia,
Nè già per questo Orlando lo lasciava;
Esso havea tratto a Bajardo la briglia,
E sotto la cintura la portava,
Quest' era redinata di catena,
Prendela il Conte, e 'l toro intorno mena.

E mentre ch' ei questo così raggira, 37
Tenendo 'l tutta via preso nel corno,
Quell' altro toro acceso di molt' ira,
Sempre ferendo lui giva d' intorno;
Il Conte con gran forza il primo tira,
Ad un pilastro di bel marmo adorno,
Ch' era del Re Bavardo sepoltura,
Come mostrava intorno la scrittura.

Con questa briglia il primo hebbe legato, 38
E similmente anchor prese il secondo,
E poi che l' hebbe al sepolcro menato,
Tanto gli batte al colpo furibondo,
Ch' a l' uno, e a l' altro è l' orgoglio mancato;
Non indugia il guerrier, ch' è fior del mondo,
Ma sì fra' tori attacca la sua spada,
Che pria la punta, e l' elsa a dietro vada.

Poi d' un tronco una mazza si procaccia, 39
Come bifolco si mette ad arare ;
Quei dua feroci tori avanti caccia,
E dritto il solco gli fa camminare ;
Sempre co 'l tronco gli batte, e minaccia ;
Mai non fu visto sì bel lavorare ;
Per terra è Durindana, e par che rada,
Radici, e pietre taglia quella spada.

Poi che fu 'l campo, e tutte le sue spine, 40
Arato tutto, Orlando fè gran festa,
Dio ringraziando con ginocchia chine,
Che gli havea dato honor di tanta inchiesta ;
Poi lasciò i tori, e non si vidde il fine
Di lor, che se n' andarono con tempesta,
Mugghiando forte via passarò un monte,
Ed uscir di vista a le Donzelle, ed al Conte.

Benchè sofferto haveffe molto affanno 41
Il franco Conte a la battaglia dura,
A lui pareva ciascun' hora un' anno,
Di poter trarre al fin tanta ventura ;
Nè stima che per forza, o per inganno
Possa esser vinta sua mente sicura ;
Senz' altramente adunque riposare,
Prende il bel corno, e comincia a sonare.

Era smontata giù del palafreno 42
Quella Donzella, che portava il corno,
E nel bel prato di fioretti pieno,
S' havea d' una ghirlanda il capo adorno ;
Ma come il suon del Conte venne meno,
Tremò quella campagna tutta intorno,
Ed un picciol monticel, ch' era in quel loco,
S' aperse in cima, e fuor gettò gran foco.

Stavasi queto il figlivol di Milone, 43
Per veder ciò, ch' al fin' haveffe ad uscire ;
Ecco fuor di quel monte esce un Dragone,
Terribil tanto ch' io no 'l posso dire ;
La Dama che sapea la fatagione,
Tenne quell' altra, che volea fuggire,
Dicendo ; state sopra me sicura,
Che solo al Cavalier tocca paura.

Questa faccenda a noi non appartiene, 44
Ma a lui, ch' ad ogni modo fia deserto ;
Rispose l' altra ; ben se gli conviene,
Ch' un più malvagio al mondo non è certo :
Adunque ciaschedun m' intenda bene,
Perchè il caso d' Orlando mostra apertò,
Ch' ogni servizio di Dama si perde,
Chi non adacqua il suo fioretto verde.

Hor torno a ragionar di quel serpente, 45
Ch' un' altro non fu mai visto maggiore ;
Di scaglie verdi, e d' oro era lucente,
L' ale ha dipinte in diverso colore,
Trè lingue havea, ed acuto ogni dente,
Battea la coda con molto rumore,
Sempre gettava fuoco, e fiamma viva,
Che da l' orecchie, e di bocca gli usciva.

Com' il serpente in tutto si scoperse, 46
Il Conte, che teneva il libro in mano,
Gli vidde scritto ove prima l' aperse ;
Nel mondo tutto, per monte, e per piano,
Tanta fatica altrui mai non sofferse,
Come tu soffrirai, Baron soprano ;
Ma forse anchora potresti campare,
Se quel ch' io dico proverai di fare.

Questa battaglia convien' esser presta, 47
Perchè 'l serpente è di tossico pieno,
E getta fumo, e fiamma sì molesta,
Che ti farebbe tosto venir meno ;
Ma se potessi tagliargli la testa,
Non dubitar di fuoco, o di veleno,
Pigliala, poi ch' è mozza, arditamente,
E fa, che dentro non vi lasci un dente.

E questi denti tu seminerai, 48
Ne la terra, che dianzi hai lavorata,
Onde mirabilmente uscir vedrai
Gente, di ferro, e di valor' armata,
E se vero farà tu lo proverai ;
Hor va, che se tu campi questa fiata,
E se tu porti di tal guerra honore,
Di tutto 'l mondo puoi chiamarti 'l fiore.

Non par che 'n quel libro altro si scriva, 49
Il Conte prestamente lo ferrava,
Perchè 'l serpente già sopra gli veniva,
Con l' ale aperte, e con la vista brava,
Gettando sempre fuoco, e fiamma viva ;
Con alto ardire Orlando l' aspettava ;
La bocca aperse il diverso dragone,
Credendosi inghiottirlo in un boccone.

Ma come piacque a Dio, lo scudo prese, 50
E tutto quanto l' hebbe dissipato,
Era di legno, e sì forte s' accese,
Che tosto, e incontinente fu bruciato ;
Così l' usbergo, l' elmetto, ed altro arnese,
Venne quasi rovente, ed affocato,
Arsa è la sopravesta, e 'l bel cimiero
Tutta via ardeva in capo al Cavaliero.

Non hebbe il Conte mai cotal battaglia, 51
Poi ch' a quel fuoco contrastar conviene ;
Forza non giova, od arte di scrimaglia,
Perchè 'l gran fumo, che con fiamma viene,
Gli entra ne l' elmo, e la vista gli abbaglia,
Nè a pena vede il brando ch' in man tiene ;
Ma ben ch' habbia già il veder' omai perduto,
Pur mena il brando, e si procaccia aiuto.

Così di quà di là sempre menando 52
In quella zuffa scura, e tenebrosa,
Nel collo il giunse pure al fin co 'l brando,
E via tagliò la testa sanguinosa ;
Quella poi prese il Conte, e rimirando,
Ben gli parve quel capo horribil cosa,
Ch' era di color rosso, verde, e bruno ;
Fuor di quel trasse i denti ad uno ad uno.

L' elmo si trasse poi quel Conte ardito, 53
E dentro i denti di quel drago pose ;
Di poi nel campo arato se n' è gito,
Sì com' il libro nel suo canto esposè,
Dove Bavardo il Re fu seppellito,
E seminò le semenze venenose ;
Turpin, che mai non mente in alcun loco,
Dice che penne uscìro a poco a poco.

Penne dipinte dico di cimieri, 54
Usciro a poco a poco de la terra,
E di poi gli elmi, e petti de' guerrieri,
E tutto il busto intiero si disserra;
Prima pedoni, e poscia cavalieri
Uscir, tutti gridando, guerra, guerra;
Con trombe, e con bandiere, a gran tempesta;
Ciascun la lancia verso Orlando arresta.

Vedendo il Conte la cosa sì strana, 55
Disse fra se; questa semenza ria
Mieter mi converrà con Durindana,
Ma s' io n' ho mal, la colpa è tutta mia;
Perchè diletto ha pur la gente humana,
Lamentarsi d' altrui, per sua follia,
E ben misero è quello, e pazzo in tutto,
Che di mal seme miete peggior frutto.

Così dicendo il Conte non fu tardo, 56
Perchè a guarnirsi tempo non gl' avanza,
E tanto più conviengli esser gagliardo,
Che ne lo scudo più non ha speranza;
L' elmo s' allaccia, salta fu Bajardo,
E lo percuote con molta arroganza
Contra la gente, che gli arriva intorno,
Ch' è pur' hor nata, e dee morir quel giorno.

Hor che bisogna ch' io vada contando 57
I colpi, ad un' ad uno, e 'l lor ferire,
Di poi che contra Durindana il brando,
Non val coperta d' arme, nè schermire;
Però concludo al fin, che 'l Conte Orlando,
Tutti gli fece in quel giorno morire,
E come nel campo fur morti, e dispersi,
L' armi, e' cavalli, e' corpi fur sommersi.

Di poi che 'l Conte per tutt' ivi intorno, 58
Vidde la gente morta, e dissipata,
Che in vita ha fatto sì poco soggiorno,
E dove nacque s' era sotterrata,
Punto non tarda, e mette a bocca il corno,
Per donar fine a la terza sonata,
E darfi a tal ventura l' ultimo vanto,
Com' io vi conterò ne l' altro canto.

oooooooooooo

